VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

Io canterò le fortunate antenne
E il dotto ardir del ligure Nocchiero,
Che fe la gran promessa e la mantenne
Di nuovi ignoti mondi al scettro ibero,
E l'oro e i campi e le fatiche dienne
De' negati cultor d'altro emisfero,
Cui non pensò ceppi recar, ma pace
Di santa speme e libertà verace

Valperga-Caluso — Della Poesia lib. 3.

Damelè e Morello inc.

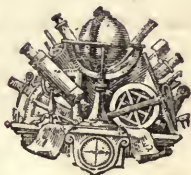
CRISTOFORO COLOMBO

VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

DEL PROFESSORE

ANGELO SANGUINETI

GENOVA

Presso Antonio Bettolo Libraio

1846.

ALLA ILLUSTRISSIMA COMMISSIONE

PEL MONUMENTO

A

CRISTOFORO COLOMBO

Signori

March. Marcello L. DURAZZO *Presidente.*
March. Lorenzo N. PARETO.
March. Vincenzo RICCI *Segretario.*
Giacinto VIVIANI Dottore.
Luigi Bart. MIGONE Decurione *Tesoriere.*
Pietro ELENA Decurione.

Prete Paolo Rebuffo

L'Opera illustre di cui siete moderatori come si addice alla condizione degli odierni, così non rimprovera agli avi nostri del non avervi in essa precorso. Il popolo genovese, a somiglianza dell'Allighieri, tolse a farsi grande

in tempi di nascente coltura quando l'arte non tarpa le ali all'ingegno; e diedesi a condurre quell'eroico genere di vita ch'ebbe scioglimento e trionfo sul cadere del secolo XV. Ora fra i monumenti di che in quella intrepida età si vide crescere ed abbellire la nostra patria, quei sono tuttora in pregio che si eressero alla Maestà della Religione, al temperato vivere, alla tutela delle sostanze, alla fama a cui diede per tempo voce incessante la istoria. Succeduto il secolo di Giulio Secondo i Genovesi:

Gente cresciuta alla marina riva
Usa fra l' onde a sostener fortuna
CHIABR. GOT.

non più provocati da emulo esterno presero a gareggiarsi fra sè medesimi, non meno splendidi e generosi in patria, che prodi nelle battaglie. Onde i maestosi templi che si ammirano tuttavia, i palagi torreggianti e ricolmi d'ogni fatta tesori, e le molte istituzioni di pubblica beneficenza furono i monumenti che vennero al merito de' cittadini e al decoro della patria innalzati. Che se in mezzo alla magnificenza privata non rifulse gran fatto per nude opere di belle arti la pubblica, non fia per questo che altri osi affermare, Genova essersi mostra da meno nel fatto di grandi e virtuose imprese che le altre città d'Italia. Nè le si vorrà attribuire a disonore se nè anche al suo Scopritore del nuovo mondo levato abbia magnifica insegna d'onore: chè piaga acerba di troppo avriasi aperta in seno col porsi innanzi la memoria del Colombo, nel cui petto parve nascostasi la virtù genovese, non per sollevare il cadente nostro imperio, sì per ampliare ed arricchire l'altrui.

Ma se io difendo la condotta degli avi insino a che

sì stettero in vera signoria, non biasimo per questo l'onore de' nipoti. E Voi faceste gran senno a secondare questo fervido movimento civile di arti e d'industria, donde assiduo pascolo vuol derivarsi alla moltitudine, e di tali abbellimenti apprestare che all'economico e morale incivilimento dell'umana generazione non disdicano. E di abbellimenti parlando tutti ora rivolgono lo sguardo e il pensiero a quello di cui foste eletti Voi curatori, e tutti hanno a far plauso. Chè certo fu grande avvedutezza la vostra di volerlo operato per mano di quella tra le arti leggiadre che oggi porta corona in Italia, voglio dir la Scoltura. Nel che ogni buon mezzo poneste in opera sì che l'esito alla grande espettazione risponda: posciachè assicurati Voi dal suffragio dell' illustre milanese Accademia intorno al merito de' proposti modelli, volendo anzi tutto che bene allogato ne fosse il lavoro, faceste peculiare ricorso e priego a quegli artisti che non vanno a concorso, ch' è quanto dire, ai sommi. Onde partitasi di scambievole accordo la composizione dello statuario monumento, si accinsero a compierla competitori e gareggianti un Bartolini un Costoli, un Gaggini, un Santarelli, un Pampaloni, un Revelli. E a Voi deggiono intanto saper grado più altri artisti, i quali mentre che Voi maturavate il partito che meglio convenisse al grand'uopo, esercitarono nobilmente l'ingegno loro nel trovar di bei temi; e paghi eglino della lode che lor se ne dee, non è a dire per certo, che vogliano imitare quel cervelloso marinaio, il quale non avendo ottenuta (perchè non meritata) la mercede promessa a chi primo in sullo scoprire del nuovo mondo terra *gridato avesse, si adirò per modo, che, abbandonato l'Ammiraglio, fecesi musulmano. Così mercè della singolare prova del valore altissimo in che tiensi oggidì la statuaria, Voi oltre al bello esemplare per utile de' giovani scultori, apprestate ornamento siffatto, onde è a bramare, che questa patria*

nostra divenga tanto più vaga ed accetta allo sguardo delle illustri nazioni , quanto elleno per vie rapidissime a lèi si slancino da tutte parti.

Nè ad altro mirar potrebbe la vostra impresa: da che il popolo genovese mai nè di mente nè di cuore vien meno. Cresce anzi d'intellettuale coltura per guisa che è riputato meritevole di accogliere in quest' anno memorando l'ottavo Congresso degli Scienziati Italiani, i quali non è a temere che deggiano ammirare in noi non più che frutti di arabiche cifre, se qui pure fioriscono personaggi che o resersi di già segnalati ad esso loro nelle preterite tornate, o intendono di presente a porger loro non pochi geniali frutti del proprio ingegno. Laonde eziandio col concorso de' nostri fia ogni dì meglio chiarito che gl'Italiani nel fatto de' pregi intellettuali non tralignano da que' loro antenati, di cui scrisse Tullio: Ingenia, ut multis rebus possumus judicare, nostrorum hominum multum caeteris hominibus omnium gentium praestiterunt. (De Orat.) *Di valor poi parli la cacciata del 1746. come quella che ad onor nostro e di tutta Italia meritò il nobile encomio onde il Buonamici chiuse l' aurea sua storia:* Genuenses denique, recuperata defensaque patria, satis magnifice ostenderunt, vetus illud in Italia animorum robur sopiri interdum temporibus, extingui numquam posse.

Che se vogliansi prove di marittimo potere (donde ebbe vita la grandezza de' Genovesi) egli è pure nella storia segnalato ricordo della spedizione navale affidata nel 1825. *al nostro Sivori per attutare, come fece, la prepotenza del Tripolese Dey. Che più? Se piacque allo Storico Botta di ricordare, che nel viaggio fatto dal suo figliuolo Paolo Emilio col Capitano Duhaut Celly, furono veduti sulle coste di California ed a Cantone bastimenti* di franchi e ar-

diti genovesi navigatori, *che detto non avria egli se fossegli stato conto del viaggio avuto intorno al globo con pari facilità e perizia dal nostro Balduino? Questo io penso, del pari che quello del Celly avrebbe riputato degno che fosse descritto e divolgato a documento de' navigatori che meno esperti e men coraggiosi de' Liguri si danno a veleggiare a que' lidi lontani.*

Rivolgendo io nell'animo tai sensi venni in tanta compiacenza che per poco bramava di vedere tutti e singoli i genovesi secondare il vostro invito; parendomi che in faccende di questa sorta ciascuno dee misurare sua generosità più dal valore, che dalle forze. Ma fatti voglionci e non parole. Onde che voltomi al prof. P. Angelo Sanguineti, il cui ingegno e affetto poteanmi fare ardito, e a te pure si spetta, gli dissi, di far conoscere anche a' lontani cotest' opera di onor patrio collo scrivere la Biografia del Colombo, in cui sia espresso con discorso netto da cavilli e da contumelie. Vorrai fregiare la tua operetta colla descrizione del monumento che gli si innalza, e coll' effigie dell' Eroe regalataci dall' Avvocato Lorenzo Costa, il quale cantando dell' immortale nostro navigatore onora la patria e si rende ognor più grande e conto presso i veri conoscitori del bello. E ove ti piaccia, e come no? che l'ombra dell'eroe vada lieta e altera di aver sortito i natali fra queste mura, non tacerai almeno del nostro Balduino, nel quale gli parrà di ammirare quell' altro nostro Balduino che in un con Ingone condusse felicemente nell'impresa di Almeria la gran flotta di più che sessanta triremi senza il codazzo di censessanta minori navi.

Tanto io proponeva all' amico Sanguineti, e tanto mandò egli ad effetto con intelligenza e amore, pare a me, non comune. Una cosa mancava pur tuttavia al suo

lavoro, di cui sariansi per sicuro mostrati ansiosi i posteri; ai quali poco sarebbe valso di udirsi encomiare il sapere e il coraggio de' personaggi che promossero (*) e diressero l' impresa del Monumento, ove svelati altresì non ne fossero i nomi Illustri; e Voi del pari che l'Autore cortesemente mi consentiste che li ponessi innanzi alla Biografia. La quale ora superba e grata si tiene nel vedersi degnata del gran favore, paga a pieno qual è di avere avvalorato così l' ingegno di chi la scrisse, come il desiderio di chi la propose.

Genova, nell' Agosto del 1846.

(*) Dall'onore degli illustri Personaggi della Commissione non devono rimanere disgiunti i nomi di que' Signori che insieme con loro si accesero a promovere la nobile impresa del monumento al Colombo, e sono:

I Sigg.
March. Giancarlo DINEGRO.
LA MARMORA Cav. Magg. Gener.
March. Leone DORIA LAMBA.
Ludovico CASANOVA Avv.
Cav. Giovanni COLLA
Sebastiano BALDUINO Cav. Cap. Marit.

PREFAZIONE.

Nell' occasione in cui Genova compiendo a un debito, che le correa da tre secoli e più, leva all' immortal suo figlio un monumento degno di lui e di sè stessa: e mentre il mio Lorenzo Costa un altro gliene appresta assai più durevole dei marmi e dei bronzi ne' suoi elegantissimi versi; parvé a persone assennate che nè discaro, nè disutile tornar dovesse ai Genovesi un libro che offrisse loro distesa in semplice e breve dettatura la narrazione delle geste e dei casi d'un tanto loro concittadino. Quella gioia che i Genovesi di tutti gli ordini

manifestarono alla proposta del monumento da erigersi a Cristoforo Colombo chiarisce abbastanza il nobile orgoglio che ritraggono dall'aver avuto comune col gran Navigatore la culla e di averne ne' successivi tempi imitata l'intrepidezza, come egli si era informato agli esempi de' Genovesi che in essa carriera l'avevano preceduto. Se Cristoforo Colombo fu l'astro maggiore della navigazione, non dirò Genovese, ma del mondo, così che di tratto superasse i precedenti navigatori, come aquila i minori augellini, e dietro a sè ad altro non lasciasse luogo che a compiere ciò ch' egli avea cominciato: pur ebbe in patria modelli che l' eccitarono e in essa lasciò dopo di sè imitatori degnissimi fino al giorno presente. Infatti un popolo di natura fervida e generosa, abitatore di scogliere e di monti la più parte sterili ed infecondi in riva al mare, a che altro potea rivolgere i suoi pensieri che a questo elemento e a lui domandar quegli agi e quelle ricchezze che il suolo gli avea negato? Li troviamo perciò sin dai più remoti tempi a correre per ogni verso il mare, e portar in ogni parte mercatanzie e riportarne ricchezze e fondar

quella potenza marittima tanto famosa e tanto temuta nel medio evo, quale or si vede, colle debite proporzioni, esercitarsi dall'Inghilterra. E come non v'era seno o spiaggia conosciuta ove non isventolasse la genovese bandiera, così molti prendea vaghezza di correre mari ignoti o ricercar terre non pria conosciute. Celebre sarà sempre, benchè infelice nell'esito, la spedizione dei due gentiluomini Tedisio Doria e Ugolino Vivaldi * i quali l'anno 1291 osarono mettersi per ignote vie nell'Atlantico, per trovar, come affermano i nostri annalisti, la via marittima sino allora ignota alle Indie Orientali, nè più avanti si seppe novella di loro. Soltanto dopo 164 anni un altro intrepido navigatore di que' mari Antoniotto Usodimare genovese scriveva che trovandosi in Affrica dentro terra a trecento leghe dai confini dell'Abissinia vide e parlò con alcuni dell'esercito del così detto Prete Janni, fra i quali ve n'avea uno che gli affermò (attestandolo anche gli altri) sè essere l'ultimo rampollo di que' genovesi della galera Vivaldi

* Annali di Genova continuati per Giacomo Doria dal MCCLXXX al MCCXCIII. -- Pietro d'Abano *Conciliat. Differ.* LXVII. Foglietta *Hist. Gen.* lib. V.

che s' era perduta più d' un secolo e mezzo addietro. Or dove potea ella essere andata a traverso? Se sulla costa di Senegambia, come avrebbero potuto que' poveri naufraghi percorrere tre mila miglia fra tribù barbare e inospitali e immensi deserti di sabbia per condursi in Abissinia? Se poi mossero dall'intimo seno della Ghinea ove si ristringe l'Affrica e si abbrevia di molto la distanza dall' occidental costa all' orientale, oltrechè avrebbero penetrato a que' lidi molto più innanzi dei portoghesi, pur rimaneano da 1800 miglia, che è tuttavia una distanza ben considerevole e da non potersi così di leggieri da una truppa di naufraghi traversare. Resterebbe il supporre che costeggiati i lidi occidentali, superato il Capo che poi fu detto di Buona Speranza, e quinci volti a tramontana, tanto rasentassero la costa orientale finchè giungessero ai lidi dell'Abissinia, ove rotte per istanchezza o per procella le navi, quel Sovrano che avea per uso di valersi dell' ingegno de' forestieri che quivi capitavano, gli accogliesse, come solea, nè più li lasciasse partire. In tanta oscurità di cose, per mancanza di monumenti e di-

stanza di tempi, nulla si può affermare di certo; ma se questa conghiettura non fosse al tutto spregevole, potremmo dire che a que' nostri mancò solo nell'ultimo periodo di lor carriera la fortuna, perchè il loro nome andasse ai posteri più famoso di quello di Bartolommeo Diaz e di Vasco Gama.

Francesco Petrarca afferma che i genovesi a memoria de' padri aveano penetrato alle isole Canarie, ma tace il nome degli scopritori, mentre risveglia la nostra giusta curiosità. A questa però ebbe soddisfatto l'illustre suo amico, Giovanni Boccaccio, se pur a lui dee attribuirsi, come par per tutti i numeri probabile, il zibaldone trovato dal ch. Sebastiano Ciampi nella Biblioteca Magliabecchiana e da lui messo in luce ed illustrato l'anno 1827. Secondo questo codice adunque, scopritor delle Canarie fu Niccoloso di Recco genovese, comandante di uno fra tre navigli che mossero a viaggi di scoperta nel 1341 per commissione del Re di Portogallo, il quale se non fu solo nel viaggio e nella scoperta, par però che fosse il capo e la guida principale della spedizione, siccome quegli cui solo nomina l'au-

tore, ed a cui mette in bocca la descrizione delle isole ritrovate. E questa probabilità divien certezza se poniam mente all'allegata autorità del Petrarca che afferma essere state queste isole scoperte dai genovesi.

Lo stesso Boccaccio lasciò scritto del suo maestro Andalò di Negro patrizio genovese che percorse tutta la terra sotto qualunque orizzonte. Espressione enfatica che rappresenta il ricercar che fa l'uomo dotto de' paesi in un viaggio d'istruzione, in cui nulla vuol lasciar passare di inesplorato, come è dei cosiffatti.

Un altro genovese, Antonio Noli in compagnia d'un suo fratello e d'un nipote verso il 1440 scoperse le isole di Capo Verde. Giorgio Interiano verso la fine del secolo XV era salito pei suoi viaggi e per la sua erudizione in grandissima fama, così che da Angelo Poliziano fu detto « Homo rerum abditarum investigator experientissimus ». Antonio Galateo che lo conobbe in Napoli nella conversazione del Sannazaro, loda il genovese nella sua opera *De situ elementorum* » qual personaggio nel gi-
» rar l'orbe e nello indagare la posizione dei
» luoghi diligentissimo ». Il famoso Aldo Ma-

nuzio che stampò la relazione ch' egli fece dei Zigi, o come più comunemente si dice, dei Circassi, paragona il viaggiator genovese ad Ulisse, come si può vedere nella storia dello Spotorno. Ed altr' opera preparava nei primi anni del secolo XVI un altro genovese, che sarebbe stata di tanto maggiore utilità quanto che non trattava d'una sola regione, ma tutte comprendeva le parti del mondo insino allora conosciute. Fu questi Cassiano Camilli che fu vittima del contagio del 1528, e l'opera sua che non era ancor pubblicata, andò perduta. Dobbiamo al famoso Cardinal Cortese l'avercene conservata memoria nelle sue lettere, il che fa in termini da doverne veramente lamentare la perdita. Il Camilli oltre all'essere profondamente dotto in greco ed in latino era viaggiatore e cosmografo valente. Mi piace riferire un brano di lettera che il detto porporato insigne, monaco allora, scriveva a Vincenzo Borlasca, perchè si trova in esso non solo effigiato il valentuomo di cui parliamo, ma onorevolmente ritratto il carattere del popolo genovese. « Benchè di tal pestilenza (1528) sien periti non pochi degli amici miei, pur

m'è grave specialmente la perdita del nostro Camilli. Perciocchè nol debbo io già misurare dalla stima che altri ne faceva; sì da quella eccellente virtù e dottrina, che soltanto forse a me solo era intimamente conosciuta. Aggiugni il danno incredibile che ne verrà a tutti i sapienti per la perdita delle sue fatiche, stantechè aveva l'animo rivolto ad illustrare tutte le parti della Cosmografia; ed oltre che si confidava di potere descrivere minutissimamente la posizione di tutti i luoghi e antichi, e nuovamente trovati; aveva con ogni studio diligentemente investigato con qual nome una volta, con quale oggidì ciascun luogo s'appelli. E in ciò si era di già cotanto inoltrato, che non i porti soltanto, i promontorii, i seni, le isole, i fiumi, i monti e le città più celebrate, ma ogni picciol castello sapeva a menadito. Della quale iattura crederei avermi a doler meno, se fior di speranza ci fosse, che altro di pari dottrina ed accuratezza potesse ciò mandare ad effetto. Ma chi fia mai, di grazia, che alla squisita di lui dottrina unisca la cognizione de' luoghi, non ascoltando o leggendo, ma cogli occhi e co' piedi acquistata?

Perocchè navigato aveva, come ben sai, al Tanai ed al Fasi, e girato pressochè tutte le contrade dell' Asia, l' Egitto e l' Affrica. Non parlo della Spagna, Inghilterra, Francia e Germania, le quali cose egli conosceva come le dita delle sue mani. E ad opera sì grande era congiunto quel meraviglioso presidio dell' esser nato in tal città, i cui abitatori ogni dì van navigando a remote e strane nazioni, ed alla quale sì tirati da' negozii, come dalla vaghezza di vederla, sopraggiungono continuamente da tutte le parti del mondo i forastieri ». Ma per non andar all' infinito, basta leggere le storie della navigazione per ritrovar genovesi in ogni mare, in ogni terra, nel Caspio come nell' Atlantico, nell' Indie Orientali come nelle Occidentali. Il Colombo stesso molti trovò della sua nazione in Lisbona che trafficavano per mare, e ne' suoi viaggi al nuovo mondo ebbe sempre compagni genovesi a fianco. Nè fino al dì d' oggi è venuto meno in questo popolo generoso l' amor delle venture marittime, la perizia delle scienze nautiche, il coraggio e l' arditezza nel beffarsi dei terrori degli elementi, e la fortuna di

vincere colla celerità l'impazienza dell'avido mercadante. Anzi queste virtù tanto si sono più estese quanto si son dilatati i confini della navigazione; che ora mai non ha lasciato una spanna di mare o un umile seno inesplorato. In un popolo dato come questo alla vita marittima e di quella tempra forte e audace qual'è, chi cercasse esempii maravigliosi di perizia e coraggio, ne troverebbe sol di questi ultimi tempi a compilarne i grossi volumi. Se la celerità dei viaggi è argomento di sommo ardire e di non volgare abilità, io potrei citare del solo paese di Camogli un Prospero Lavarello a cui venne fatto di compiere tre viaggi in Levante non impiegando più di cinquantasei giorni per ciascheduno; un Antonio Schiaffino che due ne eseguì l'uno in cinquanta giorni, l'altro in quarantanove. Volete uomini che al valor della navigazione accoppino un potente sentimento di fraterna carità, sì che per salvar altrui mettano la propria vita a cimento? Avete un Bernardo Degregorii fregiato di medaglia d'oro dal Re de' Francesi e di onorevole titolo dal nostro governo: un Nicolò Bertolotto premiato dalla Società inglese: un Prospero Schiaffino

decorato di medaglia d'oro del Re delle Due Sicilie. Maggior contrassegno d'onore ebbe dal Re de' Francesi il capitano di 2.ª classe Giacomo Raseto ricevendo le insegne dell' ordine reale della legion d'onore, siccome quegli che in due fierissimi temporali salvò due navigli francesi l' uno presso le isole Baleari, l'altro presso Scherschel a rischio della propria vita e con tale uno sforzo che infine il suo legno n'andò sfasciato e inabile al corso per sempre, come si legge nell' *Akhbar* ai 3 di aprile del 1845. Ma siccome di tutti quelli che meriterebbero troppo sarebbe difficile adunare e troppo lungo descrivere i fatti, accennerò soltanto come in questi ultimi anni vedemmo il prode capitano Sebastiano Balduino genovese sposare ad onesti fini mercatorii la gloria della navigazione e portar primo fra gl' italiani la nostra bandiera attorno all' orbe circondandolo a tondo in men che i venti mesi: e in questo breve tempo fare scala a trafficar nel Chilì, nel Perù, nella California, nell' isole Filippine. Donde infine spiccatosi a corso lanciato non prima toccò terra che afferrasse il porto di Genova e si trovasse in seno alla sua fa-

miglia. Fu quello un avvenimento a cui prese parte tutta la città che è pur usa a veder giungere in porto d' ogni fatta navigli e a veder i suoi nocchieri spiegar le vele per tutti i mari. Ed or volge un anno che al nostro Sovrano piacque rimeritar le fatiche del bravo capitano col fregiarlo dell' insigne ordine cavalleresco de' SS. Maurizio e Lazzaro e volle che ciò si facesse per mano del saggio Principe che presiede alla marina, il quale avea in favor di lui provocato questo cospicuo contrassegno d' onore. Nel processo verbale di questa investitura si legge che il capitan Balduino dopo moltissimi viaggi all' America, de' quali sei nell'Oceano Pacifico, « chiudeva ed illustrava la sua carriera marittima intraprendendo per suo proprio impulso al comando del Brigantino di sua proprietà *Maria Antonietta* un viaggio di circonnavigazione da ponente a levante, acquistandosi in tal guisa il vanto di aver saputo con mezzi limitati e col solo suo genio portare a compimento un viaggio attorno al globo, straordinario anche per la circostanza d' una traversata, senza alcun rilascio da Manilla a Genova, forse unica sino

a questo giorno ». La solennità, che piacque al Serenissimo Principe di dare a quest'atto, mostra quanto gli stia a cuore la gloria marittima, a cui fu volta la sua educazione in questo collegio, or che congiungendo a giovanile età senno e cognizioni di uomo lungamente esercitato in tali bisogne, così saggiamente governa la Regia Marina. E ben ha ragione di gloriarsi di tal Reggitore questa che si abbella di tanti illustri e generosi ufficiali, che nelle sue proporzioni non ha di che invidiare alle altre Marine. E fra questi mi si conceda nominare il bravo e intrepido Conte Persano siccome quello che ultimo tornò, or fa un anno, da lungo e periglioso viaggio che seppe con intelligenza pari al suo valore condurre a termine felice, dopo aver passeggiate per la prima volta le armi nostre fra le isole dell'Oceania, le quali soltanto aveano veduto con nostra bandiera le pacifiche vele del Balduino.

A cotal popolo adunque io presento la vita di tale eroe che in sè stesso concentra ed esprime la sublimità del ligure valore marittimo, ed è non solo il più bel fregio della Liguria, ma è gloria grandissima di tutta l'Ita-

lia. Dico di tutta Italia, perchè oramai questa antica madre di eroi ha scosso il vecchio errore delle gare municipali, conoscendo quanto detrimento hanno esse recato alla sua fama, tenendo che ogni lustro, ch' esce della minima sua terra, riflette su tutto il paese e tutto l' onora e altrui lo mette in riverenza. Siccome adunque noi non fiorentini, non napoletani andiam superbi come italiani d' un Dante, d' un Galilei, d' un Vico coi quali abbiamo comune questo italico cielo e questo paese cinto dal mare e dall'Alpi e partito dall' Apennino; così i non genovesi vengano a parte come italiani dell' italiano Colombo e superbi lo mostrino alle altre nazioni, le quali levando statue e monumenti a molti mediocri, par che ci mirino con occhio di compassione quasi che non ne avessimo dei grandi o non li sapessimo riconoscere ed onorare.

E grande è veramente questo, di cui imprendo a narrar la vita, sia che si riguardi all' altezza dell' ingegno o al suo maraviglioso concepimento, sia alla costanza con cui lo seppe mettere in atto, sia infine alle conseguenze che la sua scoperta produsse e ai ri-

volgimenti che portò nella navigazione e nelle ragioni del commercio europeo. Se un uomo educato alle scienze nautiche, scorto dalla nascita e dal favore pei gradi della marittima carriera alle più alte dignità, secondato dalla buona volontà d'un governo capace e dall'intelligenza d'un secolo illuminato, avesse compiuto ciò che al Colombo venne fatto di compiere, andrebbe con tutta ragione noverato tra i più grandi eroi e più benemeriti dell'umana società. Or che si dovrà dir del Colombo? Egli senz'alcuno di cosiffatti presidii si levò a tanta altezza per la sola forza del suo ingegno, mentre sorto da oscura stirpe, appena imbevuto de' primi elementi, balestrato dalla fortuna in terra straniera, senza amici a un dipresso, salvo alcun caritatevole monaco, ebbe a combattere coi pregiudizii, coll'ignoranza di quelli che avean voce di saggi, ad affrontare il disprezzo d'una corte fastosa e superba a vincere i dubbii d'una generosa ma circospetta regina, e trionfare infine dell'avarizia e della doppiezza d'un Ferdinando. Egli avea sortito bassi natali, ma la sua anima era grande e nobile a dispetto della fortuna: così che dopo

aver passata quasi tutta la sua vita nell' oscurità e talora nell'indigenza, non prima giunse all' altissimo grado di Almirante Maggiore, che assunse maniere e costumi di gran Signore e mostrò d'esser nato a comandare. Avea quella conveniente gravità che comanda il rispetto, temperata da quella dolcezza che sforza ad amare. Ordinariamente parlava poco, ma sempre bene: possedeva quella persuasiva eloquenza che rende efficace il comando. Avea senza ostentazione grande zelo pel pubblico bene, grandissimo per la religione. Non gli mancava ad esser l' idolo degli spagnuoli altro che l' esser nato fra loro. Quell' istruzione elementare a cui fu iniziato in patria prima del suo quattordicesimo anno si potea ridurre a poco altro che á principii di grammatica e aritmetica: ed ecco che nel navigare leggendo e meditando diviene matematico, nautico, astronomo, versato in tutti gli scritti antichi e moderni, sacri e profani da cui possa ricavare alcun appoggio ad un concetto che comincia a svilupparsi nella fervida sua mente, che tutta poi la comprende, l' agita, la riscalda, onde poi ne trabocca e gli par di ve-

nir meno alla voce del cielo se non tenta ogni mezzo di recarlo a compimento. Vedete se a quell'occhio indagatore sfugge il menomo particolare di geografia o di meteorologia, di zoologia o di botanica: se tutte non compie le parti di ammiraglio e di piloto, di colonizzatore e governatore, di duce e di soldato. Pertanto ignaro al tutto si mostrerebbe di questo soggetto chi credesse il nome del Colòmbo esser divenuto grande, perchè alle sue navi venne fatto di dar per caso in un lido fino allora sconosciuto. Questo incontro fu effetto d'un vasto concepimento, a cui non potea giungere che una mente vastissima, e cui non potea incarnare che un uomo nel quale si adunassero tante prerógative quante furono in lui; le quali tanto brillano più luminose quanto maggiori furono le contrarietà ch'ebbe a sostenere per venire a capo dei suoi disegni, e persecuzioni che soffrì nella sua spinosa carriera di gloria, e le ingiustizie di giudizio onde fu dopo morte assalita la sua fama. Quando uno spirito privilegiato s'innalza al di sopra del volgo sapiente e si apre una nuova strada per qualche maraviglioso trovato, si

nega da prima, come osserva l'Humboldt, la scoperta stessa o la giustezza del concetto: quando questa non si può più rivocare in dubbio, allora se ne attenua l'importanza: quando infine anche questa brilla di tal luce che si manifesta perfino ai ciechi, se ne cercano allora i semi nei tempi andati e se ne nega la novità. Queste sono, a così esprimermi, le tre fasi che subisce la più vile delle umane passioni, l'invidia. Delle prime due passò stagione, la terza non è ancora al tutto esaurita; ma per amor di giustizia fa d'uopo ch'io confessi, benchè a malincuore, e non so se con più sdegno o vergogna, che i detrattori del Colombo son per lo più italiani, mentre i più illustri storici spagnuoli gli rendono concordemente quella giustizia che gli è dovuta. L'Oviedo non dubitò di dire a Carlo V che se avesse innalzato al Colombo una statua d'oro, nulla avrebbe fatto di troppo. I genovesi adunque non devono paventare di dar in eccesso se gli innalzano un monumento di marmo.

Or siccome il tessere degnamente la storia a cotanto Eroe dee parer cosa da spaventar qual si fosse più valente scrittore, sembrerà

il mio troppo audace assunto, tanto più dopo che fu scritta da quel dotto americano che è Washington Irving, e che dagli ignari della lingua inglese può leggersi voltata in italiano. Al che io risponderei il mio lavoro non levarsi a dignità storica, ma esser umile e semplice narrazione indiritta alla comune del popolo, il quale fastidisce naturalmente la moltiplicità dei volumi a cui si richiede maggior tempo e spesa, e la svariata e profonda erudizione che rende cotali scritti cari e preziosi a pochi, noiosi alla più parte. Potrei aggiungere che io mi sarei volentieri tenuto in disparte se quella riverenza, che discepolo riconoscente debbe ad amoroso e dotto maestro, non mi fosse stata stimolo, eccitamento e comando a troncar gl'indugi e metter mano al lavoro. Questo potrei ben io dire, che sarebbe pura verità, ma so che il pubblico non si acconcerebbe a queste ragioni, il quale giudica degli scritti non dalle cause che li produssero, ma dal merito che in essi ritrova. Onde io che dalla buona volontà in fuori, che nutro ardentissima di far cosa grata ai genovesi, non posso altro merito vantare, pre-

gherò i miei concittadini a tener conto almeno di quella, e perdonarmi a tal riguardo se non corrispondo all' aspettazione che la nobiltà del subietto desta subito in esso loro.

Siccome non è mio intendimento di fare una storia erudita e profonda, ma di dare in brevi tocchi i lineamenti dell' Eroe, io non offro dovizia di citazioni o nuove scoperte di monumenti: quelle sarebbero fuor di luogo, queste indarno prometterei. Non mancano in altre opere le une e le altre a chi è vago di vederne. E quanto alle scoperte dobbiam veramente saper grado all' illustre Navarrete che tanto lume portò, mercè de' pubblicati monumenti, alla storia del gran navigatore che poco più rimane a desiderarsi. Pregio dell' opera era valersi di cosiffatti monumenti e sopra essi tesser la storia dell' Eroe. Ed è ciò che ha fatto il valoroso Washington Irving, il quale valendosi di quanti aveano trattato di questo soggetto e profittando di quelle ultime scoperte occupò il campo e tolse altrui speranza di meglio riuscire. Ovunque tu percorra la storia dell' Eroe, in Pietro Martire, nell' Oviedo, in Mons. Las Casas, nell' Herrera, nel Mugnoz

nello Spotorno, e in tutti gli altri, tu incontri sempre l'Irving. Il Navarrete poi siccome gli era stato incitamento a por mano a cotal lavoro, così gli fu guida e face a condurlo con maggior perfezione che si fosse fatto per lo innanzi o che si possa far per l'avvenire, finchè nuovi monumenti non si dissotterrino dalla polvere degli archivii, specialmente se fosse possibile trovar qualche memoria riguardante la vita e la navigazione privata dell' Eroe. L'umiltà poi della dettatura varrà pure a scusar la mancanza di quella che oggi si chiama filosofia della storia, la quale secondo molti par che consista nell'avere un fine preconcetto, estrinseco alla narrazione, a cui si debbano tirar tutti i fatti e questi colorarsi secondo le vedute dello storico filosofo. Questa è filosofia troppo alta e non fa per me. Se poi più modestamente s'intendesse che lo storico, svolto un fatto, tributasse, per esempio, un gemito al giusto oppresso o scagliasse un rimprovero all'ingiusto oppressore; direi che questo, purchè si facesse temperatamente si potrebbe perdonare al concitato affetto dello scrittore, chè sarebbe di sasso se non sentisse

ciò che descrive. E a dir vero, se questo fosse peccato, ne dovrei forse anch' io talora chieder perdono. Ho detto, purchè si faccia temperatamente, da che non lo storico ma la storia dee dominare, e se il fatto ha destato a commozione il cuore dello scrittore, desterà anche quello del leggitore, il quale può amare di aver talora a compagno del suo affetto il narratore, ma si noia e si sdegna se sia condannato ad averlo ognora al fianco molesto pedante di piagnistei e d' imprecazioni.

Infine, per quelli che non isdegnano cotali materie, ho tocchi in poche noterelle alcuni punti che van soggetti a controversia, come pure ho dedicato un' appendice alla famosa quistione sulla patria dell' Eroe. Famosa sino alla nausea, dicono gli schifiltosi: ed essi non leggano. Gare municipali! gridano i buoni italiani. Ma con loro pace, non credo che si debba rinunziare alla precisione storica per non turbare i loro sonni: ed essi per non partecipare alla guerra civile chiudano il libro.

Or dunque eterna e sincera riconoscenza professino i Genovesi al generoso e saggio Monarca, il quale volle che al nostro immor-

tale concittadino s' innalzasse un degno monumento, destandone egli il pensiero e cedendo alla Città, che l'avea veduto nascere fra le sue mura, l' onorevole incarico di eseguirlo. Ammirazione e gratitudine debbesi a Lui; perchè seppe accoppiar la modestia d'un privato, che concorre ad un' opera nazionale, colla regia munificenza che tanta parte della spesa si assunse.

Gloria all'Eroe, ed alla sua e nostra patria comune! Onore al Presidente e Commissione del monumento, di cui si poserà la prima pietra al cospetto del senno italiano qui accolto per l' ottavo scientifico congresso! E a te, lettor mio benevolo, salute e prosperità.

CAPO I.

Nascita, educazione, primi viaggi di Cristoforo Colombo. Si stabilisce in Portogallo: disegni di scoperte.

VIVEVA accasato in Genova verso la metà del secolo XV un cittadino chiamato Domenico Colombo, il cui nome si sarebbe perduto nel tempo con quello degli altri infiniti che vissero senza lode e senza biasimo, se a lui non fosse toccato in sorte di avere un figlio che dovea salire alla massima celebrità del mondo [1]. Padre di Domenico fu un Giovanni di Terrarossa, luogo presso Quinto a cinque miglia da Genova nell' orientale riviera: Susanna figlia di Giacomo Fontanarossa del Bisagno fu sua consorte. Domenico esercitava in patria l' arte del lanificio,

[1] Intorno alla patria del Colombo vedi l' APPENDICE.

cardava lane, tesseva e trafficava panni. Avea in enfiteusi dai Monaci di S. Stefano una casa posta nel vico detto di Mulcento [1], nella quale, come è probabile, tra il 1446 e il 47 Susanna il facea lieto del primo frutto di loro unione [2]. Questo bambino fu chiamato Cristoforo, e i tre maschi che nacquero in seguito ebbero nome Gio. Pellegrino, Bartolommeo e Giacomo. Uscì pur de' coniugi Colombo una figlia, di cui però s'ignora il nome; di lei soltanto questo si sa che fu maritata ad un Giacomo Bavarello pizzicagnolo in Genova. Di Giovanni Pellegrino si ha memoria in un documento del 1473, ma è certo che nel 1489 non era più tra i vivi, del qual anno anche la Susanna Fontanarossa era già passata all'altra vita. Di Bartolommeo e di Giacomo parlerà a suo luogo la Storia. Verso il 1470 Domenico, forse per men felici affari in Genova, si trasferì in Savona e vi stabilì suo lavorio di lane e fondaco di panni e vi comperò in seguito qualche poderuzzo, senza però rinunciare alla sua cittadinanza di Genova. Infatti vi si recava talora per sue bisogne e quante volte si vede scritto nei documenti di Savona il suo nome, non vi manca mai l'aggiunto di *civis Januae*. Ed in Genova venne a finire i suoi giorni, quando procuratagli dal figliuolo un'agiata

[1] Vedi nota A.

[2] Vedi nota B.

vecchiezza, ebbe dismessa l'antica sua professione.

Domenico procacciò ai suoi figli quell'ammaestramento che si conveniva alla sua condizione ed alle anguste sue facoltà. Ignaro del destino che era loro serbato, li allevava alla sua stessa professione, e intanto li faceva iniziare alla grammatica e all'aritmetica. E qui si presenta di primo tratto una difficoltà. Nella storia che Ferdinando Colombo scrisse del padre, la quale non si conobbe se non che per una cattiva traduzione italiana, si legge che Cristoforo fu a studiare in Pavia, e quanti hanno scritto dopo di lui ripetono la medesima cosa. Il P. Spotorno facendosi forte sul silenzio degli scrittori genovesi contemporanei al Colombo e sull'età in cui diedesi a navigare (che si sa di certo essere stata di 14 anni) apertamente lo nega. E non sarebbe irragionevole il sospettare che per errore o fallacia del traduttore di Ferdinando siasi letto *in Pavia* dove forse era scritto *in patria;* e la traduzione dell'Ulloa riconoscendosi in più luoghi corrotta, nè potendosi confrontar coll'originale, che finora rimase occulto, lascia luogo alla conghiettura. Ma supponendo genuino il luogo, è chiaro che se Cristoforo fu in Pavia non vi fu dopo i 14 anni: e prima di questa età ognun vede quali scienze potea avere imparate in quella Università. Il figliuolo e storico di lui fa un'enumerazione di scienze

senza fine, cui afferma essere stato il patrimonio intellettuale del padre. Sia; ma si tenga per certo non averle apprese in Pavia, dicendo egli stesso nelle sue lettere che avendo avuto da Dio spirito di intelligenza si diede a leggér con profitto libri di Cosmografia, di Astrologia, di Filosofia, d'Istoria e d'altre scienze: e questo chiaramente s'intende aver fatto e nel tempo che abitò in Lisbona, e quando correva i mari, accoppiando la pratica allo studio delle teoriche. Fu egli dunque o non fu in Pavia? Per istudiar letteratura e scienze sublimi no certo, e in questo il P. Spotorno s'appone. Se poi vi fosse per qualche tempo e vi studiasse qualche principio di matematica, o vi andasse per qual altro si fosse motivo, affermandolo così francamente Ferdinando, nè conoscendo noi tutte le circostanze chè poteano offrire a Domenico occasione di mandar colà il figliuolo; noi non oseremmo negarlo.

Tocco pertanto o varcato il quattordicesimo anno della sua età Cristoforo, seguendo, per così esprimermi, l'impulso di sua vocazione si diede al mare, cominciando quella carriera che dovea esser così feconda di avvenimenti, e da cui finchè ebbe vita non cessò mai per un tempo notabile. Del suo tirocinio in questa professione e delle sue navigazioni avanti alla scoperta dell'America, tace la storia. Alcuni cenni che si trovano in Ferdinando

parte sono dubbiosi, parte evidentemente falsi. Un brano di lettera che Ferdinando attribuisce a suo padre lo rappresenta, ma non dice in qual anno, comandante una nave al servizio di Renato d'Angiò. Che Renato, come sovrano della Provenza, anche dopo le sue spedizioni, tenesse qualche nave da guerra e che il nostro Colombo ne comandasse una, non ci sarebbe motivo di negarlo: ma bisogna sceverar questa cosa da tutto ciò che ha relazione alle spedizioni di Renato e di suo figlio Giovanni pel ricuperamento del regno di Napoli, con ciò sia che quegli nel 1438 usciva di quel paese per non più tornarvi, questi faceva la sua spedizione contro Ferdinando l'anno 1459: nel qual tempo Cristoforo potea avere 12 o 13 anni, età in cui, non che fosse capitano di nave, non cominciava ancora la sua marittima carriera. In una lettera di due gentiluomini milanesi che tornavano di Soria, messa in luce dal Cav. Bossi, leggesi che verso il 1475 un Colombo che era alla testa di una flotta genovese, passando innanzi all'armata veneta che stava in guardia dell'isola di Cipro, gridando *viva S. Giorgio* non ebbe a soffrire alcuna molestia. Intorno a ciò vuolsi avvertire che sarebbe ugualmente difficile il provare tenersi qui ragionamento del Colombo scopritor dell'America, come d'alcun altro dei Colombi, che sappiamo essere stati a que' tempi

rinomati capitani di mare [1]. Che poi dai viaggi fatti da Cristoforo in Levante, Ferdinando non abbia raccolto altro particolare che quello d'aver veduto cavare il mastice dagli alberi è cosa ridicola anzi che no. Finalmente Ferdinando e moltissimi dopo di lui raccontano l'arrivo dell'Eroe in Portogallo nel modo seguente. Navigando il nostro Colombo nell'armata del famoso capitano del suo nome detto Colombo il giovane, s'imbatterono presso le coste di Portogallo in quattro grosse galee veneziane che tornavano di Fiandra. Si venne alle mani, e dopo lungo e accanito combattimento due navi che per battersi da vicino s'erano arrembate, cominciarono ad andare in fiamme. Il nostro Eroe, che si trovava sopra una di queste, gittossi nelle onde e parte nuotando, parte tenendosi ad un remo che gli avea dato fra le mani, percorso lo spazio di due leghe, che tanto era lontano da terra, giunse ad afferrar la spiaggia, ma così stremo di forze, che durò alcuni giorni prima di riaversi. Questo racconto, che per altro presta molto alla poesia, si risolve in fumo considerando questa sola cosa che il narrato incontro ebbe luogo l'anno 1485, e noi sappiamo che il Colombo, non che in quell'anno entrasse in Portogallo, ma l'anno precedente n'era uscito per non tornarvi più mai.

[1] Vedi nota C.

Se finora abbiam dovuto in gran parte distruggere piuttosto che edificare, vuolsene dar la colpa all' oscurità onde è avvolto questo primo tratto della vita di Cristoforo; chè certo noi ameremmo meglio dettar l' istoria del nostro Eroe che intrattener il lettore con noiose discussioni.

Regnando in Portogallo Giovanni I, il suo secondogenito D. Arrigo Duca di Viseo, principe d' animo grande, e per virtù non meno che per regale nascimento illustre, avea rivolti i suoi pensieri e le sue cure allo scoprimento di nuove terre e a trovar, se fosse possibile, un passaggio per le Indie orientali secondando il lido occidentale dell'Affrica. Nel 1420 il caso gli avea fatto trovare per mezzo di Giovan Gonzalo Zarco e Tristan Vaz due isole ignorate fino allora, e perciò non cerche, che furon chiamate Porto Santo e Madera, e questo gli servì d' incoraggiamento a non cessar per molti anni appresso dalle sue speranze e da' suoi tentativi. Egidio Anes, detto da' Portoghesi Gileanes spedito nel 1433 superò il temuto Capo Non, e spinse la sua navigazione sino a capo Bogiadore e dieci anni dopo Tristan Nugnez, varcato questo confine, scoprì quel che chiamò Capo Bianco, e passò oltre a Capo Verde: e nel 1460 in cui cessò di vivere l' Infante, la navigazione era stata spinta sin presso ai confini della Ghinea. Il desiderio delle scoperte si era ri-

destato nei Sovrani, e non tánto Odoardo ch' ebbe breve regno, quanto Alfonso V e Giovanni II proseguirono l' incominciata impresa. Regnando Alfonso, Fernando Gomez l' anno 1471 navigò sino al mezzo della Ghinea; ma scoperte più importanti di questa erano riserbate al regno di Giovanni II, sotto il quale Bartolommeo Diaz trovò l'ultimo capo dell'Affrica: varcarlo però, e passar oltre alle Indie orientali, scopo di tante ricerche e fatiche, venne fatto a Vasco Gama l' anno 1498 sotto il regno di Emanuele il Grande. Noi dobbiamo arrestarci al regno di Giovanni II che si accompagna colla nostra storia.

La fama dei viaggi di scoperta che si proseguivano con rinascente ardore secondo che erano coronati di qualche successo, attirava a Lisbona da paesi stranieri quelli che o per cognizioni di nautica o per intrepidezza d' animo si sentivano capaci ed avidi di affrontar imprese difficili e pericolose, le quali però offrissero speranza di guadagno o allettamento di gloria. Il nostro Colombo che già volgeva in animo dei gran disegni non potea resistere all' invito che gli movea l' esempio de' Portoghesi, e colà dove già erano molti suoi compatrioti rivolse egli pure i suoi passi e le sue speranze. Tra il 1475 e il 76 Cristoforo andò in Lisbona, ove pare che già abitasse suo fratello Bartolommeo, il quale datosi

allo studio della Cosmografia lavorava carte ai naviganti dell'Oceano. Quivi, per quel che ne dice Ferdinando, proseguendo nella sua diletta professione ricercò le coste dell'Affrica, e specialmente la Ghinea e le isole signoreggiate dalla Spagna e dal Portogallo: quindi tendendo verso le regioni settentrionali, lasciatasi dietro alle spalle l'isola di Tile, ossia l'Islanda dei moderni, si spinse per ben cento leghe più oltre: il qual cammino presso a poco l'avrebbe condotto in Groenlandia se per caso ne avesse presa la direzione: ma non l'indovinò, checchè se ne dica, nè vide nè sentì mai a parlar di quella terra [1].

Frattanto Cristoforo imbattutosi più volte a vedere in Chiesa una gentil donzella per nome Filippa Pelestrello Mogniz tanto gli piacque e seppe a lei piacere, che l'ottenne in isposa. Il padre di lei era figlio o nipote di quel Bartolommeo Pelestrello (probabilmente gentiluomo piacentino) che avea ottenuto il privilegio di popolare l'isola di Porto Santo scoperta per caso da due naviganti portoghesi, come più sopra fu da noi notato. Il cognome di Mogniz l'aveva dalla madre, chè oggidì ancora nelle famiglie nobili i figli sogliono accoppiare il nome del casato materno a quel del padre. Questa Mogniz essendo già vedova al tempo delle nozze

[1] Vedi nota D.

di sua figlia, si tolse in casa il genero: il che offrì a Cristoforo comodità di studi e occasione di nuove riflessioni in ordine al gran disegno che volgea in mente. Quivi egli ritrovò, lasciata dal detto Bartolommeo, tal dovizia di scritti, di mappe, di disegni e d'ogni cosa spettante alla navigazione ed in ispecie alle scoperte fatte parecchi anni addietro, che non potea esservi cosa che più piacevolmente l'occupasse, e lo spronasse più potentemente al desiderio di incarnar, quando che fosse e per quei mezzi che potesse procacciarsi, il gran disegno che notte e giorno occupava i suoi pensieri. Dai saggi di quel tempo si pensavano, e si dicevano di strane cose sulla figura della terra, sull'ampiezza dei mari, sui confini del mondo, sugli antipodi, in somma su tutto ciò che non si conosceva. Dee dunque parer cosa non poco maravigliosa e strana come il Colombo circondato da tanti errori e pazzie penetrasse col suo sguardo così dentro al vero, e in tanta caligine d'ignoranza vedesse così chiaro, che, tranne qualche errore nel calcolo delle distanze, indovinasse per punto le cose come erano in realtà. Per amor di giustizia dobbiamo riconoscere essere stato ai suoi tempi un altro uomo, il quale seppe per sè stesso in teorica veder possibile il ritrovamento di un cammino alle Indie viaggiando di Europa per una linea occidentale. Questi fu Paolo Toscanelli

fiorentino, il quale consultato per lettera dal Colombo, lo confermò nel suo proposito, e gli fu sprone non leggero a volerne fare la prova. Così questi due Italiani sollevandosi al di sopra dei pregiudizii del secolo facilmente s' intesero, perchè senza che l'uno sapesse dell'altro s'erano fortunatamente incontrati nello stesso concetto [1].

Ma vediamo su quali motivi fondava il Colombo la sua persuasione. Tenendo che il mondo fosse di figura sferica, ed essendo cosa certa che nel giro di 24 ore il sole (parlo del moto apparente) percorre tutta la faccia della terra; ne veniva che dall' estensione delle terre conosciute si potea facilmente calcolare lo spazio, sia di mari, sia di terre, non ancora esplorato. Ora dai calcoli di Tolommeo e dalle relazioni dei viaggiatori, specialmente di Marco Polo, la parte orientale dell'Asia si rappresentava molto più sporgente innanzi che realmente non è. In somma il Colombo credeva che due terze parti del globo, ossia 16 ore fossero conosciute, e che non rimanesse ad essere scoperto che l'altro terzo, ossia lo spazio delle altre ott'ore. Ma dal meridiano dell' ultima costa occidentale dell'Affrica a quello della sponda orientale del Giappone corrono circa 200 gradi ossia più di 13 ore: si dirà dunque che il Colombo commise un grande

[1] Vedi nota E.

errore e che da questo ebbe a riconoscere la sua grande scoperta? Leggo nell' introduzione alla Storia Universale di Cesare Cantù « Molti erano periti « innanzi che Colombo, con sublime errore, toc- « casse il nuovo mondo ». E più avanti « Nè il « merito di Colombo, consiste nell' avere, sba- « gliando, scoperto un nuovo mondo; ma nel pen- « samento di cambiare in marittimo il commercio « di terra, durato quasi inalterabile per tutta l' an- « tichità ». E il Bettinelli in una nota al capo 6. del Risorg. d' Italia dice: « Nel 1474 (Paolo To- « scanelli) scriveva a Lisbona a Colombo per mezzo « di mercatanti fiorentini confortandolo a tentar « verso occidente il passaggio all' Indie Orientali, « girando intorno al globo da sinistra, onde tro- « vossi l' America appunto così facendo ad altra in- « tenzione e verso l' Atlantico navigando ». Fa d' uopo confessare che il Bettinelli dettasse quella nota in un momento di distrazione, da che si vede aver preso la man dritta per la sinistra; sicchè non parliam di lui ed esaminiamo il *sublime errore* dell' altro — Se per assolvere il Colombo dalla taccia di errore si volesse che egli avesse presentato una carta in cui fossero delineate le cose come sono ora conosciute da noi, diremmo che questa sarebbe soverchia e indiscreta pretensione, da che a ciò fare vi sarebbe voluta una rivelazione dall' alto. Ma se

rinunziando a tutto che ha del profetico e del sovrumano possiam conoscere che egli mercè la forza dell' ingegno sapesse, in confuso se si vuole, aver sentore di ciò che era e compiere ciò che prometteva; mi par che ciò basterebbe a sceverar dalla sua scoperta quella ingiuriosa parola di *errore* e renderle il titolo di ardita, di sublime, di maravigliosa impresa. Infatti egli avea indizii di vicina terra che trovava probabilissimi. Ora o il prolungamento orientale dell' Asia giusta Tolommeo era reale, e allora in poco tempo, cioè percorrendo secondo il suo pensiero 120 gradi, ossia ott' ore, terza parte del giro solare, dovea approdare alle sponde dell' Asia: o queste erano più rimote e Tolommeo si era ingannato, ma pur egli sapeva di dover trovare isole e terraferma, e il suo viaggio dovea tornare allo stesso. Di fatto egli promettea di acquistar terre già conosciute e scoprirne di ignote. Nella convenzione fatta coi sovrani spagnuoli egli contrattò di esser nominato « Almirante mayor de « la mar Océana é Visorey y Gubernador perpetuo « de todas las Islas y Tierra-firme que yo descu- « briese y ganase, y de qui adelante se descu- « briesen y ganasen en la mar Océana, etc ». E non v' ha cosa più frequentemente ripetuta di questa. Nel che si vede la distinzione delle due cose *scoprire e conquistare*, riferendosi questa alle terre

conosciute ma da conquistarsi, quella alle ignote da discoprirsi. E molti erano gl' indizii sui quali giudiziosamente fondava la sua opinione. Riputando sferica la terra non potea recarsi a credere che tutti i continenti fossero disseminati sopra una sola faccia del globo, e che tutto l'emisfero opposto a noi fosse occupato dalle acque. Antichi scrittori, come abbiamo notato, aveano detto che l' Asia si stendeva molto più che non fa, anzi che l'estrema costa non era esplorata, e che si potea sospettare ancora immensamente protesa. Con tutto ciò ne dice Ferdinando al capo IX che una delle cagioni « che « mosse l' Ammiraglio allo scoprimento delle Indie « fu la speranza ch' egli aveva di poter trovare pri- « ma che arrivasse a quelle, alcuna isola o terra « di grande utilità ». Fosse o non fosse Asia, ognun sa ch' egli promettea di trovar antipodi e a quella distanza presso a poco ove li trovò. Da molto tempo egli andava raccogliendo notizie di poca o nessuna importanza agli occhi di qual altro si voglia, di grandissima ai suoi. Un piloto del re di Portogallo a 450 leghe a ponente dal capo S. Vincenzo avea raccolto un pezzo di legname ingegnosamente lavorato ma non con ferro, che era stato spinto da venti che per più giorni aveano soffiato da ponente. Da Pietro Correa, maritato con un'altra figliuola del Pelestrello, avea inteso che un altro pezzo di legno

simile a questo era stato pur da' venti di Ponente gittato alla spiaggia di Porto-Santo. Li pure per forza dei medesimi venti veniano talora canne di smisurata e non più vista grandezza, delle quali alcune furono recate al re stesso di Portogallo. Lo stesso dicasi di certi tronchi di pino di specie non conosciuta in alcune delle isole molto in là nell'Oceano, a cui si recavano sempre per venti occidentali. Infine due cadaveri erano stati raccolti sulle spiagge delle Azore di uomini che presentavano caratteri da non potersi richiamare ad alcuna delle razze sino allora conosciute. Questi ed altri indizii di simile natura lo confermarono nell' opinione che vi fosse terra di rincontro ai nostri piedi qual ch' ella si fosse. I venti che soffiando da ponente spingeano oggetti terrestri insino a noi, gli diceano chiaro che la terra da cui veniano non doveva essere ad un immensa distanza: i lavori poi fatti di mano d'uomo e meglio l'apparizione di que' cadaveri lo confermavano nell' opinione che quelle terre fossero da uomini abitate. E siccome egli facea capitale di tutto, veniano ancora in soccorso della sua dottrina le sentenze degli antichi filosofi e poeti. — Or io chieggo ove potea spingersi il volo d' un ingegno umano, perchè non si potesse dire che avea sbagliato. Questi indizii erano aperti a molti: il solo Colombo seppe apprezzarli. Quanti prima del Ga-

lilei aveano veduto oscillar lampane! ed egli fu che seppe ritrarne le sue teoriche sul pendolo. Che cosa di più naturale d'un pomo che si stacca e cade dal ramo dove spuntò e crebbe a maturità? Ma il solo Newton ne seppe cavar le sue profonde dottrine sulla gravità dei corpi. Infine non v'avea cosa più comune che veder dalle bestie bovine appiccarsi ai pastori certe pustole somiglianti al vajuolo: e perchè il solo Jenner seppe fabbricarvi quel mirabile trovato dell'innesto della vaccina che tanto giovò al genere umano? Perchè i soli grandi ingegni sanno leggere nel libro della natura, e dai fatti che ad un occhio volgare sono indifferentissimi, sanno trarre altissimi ammaestramenti. A' tempi in cui il Colombo andò in Portogallo tutte le mire erano rivolte a costeggiar l'Affrica, niuno pensava all'Occidente. I più abili piloti da più di 60 anni si peritavano a spuntare un capo non ancor superato o conosciuto soltanto per qualche sinistro nome: e per poco senza perder di vista la terra appena si avventuravano a qualche lega più oltre dei loro predecessori. Un povero straniero si offre di aprir più breve e più facile strada alle ricercate Indie e svelarne delle nuove e non cerche. È deriso, è vilipeso, è trattato da ciurmadore e da pazzo. Compie la sua promessa: un nuovo mondo è svelato all'antico. Il guiderdone che gli è dato, la giustizia

che gli vien resa è di proclamare che la cosa era naturalissima, e che ogni altro ci sarebbe andato. Altri predica che un errore lo ha condotto alla famosa scoperta e che dobbiam sapergli grado d'avere sbagliato. Povero Colombo! Non so chi abbia sofferte ingiustizie al mondo quante egli e vivo e morto. Ora ripigliamo la storia.

CAPO II.

Propone l' impresa a varii governi. La Spagna la fa esaminare al consiglio di Salamanca.

FERMATA adunque per cosiffatti ragionamenti la sua opinione, il Colombo ne fu in cotal guisa penetrato che passando dallo stato di probabilità a quel di certezza, cominciò nel fervor della commossa immaginazione a vedere un popolo infinito sepolto nelle tenebre dell' idolatria, che da lui aspettava la luce della vera religione. Cedendo a quella voce onde paréagli sentirsi invitato a così grande missione, pensò ai mezzi di condurla ad effetto. Non avendo egli il potere di intraprendere un armamento di parecchi legni come si richiedeva ad una spedizione di tanta importanza, nè credendosi, egli privato, in diritto di procedere alla scoperta e alla conquista

di nuove terre, pensò di offrirne l' impresa a qualche governo. Fra gli scrittori contemporanei al Colombo il solo Pietro Martire d'Anghiera afferma che prima che ad ogni altro egli fece la sua proposizione al governo della sua patria. Nessuno degli scrittori genovesi di quel tempo fa menzione di questo: onde i giudizii de' forestieri son divisi. Egli è però vero che anche ammettendo il fatto, non dovrebbe parere strano il silenzio de' Genovesi contemporanei, dacchè questi doveano essere vergognosi e pentiti d'essersi lasciati fuggir di mano l'occasione di conseguir tanta gloria e tanti vantaggi. Il P. Spotorno che assegna per buone ragioni questo avvenimento all' anno 1477, mostra che i Genovesi, quando avessero inteso l'alto concepimento del loro concittadino e avessero avuto desiderio di dargli mano, non ne sarebbero venuti a capo, tanto era in quell'anno travagliata la Repubblica da intestine discordie e disturbata da brighe con esterni nemici. E se teniam dietro all' ordine cui lo stesso scrittore assegna alle proposte, che il Colombo fece a varie nazioni, del suo disegno, dopo Genova si rivolse a Venezia, quindi a Francia, poi ad Inghilterra, infine a Portogallo. Quanto a Venezia la cosa è incertissima: Francia non approvò, non derise, ma non fe nulla: Inghilterra schernì. Il re di Portogallo che avea le sue mire rivolte all'Affrica, e che

forse non arrivava col suo intendimento all'altezza della proposizione, gli prestava poca fede. Se non che vinto dalle istanze e dall' eloquenza e dal tuono di sicurezza con cui Cristoforo gli parlava, deputò ad esaminarne il disegno Monsignor Ortiz Vescovo di Cepta, Maestro Rodrigo e Maestro Giuseppe, i quali trattarono da pazzo il Colombo e la sua proposta. Ferdinando Colombo afferma che a far rigettare l'impresa vi concorse pure la magnificenza dei titoli e delle ricompense che Cristoforo chiedeva proporzionate alla grandezza dell' ideata scoperta. Lo stesso scrittore aggiunge un fatto taciuto dagli storici portoghesi che non è di lieve importanza, se si consideri quanta n'ebbe agli occhi di Cristoforo stesso. Il re Giovanni consigliato da un Dottor Calzadiglia, fatta armare in gran segreto e prestezza una caravella e sparsa voce nello spedirla, che mandava soccorso di vettovaglie alle navi che erano alle isole di Capoverde, l'indirizzò a quella volta per la quale Cristoforo Colombo gli avea detto che sarebbe andato in traccia di nuove terre. Ma non bastando a quelli che si erano tolta l'impresa del tradimento il sapere e il coraggio che si volea all'arduo cammino, dopo esser iti più giorni vagando pel mare senza veder nulla e senza, direi quasi, saper che cosa si cercassero, tornarono a Lisbona e confermarono il re nell' opinione che il

Genovese fosse un ciurmadore o un visionario. Quando Cristoforo ebbe contezza di sì sleale procedimento, arse di generoso sdegno e celatamente per non essere impedito, tolto seco il suo piccol Diego, già mortagli la consorte, abbandonò per sempre il Portogallo, e si indirizzò verso la Spagna. Questo avveniva sullo spirar dell' anno 1484.

Respinto e tradito, ma ognor più confermato nel suo disegno, aveva Cristoforo abbandonato il Portogallo, e si aggirava per le contrade della Spagna vivendo in tanta oscurità, che la storia non ne può seguir gli andamenti, e di lui tace sino al suo arrivo al convento della Rabida presso alla piccola città di Palos. Quivi capitò egli un giorno col suo Diego chiedendo a que' buoni religiosi di San Francesco un tozzo di pane per carità. In questa avvenutosi a passar di là il Priore stesso del Convento, che avea nome Giovanni Perez de Marchena, fu colpito al dignitoso contegno di quell' ignoto mendico, e conosciuto all'accento lui essere forestiero, chi e donde fosse ed a qual parte dirigesse i suoi passi il richiese. Tocco Cristoforo e guadagnato a quel tuono di amorevole curiosità si fe a narrargli per filo la storia delle sue ricerche, delle proposte fatte a varii monarchi e delle sostenute ripulse: terminò dicendo come pur desiderava che questa ventura toccasse alla Spagna. Il Padre Giovanni (il cui

nome per gratitudine dei posteri non dovrà mai essere disgiunto da quello di Cristoforo Colombo) essendo uomo versato negli studi geografici e nautici porse maravigliato l'orecchio all'inaspettata rivelazione, e dotato com'era di non volgare ingegno, non tardò a venir nelle idee di quello straordinario pellegrino. La prima cosa il volle ospite ed amico, quindi chiamato il medico di Palos Garzia Fernandez suo amico, uomo dotto in Cosmografia, entrarono più volte in ragionamento discussero il disegno e raccolsero, a confermarne la probabilità, indizi dai vecchi ed esperimentati nocchieri di Palos. Ma il Perez che non intendea di limitarsi a piacevoli intrattenimenti e a dispute erudite, ma di attuare, se fosse possibile, un disegno di tanta importanza, si rivolse al P. Ferdinando di Talavera priore del Monastero di Prado, confessore della regina, e a lui, che presso di essa molto poteva, caldamente raccomandò il Colombo e l'impresa. Frattanto s'incaricò dell'educazione di Diego, e ritenne pur seco il padre, finchè questi invitato per lettera dal P. Ferdinando nel 1486 s'incamminò alla volta della città di Cordova ove dovea essere presentato alla corte. In questa città egli fe conoscenza con quella Beatrice Enriquez da cui nacque Ferdinando che divenne poi lo storico di suo padre. Di lei parla Cristoforo nell'ultimo suo codicillo con termini che

mostrano quanto gli pesasse sulla coscienza quel fallo.

Ferdinando e Isabella son due nomi così strettamente congiunti con quello di Cristoforo Colombo, che non può ignorarli chi al tutto non ignora la storia dello scoprimento d'America. Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia aveano, stringendosi in matrimonio, uniti insieme questi due regni sino allora distinti. Ritenendo l' uno e l' altra l' esercizio della sovranità sui rispettivi loro stati, concorreano di concerto e d' accordo comune a quelle imprese che offriano comune vantaggio come erano le guerre contro i nemici dello stato e quelle che tendevano ad allargarlo. A questo fine riunivano allora le loro forze per dirigerle contro il regno di Granata da cui erano risoluti di snidare una volta le ultime reliquie dell' Araba dominazione. Ferdinando era prode e insieme prudente, profondo in politica, ma non sempre giusto e generoso. Isabella al contrario riuniva tutti i pregi che concorrono a formare un bel cuore, un' anima grande, un modello di virtuosa e magnanima sovrana. Nondimeno il tempo in cui il Colombo capitò a Cordova, era poco acconcio alla calma e pacata discussione della sua proposta. La vicina fazione presentava non lieve difficoltà per l'attitudine di gagliarda difesa che aveano assunta i Mori di Granata, e perciò preoccupava le

menti di tutti e più de' monarchi spagnuoli. Oltre a questo, l'essere forestiero, il non aver altre raccomandazioni che quella di un povero frate, il presentarsi umilmente vestito, il non poter condurre nella sua persuasione lo stesso P. Ferdinando; tutto questo fece sì che il povero Colombo, benchè chiamato, non potè pur ottenere un' udienza dai belligeranti Sovrani. Afflitto da questo inaspettato rovescio stette lungo tempo languendo in quella città, lavorando per sostentarsi carte geografiche, e rinfocolandosi ognor più nel suo caro concetto, senza lasciarsi vincere alla guerra degli uomini e della fortuna. Vendendo queste carte di suo lavorio gli si offria talvolta il destro di avventurare qualche parola intorno al suo disegno, e se incontrava persona volenterosa di udirlo e capace d' intenderlo, allora entrava in argomento con amore, e tale era la forza e la dignità del suo dire, la sicurezza e l' entusiasmo onde coloriva le sue idee, che destava la meraviglia nei suoi uditori e a poco a poco li tirava dalla sua. In questo modo conquistò la benevolenza e la protezione di Alfonso di Quintanilla ragioniere delle finanze di Castiglia, poi di Antonio Geraldini nunzio del Papa, e di Alessandro, fratello di esso nunzio, precettore dei figli di Ferdinando e Isabella: e con queste raccomandazioni potè venire a cognizione del famoso

Cardinale Arcivescovo di Toledo Pietro Gonzalez di Mendoza. Sulle prime il Cardinale che non era molto innanzi nella Cosmografia, ed era materialmente attaccato alle divine scritture, secondo che a lui pareano contrarie all'esistenza degli antipodi [1], non fe buon viso alle dottrine dello straniero, di cui gli tenean discorso. Ma quando udì a parlare il Colombo stesso, ne rimase così vinto al persuasivo linguaggio e alle nobili maniere, che si arrese alle sue ragioni, e non vi volle di più perchè l'introducesse a parlamento col re e colla regina. Ferdinando acuto e profondo ragionatore com'era non tardò a vedere quanta verità rinchiudessero le magnifiche e grandiose proposte dell'umile straniero, e sentì risvegliarsi nel cuore l'ambizione di gareggiar non solo, ma di superar d'un tratto il rivale Portogallo con una scoperta che valesse tutte quelle da tanti anni con tanti sudori da esso compiute. Non negò, non promise, ma incaricò il P. Ferdinando di Talavera di consultare gli uomini più addottrinati del regno e di raccogliere il loro giudizio intorno ad un affare di tanto momento.

In Salamanca era andata la corte a passar l'inverno, in Salamanca ebbe udienza dai Sovrani il Colombo, e in questa città che abbondava sopra ogni altra non di Cosmografi ma di Teologi, do-

[1] Vedi nota F.

vea secondo il sovrano volere sottoporsi all' esame di dotto consesso la proposizione del non più udito viaggio e chi l' avea immaginato. Cristoforo prese albergo nel convento di S. Stefano appartenente ai Dominicani. Quivi s' adunarono sull' invito del Talavera Dottori e Professori di Teologia, di Matematica, di Cosmografia e d' altri rami di scienze, ecclesiastici la più parte e monaci d' ogni colore. Siccome parte di costoro erano anticipatamente poco inclinati a que' che riputavano sogni di un avventuriere visionario, così pensarono più a far obbiezioni contro la proposta che ad adoperare ogni loro sforzo per intenderla. Le difficoltà cosmografiche si riduceano a questa somma. Se la parte opposta del mondo è convessa e se v' ha in essa abitatori, questi di necessità stanno colla testa all' ingiù: impossibil cosa e ridicola. O se non v' ha che mare, questo sarebbe di così sterminata vastità che riuscirebbe impossibile su fragil legno e prima di aver consumate le provvigioni, venirne a capo. Ma fosse nulla tutto questo, fosse pur possibile andare al dissotto, la difficoltà sarebbe tornar di sopra, il che nè per forza di venti, nè per altro a mortal nocchiero verrebbe più fatto. Di rincalzo alle difficoltà cosmografiche veniano le teologiche attinte alla Sacra Bibbia e ai SS. Padri. Se v' avesse antipodi, diceano essi, non discenderebbero da Adamo, il che si op-

pone a ciò che abbiamo nel Genesi. E Davide nei salmi dice che il Signore ha steso sulla terra il cielo a guisa di tenda, la qual similitudine non varrebbe se si supponesse la terra sferica e da potersi d'ogni intorno o per terra o per mar circondare. A queste opposizioni, e fatte da tali che aveano voce e autorità di dottissimi, non si creda che il Colombo cadesse d'animo o smarrisse la parola. Quanto alle ragioni di cosmografia, dopo i lunghi studi e le profonde meditazioni che avea fatto su quella materia, gli fu cosa facilissima il dissipare i vecchi errori e le insulse difficoltà che gli erano state opposte. Il fe però con un certo riserbo memore del mal giuoco che gli avea fatto il Calzadiglia. Quanto alla Scrittura e ai Padri, siccome egli era sinceramente religioso ed avea anche da questo lato diligentemente esaminata la cosa, potè, professando il più profondo rispetto ai divini monumenti, mostrare come non facea d'uopo supporre una stirpe diversa da quella di Adamo per credere agli antipodi: le altre espressioni della Bibbia, onde s'indicava la forma della terra, essere accomodate all'intelligenza degli Ebrei e alla visione del senso: i SS. Padri avere grandissima autorità nelle cose di religione e di costume, ma non aver inteso di farsi maestri in cosmografia, ed ove ne aveano parlato per incidenza, non aver altro potuto che esprimere le

imperfette e inesatte cognizioni dei loro tempi. Parlando si animava, si coloriva in volto, gli scintillava lo sguardo, il suo accento era quello di un ispirato. Le sue risposte furono così precise, la professione di fede così ortodossa, che ridusse i dottori al silenzio, e ove questi si erano presentati in aria di giudici o di maestri, si separarono scambiate in contrario le loro sembianze. Ma fosse dispetto di tal mortificazione o fosse inabilità d'intendere, pochi mostrarono d'esser persuasi. Del numero maggiore fu il Talavera, il quale, incaricato com'era della pratica, l'avrebbe potuta risolvere prontamente, e invece si diede a procrastinare. Diego de Deza profondo teologo Domenicano, il quale era pure nel convento di S. Stefano e in seguito divenne Arcivescovo di Siviglia, fu guadagnato dall' eloquenza di Cristoforo.

CAPO III.

La Spagna dubita e temporeggia, infine assume l'impresa.

Divisi in tal modo i pareri, procrastinando il Talavera, la corte partì di Salamanca per Cordova nella primavera del 1487, e dietrole il Colombo, il quale però sin d'allora toccava a titolo di stipendio qualche cosa. Le cure della guerra assorbivano i pensieri del re e della regina, ed egli temporeggiando ad aspettar la calma prendeva parte alle fazioni guerresche, in mezzo alle quali si trovava, avvezzo com'era da tanti anni a lottar contro i pericoli e ad affrontar la morte. Addì 20 di marzo nel 1488 ricevè invito da Giovanni II re di Portogallo di tornare in quel paese; ma per sue ragioni non si mosse. Nell'89 assediando Ferdinando e Isa-

bella la città di Baza, arrivarono al campo due frati addetti al S. Sepolcro di Gerusalemme, portatori di un messaggio del Soldano d' Egitto, il quale intimava ai monarchi spagnuoli di desistere dalla guerra che faceano contro di Granata: se no, farebbe man bassa su tutti i cristiani delle sue terre, distruggerebbe il Sepolcro. La regina pagò le spese del viaggio ai frati, mandò un' offerta al S. Sepolcro; ma nulla fu cambiato, per questa occorrenza, intorno alle disposizioni della guerra. Ma il Colombo sdegnato alla baldanza del Soldano, e insieme commosso al pericolo e alla miseria della Cristianità d' Oriente, concepì da quell' istante, e finchè visse mantenne il disegno di dedicare al riscatto di Terra Santa i tesori che avrebbe ricavati dalle terre che dovea scoprire e conquistare.

Intanto le armi de' monarchi spagnuoli guadagnavano ogni dì più terreno, e alle vittorie succedevano feste di allegrezza, alle feste nuove battaglie; ma per Cristoforo non mai spuntava quel sospirato giorno in cui vedesse accettata la sua proposta e cambiate in certezza le sue speranze. Nell' inverno del 1491 quando i sovrani già si disponeano alla campagna della Vega di Granata, considerando Cristoforo che a lasciar ricominciare le fazioni della guerra era tramandar la cosa ad un tempo chi sa quanto lontano; insistè per avere

udienza e sentire una decisione finale sulle cose sue. Ferdinando di Talavera invocato a consigliere dalle loro maestà, poco favorevole com'era, raffreddò l'animo loro, rappresentando non la parte più sana, ma la più numerosa dei dotti che aveano dato un giudizio sinistro sull'impresa dell'avventuriere. Ebbe però a lottare contro i buoni uffici e l'impegno che si era assunto in favor del Colombo il buon Fra Diego de Deza. I sovrani combattuti presero il mezzo termine di rimetter la cosa al fin della guerra togliendo essa a loro e la comodità di pensarci e l'oro da incamminarla. Sentì Cristoforo questa decisione dalla bocca del Talavera; ma o non potesse indursi a credere che la cosa pur fosse così, o sperasse ancora di vincere i Sovrani colla forza delle sue ragioni, sollecitò ed ottenne da loro un'udienza. Cortesi accoglienze, graziose parole, buone speranze fu quanto ottenne per allora il Colombo. Le quali cose prendendo egli nel modo men favorevole, credette di ravvisarvi una velata ripulsa, e riprese il cammino di Cordova gonfio il cuore di amarezza e di sdegno. Egli avrebbe voluto immediatamente abbandonare l'ingrato suolo di Spagna, ma ve lo riteneano ancora i legami che avea contratti in Cordova, di cui abbiam detto di sopra. Perciò prima di volgersi ad altre contrade volle far prova sopra alcuno di quei nobili, dei quali ve n'avea parecchi

in Ispagna ricchissimi, che possedeano stato e marina e servivano di loro forze i sovrani piuttosto come alleati che come vassalli. Trattò, come ci dice Ferdinando, col Duca di Medina Sidonia in S. Lucar. Lunghe furono le pratiche: la conclusione fu di non impacciarsi ne' sogni d'un italiano visionario. Il Duca di Medina Celi a cui ricorse dopo in S. Maria, fosse come diceva o non fosse, parea che avesse intesa la cosa, e si disponesse ad armare per la spedizione alcune caravelle; quando natogli timore che i sovrani potessero offendersene, si contentò di promettergli il suo favore presso la corte e gliel attenne.

Allora veramente fermò di cambiar cielo e di andare al re di Francia, a cui avea già rivelata sua mente per lettera. Se in Francia avesse trovati sordi gli orecchi alla sua voce pensava di passare in Inghilterra, ove avea mandato da qualche tempo il fratello Bartolommeo, e di cui non avea più avuto novelle. Avrebbe stancate tutte le corti d'Europa prima che gli fosse venuta meno la costanza: tanto gli parea potente quella voce che lo chiamava a scoprire un altro mondo. Questa volta andò al Convento della Rabida per togliere quinci il suo Diego e lasciarlo raccomandato in Cordova, probabilmente all'Enriquez, col piccolo Ferdinando e poi volger le spalle alla Spagna. Il suo buon amico, il degno P.

Perez, udito il caso, non volle acchetarsi alla risoluzione del Colombo, ma s'argomentò di trattenerlo, finchè avesse egli stesso fatta prova sull'animo della Regina, di cui era stato per lo innanzi alcuna fiata confessore. Le scrisse dapprima e poi sull'invito di lei andò alla corte che allora si trovava in S. Fè. Parlando con quella confidente libertà, che traeva dalla qualità di antico suo confessore, trattando la cosa con quel zelo che gli venia dall'amicizia pel Colombo, dalla speranza di guadagnar anime a Cristo e dall'idea della possibilità e facilità dell'impresa, secondato anche caldamente dalla Marchesa di Moya favorita della regina, ridestò in lei il desiderio di vederlo e di entrar con lui in pratiche d'accordo. Fu mandato a chiamare, e conoscendosi il basso stato a cui sette anni di vani tentativi e di temporeggiamenti l'aveano ridotto, gli furono ancora fatti sborsare 20 mila maravedis (1160 lire nuove italiane) perchè potesse con agio e decenza comparire alla corte. Quando vi giunse trovò gli animi di tutti preoccupati e le menti esaltate per un avvenimento che da tanto tempo atteso, con tanti sforzi cercato venia finalmente a compiere tanti voti, a coronar tanti desiderii. Granata ultimo ricetto degli Arabi Mussulmani si era arresa ai monarchi cattolici. La bandiera della croce sventolava gloriosa e trionfante sulle torri dell'A-

lambra. L'antica promessa, non che il recente invito obbligava ora i vittoriosi sovrani al Colombo. I pensieri e le spese della guerra erano finite: or secondo la data parola doveano rivolger l'animo alla proposta del genovese nocchiero. L'ingresso trionfale nella conquistata città, i rendimenti di grazie all'Altissimo, le feste della corte e del popolo, l'ordinamento delle cose in questa nuova parte di regno, dovettero certamente per alcun tempo ritardar le trattative dell'impresa marittima; ma ben vedeva il Colombo che dall'esito felice di quella fazione avea da sperar bene per la sua. Misto pertanto alla turba che formava la regal comitiva, per poco non visto e non notato, si può dire che fosse straniero al trambusto di quella generale esultanza. Una terra espugnata e poche spanne di terreno aggiunte all'ispana dominazione qual pascolo poteano essere ad una mente che abbracciava la sterminata ampiezza dell'Oceano ed apprestava a quella corona la signoria di un nuovo mondo? Ma se coll'impazienza del desiderio già misurava le inviolate onde occidentali, era lontano dall'immaginarsi che un nuovo ostacolo sorgerebbe, donde meno avrebbe creduto, a rompere le trattative e a dileguare un'altra volta le sue speranze.

Cessato il furore delle armi e il tripudio del

trionfo, ecco Ferdinando e Isabella rivolgere i loro pensieri alla pacifica impresa dell' Oceano. Per disgrazia del paese e per tormento del Colombo fu principal trattatore della cosa quel Ferdinando di Talavera, che l' avea poco meno che per una pazzia, cresciuto ora in dignità dacchè era stato promosso alla novella sede arcivescovile di Granata. Il Colombo che riguardava l' impresa come già coronata di felice successo, metteva come condizione assoluta l'essere investito del titolo e dell' autorità di Ammiraglio dell' Oceano, Vicerè e Governatore dei paesi da scoprirsi e da conquistarsi, col decimo delle rendite che se ne trarrebbero. L' alterezza di cosiffatta domanda destò nei commissarii e singolarmente nell' Arcivescovo di Granata sentimenti di stupore e di indegnazione. Per un ciurmadore parea loro soverchia ventura l' ottener qualche legno dalla sovrana larghezza, salvo a ricevere dalla stessa quel guiderdone che avrebbero meritato i suoi troppo ancora incerti servigi. Ma salire di tratto a tanta pretensione! chieder anticipatamente l' altissima dignità dello stato! A questo non erano preparati. Gli fu detto non esser mal giuoco per lui quello in cui rischiava di guadagnar qualche cosa senza pericolo di perder nulla. Rispose prontamente che egli concorrerebbe ad un ottavo della spesa, purchè gli si accordasse ancora un ot-

tavo del guadagno. Il Talavera mostrò ad Isabella come anche nel caso che le sognate scoperte venissero ad effetto, non sarebbe conveniente che un oscuro straniero si godesse tanti vantaggi e in ispecie un così alto grado di dignità. Ma se tornasse colle mani vuote, com' era assai più probabile, chi assicurerebbe la corona dalla taccia di soverchia leggerezza, siccome quella che si fosse lasciata ire a così cieca profusione di titoli e privilegi sulla parola di un avventuriere impostore? Il dilemma era calzante e l' autorità del prelato grandissima sull' animo della Regina. Siccome però ella nol vedea in così sfavorevole aspetto, cercò di conciliarlo con un cotale accomodamento che potesse salvar l'onor suo e non disgustare il Colombo, e gli fe proporre condizioni più moderate, ma tuttavia vantaggiose ed onorevoli assai. Il Colombo stette saldo sulla prima domanda e non vi fu modo di farlo cedere in nulla. Rinunziò alle sue speranze quando era sul punto di attuarle, pronto a ricadere in quella oscurità, nella quale avea sofferti tanti disagi, tanti scherni, tante ripulse: e si dispose ad abbandonar per sempre la Spagna e ad andar mendicando in altre terre quel misero soccorso che per sì futile motivo gli veniva quivi negato.

Ma che faceva intanto il fratello Bartolommeo che Cristoforo avea spedito in Inghilterra ad esporre

il suo disegno al re Enrico VII? Egli avea avuta la sorte così nemica che parecchi anni vi vollero perchè facesse ciò a cui fare era andato, e che dalle disgrazie in fuori in brevissimo termine avrebbe condotto a compimento. Avea dato in mano ai corsari, dai quali spogliato avea per gran mercè salvata la vita: ma balzato in paese straniero senza conoscenze, senza sussidii, condotto a mal termine da lunga e penosa malattia, ebbe bisogno di tutta la forza di carattere ond'era dotato per non dover soccombere ai disagi e ai patimenti che gli convenne sopportare. Riavutosi finalmente e datosi a delinear mappe ad uso de' naviganti, cominciò a guadagnarsi la vita, quindi a poco a poco a farsi nome: e potè in fine giungere a notizia del re. Piacque al sovrano il disegno; ma è pur da credere che prima di accettar definitivamente avrà speso in esami, in consulte, in titubanze un tempo notabile, il quale unito all'altro perduto per le precedenti traversie fe sì che quando Bartolommeo tornò coll'invito d'andare in Inghilterra, era già scoperto il nuovo emisfero. Ferdinando che ci ha conservato la memoria di questo fatto dice aver veduto fra le altre carte dell'Ammiraglio un Mappamondo delineato da Bartolommeo, ove alcuni versi in barbaro latino danno notizia dell'autore e portano la data del 1488 in Londra [1].

[1] Vedi APPENDICE.

Cristoforo risoluto com'era di abbandonare quell'avara corte e quell'ingrato paese, volse le spalle a Santa Fè per alla volta di Cordova, donde intendea prender le mosse per la Francia. Era già cominciato l'anno 1492. Il Cavaliere Luigi di S. Angelo ragioniere della real casa, uomo d'alti spiriti e caldo quanto altri mai del Colombo e delle cose sue, dolente oltre modo di veder ora in così misero modo svanire tante belle speranze, si fe innanzi alla Regina e con quel libero accento di verità che non offende i buoni sovrani, prese a rimproverarla della poca fiducia che riponeva in quell'uomo e della piccolezza d'animo onde per un nonnulla rinunziava a cotanta impresa. Le parlò del grande onore che avrebbe se per opera sua si scoprisse tanta parte di mondo ignota, e dei vantaggi temporali che ne trarrebbe e degli spirituali troppo maggiori che all'anime di quei miseri abitanti e alla sua ne verrebbono. Ma tornassero pur vani gli sforzi e le promesse dell'ardito nocchiero, tuttavia non lieve gloria ne avrebbe dagli uomini e merito grandissimo innanzi a Dio per questo solo di aver tentata l'impresa. Ma qual non sentirebbe disonore e pentimento se un'altra potenza tentasse la prova e vincessela? Il Colombo esser risoluto di non porre tempo in mezzo e di offrir l'opra sua a qual de' sovrani più prontamente l'accettasse. Anzichè so-

verchia, dover piccola apparire la chiesta ricompensa dov' egli da parte sua esponeva e la vita e l' onore. Infine non doversi spaventar della spesa, dacchè il Genovese non chiedea per la spedizione che duemila cinquecento scudi. A queste parole incalzate anche dall' autorità del Quintanilla fu vinta l' irresolutezza della Regina. Si spedì un corriere a richiamare il Colombo che già era a due leghe da Granata. Questi non sapea indursi a rifar cammino pensando dover incontrare altre difficoltà e dubbiezze come per lo passato; ma quando fu accertato delle cambiate disposizioni, lieto affrettossi di tornare alla corte. Isabella che volea torre sopra di sè il rischio dell' impresa, siccome era esausto l' erario di Castiglia propose al S. Angelo di impegnar le sue gioie, ma questi offrì di somministrarle i denari dalle regie casse d' Aragona, e così fu fermato.

Le corone di Spagna adunque avendo dovuto cedere all' inflessibile volontà dell' umile pilota genovese, la convenzione fu stipulata sulle condizioni da lui primamente proposte. 1.° Avrebbe titolo di Ammiraglio da trasmettersi a' suoi discendenti. 2. Sarebbe Vicerè e Governatore delle terre che scoprirebbe e conquisterebbe. 3. Deciderebbe le liti come gli Ammiragli maggiori di Castiglia adoperano nei loro distretti. 4. Dedotte le spese parteciperebbe

al decimo del guadagno. 5. Contribuendo all' ottava parte della spesa avrebbe diritto all' ottava parte degli utili. Così fu convenuto addì 17 di aprile del 1492 in S. Fè de la Vega di Granata e addì 30 dello stesso mese gli fu spedito il diploma che conteneva i detti privilegi e per giunta il titolo di *Don.* Il porto di Palos fu scelto ai preparativi della spedizione. Gli abitanti di questa città erano debitori alla corona del servigio di due caravelle per un anno. I sovrani dedicarono queste caravelle e questo servigio all' impresa del nuovo Ammiraglio. Una terza caravella dovea armarsi alle spese di quest' ultimo; ma non potendo egli nella sua povertà ciò eseguire, vennero in suo soccorso i fratelli Pinzon ricchi armatori e intrepidi nocchieri di Palos. L' aspetto di una navigazione per mari ignoti a paesi incerti non era un grande allettamento ad attirar compagni di ventura, ma il zelo del Priore della Rabida, il credito e l' esempio dei Pinzon che si offriano consorti all' impresa, e qualche privilegio aggiunto dai Sovrani trionfarono anche di questa difficoltà. Da Palos, Huelva, Moguer e altri popoli vicini fu razzolato un sufficiente equipaggio. La maggior nave nominata *S.ta Maria* accolse l' Ammiraglio: della seconda detta la *Pinta* fu comandante Martino Alfonso Pinzon, piloto Francesco Martino suo fratello. Vincenzo Iagnez terzo fratello Pinzon comandava la

terza detta la *Nigna* a vele latine. Vi erano altri tre piloti, Sancio Ruiz, Pietro Alfonso Nigno e Bartolommeo Roldan. Un regio notajo, un medico, un chirurgo ed altri impiegati ingrossavano la comitiva. I marinai erano novanta, e in tutti sommavano a cento e venti persone.

L' Ammiraglio trasse il suo Diego dal Convento della Rabida e lo consegnò ad un Giovanni Rodriguez Cabezudo e ad un ecclesiastico per nome Martino Sanchez, abitanti di Moguer, perchè venisse in qualche cognizione di mondo prima di entrare alla corte, ove per un atto di sovrana cortesia era stato chiamato dalla Regina come paggio del principe Giovanni erede presuntivo della corona. L' Ammiraglio prima di mettersi per l' ignoto mare volle confessarsi al P. Perez e cibarsi alla mensa eucaristica: il qual esempio fu imitato dai capitani minori e da tutta la ciurma.

Ecco finalmente giunto quel tanto sospirato istante di abbandonare il lido e drizzar le prore per ignoti mari a terre ignote, istante che si era più volte affacciato come vicino al nostro nocchiero e si era sempre dileguato, lasciandolo tristo per dispetto, ma ognor più caldo di desiderio. Ma se per una parte avea ragione di compiacersi, avea per l' altra di che pensar seriamente. Gli si offriva allora tutto il peso che si assumeva; ed era tanto

da spaventar qual fosse uomo più ardito. Nè gran conforto potea trarre da tutto ciò che lo circondava. Alla più parte di quelli che o per vaghezza di novità e per allettamento d' alcun vantaggio s' erano fatti seguaci di lui, or cadde veramente il cuore, e se avessero potuto, si sarebbero ritratti dal seguitarlo. Ben si vedeva a que' volti oscurati da profonda tristezza, a quegli sguardi pieni di dolorosa espressione, come si teneano per vittime destinate a certa perdizione per satisfare ad un regal capriccio e al sogno d' un avventuriere. La piccola città di Palos era tutta sul lido, e tutti chi più chi meno partecipavano ai medesimi sentimenti, secondo che credeano dar l' ultimo congedo ai loro congiunti ed amici; a persone che non doveano più rivedere in questo mondo. Dopo reiterati abbracciamenti e lagrime di amarissimo affetto gli uni salirono sulle navi e spiegarono le vele, gli altri gli accompagnarono finchè poterono cogli occhi e quindi col desiderio e coi voti.

CAPO IV.

Partenza e viaggio di Cristoforo Colombo in cerca di terre ignote.

Or seguiremo gli andamenti dell' Ammiraglio secondo che egli stesso ce ne ha lasciato la storia nel suo giornale marittimo.[1] La piccola squadra radunatasi dinanzi a un' isoletta in faccia alla città di Huelva, di là prese le mosse alla volta delle Canarie il venerdì 3 di agosto l'anno 1492. Dopo tre giorni di propizio cammino saltò il timone alla Pinta, la quale fece subito suoi segnali di disagio. L'Ammiraglio si dirizzò alla caravella bisognosa d' aiuto, ma il vento che soffiava gagliardo non gli permise accostarla. Il Pinzon che la comandava non si stette colle mani alla cintola, ma si diede prestamente

[1] Di questo Giornale abbiamo un estratto di mano del Vescovo Las Casas pubblicato dal Navarrete nella sua Collezione.

ad assicurar con funi il timone per poter continuare in alcun modo sino alle Canarie. Tornò il giorno dopo a rinnovarsi il medesimo inconveniente. L'Ammiraglio ebbe fondato motivo di sospettare che ciò fosse avvenuto per malizia di Gomez Rascon e Cristoforo Quintero proprietarii del bastimento, i quali malcontenti di essersi impegnati in così disastrosa impresa, cercavano di far nascere alcun impedimento, onde fossero obbligati a ristarsi. Possiam quinci immaginare qual ne sentisse egli rammarico, e qual ne traesse augurio di ciò che gli era riserbato di soffrire dalle traversie della fortuna e dalla malizia degli uomini in un viaggio di cui ignorava il confine, se in sul bel cominciare già gli sorgeano incontro cosiffatte difficoltà. Le altre due navi furono obbligate a rallentare il corso per non lasciare addietro la Pinta; ma fu deciso, giunti che fossero alle Canarie, di cambiarla in altro legno più acconcio. I calcoli fatti dai varii capitani per accertar la distanza in cui erano da quelle isole, non eran concordi, ma l'esito dimostrò la precisione di quelli fatti dall'Ammiraglio e il dì 9 le discopersero. Stettero indarno per ben tre settimane indugiando sulla speranza di trovare un naviglio che facesse ai loro bisogni: dovettero contentarsi di rimontare il timone alla Pinta e di cambiare alla Nigna la velatura latina in quadra. Nel passare presso a Te-

neriffa ebbero lo spettacolo di una grandiosa eruzione; ma la vista di quei globi di fiamme e di fumo che usciano del seno della terra fece una sinistra impressione sull'animo di quella gente superstiziosa: e non ci volle meno della superiorità e dell'eloquenza dell'Ammiraglio per dissiparne il concepito spavento. Ma cosa al certo di maggior peso fu quella che intese prima di partir da Gomera per un legno che giungea dall'isola del Ferro, che cioè veniano ad incrociar que' mari tre caravelle portoghesi con animo, parea, di catturar l'Ammiraglio, non so se per rivendicarsi l'onor di quell'impresa o per punir nel Colombo l'antico disprezzo con cui si erano pagate le sue grandiose profferte. Lasciata la Gomera il dì 6 di settembre, tre giorni dopo fu in vista dell'isola del Ferro presso la quale erano state vedute le insidie portoghesi. Aiutato da un fresco vento passò oltre a corso lanciato, nè de' portoghesi seppe più avanti; chè non v'avea certamente chi per quelle ignote vie sapesse o potesse attraversargli il cammino. Al perder di vista quest'ultima terra, parve agli Spagnuoli di separarsi al tutto da questo mondo, ove lasciavano le cose che v'aveano più care, senza speranza di mai più rivederle. Cercava il buon Colombo di rialzarne il coraggio rappresentando la gloria, le ricchezze, la fortuna che doveano ritrarre dalle re-

gioni di cui andavano in traccia. E perchè non dovessero tanto disperarsi alla lunghezza del cammino, da quel punto stabilì di tener due registri delle miglia che percorrerebbe, l'uno segreto e sincero nei calcoli, l'altro aperto ma con notevole diminuzione a ciascun giorno.

Già si erano dilungati cento cinquanta leghe dall'isola del Ferro quando videro galleggiar sulle onde un albero di nave, che potè a un di presso stimarsi di cento botti: la qual vista non fu certamente di gran conforto a tali ch'erano disposti a mirar le cose dal più sinistro lato, ed or prendeano quest'incontro come un avviso a dover dare addietro a chi si era messo temerariamente per que' mari. Ma corse altre cinquanta miglia si offerse all'Ammiraglio cosa non mai per lo innanzi conosciuta, perchè non erano mai state traversate quelle longitudini. La sera del 13 di settembre osservò che la punta dell'ago magnetico deviava dalla stella polare una mezza quarta e un'altra mezza il seguente mattino. Notò segretamente la cosa; perchè portata a notizia de' suoi prevedeva che avrebbe porto occasione d'ansietà e spavento. Andando però innanzi e crescendo la deviazione non isfuggì all'occhio de' piloti che ne furono costernati. Il magnete, secondo essi, perdea la sua nota virtù: da ignoto cielo pioveano ignoti influssi: e qual mai

poteva essere la loro sorte, quando privati del principale sussidio a riconoscer la loro direzione, andrebbero vagando a discrezione delle onde e dei venti? Tale era il gemito di quegli sfiduciati. Ma l'Ammiraglio prese a confortarli colla sua eloquenza, a cui prestavano forza le sue cognizioni astronomiche, le quali, per quel che si potéa aver di quel tempo, erano somme. Diceva esser chiaro per questa apparenza che la stella polare non era il punto preciso della tramontana; e che perciò doveva anch' essa percorrere la sua orbita. (Così credeasi allora che facessero tutte le stelle, non essendo ancora stato messo in chiaro dagli astronomi il moto della terra). Ma ci dovea avere un altro punto fisso, verso il quale l'ago mirasse. Conchiudeva non esser cosa da doverne sgomentare. Questa fu la spiegazione colla quale l' Ammiraglio, credessela o no egli stesso, si affrettò di calmare le inquietudini de' suoi; è però noto che in seguito egli se ne persuase; ma la scienza con tutti i progressi che ha fatto non ha finora trovato via di darne una probabile ragione.

Procedendo essi con ansiosa sollecitudine, osservando ogni cosa che loro si parasse dinanzi, ora prendeano occasione di rallegrarsi, ora di abbattersi paurosi e sconfidati. Il 14 di settembre un airone [1]

[1] Da noi detto Perdigiorni dai latini *Ardea*.

ed un altro augello dei tropici che noi rendendo italiana la spagnuola denominazione chiameremo Coda di giunco [1], augelli che si crede non molto discostarsi dal lido, si aggiravano intorno ai legni e davano speranza di vicina terra. La seguente notte una meteora a guisa di fiamma che dal cielo parea cader sulle onde a qualche lega di distanza colmò di spavento quegli uomini nuovi di cotali spettacoli, che nei climi caldi son pur comunissimi. Il vento era intavolato, non impetuoso, non rimesso continuava a spirar loro da poppa, il cielo era sereno e trasparente, l'aria soave e odorosa. Onde l'Ammiraglio, con vivi e schietti colori addì 16 nel suo giornale descriveva quei puri e imbalsamati mattini paragonandoli a quelli d'aprile in Andalusia; null'altro mancando, com'egli diceva, a compiere l'illusione, che il dolcissimo canto dell'usignuolo. E qui cominciò a pararsi loro dinanzi un'altra novità. Apparirono a immensi tratti sul mare galleggianti prati d'erbe, la più parte fresche, anzi così verdi che pareano allora allora svelte da terra, altre gialleggianti e appassite [2]. Come più s'inoltravano più cresceano le erbe che pareano seguir

[1] Dagli spagnuoli detto *Rabo de junco* perchè ha nella coda due lunghe e sottili penne che paion giunchi o paglie e perciò dai francesi è detto *Paille en queue*. È il *Phaëton aethereus* di Linneo.

[2] Vedi nota G.

la direzione da ponente a levante. Si rammentò allora l'Ammiraglio d'aver letto in Aristotile come certi navigatori usciti delle Colonne d'Ercole e spinti da gagliardo e impetuoso vento in alto mare verso occidente, erano giunti in parte ove con maraviglia e spavento aveano veduto il mare coperto di verdura, ed ascrivevano a gran fortuna l'aver potuto dare addietro. Or egli credea di esser giunto al così detto mare erboso. Di quell'erbe altre aveano somiglianza a quelle che nascono sulle roccie, altre a quelle che abbondano nei fiumi: onde non dubitavano che venissero da terra, e la loro freschezza dicea che non sen erano di gran tratto dilungate. Vi trovarono perfino un granchio vivo che l'Ammiraglio premurosamente raccolse. Tutti concorsero nell'opinione che fosse vicina la terra: l'Ammiraglio però accordava la vicinanza di qualche isola, non del continente, che secondo i suoi computi dovea essere ancora lontano. Con tuttociò e i capitani e le ciurme erano animati da una viva speranza di veder presto terra e faceano a gara a chi primo avesse la sorte di scoprirla. Credette Alfonso Pinzon che a lui fosse toccata quella ventura e informò dalla Pinta l'Ammiraglio che vedea qualche cosa sull'orizzonte a settentrione che pareva terra [1]. Ma l'occhio sperimentato del Colombo riconobbe l'in-

[1] Vedi nota H.

ganno e chiarì il Pinzon come non era altrimenti terra, ma nuvole che specialmente al nascere e al tramontar del sole assumeano strane sembianze a rappresentar vivamente roccie, montagne, isole da indurre anche i più avveduti in errore.

Continuavano intanto a mostrarsi favorevoli indizii di terra. Cadde una pioggia senza vento e due pellicani, augelli che più di 20 leghe non si scostano dal lido, furon veduti aggirarsi intorno ai navigli. Per quanto però egli sospettasse di navigare in mezzo ad isole, da cui poteano procedere quegli argomenti di vicina terra; non mai volle indursi a lasciar la sua direzione verso occidente, perchè egli era certo di trovar quando che fosse lunghesso quella linea il calcolato lido, e perchè non volea parere in faccia alle turbe ch' egli battesse i mari alla ventura e che dopo aver promesso un altro mondo dessesi a mendicare un misero scoglio in mezzo all' Oceano. Accusando la prossimità di qualche isola non s' apponeva male. Difatto era allora a quattro leghe settentrione da certe secche le quali furono scoperte l' anno 1802. Quivi però gettando lo scandaglio a dugento braccia non trovava fondo. Se non che quegli indizii che aveano risvegliato il coraggio della moltitudine e l' avean levata in isperanza di toccar presto la fine di sì lungo viaggio, perdevano omai ai loro occhi

ogni prestigio. Il vento stesso che senza volgersi o cessare gli avea spinti fino allora spirando propizio da poppa, era per essi soggetto di timore e querele; dacchè se in que' mari regnavano costantemente venti da levante a ponente, quanto facile era l'andare, altrettanto malagevole, anzi impossibile si facea il ritornare addietro. Ma in quest' occorrenza che non fu delle più facili al Colombo tanto gli fu amico il cielo, che l'usato vento cadde per dar luogo a un gentile libeccio, il quale benchè momentaneamente contrario al loro corso, pure sollevò da una grave angustia l'Ammiraglio e persuase alle ciurme esser falso che il solo vento da levante signoreggiasse quei mari. Alcuni uccellini dei boschi, i quali dopo essersi aggirati intorno agli alberi e cantate loro canzoni, se ne tornarono la sera verso occidente dond'erano venuti, recarono qualche consolazione. Parve questo un saluto che inviasse loro la vicina terra. Se non che i galleggianti prati dell'erbe andavano ogni dì più crescendo, e così folte si opponeano talvolta ai navigli che il loro corso ne venia, non che ritardato, impedito. Chi può dire le inquietudini che si risvegliavano allora nelle ciurme? Tutte le tradizioni e leggende di terre sprofondate, d'isole natanti, di barriere opposte all'audacia della navigazione si presentavano a quelle riscaldate fantasie. Ma specialmente parago-

navavano la presente loro condizione a quella di coloro che soprappresi dall' inverno nei mari settentrionali sono ad un tratto inchiodati dal ghiaccio, nè fino al tornare della propizia stagione possono più andare innanzi nè dare addietro. E qui l'Ammiraglio tentava con ogni mezzo di dissipar quei vani timori, scandagliava l'altezza del mare, senza però trovar mai fondo, facea prova di pazienza e di costanza contro le querele e i rimbrotti con cui gli moveano assalto. Quei venti stessi che soffiando da libeccio gli avean testè rinfrancati porgeano loro occasione di mormorare: li trovavano leggieri, incostanti, non atti ad agitar le onde. Diceano sè esser condotti a perir in un mare stagnante e senza confini, o se pur giungessero a qualche terra, esser loro al tutto interdetto il ritorno, perchè sol da levante spiravano venti gagliardi. Ed ecco a' 23 di settembre gonfiarsi il mare senza vento e sollevarsi frementi cavalloni a smentire il funesto presagio della perpetua calma. Par che in quel giorno le angustie dell' Ammiraglio mettessero alla prova tutto il suo coraggio, perchè nel suo giornale ebbe a paragonar la presente sua condizione a quella di Mosè, quando gli si ribellarono gli ebrei che egli sottraeva alla schiavitù d' Egitto. Oramai però siccome tutti gli indizii, anche i più chiari si erano trovati fallaci, così il presentarsene d' alcun nuovo era ac-

colto con ischerno ed accresceva il maltalento della moltitudine. Cominciarono a dare in voci sediziose e perdendo quella esterna riverenza che aveano fino allora serbata verso la persona dell' Ammiraglio non più si tennero che non gli facessero sentire quanto erano sdegnati di vedersi sacrificare all' ambizione ed ai sogni di un genovese avventuriere. E, secondo che narra Ferdinando, non erano in via di starsi a semplici parole, ma volgeano in mente non solo di tornarsene addietro; ma per non incontrare l' ostacolo che vi avrebbe posto l' Ammiraglio ed anche per non avere a render conto della loro ribellione, alcuni proponeano di gettarlo in mare; che poi sarebbe stato agevole persuadere altrui esservi caduto per sè nel contemplare le stelle.

Il dì 25 Martino Alfonso Pinzon, sparato un colpo di cannone, si mise a gridare ad alta voce: « Terra, terra; io riclamo la promessa ricompensa ». Fa d' uopo sapere che i Reali di Spagna aveano promessa una pensione vitalizia di trenta corone, equivalenti a 117 scudi del dì d' oggi, a chi fosse stato così fortunato da scoprir terra il primo e di annunziarla agli altri. Al grido del Pinzon tutti corsero cogli occhi colà dov' egli accennava e videro, o per meglio dire, credettero vedere la sospirata terra. Fu per tutti i navigli un grido concorde di gioia. L' Ammiraglio si gettò in

ginocchio a ringraziare il cielo e il Pinzon ripeteva fuor di se *Gloria in excelsis Deo.* Il giorno seguente sparve la terra e si conobbe ch' era stata un' illusione prodotta da vespertini vapori. Passar dall' esultanza allo scoraggiamento era inevitabile per quella turba neghittosa : e così fu. Nulladimeno anche nei giorni seguenti per l' avidità della mercede non mancò chi gridasse terra senza fondato motivo. Ma siccome questo destar l' aspettazione e poi lasciarla delusa facea cattivo effetto sulla turba, l'Ammiraglio intimò che chi avesse gridato terra e dentro tre giorni non si fosse scoperta, s' intenderebbe per sempre decaduto dal diritto alla mercede.

Questo stato di cose durò sino agli 11 d'ottobre. Nel quale intervallo qualche indizio talora risvegliava nuove speranze, le quali dissipate, si ricadeva in più angosciosa abiezione di animo. La Nigna diede ancora coll' artiglieria un segnale di scoperta, ma chiarito l' errore si tornò agli affanni e alle sediziose querele. Se nelle passate vicende della sua vita marittima Cristoforo avea avuto occasione di far valere la sua intrepidezza e coraggio ; se nell' affrontare la diffidenza e il disprezzo dei grandi, o l' ignoranza, l' invidia e le arti dei cortigiani avea avuto bisogno d' un' eroica costanza, e di un irresistibile eloquenza per trionfar di tanti ostacoli ; io credo che questi pregi sovrani non si fossero

mai trovati ad un cimento maggiore di quello in cui si trovavano di presente. Un uomo solo contro tanti che altro poteva opporre agli assalti dei nemici, dalla costanza in fuori? Temperando secondo i casi e le persone le promesse colle minaccie, i rimproveri colle preghiere, dissimulando le villanie che gli erano scagliate e i pericoli ond' era minacciato, non che desse addietro, procedeva in suo cammino e si appressava, senza conoscerlo ancora con certezza, alla meta del viaggio. E qui sottoscrivendo al giudizio comune dei dotti rifiuterò come falso il racconto dello storico Oviedo, di cui niuno degli scrittori contemporanei al Colombo, nè il Colombo stesso nel suo giornale fanno alcuna menzione. L' Oviedo afferma che l' Ammiraglio non potendo resistere alla volontà risoluta della sua gente di dar la volta indietro, capitolò con essa che fosse contenta di procedere ancora per tre giorni; che se dentro questo termine nulla avesse scoperto si sarebbe acconciato a drizzar le prore verso la Spagna. I tre giorni secondo il citato scrittore stavano sullo spirare, quando si scoprì la terra. Il caso sarebbe stato men cieco di quel che si tiene, o il Colombo avrebbe avuto una scintilla di profetica ispirazione. Noi lasciando da parte queste invenzioni facciamoci ad assistere alla memoranda scoperta del Nuovo Mondo.

CAPO V.

Scoperta del Nuovo Mondo.

Gli animi erano così esacerbati contro dell' Ammiraglio che se non giungeano alcuni segni innegabili di vicina terra, era finita per la vita di lui o compromesso almeno il successo della spedizione. Molt'erbe fresche di quelle che nascono nei fiumi, un verde pesce di scoglio, un ramo di spino con bacche, recentemente svelto dal tronco, una canna, una piccola tavola, un bastone artificiosamente scolpito erano oggetti che parlavano troppo chiaramente anche ai più diffidenti e disperati. Già l' Ammiraglio avea ordinato, per timor di dare in terra senza avvedersene, che da mezzanotte sino al romper del giorno si tenessero in panna. Era

caduta la sera dell'11 d'ottobre e l'equipaggio della capitana, secondo il costume, avea cantato alla Vergine l'affettuoso inno della *Salve Regina*. Dopo di che prese ad arringarlo rappresentandogli tutti i benefizii che avevano in quel viaggio ricevuti da Dio, avendo loro dato di percorrere sì lungo tratto di mare senza traversie di fortuna, col vento quasi sempre da poppa ed avendoli confortati con tanti segni, senza dei quali avrebbero forse abbandonata l'impresa: i quali segni ora dicean lor chiaramente essere omai vicini a toccar la meta di tanti travagli. Conchiuse promettendo a colui che primo scoprirebbe la terra una giubba di velluto per giunta alla regale mercede.

Il vento era fresco: la Pinta più corritrice dell'altre andava innanzi: tutti erano in aspettazione, e in quella notte non si chiuse occhio. L'Ammiraglio sul castello di poppa col cuore palpitante di desiderio e di ansietà spingea l'avido e penetrante sguardo attraverso alle ombre della notte verso il meditato punto occidentale. Ed ecco che in sull'ora decima gli par di vedere una luce, ma così incerta che nega fede al suo senso e chiama un testimonio per assicurarsi se ha ben veduto o se il desiderio lo illude. Pietro Guttierez, gentiluomo di camera del re, confermò la scoperta. Rodrigo Sanchez chiamato in seguito al medesimo esame, giunse

quando la luce era già sparita. Come l'aveano veduta l'Ammiraglio e il Guttierez, parea portata a mano d'uomo o in batello corrente sul mare, poichè non si vedea fissa nel medesimo luogo e talora momentaneamente spariva, come se qualche corpo le fosse passato dinanzi. L'Ammiraglio non dubitò che quella fosse terra e che fosse abitata da uomini.

Alle due dopo la mezzanotte un colpo di cannone partito dalla Pinta diede il lieto segnale che la terra era scoperta. Primo ad avvedersene era stato un Rodrigo di Triana, il quale credè di aver conseguito il premio delle 30 corone; ma questo fu poi aggiudicato allo stesso Ammiraglio perchè era stato realmente il primo scopritore per la luce veduta la sera innanzi. Al dissiparsi delle ombre notturne il Colombo si vide innanzi le primizie del Nuovo Mondo, un'isola dell'estensione di parecchie leghe, bella, ridente, coperta di lussureggiante vegetazione e popolata di gente nuda, che traeva da ogni parte al lido a vedere quella che per loro era cosa non più vista nè più aspettata. Gittate le ancore, calati i battelli, l'Ammiraglio vestito il più riccamente che fosse possibile, scese dalla capitana tenendo il vessillo dei Re Cattolici in mano, e si avviò verso terra, mentre dalla Pinta e dalla Nigna in altre imbarcazioni veniano ad unirsi a lui i due fratelli Pinzon, stringendo essi

pure altre bandiere. Sbarcato che fu, la prima cosa si prostrò a terra, la baciò e rese grazie all' Altissimo per l'esito felice onde avea coronato i suoi travagli e le sue pene. E così fecero gli altri. Poi sorto in piedi, sguainata la spada, spiegato il vessillo dei sovrani di Spagna, adunati intorno a sè quelli che lo avean seguito dai navigli, prese colle debite forme e cerimonie solenne possesso della terra a nome di Ferdinando e Isabella dando all' isola il nome di *S. Salvatore*. Ricevè pure dai suoi il giuramento di ubbidienza siccome Ammiraglio e Vicerè rappresentante le persone dei Sovrani. Ora le cose erano ben cambiate. Quei pochi che gli eran rimasti fedeli ora erano al colmo dell' entusiasmo per l' Ammiraglio, i dianzi timidi erano ora inebriati dalla gioia e dalla contentezza: ma quelli che gli aveano perduto il rispetto o che l' aveano minacciato erano confusi e intimoriti. Chi gli baciava le mani, chi gli stringeva i ginocchi, chi prostrato a terra gli chiedeva perdono.

Ma chi potrebbe dire quali erano intanto i pensieri e i sentimenti di que' semplici indigeni ad uno spettacolo così nuovo per loro? La prima idea che loro si presentò alla mattina quando apparvero ai loro sguardi i navigli fu che questi fossero alati mostri usciti dell' abisso, e con angosciosa ansietà stettero ad una rispettosa distanza osservandone i

movimenti. Ma quando li videro scendere sui battelli e dai battelli sul lido lucicanti d'acciaio e screziati a colori, corsero spaventati ad appiattarsi nelle loro boscaglie. Vedendo poi che quella gente maravigliosa non avea aria di nemica, nè accennavano di perseguitarli o far loro male, si riebbero alquanto da quella prima paura e a poco a poco andarono avvicinandosi con gran riserbo e rispetto, prostrandosi spesso a terra in atto di adorazione siccome ad abitatori del cielo, quali essi li credevano, scesi sul dorso a que' mostri alati. Assistettero alla cerimonia del prender possesso, e i loro sguardi e il loro culto si dirigeva specialmente sull' Ammiraglio cui alla maestà del portamento, alla ricchezza delle vesti, al rispetto che gli mostravano i suoi riconobbero indubitatamente per capo della banda celeste. Nè essi nella loro semplicità eran meno oggetto di maraviglia agli Spagnuoli. Il loro colore era d' un bruno tendente al rame, capegli non ricciuti come quelli degli Affricani, ma ritti, barba rara, statura mediocre, begli occhi e vivaci. Nudi e dipinti, quali il volto e quali anche il corpo, mostravano di non essere in istato di civiltà. Furono però trovati sommamente semplici e gentili. Altre armi non aveano se non che aste di legno o indurite in punta col fuoco o armate di pietra o di un dente o d' una

spina di pesce. Tanto era loro ignoto l'uso del ferro, che presentata loro una spada sguainata la stringeano senza sospetto dal taglio. Gli spagnuoli che sapeano come si guadagnavano i selvaggi della costa d'Affrica per mezzo di bagatelle di poco o niun valore, come berretti a colori, avemmarie di vetro, campanelli ed altre simili cose ne distribuirono un certo numero a questi, che ne rimasero incantati. Presi da cosiffatti doni e vinti dall'umanità degli stranieri, il giorno seguente vennero gl'indigeni come a sciami verso di loro e si aggirarono intorno ai navigli, altri nuotando, altri portati su certi battelli da loro chiamati *canoe* fatti d'un sol tronco d'albero scavato per forza di fuoco. Di queste canoe ve n'avea capaci di cinquanta persone, e per pingerle innanzi non remi adoperavano ma certe pale non assicurate a scarmi: e se per la loro leggerezza si rovesciavano, il che talora avveniva, gli uomini saltati in mare le raddrizzavano ed agitandole ne faceano in gran parte uscir l'acqua e poi tornati dentro con zucche vuote ne esaurivano il resto. I nuovi venuti cercarono di aver doni anch'essi, e si contentavano di checchè si fosse, anche d'un pezzo di piatto rotto: non che ciò riputassero come cosa di valore, ma perchè veniva dalle mani degli stranieri e perciò dal cielo. Offrivano essi in contraccambio papagalli (altri

animali non v' erano), armi di quella fattura che abbiam detto e gomitoli di bambagia assai bene filata. Di oggetti preziosi, dall' avaro spagnuolo avidamente cercati collo sguardo, non fur viste che certe fogliuzze d' oro appiccate per ornamento al naso d' alcuni pochi nativi. Interrogati questi per segni donde avesser tolto quel metallo, rispondeano accennando a mezzodì e facendo intendere come v' erano altre terre, in una delle quali, fra le altre, v' era un capo che avea vasellami tutti d'oro e che quelli specialmente che abitavano a maestro faceano frequenti correrie verso le parti meridionali, donde traeano non solo pietre preziose ed oro, ma uomini in cattività. L' Ammiraglio nel fervore della sua immaginazione applicava ciò che avea letto dell' Asia in Marco Polo ai luoghi e alle cose che così imperfettamente veniano dai nativi dell'isola descritte. Per lui la terra accennata a maestro era la Tartaria, da cui il Kan movea guerra alla ricca Cipango del mezzodì. Tutto nella sua fantasia veniva a capello. Ogni cosa adunque portandolo a credere che la terra a cui avea approdato non era altrimenti quella a cui tendeva, pensò di non perder tempo e di proseguire il suo viaggio che parea omai vicino al sospirato fine. Non volle però abbandonar quell' isola prima di averne esplorate le sponde. Ne fece egli stesso il giro in

battello: vi trovò fra le altre cose, un porto naturale capace, come egli notò, di tutti i navigli della cristianità: in un altro punto trovò una piccola penisola acconcia all' erezione di una fortezza: l' isola era tutta coperta di boschi e irrigata da ruscelli con un bel lago nel mezzo. Gli abitanti di due villaggi che vide passando, manifestarono gli stessi affetti dei primi: spavento, maraviglia, credenza di vedere abitatori del cielo, gioia nel ricevere le solite bagatelle in dono. Infine l' Ammiraglio tolti seco alcuni indigeni che gli servissero di guide e di interpreti, diede le spalle alla prima terra che avea trovata sul suo cammino, la quale detta dagli abitanti *Guanahani* egli avea nominata S. Salvatore.

Allettato dagl' indizii portigli dagli abitatori di Guanahani, invitato dalla vista ridente di innumerevoli isole, le quali, a detta degl' indiani che avea a bordo, erano popolatissime di gente che si faceano guerra a vicenda, l' Ammiraglio scelse la più grande, i cui abitatori, secondo le guide, portavano ornamenti d'oro ed erano di gran lunga più ricchi di quelli di S. Salvatore. Il 16 d'ottobre ne prese possesso e la chiamò *S. Maria della Concezione*. Gli abitanti manifestarono l' usato spavento e maraviglia: s' imboscarono dapprima e poi a poco a poco s' avvicinarono; ma non offersero agli oc-

chi degli spagnuoli l' aureo lucicar che s' aspettavano di pendenti e smaniglie. Lasciata anche questa si volse ad un'altr' isola maggiore nella direzion di ponente. Ad una certa distanza da essa uno degl' interpreti ch' era sulla Nigna vedendosi a malincuore trarre troppo lungi dal suo suolo natio, adocchiata una canoa di indigeni di quell' isola a cui tendeano, spiccò un salto e nuotando raggiunse la canoa, ove fu accolto. Le imbarcazioni spagnuole benchè a concitata forza di remi non poteron giunger lui prima che toccasse l' amico legno, nè arrestar questo prima che afferrasse il lido. Spiacque assai all' Ammiraglio cosiffatto incidente per la mala impressione che potea far su quegli animi non ancor guadagnati e colse un' occasione che si presentò propizia a cattivarseli. Presentatosi su d' una piccola canoa un uomo solo che venia a proporre il cambio d' una balla di cotone fu preso prigioniero e messo a bordo. Non è a dire se si tenne spacciato. Supplicava, offriva in dono il suo cotone, tremava per lo spavento. Ma l' Ammiraglio si diede a fargli buon viso, a rassicurarlo, a mettergli in capo un berretto di colore, sonagli alle orecchie, e smaniglie di vetro alle braccia. Congedato in tal modo, appena fu sul lido, i suoi terrazzani gli furono attorno e con ansiosa curiosità s' informarono dell' avvenuto, che tornò, secondo la

prudente previsione dell' Ammiraglio, a gran favore degli stranieri. Da queste cortesie rassicurati vennero sulle loro canoe intorno ai navigli e molti vi montarono sopra. L' Ammiraglio oltre le solite bagatelle dato zucchero e mele li congedò fuori di loro dalla meraviglia e dal contento. Nel prender possesso dell'isola le diede il nome di *Fernandina*: ora si chiama *Exuma*. Gli abitanti di questa mostravano maggior ingegno e intelligenza degli altri; ma siccome il paese non offria ricchezze maggiori, così se lo lasciò addietro per andar sulle tracce d'un' isola chiamata *Saometo*, in cui i suoi interpreti promettеano grandi dovizie. O questi si erano ingannati, o l' Ammiraglio gli avea mal compresi. L'isola fu ritrovata; ma non si ritrovò il possente signore annunziato, nè le ricche miniere dell'oro. A questa assegnò il nome di *Isabella*. Così ebbe soddisfatto alla sua divozione verso il cielo, e verso i suoi protettori, prendendo i nomi delle due prime terre dal Salvatore e dalla sua Madre Santissima: delle altre due dagli augusti monarchi, sotto gli auspici de' quali avea svelato il segreto del nuovo mondo. Dell' amenità di quest' ultima isola l' Ammiraglio nel suo giornale lasciò una descrizione così passionata da eccitar la fantasia d' un poeta; ma non bastava agli spagnuoli che voleano oro e pietre preziose. E qui pure richiesti gl' In-

diani accennarono a mezzodì e nominarono *Cuba*.

Rattenuti da contrarii venti non prima del 24 di ottobre poterono salpar da Isabella, e quattro giorni dopo furono alla vista di Cuba. L' aspetto di quella terra coperta di rigogliosa vegetazione con ridenti valli e colli ameni e chiare e fresche correnti d'acque e folti boschetti animati da molte specie di augelli più vaghi per colori di penne che cari per dolcezza di canto, colmò di maraviglia l'Ammiraglio e tutti i suoi seguaci. La dolce temperatura del cielo, l' aria che da terra spirava odorosa, il mare trasparente e tranquillo persuasero l' Ammiraglio che in quei luoghi regnasse primavera perpetua: tanto era lontano dal sospettare che non v' ha forse luogo ove più tremendo si sferri ad ora ad ora l' impeto dei venti e 'l furore dell'onde. Due canoe che pareano prender direzione verso di loro, non prima videro le imbarcazioni degli spagnuoli avanzarsi a scandagliare per gettar l'ancora, che si diedero spaventati alla fuga. L'Ammiraglio visitò due capanne che erano state abbandonate al suo arrivo, nè vi ritrovò che pochi e imperfetti arnesi da pesca e uno di que' cani che non latrano, de' quali anche nelle altre isole avea veduto parecchi. Andando terra terra talora scendeva a visitar qualche villaggio. Le case, piuttosto ingegnosamente fabbricate a modo di padiglione, non

erano disposte per filari a formar delle strade, ma gettate come per caso qua e colà pei boschetti a guisa di tende in un campo. Andato oltre e dato i nome a diversi luoghi venne in vista d'un capo cui nominò *Capo delle Palme*, perchè di questa pianta riccamente vestito. Tre indiani di S. Salvatore che erano sulla Pinta, informarono il comandante Martino Alfonzo Pinzon come dietro a quel capo v'era un fiume, donde non ci volea più che quattro giorni per giungere a *Cubanacam* [1], luogo abbondantissimo d'oro. L'ultima sillaba della voce bastò a far credere al Pinzon (e ne trasmise l'idea all'Ammiraglio) ch'erano presso la sede del gran Kan di Tartaria; e non credettero più che Cuba fosse isola, come aveano pensato dapprima. Ma per quanto agognassero alla promessa riviera, pareva che questa ognor più si allontanasse. Superato un capo ne sorgea un altro, non v'era luogo opportuno a gettar le ancore, il cielo assumeva un aspetto minaccioso. Il 1.° di novembre vedute alcune abitazioni l'Ammiraglio mandò i battelli a visitarle; ma siccome gli abitanti fuggivano spaventati e s'inselvavano, spedì un solo di quegl'indiani che aveva a bordo, il quale riuscì a persuaderli che gli stranieri non erano altri-

[1] *Nacan* in quel linguaggio significa *mezzo:* perciò *Cubanacan* vale *in mezzo a Cuba.*

menti nemici loro, ma che veniano con pacifiche e benevole intenzioni. L'effetto non mentì alla speranza. I navigli furono a un tratto circondati dalle canoe degl' indigeni che recavano cotone per cambiarlo con altri oggetti. L'Ammiraglio, perchè non s' ingombrassero inutilmente i legni destinati ancora a lungo cammino, e perchè gli abitanti s'inducessero a palesare le vere ricchezze del paese, ch' ei credeva nascondessero ad arte, vietò che si prendesse cosa alcuna che oro o argento non fosse. Ma non si trovò che un pezzettino d'argento rozzamente lavorato che pendea qual ornamento dal naso d' un indigeno. Da questo stesso l' Ammiraglio intese che al primo apparir degli stranieri erano stati inviati messaggieri al re nell' interno del paese e che tosto sarebbero ritornati e con loro mercanti a trafficare. L' impazienza dell' Ammiraglio non bastava ad aspettar questo ritorno, e credendo di essere alle sponde del Catai, pensò di spedire egli prima un' ambasceria alla capitale del gran Kan. Rodrigo di Jerez e Luigi di Torres furono eletti a questa spedizione: il secondo che era un ebreo convertito, fu scelto specialmente per la cognizione che avea dell' ebraico e del caldeo e alcun poco dell'arabo, le quali lingue, alcuna almeno, supponeva l'Ammiraglio che in quelle piaggie orientali dovessero essere conosciute ed intese.

A loro furono dati per compagni e guide due indiani, l'uno di S. Salvatore, l'altro del luogo stesso ov'erano. Ebbero doni da offrire al monarca colle istruzioni di ciò che gli doveano dire, e campioni di spezierie per vedere se ve n'avea delle medesime qualità. In sei giorni doveano andare ed essere di ritorno. Nè frattanto l'Ammiraglio perdea tempo; ma radendo coi battelli il lido, esaminando i luoghi e raccogliendo informazioni cercava di mettersi in grado di conoscere il paese. La sua aspettazione di rinvenir droghe e spezierie fu varie volte risvegliata e poi delusa: si fecero però in quest'incontro due importantissime scoperte. Abbruciando legna per ispalmare i navigli si avvidero all'odore che esse contenevano del mastice, e dall'ampiezza di quelle selve argomentarono qual ricchezza avrebbero potuto raccogliere di quella gomma preziosa. Ma ciò che poco apprezzarono allora, benchè si dovesse tener assai dappiù che le spezierie d'Oriente, fu la patata, umile pomo che nasce ascoso nella terra; ma che divenne il rinfranco del contadino e'l cibo ben voluto anche alle mense del ricco: se il cielo il preservi dall'esterminio che oggidì lo minaccia.

Addì 6 di novembre l'ambasceria tornò recando novelle assai diverse da quelle che l'Ammiraglio s'aspettava. Tutti si strinsero intorno agli arrivati

per intendere le importanti cose che recavano. La popolosa e ricca metropoli e la splendida corte del gran Kan tornarono un villaggio di cinquanta case simili a quelle che già conoscevano. A questo erano giunti internandosi dodici leghe nel paese. L'accoglienza da parte degl'indigeni era stata, quanto potea farsi da uomini selvaggi e la più parte nudi, ospitale e cortese. Furono condotti in una delle migliori abitazioni, furono fatti sedere su certi scanni che grossolanamente rappresentavano figure di quadrupedi e fu loro posta innanzi una semplice imbandigione di frutti. Dopo di che postisi a sedere in terra a cerchio intorno ad essi, li richiesero dell'esser loro ed a che fine fossero fin colà venuti dal cielo. Non occorre dire che l'ebraico e l'arabo del de Torres non ebbe alcun successo. Presa la parola quell'indigeno, che avea servito di scorta, magnificò le ricchezze e la potenza degli uomini bianchi e mostrò come avrebbero volentieri aperte pratiche di commercio col paese, se vi avessero trovato oro, argento, perle, droghe, spezierie ed altre simili cose. Ma per quanto gli Spagnuoli minutamente esaminassero ogni cosa all'intorno, non venne lor fatto di veder indizio di prezioso metallo o di gemme. Presentate le mostre delle spezierie agl'indigeni, questi affermarono non ve n'essere nel paese ed accennando a libeccio, diceano che

a gran distanza avrebbero colà trovato quello che andavano cercando.

Gli spagnuoli nelle altre isole aveano trovata perfetta uguaglianza senza governo di sorta, ma qui parve loro vedere qualche traccia di civile ordinamento e di distinzione di classi con un capo che mostrava di avere qualche autorità. Nel torre congedo i buoni indigeni si mostrarono spiacentissimi di perder così presto quegli ospiti celesti, in cui non si saziavano di esaminar tutti i particolari, toccando loro la pelle, i peli, le vesti, ed oltre a questo baciandoli e facendo atti come di adorazione: faceano loro calca che rimanessero; ma non potendoli rattenere, molti corsero dietro ad essi per veder loro sciogliere il volo al cielo. Cammin facendo nel ritorno gli spagnuoli videro cosa strana e non più immaginata. Alcuni indigeni teneano in bocca un fascetto di foglie di cert'erba secca ed accartocciato, acceso dall'estremità esterna, da cui aspirando imboccavano e quindi rigettavano il fumo. Chi avrebbe lor detto che quel fumo prenderebbe di poi tanta importanza quanta ne ha oggidì presso d'ogni nazione? Intesero quel fascetto chiamarsi *Tabacco*, il qual nome fu poi adattato alla pianta. Oltre i grandiosi alberi che videro coperti di frutti bellissimi all'aspetto e di sapore squisitissimi, conobbero il frumento indiano detto *maiz* e

quella pianta delle cui radici si facea dai paesani il così detto pan di *cassava*. Il cotone poi copriva a grande estensione le campagne, e ve n' avea del seminato testè, del giunto a maturità e del già raccolto. Queste e simili cose furono porte dai messi all' Ammiraglio il quale conobbe non essere ancora quello il paese dell' oro che andava cercando, e fermò di dirizzare ad altre parti le prore.

CAPO VI.

Defezione della Pinta. Nuove scoperte.
Naufragio della Capitana. Fondazione della prima Colonia.

Que' buoni isolani nell' accennare agli spagnuoli il paese ove avrebbero potuto rinvenire que' preziosi oggetti che invano speravano di trovar fra loro, faceano spesso uso delle parole *Babeche* e *Bochio*. Che cosa veramente significassero non è chiaro fra gli eruditi: si tiene però comunemente che fossero adoperate a significar le coste di Terraferma. L'Ammiraglio credeva che fossero nomi di isole o città considerevoli, ed a queste pensava dirigersi, persuaso che ne avrebbe estratte preziose merci da portar qual trofeo di sua scoperta al mondo antico. Prese a rifar costeggiando il già fatto cammino per seguir poi l' indicazione degl' indigeni. Voltata una

punta che chiamò *Capo di Cuba*, cominciò un'ostinata traversia di vento che lo trattenne parecchi giorni in un bello e sicuro seno e poi l'obbligò al tutto a dar volta e ritornare al Capo di Cuba. Nel dare addietro l'Ammiraglio con sua maraviglia osservava che la Pinta capitanata da Martino Alfonso Pinzon andava prendendo il largo nè più rispondeva ai suoi segnali. Ed eccone la ragione. Un indiano ch'era a bordo alla Pinta si era offerto al Pinzon di guidarlo difilato ad un ricchissimo paese che poteva omai essere poco più lontano. Al vecchio nocchiero parve mill'anni di toccar la terra dell'oro, torsene un bel carico e precorrendo all'Ammiraglio tornar in Ispagna e arrogarsi la gloria della scoperta e il merito della spedizione. Intolleranza di soggezione, ruggine nata da contestazioni coll'Ammiraglio e sete di guadagno lo consigliarono alla defezione, e ben tosto si fu dileguato alla vista de' suoi colleghi. L'Ammiraglio il dì 5 di dicembre giunse all'ultima punta orientale di Cuba, donde spiccatosi e messosi in alto, incerto ancora a qual parte si dirigerebbe, scoprì da lungi una nuova terra, la quale al suo avvicinarsi gli spiegava innanzi selve maestose, alte montagne, larghe ed amene pianure. Gl'indiani che erano coll'Ammiraglio al riconoscere quella terra si diedero spaventati a supplicarlo che non approdasse a quel-

l'inospito lido ove viveano uomini crudeli che si pasceano di sangue umano. Ciò nulla manco afferrò ad un seno cui diè il nome di *S. Nicolò;* ma non trovò anima viva, poichè gli abitanti erano fuggiti ad appiattarsi nelle selve, quando aveano veduto avvicinarsi i navigli. Costeggiata alcun poco la parte settentrionale videro fra le altre cose serpeggiar fra due montagne un' amenissima valle in sembianza di perfetta coltivazione: videro anche di molte canoe abbandonate dianzi colla pesca, alcune delle quali, benchè scavate in un sol tronco d' albero, poteano contenere un cencinquanta uomini. L' aspetto ridente di quel luogo destò nell' Ammiraglio la rimembranza delle campagne dell' Andalusia, che è la più amena fra le provincie di Spagna, e perciò gli venne in animo di dare all' isola il nome di *Espagnola* ossia piccola Spagna, che noi diremo Spagnuola. Ritenuto parecchi giorni in un seno cui chiamò della *Concezione*, prese dell' isola solenne possesso, innalzando sopra uno dei più eminenti luoghi una gran croce, augusto vessillo col quale si proponeva di debellare le potestà tenebrose che teneano in cattività quelle misere genti, e col quale avea trionfato il Divin Salvatore, dal cui nome avea testè chiamata la prima terra del nuovo mondo. Tre marinari che si andavano aggirando pei contorni videro un numeroso gruppo di

indigeni, i quali tosto si dileguarono in precipitosa fuga. Gli spagnuoli inseguendoli a tutta corsa riuscirono a prendere una bella e giovin donna, cui condussero come in trionfo alle navi. Benchè lo stato di nudità in cui si trovava non raccomandasse molto la civiltà del paese, nulladimeno una fogliuzza d'oro, che le pendea qual ornamento dal naso, diè speranza agli spagnuoli che se ne potesse avere in abbondanza. L'Ammiraglio coll'usata sua dolcezza e umanità si adoperò a calmare i terrori a cui quella creatura avea ragione di essere in preda, e regalata delle solite cosucce la rimandò ai suoi come argomento delle buone intenzioni che gli stranieri aveano verso di loro. Quindi confidando nel buon effetto ch'essa produrrebbe sugl'indigeni, mandò nove uomini risoluti e bene armati, con un indiano di Cuba per guida, a ricercare il villaggio. Lo trovarono a quattro leghe e mezzo di distanza in una bella valle sulle sponde ridenti di un fiume; ma videro al loro avvicinarsi fuggir gli abitanti. Fu spedito dietro a loro l'indiano solo, il quale seppe tanto dire della bontà degli stranieri scesi dal cielo, che quelli si avventurarono a tornare addietro e vennero in numero di due mila circa a far atti di ossequio e devozione agli spagnuoli. Mentre con essi s'intrattenevano per mezzo dell'interprete, ecco venire un'altra moltitudine,

a capo della quale era il marito della femmina ch' era stata il giorno innanzi condotta alle navi, ed essa stessa venia portata come in trionfo sulle spalle dei suoi. Veniano a far solenne rendimento di grazie pei doni di cui essa era stata regalata dagli stranieri. Quando fu interamente dissipato in essi quel timore che in sulle prime gente cotanto strana loro inspirava, non v'è maniera di cortesia che secondo il loro potere non facessero agli spagnuoli. Certo che ricchezze da porre innanzi non aveano, ma offrirono di gran cuore ospitalità, cibi, uccelli addimesticati e quanto formava la loro povera ricchezza. E veramente il loro disinteresse, la semplicità dei costumi, la bontà dell'indole, la felicità che regnava in quello stato, comechè ignaro di nostra civiltà, tutte queste cose formavano la maraviglia degli spagnuoli, specialmente dell' Ammiraglio e furono magnificate dagli scrittori che ne attinsero le notizie da quelli che ne erano stati testimonii oculari.

Lanciatosi un' altra volta l' Ammiraglio alla ricerca di Babeche e nuovamente respinto da venti contrarii, riconosciuta un' isola a cui diè nome delle *Tartarughe* per la gran quantità di questi animali che ci vide, si volse di nuovo verso la Spagnuola. A mezzo il golfo trovò una canoa governata da un sol uomo, cui fece prendere alla sua gente pel

suoi disegni. Cosa veramente maravigliosa come in si fragil legno osasse un uomo solo avventurarsi a così grandi distanze. Avendo approdato a un seno, che or si dice *Porto di Pace*, ov' era un villaggio, sbarcò il prigioniero di cui si avea guadagnata la benevolenza colle buone maniere e col regalarlo delle solite bazzecole che tanto potere aveano sull'animo di que' semplici isolani. Il mezzo non potea fallire a buon esito. Vennero gl' indigeni confidentemente alle navi, vi venne pure un capo, e intavolarono amichevoli relazioni. Parlarono anche essi di Babeche, di cui accennavano la posizione; ma la storia dell'Ammiraglio d'ora innanzi non fa più parola di questa terra o vera o supposta. Alcuni aveano qualche ornamento d' oro cui diedero liberalmente agli spagnuoli o cambiarono con qualche bagatella secondo l' uso. Un altro cacico, che parea aver grande importanza, venne pure a far visita all' Ammiraglio portato sopra una lettiga e con seguito di dugento vassalli. L' Ammiraglio cercò di dargli un' idea grandiosa de' suoi sovrani, gli spiegò innanzi il loro vessillo e quando partì il fe salutare a spari d' artiglierie. Il cacico se ne tornò a casa persuaso che tal gente non potea venir che dal cielo.

Così procedendo lungo le coste fecero di simili relazioni e gl' indigeni che cominciavano ad avve-

dersi dell' avidità con cui gli abitatori delle stelle cercavano quel biondo metallo, che ai loro occhi non avea tanto prezzo quanto un piccolo sonaglio o un'avemmaria di vetro, si affrettavano ad offrir loro que' pochi ornamenti che per avventura si trovavano aver fra le mani. Il 22 di dicembre venne sopra una canoa un'ambasceria spedita agli spagnuoli dal gran cacico Guacanagari che avea soggetta al suo dominio quella parte dell'isola e tributarii molti cacichi minori, che l'invitava ad andar da lui, e accompagnava con donativi l'invito. L'Ammiraglio, si spinse verso la direzione del cacico e gli mandò in ambasceria lo scrivano della squadra con acconcio accompagnamento di uomini. Trovarono una città più grande e meglio costrutta di quante n'aveano fino allora vedute nel nuovo mondo. Furono ricevuti con grande onoranza dal cacico in una pubblica piazza, e circondati da una folta corona di cittadini ebbero innanzi di molte sorte cibi e rinfreschi. Accommiatatisi a gran pena dal cacico, che li volea albergar la notte, ebbero doni da lui e dai privati e furono corteggiati e serviti fino al loro rimbarcarsi sui battelli. L'Ammiraglio, che intanto avea ricevuto visite d'altri cacichi inferiori, si mosse il 24 di dicembre coll'intendimento di andar a gettare l'ancore nel porto stesso di Guacanagari; ma quel breve tragitto gli costò una disgustosa avaria.

Gli uomini ch' erano tornati dall' ambasceria aveano indicato all' Ammiraglio qual cammino dovea tenersi per evitar le secche, siccome quelli che aveano esaminata con attenzione ogni cosa. L'Ammiraglio perciò dati gli ordini opportuni e raccomandata a chi spettava la necessaria vigilanza ed esattezza, pensò di potersi prendere un po' di riposo, giacchè avea passata la notte precedente senza chiuder occhio. Appena si fu egli ritirato, che il timoniere, vago anch' egli di riposo, facendo assegnamento sulla calma profonda che regnava in quella notte, affidò il governo del timone ad un mozzo, venendo meno in tal modo al suo dovere e violando direttamente su questo punto gli ordini precisi e severi dell' Ammiraglio. Le correnti cominciarono a strascinare il mal governato naviglio verso certe secche, le quali erano ivi a qualche distanza: nè lo sconsigliato garzone se n' avvide, benchè il ruggito dell'onde che in quelle si frangeano potesse udirsi lontano una lega. Se ne accorse pur troppo quando sentì arare sulla secca il timone, onde datosi a gridar per lo spavento, l' Ammiraglio fu il primo ad essere in piedi e tosto comparve anche l' improvvido nocchiero, ch' era causa del presente scompiglio, accompagnato dalla ciurma, ignari ancora del pericolo ond' erano minacciati. Chiarita la cosa, l' Ammiraglio fa calare

un'imbarcazione con ordine di gettare un'ancora di poppa. Gli uomini del battello guidati dal medesimo timoniere, fosse timor panico che li togliesse di senno o fosse sentimento di ribellione, in luogo di eseguir l'ordine danno de' remi in acqua e si dirigono verso la Nigna, che si trovava a mezza lega discosto. Colà giunti e narrata la cosa, vengono acerbamente rampognati da quelli e rinviati alla capitana a porgere quell'opportuno aiuto che per loro si potesse. Il comandante della Nigna armato anch'esso un battello corre al legno pericolante.

L'Ammiraglio intanto affin di alleggerire il naviglio fe tagliare l'albero; ma la chiglia non potè per questo liberarsi, tanto era impigliata, e il legno flagellato dall'acqua cominciò a mettersi sopra un fianco e ad aprire all'elemento distruttore le sue commettiture. Se non continuava la calma, tutto andava in perdizione, vite e beni. Si volse allora col concorso dell'altra caravella a salvar quel che potea, e spedì anche avviso della sua disgrazia a Guacanagari che ne fu tocco fino alle lagrime, e mandò un gran numero di canoe a recargli soccorso. Con questi aiuti si potè alleggerire il naviglio che un fresco vento, il quale s'era levato, minacciava di sfasciare interamente. Così ebbero agio di salvar quanto in esso si trovava, di trar a terra

lo stesso carcame, le cui membra scassinate e inabili al mare furono rivolte ad altro uffizio. Il cacico con ammirabile amore e lealtà si adoperò in persona per mare e per terra a servizio degli stranieri: fece raccorre le cose loro intorno alla sua abitazione finchè furono in pronto alcune case ove riporle definitivamente: le prese sotto la sua ispezione e vi pose una guardia che gelosamente le custodisse. Ma queste precauzioni erano soverchie, poichè nel trasporto di tanti oggetti, così preziosi ai loro occhi, que' buoni isolani non si appropriarono la più piccola cosuccia, e di leggieri avrebbero potuto. Intanto spediva messi all' Ammiraglio per condolersi con esso lui di questa disgrazia e lo consolava profferendogli in servigio sè stesso e tutto il suo regno. Il giorno seguente mentre il cacico era a colloquio coll' Ammiraglio e si adoperava a consolarlo di quell' infortunio che parea molto affliggerlo, fu riferito a quest' ultimo che erano venuti indiani da altre parti dell' isola a profferirgli oro in cambio delle solite bagatelle. Il sagace cacico senza intender le parole, comprese dal volto del suo ospite ch' egli avea ricevuto una buona notizia e chiese di esserne messo a parte anch' egli. Quando seppe di che si trattava fu ben contento di poterlo assicurare che gliene avrebbe procurato quanto ne potea desiderare, traendolo da un' interna provin-

cia chiamata *Cibao*, in cui ve n' avea grande abbondanza. L' Ammiraglio non mancò al solito di applicar questo nome al Cipango di Marco Polo. Il cacico poi ricevette dall' Ammiraglio a bordo della Nigna l' ospitalità della mensa e gliela rese in casa sua, e dopo la refezione gli fece vedere i deliziosi boschetti che circondavano la sua abitazione, e per fargli onore volle che si eseguissero alla presenza di lui varii giuochi e danze del paese. L' Ammiraglio per rendere al cacico il contraccambio di questi spettacoli, e dargli insieme un' idea della superiorità degli uomini bianchi, fece da un destro arciere trattar l' arco e le frecce e coglier nel segno. Osservò il re indiano che i Caribi loro nemici maneggiavano le armi stesse, ma che in avvenire non oserebbero venire ad attaccarli se sapessero come essi erano sotto la protezione degli stranieri. Allora l' Ammiraglio fece venire un archibugio ed un cannone e li fece sparar con palla per mostrar loro i tremendi effetti di quelle armi. A quel lampo, a quello scoppio inaspettato gl' indiani caddero a terra tramortiti dallo spavento. l' Ammiraglio li rassicurò e fatto lor vedere negli alberi l' effetto dell' artiglieria, disse che di tali armi, avrebbe fatto uso a proteggerli contro i Caribi. A questa promessa lo spavento degl' indiani si cambiò in gioia ed esultanza. Si tenevano omai si-

curi da qualunque attacco dacchè si trovavano sotto la protezione dei potenti figli del cielo che aveano il baleno ed il fulmine in lor balia.

Frattanto la cordiale ospitalità, la semplicità de' costumi di que' buoni isolani, l' amenità e le naturali delizie dei luoghi cominciarono a far nascere in alcuni spagnuoli il desiderio di fermar quivi stanza, e rappresentarono all' Ammiraglio quanto loro pesasse di nuovamente avventurarsi a sì lunga e penosa navigazione, mentre quivi poteano avere quanto a dolce e comodamente vivere si ricerca. Questa proposta fe nascere nell' Ammiraglio l' idea di far quivi un primo stabilimento coloniale, e di costrurvi, per tutela di quei che sarebbero rimasti, una fortezza. La nave conquassata dai flutti porgea ampia materia a tal costruzione e poteano fornirla di cannoni e munizioni a difenderla contro qualunque attacco. Frattanto mentre l' Ammiraglio tornava in Ispagna, essi imparata avrebbero la lingua del paese, avrebbero esplorate le miniere dell' oro, avrebbero riconosciuta la terra; renduto avrebbero in somma un gran servigio alla corona di Spagna, procacciando a sè stessi grandissimi vantaggi. Detto fatto: si mette mano all' opra. Guacanagari e gl' indiani inteso il disegno, erano fuor di sè dalla gioia per la difesa che ne speravano contro i Caribi, e prestavano un

attivo soccorso ai lavori. In questa ebbe nuove che la Pinta era stata veduta sulla costa ad una certa distanza. Vi spedì subito una canoa d'indiani con uno spagnuolo che recasse al Pinzon una lettera, in cui dissimulando l'indegnazione che avea in lui destato la sua defezione, anzi non gliel ascrivendo a colpa, l'invitava colle buone a raggiungerlo quanto più presto potesse. La spedizione tornò senza aver trovata la Pinta. L'Ammiraglio credette che fosse stata una falsa voce e pensò con amarezza al danno che gli potea recare la perfidia del suo compagno. Tornando separati, rimaneano i due legni privi di quello scambievole aiuto che in un sinistro evento possibile recherebbe loro salute. E se ambedue perivano, che diveniva il suo nome? In luogo di purgarsi dalla taccia d'impostore, gli si sarebbe anzi confermata e tramandata, chi sa per quanti secoli ancora, alla posterità. E se il solo Pinzon fosse tornato all'antico mondo o almeno vi fosse giunto prima, chi sa che cosa avrebbe detto per togliere altrui il merito della scoperta e appropriarla a se stesso? In somma il minor male che avesse a temer l'Ammiraglio era il sinistro effetto delle prime impressioni. A consolarlo in queste amarezze soccorreagli la generosa e sincera ospitalità di Guacanagari, il quale non ometteva cosa alcuna che immaginasse poter tornare gradita all'Ammiraglio. Oltre l'aver

raccolto quanto oro per lui si poteva, introdusse alla sua presenza parecchi cacichi, suoi tributarii, i quali gli fecero omaggio di coroncine formate a granelli d' oro. Egli di ricambio copriva il cacico d' un fino manto di panno, gl' inseriva al dito un grosso anello d' argento, il colore del qual metallo, siccome quello che in que' luoghi era al tutto ignoto, splendea mirabile e prezioso agli occhi degl' indiani. Compiva l' ornamento un paio di stivali di colore.

Condotta a termine la fortezza e munita di cannoni e di tutto che s' era salvato dalla nave rotta, fra quelli che domandavano di fermarsi, ne scelse 39 e diede lor per capo Diego de Arana, nominando chi dovea succedergli in caso di morte, e un terzo ancora ove fosse mancato il secondo. A questi ordinò la giustizia e la disciplina, agli altri l' ubbidienza e 'l rispetto: raccomandò a tutti di bene e rettamente condursi, di non lasciarsi cogliere erranti dai nemici, se ve n' avesse, di astenersi da atti di violenza verso i nativi; di rispettar sopratutto il degno cacico Guacanagari: in somma di non far cosa che fosse indegna del nome cristiano e dell' ospitalità ricevuta in que' luoghi. Il nome che impose alla fortezza fu della *Natività*, conciò sia che nella notte di questa grande solennità era avvenuto quel naufragio il quale per quanto

fosse stato un disastro grandissimo, non poteva però riuscir più fortunato nelle sue circostanze. Dopo di che si dispose alla partenza per tornar finalmente a portar nuove di sè e dell'impresa alla Spagna e al mondo antico.

Prima però di volger le spalle alla sua piccola colonia, ad assicurarne, quanto per lui si poteva, la prosperità, la volle reccomandata alle generose cure di Guacanagari, promettendogli grandi cose al suo ritorno di Spagna: e per lasciare in quei selvaggi un'impressione forte e vivace della sua potenza, diede uno spettacolo di giostre e di finte battaglie. Armi bianche, archibugi, cannoni, tutto fu messo in gioco ad accrescere in quei semplici uomini l'idea che aveano concepita sull'alto potere e forza degli uomini bianchi. Specialmente l'improvviso tonar delle artiglierie della torre, e l'inaspettata rovina degli alberi fatti segno ai colpi destò in loro non che stupore, spavento. Finalmente rinnovati col buon cacico ed altri capi e cogli spagnuoli che restavano gli abbracciari di commiato, il dì 4 di gennaio 1493 spiegò le vele dalla Natività per ritornare in Ispagna. Cammin facendo costeggiò la parte orientale dell' isola e diè ad una penisola il nome di *Montecristo*, che tuttavia ritiene. Andato oltre alcun poco fu contrariato da un vento di levante che sorse e cadde a varie riprese,

ma gli fu tanto amico che gli diede agio di ritrovar la Pinta che venia verso loro. Tutti e l'Ammiraglio singolarmente, per le accennate ragioni, ne furono oltre modo contenti. Le due caravelle per potersi unire concorsero in una baja del Montecristo. L'allontanamento del Pinzon era stata una vera defezione consigliata, come abbiam già indicato, dall' avarizia o forse da qualche altro non men basso sentimento: e per tale l' apprezzava l' Ammiraglio; ma in questo tempo, per quanto fosse giustamente irritato, si era disposto a dissimulare la sua indegnazione. Quando furono a parlamento il Pinzon gli balbettò non so che scusa, come se la sua separazione fosse stata involontaria, e l' Ammiraglio mostrò di menargliela buona e non ne parlò più avanti. Il dì 10 giunsero dove il Pinzon avea fatto suo commercio, ove avea raccolto oro per sè e pei suoi marinai, e dove avea preso per forza alcuni uomini con manifesto disegno di venderli giunto in Ispagna. Quanto ai prigionieri l'Ammiraglio regalatili largamente li fe rimettere sul lido donde erano stati strappati per violenza, benchè il Pinzon a malincuore s' inducesse a far quella restituzione e con acerbe parole gliel desse a divedere. Di là partiti pervennero ad un golfo, detto dai nativi *Samana*, così grande, che non vedendone l'estremità, l' Ammiraglio lo

giudicò da prima un braccio di mare che dividesse la Spagnuola da qualche altra terra. Quindi approdando i nostri viaggiatori videro uomini di aspetto e contegno ben diverso da quelli che aveano fino allora veduti e trattati. Aveano il viso sconciamente dipinto, il capo armato di penne d'augelli, lo sguardo e il portamento indomito e feroce. Oltre a questo aveano armi offensive di più maniere: archi di straordinaria grandezza, frecce munite di punte di legno indurite al fuoco o di durissime lische di pesce, spade acutissime di legno dure e pesanti siccome di ferro. Questi comprese l'Ammiraglio dover essere quei Caribi cotanto temuti dai pacifici indiani, da cui si erano dianzi separati. Parve che i barbari si preparassero ad un combattimento. Nulla però fecero che recasse molestia agli spagnuoli; anzi venderono alcuni archi e frecce, e un di loro perfino si avventurò di salire a bordo alla capitana. L'Ammiraglio lo regalò secondo il costume, sperando di guadagnarselo e averlo mediatore presso i suoi, affine di venire al cambio dell'oro, se ne avessero avuto. Gli spagnuoli che lo tolsero in battello per restituirlo alla spiaggia, scorsero all'avvicinarsi meglio che cinquanta uomini appiattati tra gli alberi in atto d'incoccare gli strali. Ad un motto però di quello che era con loro li videro metter giù le armi e venir loro incontro.

Mentre contrattavano alcune armi che desideravano portare in Europa come oggetti di curiosità, fosse un improvviso assalto di diffidenza o fosse un tradimento preparato, cambiarono il sembiante amico in feroce, brandirono le armi e alcuni furono sopra gli spagnuoli per legarli. Gli assaliti conobbero non esser più tempo di pazientare e sguainate le scimitarre fecero sentire a due di quegli sciagurati come tagliassero: gli altri non aspettarono di esser tocchi, ma s'inselvarono con precipitosa fuga. Questo fu il primo sangue americano versato per mano degli Europei, e così non ne fosse stato sparso altro men giustamente di questo. Il piloto non permise che i suoi perseguitassero i fuggitivi. Con tutto ciò il giorno dopo una gran moltitudine di quella gente venne alla spiaggia con franchezza e confidenza, come se nulla fosse stato: vi venne il cacico del luogo e partecipò con segni d'amicizia alla mensa dell' Ammiraglio a bordo. Quella tribù, che per linguaggio e costumi non avea nulla di comune cogli altri abitatori di quella terra, si chiamava dei *Siguajani*, e il cacico Mayonabex. Al nome di Samana che avea il golfo l'Ammiraglio sostituì quello delle *Frecce* in memoria dell'armi con cui aveano avuta la prima scaramuccia nel Nuovo Mondo.

CAPO VII.

Viaggio di ritorno.

Addì 16 di gennaio del 1493 in giorno di mercoledì l'Ammiraglio si allargò dal golfo delle Frecce per tornare in Ispagna. Deviando alcun poco dalla linea retta si argomentava di trovar certe isole a cui le sue guide indiane accennavano; ma tra che le caravelle mostravano a più segni d'essere stanche dal lungo cammino e che le ciurme ad ogni piccolo indugio fremeano d'impazienza (ed egli sapea troppo bene con chi avea da fare), fermò di abbandonar ogni pensiero di nuova scoperta e drizzò le prore al cammino di Spagna. La Pinta che il tempo opportuno a rifare i suoi danni l'avea speso alla ricerca dell'oro, avea l'albero di trinchetto malconcio, dimodochè non potendo sostenere che pochissima vela, procedea lentamente in

suo viaggio. Aggiuntasi a questo incomodo la mancanza di venti opportuni, pel restante di quel mese non poterono avanzar di un gran tratto. Ebbero miglior sorte i primi giorni di febbraio; ma siccome erano stati obbligati dai venti contrarii a deviar volteggiando dal dritto cammino, ne seguì una gran confusione nei calcoli e un inganno generale, per cui, dall'Ammiraglio infuori, tutti credeano di esser di gran lunga più vicini alla meta del viaggio di quel che fossero veramente. Ma l'Ammiraglio che non s'ingannava ne' suoi computi lasciava gli altri nel loro errore, perchè non si disanimassero vedendosi sconciamente crescer dinanzi lo spazio che rimanea loro a percorrere. Quando erano presso al meridiano delle Azore credeano di avvicinarsi a quello di Madera: l'errore era meglio che di dieci gradi.

Il giorno 12 di febbraio i flutti cominciarono ad apparire adirati, e il dì seguente, tramontato il sole, rinforzò il vento, crebbero le onde e balenò da tramontana a greco, il che dall'Ammiraglio fu preso per annunzio di inevitabil fortuna. Egli adunque si preparò a sostener la guerra che gli elementi annunziavano ai due fragili e stanchi legni apportatori di sì gran novella e di sì liete speranze. Ed ecco scoppiar con orribile veemenza la tempesta e venti ed onde flagellar le mal arrivate navi

e non dar loro tregua tutta la notte. Al romper dell'alba respirarono alquanto e con umile vela poterono avanzare alcun poco. Ma il vento sferratosi nuovamente raddoppiò le sue furie e andò crescendo col cader della notte. Le onde levandosi a guisa di montagne e terribilmente ruggendo minacciavano quei miseri legni di fracassarli in minuzzoli o di ingoiarli d'un tratto. Far fronte a tanto furore non era possibile e l'Ammiraglio lasciandosi tanto quanto in balia de' flutti cercava di non perdere la direzione di Spagna tenendosi a greco quanto meglio poteva. L'oscurità della notte avea tolto a ciascuna delle navi la vista della compagna. L'Ammiraglio fece far segnali con lumi, ai quali la Pinta per qualche tempo rispose; ma danneggiata com'era nell'albero di trinchetto, non potendo tenergli dietro fu ben tosto perduta di vista. Al romper del giorno quella prima incerta luce, anzichè conforto, recò loro spavento da non dirsi, da che si videro dinanzi agli occhi l'orribile faccia dell'Oceano infuriato, di che forse la natura non ha cosa di più formidabile apparenza. Spinsero da ogni parte ansiosi lo sguardo in cerca della Pinta, ma invano: la credettero indubitatamente perita. L'Ammiraglio cercava di drizzar la prora a fender l'ondata, per timore che questa prendendo il legno di fianco nol facesse capovolgere; ma poco potè usar

di sue arti, poichè all' affacciarsi del sole ringagliardì la tempesta, la quale superate tutte le difese che le opponea la nave, l'ebbe tosto in sua balia. L' Ammiraglio allora perduta ogni speranza negli umani rinfranchi dell' arte si volse ad invocare l'ajuto del cielo. Imbossolati i nomi di quanti erano sulla nave e fissati tre voti di penitenziali pellegrinaggi, furono estratti a sorte quelli che doveano eseguirli. Il primo e l' ultimo caddero sull' Ammiraglio. A questi tre aggiunsero un quarto voto, quello cioè di andar tutti processionalmente in camicia a piè scalzi a qualche chiesa dedicata alla SS. Vergine nella prima terra cristiana che venisse lor fatto di toccare: oltre le mortificazioni che ciascheduno si tolse di dover subire in particolare. Non piacque però alla divina provvidenza di dover esaudire immediatamente le preci di que' miseri tribolati, e lasciò che per qualche tempo ancora durasse, anzi ringagliardisse la furia dei venti e del mare. Siccome per la consumazione dei viveri s' era di molto alleggerito il carico della nave, e questa per mancanza di zavorra diveniva al tutto giuoco dell' onde, l'Ammiraglio fece riempir d' acqua marina tutti i recipienti vuoti e così gli venne fatto di renderla un po' più salda agli urti dell'onda nemica. In questi frangenti però un pensiero più forte che quello della propria conserva-

zione preoccupava la mente dell' Ammiraglio. La morte, come lasciò scritto egli stesso, l' avea veduta tante volte e tanto vicina, che non avea più forza di spaventarlo. La sua fama, che stava per andare in fondo col legno, or lo cuocea sopra ogni altro pensiero. Sepolta nell'Oceano ogni traccia del suo naviglio, perita la Pinta, chi nell' antico emisfero non si sarebbe fatto beffe di lui non vedendolo più tornare a recar nuova dei sognati mondi? Come non si maledirebbe da tante desolate famiglie al suo nome? E ai suoi due figli rimasti in Cordova, poveri figli! qual altra eredità sarebbe potuta toccare, fuorchè di raccogliere questi scherni e queste maledizioni? In questa però gli soccorrea alla mente la divina bontà, la quale dopo averlo scorto così felicemente ad una scoperta che tanto mirava alla esaltazione del suo nome e all' incremento della sua chiesa, non lo avrebbe abbandonato sul punto di attuare così belle speranze. Ad ogni modo uniformandosi ai divini decreti si confessava peccatore, e in pena di sue colpe riceveva dalle mani del giudice divino la presente tribolazione. A qualunque fine però dovesse riuscire l'attuale fortuna, volle, per quanto potè, provvedere che qualche notizia di sè pervenisse all' Europa nel caso ch' ei quivi soccombesse. Distesa pertanto in una pergamena (con quella brevità che la sua

presente condizione gli comandava) la storia del suo viaggio, della sua scoperta, della strada da lui tenuta e del possesso preso di quelle terre a nome dei Reali di Spagna; v' inscrisse l'indirizzo alle loro maestà colla promessa d'un premio di mille ducati a colui che trovata la pergamena l'avesse portata alla sua destinazione senza violarne il sigillo. Questo egli facea per assicurar, quanto per lui si potesse, alla Spagna il possesso di sì importante segreto. Avvolse in una tela incerata la pergamena e poi la chiuse in un pane di cera, e il pane rinserrò in una botticina ben chiusa e cerchiata, la quale consegnò alle onde del mare. E siccome il naviglio tuttavia guadagnava cammino verso la Spagna, ne preparò un'altra copia, e chiusala nel modo stesso della prima la serbò sulla poppa del naviglio, perchè restassse galleggiante sul mare quando per quello fosse venuta l' ora di andar sotto. Il che fatto, come se si fosse tolto di dosso un gran peso e nulla gli rimanesse a compiere in questa vita, si sentì mirabilmente sollevato e tranquillo.

Finalmente quando a Dio piacque il dì 15 al primo albeggiare Riu Garcia posto in vedetta sull'albero di maestra fe sentire il sospirato grido di terra che non sonò meno gradito di quello che avea annunziato la scoperta del nuovo mondo. La

terra apparve da quella parte appunto a cui erasi volta la prora, cioè tra levante e greco; ma in ragione de' calcoli diversi non tutti convennero sull'esser suo. Chi la teneva per l'isola di Madera, chi la voleva una punta di Cintra in Portogallo, alcuni perfino sostennero che fosse la costa di Spagna. L'Ammiraglio secondo i suoi computi la dichiarò un'isola delle Azore, ed egli veramente si appose. In poco tempo sarebbero giunti in porto a corso lanciato, se in mal punto non si fosse voltato contro di loro un vento da greco levante che li respinse da terra. Si misero allora sulle volte prueggiando per guadagnare spazio e si recarono in vista di un'altra delle Azore e di là condottisi nuovamente alla prima, dopo grandissimi sforzi venne finalmente lor fatto di afferrare il lido. Spedito a terra il battello si seppe esser quella l'isola di S. Maria, la più meridionale delle Azore. Qui l'Ammiraglio sperava di trovar sollievo dai sostenuti disagi, e un pò di quel riposo, di cui tanto abbisognava siccome quegli che da più dì non avea nemmeno per brevi istanti nè di giorno nè di notte chiusi gli occhi al sonno. Le leggi dell'umanità e della civiltà europea voleano che quivi trovasse conforto e d'ogni maniera sussidii: eppur, chi il crederebbe? non vi trovò che tradimento e guerra. Già si è detto come il buon re di Portogallo, sa-

puta la partenza del Colombo dalla Spagna, avea spedito legni ad inseguirlo e ordini nelle terre dipendenti dalla sua corona di farne, dove che fosse, cattura. Ora il governatore di S.ta Maria che sel vide dar nelle mani quando meno se l'aspettava, e che già da molto lo credeva perito, s'argomentò di non lasciarselo in alcun modo fuggire. Tutti furono intorno ai nuovi arrivati facendo le grandi maraviglie che avessero potuto campar da così sformata tempesta che per ben quindici giorni non avea cessato d'imperversare. Il governatore Giovanni de Castagneda mandò di più sorte cibi e rinfreschi all'Ammiraglio, con cui dicea aver antica conoscenza, scusandosi del non venir in persona per l'ora avanzata con promessa di essere a lui il seguente mattino. Sotto il bel aspetto covava il mal talento. I messi che ad arte erano venuti sulla sera, accettarono l'ospitalità offerta loro a bordo e s'informarono minutamente di quanto era occorso agli spagnuoli in quel viaggio.

Venuto il giorno, l'Ammiraglio rammentò alle sue genti il debito che aveano della processione votata alla SS. Vergine, e stabilì che una metà della ciurma andrebbe a sciorre il voto ad una vicina cappella e che tornata quella v'andrebbe l'altra metà. Gli emissarii del Castagneda saputo questo si ritirarono promettendo d'inviar loro per mag-

gior solennità e per la messa un cappellano. Così fu fatto. Fortunatamente l'Ammiraglio si era riserbato di andar coi secondi. I primi adunque scalzi secondo il voto e in camicia si erano recati processionalmente alla cappella ed aveano appena cominciate lor preghiere e rendimenti di grazie all' Altissimo, quando la canaglia del paese capitanata dallo sleale governatore circondò la chiesa e li fe tutti prigionieri. L'Ammiraglio intanto veduto spirare il termine dentro il quale avrebbero dovuto tornare, e dopo questo passar delle ore e avvicinarsi il meriggio, inquieto di ciò che poteva essere occorso alla sua gente dalla perfidia dei portoghesi, o al battello dagli accidenti del mare; si staccò di là dove s' era ancorato e andò in parte donde potesse scoprire l' eremitaggio e i luoghi adiacenti. Quivi giunto, invece di trovar traccia de' suoi, vide una moltitudine di gente armata a cavallo che arrivavano in quel punto e dismontavano per mettersi sui battelli. Non vi volle di più per rivelare le ostili intenzioni del paese e la sorte de' suoi compagni. Ed ecco avvicinarsi alla caravella il governatore stesso chiedendo con belle parole assicuranza per venire a parlamento. L' ottenne dall' Ammiraglio, ma siccome forse temea che a lui fosse mantenuta la parola come egli avea rispettate le leggi dell' ospitalità, non si avventurò

a darglisi nelle mani, ma gli parlò dal battello ad una certa distanza. L'Ammiraglio colse questa occasione per dare sfogo all'indegnazione che avea in lui destato un procedere così perfido e sleale, profferse il suo titolo di Almirante maggiore dell'Oceano, gli minacciò il risentimento de' monarchi cattolici e la disgrazia del suo stesso sovrano, il quale non avrebbe lasciato impunito un così nero misfatto. Il Castagneda a queste minacce rispose con impudenza che poco gli calea di Spagna e delle patenti de' monarchi cattolici e che quanto al suo sovrano non facea che eseguirne i comandi. Così si separarono. Il giorno seguente l'Ammiraglio fu molto travagliato dal mare che ingrossatosi l'obbligò a cambiar nuovamente stazione con suo grandissimo disagio, perchè della gente che gli era rimasta pochissimi erano marinai; i più erano uomini di terra e indiani. Tornato, quando il tempo glielo permise, a S. Maria, ebbe la visita di un pubblico notaro e d'un'altra persona, i quali sulla parola dell'Ammiraglio salirono a bordo della caravella. Fa d'uopo sapere che il governatore disperando di impadronirsi sia colla forza, sia coll'astuzia, della persona dell'Ammiraglio, e forse anche temendo alcun poco le conseguenze d'una violazione così indegna del gius delle genti, ora voleva racconciar le cose alla meglio e accommia-

tar l'Ammiraglio all' amichevole. Perchè il maneggio avesse aria di verità fecero le viste di informarsi meglio di tutto l' avvenuto, esaminarono le carte, si mostrarono soddisfatti e gli fecero da parte del governatore mille cortesi esibizioni. Il seguente mattino furono rilasciati in libertà i marinari prigionieri col battello. Finalmente addì 24 di febbraio volse le spalle a quella spiaggia inospitale drizzando la prora e i voti verso la Spagna. Ma gli era riserbata ancora una prova dalla rabbia degli elementi. Erano forse a cento leghe o poco più dal capo S. Vincenzo quando ruppe la più sconcia tempesta che avessero sino allora sostenuto. Qui si tennero veramente per morti: pur confidando ancora nel poter dei celesti gittarono un' altra volta le sorti per vedere a chi toccherebbe, caso che scampassero, ad intraprendere un divoto pellegrinaggio ad un santuario di Spagna. Curiosa combinazione! Cadde anche questa volta sull' Ammiraglio. Ma in luogo di scemare crescendo la furia della tempesta, vi aggiunsero la promessa di digiunare il primo sabbato in pane ed acqua.

Il misero legno intanto ora levato sugli altissimi cavalloni parea spinto alle stelle, or venia giù trabalzato a toccar quasi il fondo del mare, mentre al balenar del cielo, allo scoppiar de' tuoni era flagellato da un rovescio d' acque che piovean

dalle nubi. Nella notte del 3 di marzo la guardia gridò *terra*. Questa notizia, che in altra occasione gli avrebbe estremamente consolati, ora li riempì di spavento. L'oscurità della notte, il correr colle vele squarciate a rotta di fortuna, il non conoscer la terra che si offriva e i pericoli che forse nascondeva, tutto questo era più che bastante a minacciarli di naufragio. Allor facendo con poca vela quella resistenza che per lor si poteva, s' ingegnarono di sostare finchè la luce del giorno venisse in loro soccorso.

CAPO VIII.

Approda a Portogallo e quindi si reca a Spagna.

Dopo una notte di travaglio e di angoscia, quale ognuno si può agevolmente immaginare, il sole del 4 di marzo rivelò all'Ammiraglio che la terra a cui si andavano avvicinando era lo scoglio di Cintra all'imboccatura del Tago. Per quanto egli avesse ragione di non confidar molto nell'ospitalità dei portoghesi, qui non v'avea luogo a porre la cosa in deliberazione: facea d'uopo mettersi a ricovero qual ch'egli si offerisse. Gli abitanti che dal primo aggiornare aveano veduto, senza conoscerlo, quel legno in poter della tempesta correre a naufragio e per lui aveano innalzato voti al cielo, ora lo accolsero con manifesti segni di gioia. L'Ammiraglio fu assicurato da vecchi marinai del luogo che una

tempesta uguale a quella non s'era mai veduta in que' mari e che niun inverno era stato mai notato di tanti naufragii come quello. Primo pensiero dell'Ammiraglio appena toccò il continente fu di spedire ai Reali di Spagna un corriere che recasse loro novelle del suo arrivo e della sua scoperta. Scrisse poi al Re di Portogallo chiedendogli ospitalità, e di primo tratto assicurandolo ch' egli non venia nè dalle coste della Ghinea nè da alcun' altra delle terre che dipendeano dalla sua corona, si bene da terre occidentali a cui niuno fino allora, da esso in fuori, avea mirato, e che avea fortunatamente ritrovate. Intanto il capitano d'una nave da guerra stazionata a Rastello mandò intimando all'Ammiraglio che venisse al suo cospetto a rendergli ragione di sè e del suo legno. L'Ammiraglio profferse i suoi titoli e il suo mandato, nè vi volle di più perchè il capitano, che si chiamava Don Alfonso de Acugna, cambiando subito stile, si portasse al suono di trombe e di tamburi a rendergli omaggio e offrirgli i suoi servigi.

La nuova intanto di questo arrivo si divulgò in Lisbona e da quel punto una calca di genti, che traeano a veder co' loro occhi cotanta meraviglia, ricoperse di battelli le acque del Tago. La vista delle bestie, delle piante e più degli uomini d'una razza non prima conosciuta; l'udir dall'Ammiraglio e dai compagni la narrazione dei particolari del viaggio e

delle terre scoperte e degl' intatti tesori ch' esse contenevano, riempiva gli animi di stupore, in altri aguzzava la cupidigia dell' oro, risvegliava in altri giusto sentimento di sdegno contro il governo che per dappocaggine si era lasciato sfuggir di mano sì bella ventura.

Il Re Giovanni intanto, che si trovava a Valparaiso nove leghe distante da Lisbona, avendo ordinato che gratuitamente e con magnificenza fosse accolto e trattato l' Ammiraglio; gli spedì il Cavaliere Don Martino di Norogna con lettera per cui l'invitava a recarsi alla sua reale residenza. Per quanto l' Ammiraglio dopo il fatto delle Azore avesse ragione di dubitar della regia fede, nella presente occasione nulla di meglio a farsi vedea che tener l' invito e mostrarsi contento. E a dir vero non v' ebbe dimostranza di stima e d' onore che quel monarca non adoperasse verso di lui, però non senza che trasparisse alcun poco di quella mortificazione che lo cocca d' aver perduto per sua piccolezza un tanto uomo, e così belle e gloriose speranze. L' interrogò seriamente se non credea che per queste nuove scoperte fossero intaccati i suoi diritti: al che l' Ammiraglio rispose in modo così chiaro e preciso che lo tranquillò se innocente era l' inchiesta, e gli tolse ogni speranza d' appiglio se per avventura fosse stata una maliziosa cavillazione. Ma quelli che circonda-

vano il re erano gli stessi che aveano deriso pochi anni addietro il Colombo e l'aveano rigettato come un pazzo sognatore: ed ora che sel vedeano innanzi in quella forma non ne poteano sostenere l'aspetto. Quella naturale vivacità, che avea l'Ammiraglio di colorire i suoi racconti, era interpretata per un fastoso tuono di trionfo ch'egli volesse menare della loro presente mortificazione in vendetta dell'antico disprezzo. E qui ricorrendo all'armi cortigiane (voglio dire usate nelle corti d'un tempo) impresero a screditarlo presso del loro signore, e chi diceva lui essere un impostore, chi riconosceva negl'indigeni recati le forme indiane e perciò esser violati i diritti del Portogallo: e d'una cosa ad un'altra giunsero perfino a proporre al re di farlo assassinare: però per mettere a coperto il regio onore e'l gius dell'ospitalità disegnavano di far nascere un alterco e condurlo per questo innocente mezzo a perire. Io non loderò il re Giovanni d'aver troncato queste macchinazioni, perchè l'aver avuto dintorno tali consiglieri, e questi aver presso di lui cotanto osato troppo disdoro arreca al suo nome. Nemmeno accolse il partito da altri proposto di trattenere il Colombo e mandarlo su navi portoghesi alle terre nuovamente scoperte a prenderne possesso per sè. Si contentò di ordinare una spedizione sotto il comando dell'Almeida per conto suo e di accom-

miatare intanto l' Ammiraglio con ogni specie di onoranza come l' aveva accolto. Regalatolo d' una somma di danaro il fe accompagnare dallo stesso Norogna e da un numeroso seguito di cavalieri. La regina che era a Villafranca sul suo passaggio il fe invitare alla corte e ricevutolo con segni d'alto onore volle udir da lui la storia del suo viaggio, che le recò grandissimo piacere. Non avea ancora compiuto il suo tragitto, quando fu raggiunto da un messo del re che gli offerse il passaggio alla Spagna per terra e cavalli e alloggi gratuiti sino alla frontiera. L'Ammiraglio vedendo abbonacciato il mare preferì la sua caravella, e rese quelle grazie che seppe maggiori alla cortesia del re, spiegò le vele al vento e il dì 15 di marzo entrò nel porto di Palos donde avea salpato il 3 di agosto dell'anno antecedente.

Gli abitanti di questa città, i quali sappiamo con qual cuore aveano veduto dileguarsi dai loro occhi, sette e più mesi innanzi, le vele dei tre legni indirizzati ad un mondo ignoto, considerando la lunghezza del tempo ch'era omai trascorso dalla loro partenza, e anche le tempeste che aveano reso più che altro mai fortunoso quell' inverno; teneano per certa la morte dei loro amici e congiunti e se la rappresentavano nelle più strane ed orribili forme. Spaventosi mostri; onde vorticose, mari senza confine doveano aver assorbito gl' incauti nocchieri ed

i legni. Quand' ecco apparir sull' estremo orizzonte una vela, che a poco a poco avvicinandosi si dà a conoscere per una di quelle che si credeano perdute Non aggiustavano fede ai loro occhi. Ma quando se la videro in porto e ravvisarono l' Ammiraglio e da lui udirono il trionfo riportato sui terrori dell'oceano, la subita gioia e l' esultanza di quel popolo non conobbe più limiti. Un chiuder di fondachi e d' officine, un festoso sonar di campane, un andare un venire, un gridar d' allegrezza non più inteso, mostrava quanta fosse la gioia di riveder quei volti e quanta la maraviglia di udir compiuta l' incredibile promessa. Messisi quindi a processione accompagnarono l' Ammiraglio al tempio a render grazie all' Altissimo : dopo il qual tributo di riconoscenza pagato al cielo pei tanti favori di lassù ricevuti, il Colombo rivolse l' animo ai mezzi di presentarsi alla corte. Siccome questa si trovava allora in Barcellona, pensò dapprima di trasportarvisi sulla sua caravella ; ma riflettendo poi alle tante traversie del mare che avea sofferte e che potean rinnovarsi, fermò di andarvi per terra, e scritto un cenno del suo arrivo ai monarchi, tolti seco sei indiani e la mostra dell' oro del nuovo mondo e alcun' altra curiosità si mise in cammino.

Ma quale era stato il destino della Pinta, della quale, dall' istante in cui si divise dalla Nigna, non

si è più fatta parola? A questo luogo appunto ne parla la storia, perchè in questo tempo per una strana contingenza le due caravelle si trovaron nello stesso giorno e nello stesso porto riunite. La Pinta perduto di vista in quella terribile procella l'Ammiraglio era stata a discrezione di fortuna spinta verso l'Europa e dopo mille patimenti e perigli era giunta al golfo di Biscaglia. La separazione non era stata probabilmente senza malizia del Pinzon il quale sperava un'altra volta di farsi bello dell'altrui scoperta, confidando che il mare si avesse inghiottito l'Ammiraglio col suo segreto. Da Bajona pertanto scrisse alla corte dandole nuova della grande scoperta che avea fatto e chiedendo la permissione di portarsi in persona a descrivergliene i particolari. Mentre attendeva la risposta drizzò le vele alla volta di Palos per dare alla sua patria lo spettacolo del suo trionfo. Ma che? Trovò, in luogo di ciò che si aspettava, tutta la città in quell'ebbrezza di gioia che abbiam descritto di sopra, cagionata dall'inaspettato arrivo dell'Ammiraglio. Non solo si vide svanir dinanzi il sognato trionfo, ma conobbe che il vanto che s'era dato in faccia alla corte colla sua lettera dovea tornargli ad altrettanto disdoro e, che è peggio, la sua pervicace condotta dava all'Ammiraglio diritto di arrestarlo e severamente punirlo. A questi pensieri si sentì il cuore affranto, e quando,

partito l'Ammiraglio gli venne dalla corte un rescritto in cui si censurava la sua condotta e gli si vietava di mostrarsi, il suo cordoglio fu tanto che non gli bastò il coraggio e la forza a sostenerlo e soccombette. Questa misera fine di un uomo che si avea per altro acquistata grande riputazione di perizia nelle cose marittime e di singolare intrepidezza, spirò alla sua famiglia e ai suoi amici cotanto odio contro l'Ammiraglio, che allora e poi non cessarono di nuocere, quanto per loro si potè, alla fama di lui con impudenti menzogne [1].

[1] V. nota I.

CAPO IX.

È ricevuto a corte e prepara un secondo viaggio.

L'ANNUNZIO dato dall'Ammiraglio ai Sovrani del suo ritorno non è a dire con quanta gioia fosse ricevuto e con quanta celerità si spargesse per tutto il regno. Invitato a portarsi prontamente a Barcellona si mise in cammino co' testimonii delle terre scoperte, oro, spezierie, uomini e bestie. Tutto il suo tragitto fu una festa per la Spagna e un trionfo pel nostro Eroe. Il passaggio di un monarca vittorioso che tornasse da una gloriosa impresa non si sarebbe potuto più solennemente festeggiar di questo. Dai circonvicini villaggi, dalle città prossime e lontane accorreano le persone a veder quell'uomo straordinario che avea saputo congetturar l'esistenza di paesi ignoti al resto del mondo e trovarne la

strada. Nè i monarchi vollero parer da meno nell'onorar l'Eroe, e gli prepararono in Barcellona un ricevimento, che fu paragonato al trionfale ingresso de' romani duci nel tempio di Giove Capitolino. La bellezza della stagione, ch'era a mezzo aprile, la serenità del cielo, la dolcezza del clima, tutto parve cospirare allo splendore e alla gioia di quell'incontro solenne. Numerosa comitiva di popolo e ufficiali di corte andarono a riceverlo fuori la porta e lo condussero in città ove tutta la popolazione lo aspettava accalcata nelle strade per cui dovea passare. Giorno di più gran festa non s'era mai veduto in Barcellona, nè avea per avventura a vedersi mai più. Vago spettacolo offriano vestite a pompa le donne spettatrici dalle finestre e dalle loggie, i tetti stessi riboccavano di spettatori. Tutti gli sguardi correano dapprima per curiosità sugli augelli a vaghe e screziate piume e sugli abitatori dell'ignoto mondo fregiati di lor barbarici ornamenti d'oro; ma poi si riposavano su quella nobil fronte segno testè agli scherni, or dignitosamente modesta in tanto onore. Quel volto che anche nell'abbiezione della fortuna esigea riverenza dai grandi e dai superbi, ora spirava regale maestà, e la chioma, che gli scendea grigia e prolissa sul collo, lo rendea venerando. Portato su generoso destriero, circondato da brillanti cavalieri tenea dietro agl'indiani e a

quelli che in piante, in animali ed altri oggetti recavano argomenti del nuovo mondo. I sovrani si erano preparati a riceverlo solenne e pubblicamente in una magnifica sala sovra un trono e sotto un baldacchino messo a broccato d'oro. Il principe Giovanni sedea loro da lato, e i grandi dignitarii del regno e il fiore della nobiltà spagnuola faccan loro splendida corona. All'entrar del Colombo sorser di seggio i monarchi e gli stesero amichevolmente la mano. Piegò egli un ginocchio in atto di baciarla, ma quelli accettando con dolce resistenza quest'omaggio lo rialzarono prontamente e sel fecero per tratto inusitato d'onore sedere innanzi, mentre udiano una succinta narrazione dei fatti e passavano a rassegna i curiosi oggetti delle terre da lui scoperte. Apparve agli occhi dei circostanti come l'istrumento di cui s'era voluto servire il cielo a coronar la pietà di Ferdinando e Isabella col sottomettere al loro scettro l'Oriente e a chiamar alla luce della fede evangelica tanti miseri popoli che si aggiravano nelle tenebre della morte. A questi pensieri e all'accento dell'Eroe tutti si sentirono commossi, e primi i sovrani, i quali non poterono tenersi che non piegassero a terra le ginocchia e non uscissero in un caldo rendimento di grazie al cielo. Tutti imitarono questo esempio e tutti a un punto animati da un religioso entusiasmo intonarono il lieto inno *A Dio lodiamo.*

Accommiatato dalla regal presenza fu da una schiera di cortigiani condotto all'albergo che gli era destinato, fra le acclamazioni del popolo: e per molti giorni ancora al suo apparire in pubblico una folla di gente non mai sazia di vederlo e di ammirarlo gli si stringeva intorno e gli faceva ala al passaggio. Rara dimostrazione di onore diedegli ancora il sovrano col farsi più volte veder percorrere a cavallo le strade di Barcellona col principe Giovanni dall'un de' lati e l'Ammiraglio dall'altro. Gli accordò pure per monumento perenne alla sua famiglia uno scudo in cui erano inquartate le armi reali e un gruppo d'isole e d'ancore coll'impresa:

Por Castilla y por Leon
Nuevo mundo hallò Colon.

che in italiano significa: *Per Castiglia e per Leon nuovo mondo trovò Colombo.*

Il gran Cardinale di Spagna Pietro Gonzalez de Mendoza, ch'era considerato per tutti i rispetti il più eminente personaggio del regno, il volle convitato alla sua mensa, e non ostante il gran rigore del cerimoniale, gli fece render quegli onori che ai soli principi reali competevano. A questo pranzo si riferisce il noto aneddoto dell'uovo, che per altro riposa sulla sola autorità del Benzoni. Egli dice di aver inteso a raccontare che trovandosi a mensa e

tenendosi da que' nobili cavalieri discorso sulle Indie, ad uno di questi sfuggì detto che se l'Ammiraglio non iscopriva quelle terre, non sarebbe mancato in Ispagna, ove abbondavano letterati e cosmografi insigni, chi con tutta facilità l'avrebbe scoperte. Non fe motto l'Ammiraglio ma tolto in mano un uovo chiese a que' signori chi di loro si tenesse capace di farlo stare in piedi senza sostegno, per sola forza di equilibrio. Passò successivamente quest'uovo nelle mani di tutti, ingegnandosi ciascheduno di collocarlo in modo che si ottenesse l'intento. Ma non venendo fatto ad alcuno, lo prese l'Ammiraglio e battutolo con qualche forza sulla tavola, l'ebbe alcun poco stiacciato nella punta inferiore, così che rimase in piedi. L'applicazione era tanto facile che ciascuno intese la sciocchezza di chi trova naturale una cosa dopo che fu da altri inventata. Dopo il Cardinale altri signori si disputarono l'onore d'averlo commensale, e beato chi vi riuscì. I cortigiani che lo aveano spregiato e tenuto per pazzo, ora faceano a gara di avvicinarsegli e di averne una parola. Ed egli in tanto favore presso i monarchi, in mezzo alle adulazioni dei grandi e i plausi del popolo, tale serbava un contegno, che si sarebbe detto lui esser nato in quella grandezza, non già esservi così d'un tratto salito dalla più profonda oscurità e miseria.

A lui fu pure aggiudicato il premio delle trenta

corone annue promesso a chi primo scoprirebbe terra, perchè fu convenuto che il primo segnale certo ed evidente fu quello del lume veduto dall'Ammiraglio e chiarito per testimonii. Quella misera pensione non era certamente valevole a sollecitare le voglie dell'Ammiraglio, innanzi a cui si aprivano i tesori del nuovo mondo; ma gli sorridea il pensiero di essere stato primo a scoprir cogli occhi del corpo quella terra ch'era stato primo a indovinare cogli occhi dell'intelletto. Se crediamo allo storico Oviedo, quel marinaio che fu primo a gridar terra e che perciò richiedea la promessa mercede, fu così indispettito di vederlasi rapire dall'Ammiraglio, che passò in Marocco e si fe mussulmano.

La fama intanto di così avventuroso avvenimento si sparse rapidamente per tutta l'Europa e da tutte le parti si levò un plauso generale all'invitto genovese che avea saputo tanto immaginare e tanto eseguire. Ma è facile indovinare quali esser dovessero i sentimenti di quelli che o per rifiuto o per indugi si erano lasciati sfuggir di mano sì bella ventura. A Genova nostra portarono l'anno stesso sicura notizia del fatto Francesco Marchesi e Giovanni Antonio Grimaldi ambasciatori della Repubblica presso i Reali di Spagna. Questa pubblicità stessa esigeva dal governo spagnuolo qualche procaccio per andare incontro alle pretensioni del Por-

togallo, che si avea motivo di temere, e per escludere altrui dalle ricerche e dalle conquiste in quelle nuove regioni. Si teneva in quel tempo che il Romano Pontefice, come Vicario di Cristo, in forza di quel: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae* (Ps. 2.) avesse diritto di assegnare a qual de' cattolici monarchi volesse la sovranità de' paesi barbari ed infedeli, affinchè per tal mezzo venissero illuminati dalla luce evangelica e recati a vita di umanità e incivilimento. Come Martino V. avea conferito al re di Portogallo il possesso dei paesi che per lui si sarebbero scoperti lungo la costa affricana; così Ferdinando chiese per una solenne ambasceria che a lui venisse approvata la sovranità dei paesi di cui s'erano allora scoperte le primizie. Protestando ubbidienza alla Chiesa, assicurava nulla toccarsi delle proprietà portoghesi, ch'erano dalla parte opposta, rappresentava il vantaggio spirituale che verrebbe a tanti infelici idolatri dal beneficio della religione: da astuto politico poi lasciava intendere come colle armi saprebbe sostenere il suo diritto di priorità sulle Indie occidentali. Il Papa Alessandro VI. che sedeva allora sul trono pontificio, da quell'uomo così profondo in politica ch'egli era, non potea non trovar eccellenti tutte queste ragioni, l'ultima singolarmente, e in due bolle, date in due giorni consecutivi, esprimendo

la sua maraviglia e la sua gioia per un avvenimento che chiamava all'ovile di Cristo tante pecorelle perdute, appagò pienamente la domanda del re. Nella prima (dei 3 di maggio) accordava ai Sovrani di Aragona e Castiglia la sovranità dei paesi scoperti e da scoprirsi in occidente, col patto che quei popoli si chiamassero alla fede evangelica: nell'altra (dei 4) si fissava un limite al di là del quale non dovessero inoltrarsi i portoghesi, nè venire al di qua gli spagnuoli a cercarvi terre e conquiste. Fu immaginata una linea a guisa di meridiano che andando dall'uno all'altro polo, tagliava la latitudine delle Azore a a cento leghe verso ponente.

Frattanto l'importanza che offrivano le future condizioni dei paesi di cui s'era trovata la strada, mosse i sovrani a creare una ragione od ufficio che esclusivamente si occupasse delle cose indiane affinchè queste per una parte non recassero incaglio all'amministrazione della cosa pubblica e per l'altra avessero spaccio più pronto ed opportuno. Fu eretto in Siviglia un Magistrato che si disse *Real Consiglio delle Indie* con un sopraintendente, un tesoriere, un ragioniere ed altri minori impiegati: ed un simile fu stabilito per la Spagnuola. Di questo si diede la presidenza all'Ammiraglio: di quello fu nominato capo un Arcidiacono di Siviglia per nome Giovanni Rodriguez de Fonseca. Nacque costui di nobilissimo

sangue e fu successivamente promosso a diverse chiese vescovili, senza rinunziare alla soprintendenza di questo consiglio, nella qual carica a supplizio dell'Ammiraglio e d'altri navigatori e a notevolissimo detrimento della corona per non meritato favore si mantenne trent'anni. A questi consiglii non solo fu affidata la sorveglianza sui legni che avrebbero drizzate le prore al nuovo mondo, sugli oggetti che là si doveano portare o estrarre di là, sugl'impiegati da collocarsi nei paesi di mano in mano scoperti ec., ma fu perfino accordata loro la dispotica facoltà di noleggiare, anche a dispetto de' padroni, quelle navi che a ciò fare giudicassero opportune. All'Ammiraglio fu spedito, addì 20 di maggio, diploma per cui in modo assoluto gli si confermavano i titoli e privilegi che in modo soltanto condizionato gli erano stati concessi in Granata. Di più dove prima si era stabilito che per gl'impieghi da crearsi l'Ammiraglio nominerebbe tre candidati e la corona ne sceglierebbe uno, ora a titolo di maggior confidenza ed onore gli fu data facoltà di nominar chi gli piacesse indipendentemente dalla scelta sovrana. In brevissimo tempo fu provveduto quanto chiedeano i bisogni d'una nuova spedizione: in pronto le somme necessarie, somministrate in parte dal regio erario, in parte per un imprestito supplite: accolte le armi e le provvigioni: disposti

dodici zelanti ecclesiastici per l' opera della conversione degl'indiani. Bernardo Boyl, monaco benedittino, uomo per ogni rispetto commendevole, fu nominato dal Pontefice vicario apostolico.

Cotanta celerità, insolita a dir vero in un governo lento e temporeggiatore come lo spagnuolo, non era solo consigliata dall' impazienza che avea l' Ammiraglio di procedere nelle ben cominciate scoperte o dall' avarizia di Ferdinando che agognasse ai tesori dell'Indie; sì bene a più forte ragione da politiche considerazioni, che mostravano non doversi por tempo in mezzo, chi non volea vedersi rapire le belle speranze del nuovo mondo. Infatti il Portogallo cercando conforti al suo dispetto e appiglio alle sue pretensioni, professando pure in vista ubbidienza alla bolla del Pontefice, chiedeva che fino a tanto che i limiti non fossero più chiaramente definiti, gli spagnuoli non dovessero navigare a mezzodì più in là del parallelo di Capo Bogiadore, ed apprestava intanto una flotta da mandarsi in ponente, che però diceasi destinata per la costa affricana. Ma se Giovanni era desto, Ferdinando non dormiva. I due governi in questa congiuntura fecero prove non più intese di destrezza e di abilità così nel portare, come nel parare gli attacchi. Si sarebbe detto che l' uno avea rivelazione dei secreti consigli dell'altro per qualche incanto, se non si conoscesse l'elemento

onde vive la così detta diplomazia. Il portoghese coloriva d'innocenza i suoi sleali disegni e lo spagnuolo gli facea conoscere ch'egli avea già penetrato nel mistero del suo secreto. Lo spagnuolo facea si a muovere un'obbiezione? Questa era già stata pesata dal portoghese quando gli venia comunicata e si scioglica con tal prestezza e apparato di ragioni da sconcertare e sbalordirne lo spagnuolo. Era una sorda guerra d'abili statisti che parea preludere ad altra più funesta da decidersi sul campo di battaglia. Gli ambasciatori se ne tornarono dalle due parti senza aver nulla concluso. Soltanto un anno dopo re Giovanni rinunziando ai raggiri della politica ed esprimendo con sincerità come gli parea che l'ampiezza dell'oceano non era stata equamente divisa, ottenne che la linea di confine da cento leghe, come si era fissato per la bolla pontificia, fosse portata a 370 dall'isola di Capo Verde.

L'Ammiraglio intanto facea forza che i preparativi toccassero il sospirato termine, e il governo aggiungea spinta a chi avea già l'ali impennate. Parve al Soria, ragioniere del consiglio delle Indie, che l'Ammiraglio nel provvedere ciò che stimava opportuno per gli stabilimenti del nuovo mondo eccedesse nella spesa e negava certe somme da lui richieste. Il sovrano invocato arbitro della differenza ingiunse con severo rimprovero al Soria di non

opporre limiti alle spese dell' Ammiraglio. S' ebbe il torto lo stesso Fonseca che gli negava un certo numero di uomini da dedicarsi all' immediato ed esclusivo servigio della sua persona pel decoro dell' alta dignità ond' era investito. Vollero i sovrani che a questo oggetto fossero destinati dieci servi a piedi. Tutto in somma fu ordinato a contentamento e soddisfazione dell' Ammiraglio. Tre grandi vascelli e quattordici caravelle formavano la flotta che fu messa sotto gli ordini di lui pel secondo suo viaggio al nuovo mondo. Il numero degli uomini era stato fissato a mille; ma per le innumerevoli sollecitazioni che veniano da ogni parte fu recato a mille dugento. Non è a dire che artigiani d' ogni fatta e istrumenti opportuni a tutte le arti furono adunati per quella spedizione, e piante e semi e animali, specialmente cavalli da propagare in quel suolo e d' ogni maniera bazzecole da guadagnar que' buoni indiani, e tutto che all' uopo servir potesse fu dall' Ammiraglio con prudente consiglio provveduto. Dopo di che si accinse alla partenza.

CAPO X.

Partenza pel secondo viaggio — Scoperta di nuove Isole, Condizione della Natività — Portamenti di Guacanagari.

Chi avrebbe ora riconosciuto nel grande Ammiraglio
lell'Oceano e Vicerè dell'Indie, che sfavillante di
naestà e di gloria prendea il comando di numerosa
lotta piena di generosi cavalieri, d'intrepidi navi-
gatori che correano a certa meta e ad agognate
mprese e ricchezze, chi, dico, avrebbe in lui ri-
onosciuto quel povero avventuriere che l'anno ad-
ietro avea con tanti stenti messa insieme un'umile
quadra di tre caravelle e raggranellato un cento
i marinaj, i quali partendo da Palos tra gli addii
ei loro cari e il generale compianto si riguarda-
ano come vittime destinate alla morte? Fin qui la
rtuna emulava il merito dell'Ammiraglio e gli of-
iva nella benevolenza dei sovrani, nell'ammirazione

dei popoli, nella speranza del futuro la mercede de' suoi travagli e della sua costanza. Ma per l'onore della Spagna sarebbe d'uopo che qui finisse la storia del grand'uomo, o che il processo e la fine dei modi con lui tenuti avesse sempre corrisposto a questi principii. Ma riserbiamo alla storia l'incarico di distribuire a tempo debito l'ignominia meritata dal livore e dall'ingratitudine.

Era il giorno 25 di settembre. L'Ammiraglio abbracciati i suoi due figli ch'erano venuti a vederlo ancora una volta, spiegò le vele dalla baia di Cadice, volgendosi di tratto alle Canarie. Addì 5 d'ottobre ancorò alla Gomera ove rinnovate le provvigioni dell'acqua e procacciate varie spezie di animali e di piante, che poi abbondantemente si moltiplicarono nel nuovo mondo, dopo due giorni salpò consegnando ai capitani di ciascun naviglio una carta in cui era esattamente tracciata la via che doveano tenere per trovare la Natività, se per qualche fortuna si fossero sbandati dal resto della flotta. Questa carta però era gelosamente suggellata, nè dovea in alcun caso aprirsi salvo che nell'indicato dello smarrimento. Così adoperava nella sua prudenza per offrir via di scampo ai suoi nel periglio e tenere nello stesso tempo, quanto era possibile, il segreto in sè, onde non penetrasse alla rivale nazione. Sullo spirar di ottobre ebbero a sostenere una burrascosa pioggia

che con gran fracasso di tuoni li flagellò per ben quattro giorni e li mise in grande angoscia. In questa fortuna occorse ai loro occhi quella manifestazione di vapori elettrici che dagli antichi si attribuivano a Castore e Polluce e da' moderni chiamansi fuochi di Sant'Elmo. Da questa noia in fuori venne lor fatto di traversar l'oceano senza grave disagio, finchè a' 2 di dicembre l'Ammiraglio giudicando al colore delle acque, al mutarsi dei venti, al cader di certe pioggie minute e frequenti non dover essere di troppo lontana la terra, fatte piegar le vele, ordinò che si stesse tutta notte all'erta. Al romper del giorno si videro sorger dinanzi un'isola verdeggiante, che fu salutata da tutti i navigli con un grido concorde di gioja, e dal giorno in cui fu scoperta, ebbe nome *Dominica*. Avanzando vedeano altre isole tutte maestose e ridenti per bella e robusta vegetazione, la quale largamente intorno imbalsamava l'aria di suoi profumi. La prima in cui trovò luogo opportuno a gettarvi le ancore fu quella che dal nome del suo vascello chiamò *Marigalante.* Posto piede su questa, prese secondo l'usata forma possesso in nome dei Reali di Spagna di quella e dell'altre isole circonvicine. Non avendo quivi trovata orma di umani abitatori, si diresse verso un'altra isola che parea, com'era infatti, di gran lunga più ragguardevole, dagl' indigeni, secondo che poi si seppe, chiamata

Turuqueira. L'Ammiraglio per promessa fatta a un convento dell'Estremadura, dal nome di quest'o la chiamò *S. Maria di Guadalupe.* La prima cosa che attirò gli sguardi degli spagnuoli fu una cascata di acqua che uscendo di un'altissima roccia tagliata a picco offria a chi la guardava di lontano l'aspetto d'una bianca zona, e da molti si tenea per una banda di biancheggiante macigno. Trovarono, ove si eseguì lo sbarco; un villaggio di venti o trenta capanne della forma di quelle vedute nell'antecedente viaggio. Vi trovarono frutti d'ignota specie, letti fatti a rete di bambagia ed archi e frecce e simili cose; dalle quali tutte s'astennero per dar agl'indigeni argomento della mansuetudine degli stranieri. Recò loro maggior maraviglia il veder quivi un pezzo di nave rotta, la quale secondo che giudicarono o era quella perduta dall'Ammiraglio nel primo viaggio o altra naufragata nell'oceano e quivi condotta dalle correnti del mare. Gli abitanti corsi a rimpiattarsi nelle selve, nella confusione della fuga obbliarono perfino alcuni ragazzi. Questi raccolse amorevolmente l'Ammiraglio e, per amicarsi i loro genitori e paesani, adattati loro al collo sonagli ed altri simili vezzi, gli accommiatò. Ma cosa che li colmò d'orrore e li persuase esser giunti in parte abitata da antropofagi fu il vedere teschi umani appesi nelle capanne, altri a guisa di utensili, altri

ancora grondanti sangue, ed altre membra preparate a servir di pasto ai crudeli abitatori di quella terra. Continuando a costeggiare vide altri villaggi, i cui abitanti spaventati secondo il costume fuggiano nelle foreste, e trovato un comodo posto vi gettò le ancore a passarvi la notte. Al domani furono spediti varii drappelli ad esplorare il paese, i quali riportarono donne che aveano implorata la loro protezione. Diceano esse che gli abitanti di quest'isola moveano spesso guerra ad isole lontane, donde menavano prigionieri uomini e donne: queste veniano condannate a perpetua cattività, quelli riserbati a servir di pasto nei loro nefandi banchetti. Dopo cosiffatte notizie si può facilmente immaginare qual fosse l'inquietudine dell'Ammiraglio quando sulla sera si accorse che un capitano di caravella con otto persone, che si era messo a terra senza sua permissione, non si vedea più a comparire. L'un giorno correa dopo l'altro, nè di loro si avea sentore. Benchè avesse troppo giusta ragione di temere che fossero caduti vittima della ferocia di quegl'isolani; pur pensando che forse viveano e sol tardavano a tornare per essersi avviluppati negli avvolgimenti di quelle selve profonde; non gli dava il cuore di abbandonarli. D'altra parte gli parea mill'anni di rivedere la piccola colonia lasciata al forte della Natività, ed ogni momento di ritardo gli straziava

il cuore. Intanto un giovane e prode cavaliere amante di nuovi incontri e perigliosi cimenti, si offerse di mettersi a capo d'una schiera e tutta ricercar l'isola e riportarne i perduti compagni o alcuna novella almeno. Alfonso de Ojeda, che tal si nomava il cavaliere, presi quaranta uomini penetrò con indescrivibile disagio in quelle antichissime foreste, facendovi ad ora ad ora echeggiare il suono delle trombe e sparando archibugi per dar avviso di loro agli smarriti, se fossero stati per avventura in tal vicinanza da poterli udire. Ma tutto fu indarno. Al loro ritorno perduta ogni speranza di riveder quegli sciagurati, l'Ammiraglio si disponea a far vela, quando si videro a comparire facendo segni di lontano: e a stento strascinatisi fino alle navi fecero fede cogli estenuati sembianti dei disagi e patimenti sofferti. Involontario era stato il ritardo, perduta la strada del ritornare; ma siccome volontario e colpevole era stato l'allontanarsi senza permissione, l'Ammiraglio il volle nei delinquenti punito. Il 10 di novembre levò l'ancore e seguitò il cammino nella direzione di maestro, e mettendosi per ora dall'un de' lati la ricerca del continente, a cui peraltro ardentemente agognava, volse le sue premure a rivedere la piccola colonia della Natività. Sul suo cammino incontrò e nominò parecchie isole, come *Monserrato*, *S. Maria della Rotonda*, *S.*

Maria dell'Antigua, *S. Martino ecc.* Il 14 approdarono ad un'altr'isola che trovarono abbandonata; ma imbattutisi in una canoa degli abitanti di essa; non la poterono avere che dopo un fiero combattimento, in cui gli spagnuoli perdettero un uomo. Erano questi d'una razza di feroci e indomiti cannibali. Un altro gruppo d'isole ebbe collettivamente dall'Ammiraglio il nome di *S. Orsola e delle undici mila Vergini*, e di là portatosi ad un'isola assai più ragguardevole per grandezza la chiamò *S. Giovanni.* Dagl'indiani era detta *Boriquen*: ora si dice *Porto Ricco.* Videro abitazioni e strade condotte con simmetria, e direi quasi eleganza. Di questa terra appunto erano i prigionieri che aveano raccolti in Guadalupe e da questi fu informato l'Ammiraglio come un sol cacico dominava tutta l'isola, i cui abitanti d'indole pacifica erano di frequente esposti alle correrie de' vicini isolani e che sol per difendersi brandiano l'armi. Ed ora infatti s'erano dileguati per timore d'una nuova e più formidabile invasione. Era per tutte le case silenzio: ne' colli niuno: i mandati a riconoscere e saper novelle non rovarono anima nata. Di là partiti giunsero finalmente in vista d'una terra che dall'Ammiraglio fu iconosciuta per la Spagnuola. Erano però ancora ontani dal forte della Natività e l'Ammiraglio avea i gran fretta di averne nuove che non si lasciò

allettare alle offerte di un cacico signor di quei luoghi, il quale offria oro e invitava gli spagnuoli ad entrar seco in pratiche di commercio. Giunti al porto di Monte Cristo venne lor veduto qualche cadavere, che malgrado lo stato di corruzione in cui si trovava, potea ancora ravvisarsi per appartenente alla razza europea. Il 27 finalmente la flotta fu a fronte del forte della Natività; ma giunti a notte buia non osarono avvicinarsi per timore di dar negli scogli onde son seminate quelle coste: per quanto però si stendessero gli sguardi non appariva altrimenti segnale di militare stazione. Le artiglierie di bordo fecero appello alla guarnigione che si credea addormentata nel forte: l'eco soltanto di colle in colle ripetuto fe risposta al vigoroso invito. L' Ammiraglio che già sospettava di qualche sinistro, ora a questo desolante silenzio fu certo dei suoi danni. Sulla mezzanotte s'udì batter di remi in acqua ed aggirarsi un battello intorno ai legni, quindi uscì voce che chiedea dell'Ammiraglio. Indicato e fatto riconoscere al chiaror d'una face, il battello si appressò e si videro salir confidentemente alcuni indigeni ad abboccarsi con lui. Quegli che prese la parola diceasi cugino di Guacanagari, e recava da parte di lui alcuni presenti. Interrogato sull'essere degli spagnuoli (fosse artifizio suo o imperizia degl'interpreti) rispose assai oscuramente.

Si raccolse però come parte erano morti di malattia, parte s'erano per intestine querele distrutti e che l'amico Guacanagari sopraffatto dal feroce e temuto cacico Caonabo s' era veduto manomettere ed ardere il suo villaggio ed ora giacea in una vicina terra infermo ancora dalle ferite. Promisero tornare al domani. Venuto il giorno e non vedendosi a comparire alcuno, l'Ammiraglio pieno d'ansietà spedì un' imbarcazione a visitar la fortezza. I messi riportarono non esistere di questa che le rovine: niun de' cristiani apparire, nè tampoco degl'indiani, tranne alcuni visti qua e colà e come appostati dietro a qualche pianta in atto di spiare l'effetto che sugli spagnuoli producea lo spettacolo di tanta rovina. L'Ammiraglio sceso a terra egli stesso vide l'esterminio dei suoi e gli avanzi del villaggio di Guacanagari. Fe nuovamente sparar le artiglierie perchè ancora sperava che alcuni de' risparmiati avessero riparato nei boschi e che ora sentendo quello strepito amico accorrerebbero a riunirsi a lui. Vana speranza: dappertutto silenzio di morte. Per chiarirsi del come gli spagnuoli aveano incontrato sì miserevole fine, si diede con carezzevoli segni ad allettare que' pochi indiani che sospettosi e fuggenti talora gli si appresentavano. Avutine alcuni a sè, coll'opera degl'interpreti potè esser fatto certo non esisterne più un solo. Intese come dap-

prima s'erano resi odiosi a que' del paese per l'insaziabile avidità dell'oro e pei licenziosi lor portamenti verso le femmine. Arroge che scossa ogni soggezione ed ubbidienza al capo D. Diego de Arana costituito dall'Ammiraglio, non che serbassero disciplina e vigilanza militare, aveano preso a sbandarsi cercando ricchezze e venture. Capitatine alcuni sul territorio del terribile Caonabo erano stati spenti. Dal qual successo allettato il fiero cacico una notte piombò improvviso sugli spagnuoli che, trascurate le guardie, profondamente dormivano, e tutti insino ad uno gli oppresse. Il buon Guacanagarí che con fedeltà prese le parti degli stranieri n'ebbe incendiato il villaggio e la persona malconcia.

Ma l'Ammiraglio non era soddisfatto se non avea notizie dalla bocca propria di Guacanagari: e la fortuna gli arrise propizia. Melchiorre Maldonato spedito a riconoscere alcun luogo più favorevole a porvi stanza s'imbattè in una canoa spedita dal cacico, il quale desiderava abboccarsi coi bianchi. Il Maldonato andò a lui e lo ritrovò steso sul suo letto. Il cacico toccò delle sciagure della guarnigione e della sua fedeltà e della ferita che l'impediva di condursi a veder l'Ammiraglio. Ma questi il giorno seguente circondato da numeroso corteggio e riccamente vestito andò al villaggio dove Guacanagari giacea. A quella vista si commosse e piangendo ri-

tornò sul narrare la trista sorte incorsa dagli spagnuoli. In prova di sua fedeltà fe scoprire a parecchi de' suoi seguaci le ferite che dicea aver essi ricevute in difesa di quelli; ed infatti aveano apparenza d'essere state cagionate per armi quali s'usano dagl'indiani. Ma quando si venne alla visita della ferita del cacico, tolte dal chirurgo le bende, niun segno apparve di piaga antica o recente. Egli però mostrava di portarne indolenzita la parte per un colpo di pietra; ma quell'assenza d'ogni esterno indizio, destò in molti sospetto che non fossero sincere le sue parole e che sotto ci covasse tradimento. Fra gli altri il P. Boyl consigliava l'Ammiraglio a gettarsi dietro alle spalle ogni riguardo e a trattare il cacico da quello sleale che mostrava di essere. L'Ammiraglio non volle; chè a lui pareva gl'indizii favorevoli alla sincerità del cacico soverchiar questo che facea sospettar di falsità.

Il giorno stesso Guacanagari, benchè in vista dolente della gamba, lasciatosi vincere alle sollecitazioni dell'Ammiraglio, lo accompagnò alle navi. Ognuno può immaginarsi s'ebbe a restar maravigliato alla vista di tanto potere spiegatogli innanzi dagli stranieri. La moltitudine della navi, la copia de' marinai e soldati, il lusso e lo splendore delle vesti dell'Ammiraglio e de' cavalieri, la varietà degli oggetti portati d'Europa per trapiantarli nel

nuovo mondo, offriano altro spettacolo a quei selvaggi che quelle tre umili caravelle che aveano viste la prima volta e che pur gli aveano colmati di maraviglia. Videro ancora i prigionieri caraibi frementi in catene e non poterono sostenerne lo sguardo; ma imbattutisi a veder quelle donne che aveano sottratte al servaggio dell'isole caraibe, parvero al tuono della voce e agli atti intendersi con esse in un modo particolare e straordinario. Il P. Boyl iterava il suo consiglio di impadronirsi del cacico, ma l'Ammiraglio cercava anzi con ogni sorta di affettuose dimostrazioni di ridestare in lui l'antico attaccamento pei bianchi, indebolito certamente per la cattiva condotta di quelli ch'erano rimasti nella fortezza. Ma il cacico che forse leggea su qualche volto sinistre disposizioni a suo riguardo, come prima potè, si accommiatò dall'Ammiraglio. Il domani venne il fratello di Guacanagari alle navi per un nonnulla e fu veduto tener secretamente discorso colle prigioniere e con una specialmente che apparia più dell' altre ragguardevole. Sulla mezzanotte quelle femmine calatesi pianpianino giù pe' fianchi del bastimento cominciarono ad avviarsi nuotando verso la spiaggia, che pur era ad una lega di distanza. Non poterono però far così celatamente che alcuni non se ne addessero e non gridassero lor dietro: perchè messi in acqua alcuni paliscalmi,

delle dieci ne riebbero quattro. La condottiera fu tra le perdute. Il seguente mattino l'Ammiraglio spedita gente a riclamar le fuggitive al cacico, più non si trovò traccia nè di questo nè di quelle. Si pensò che rimanesse impaurito al contegno e alla guardatura di molti che non poteano nascondere il mal talento che nutrivano contro di lui, o che rimanesse adescato ad una nuova passione per quelle femmine: ma i più tennero ch'egli veramente fosse un traditore.

CAPO XI.

Fondazione di Isabella. Miserie della colonia. Provvedimenti e partenza dell'Ammiraglio.

La fuga di Guacanagari, dileguatosi senza che si sapesse dove nè perchè, la vista del forte rovinato che si offriva agli occhi degli spagnuoli come tomba dei loro sciagurati compatrioti, l'insalubrità dell'aria che a chiari argomenti si dimostrava, erano cose che al prudente Colombo e più alla superstiziosa moltitudine consigliavano l'abbandono di quel lido malaugurato. Il Maldonato spedito alla ricerca di più opportuno e propizio terreno, costeggiato un tratto dell'isola, non ne riportò buone nuove. In ogni parte luoghi bassi, umidi, malsani. Allor si mosse quinci l'Ammiraglio e costretto dal tempo cattivo a riparare in un seno a dieci leghe circa da Monte Cristo verso oriente, s'avvide in

quel luogo appunto trovarsi tutto che al suo scopo potea desiderare. Quivi luogo acconcio ad una fortezza, qui acque correnti pei bisogni della colonia, terre in apparenza ubertose e ridenti, clima in dicembre dolce e temperato: di soprappiù la notizia avuta dagl'Indiani come da quivi a poca distanza giaceano le montagne di Cibao, il qual nome sappiamo quante speranze destasse nell'Ammiraglio. Qui gittarono le ancore, qui sbarcarono, qui posero mano alla prima città del Nuovo Mondo, cui l'Ammiraglio dal nome dell'Augusta sua protettrice volle chiamata Isabella. Non è a dire qual bisogno e desiderio sentissero di porre finalmente piede a terra uomini ed animali dopo si lunga navigazione, e con quanto ardore s'adoprassero a gittare i fondamenti de' sacri e de' profani edifizii.

Se non che i disagi sofferti in quel lungo tragitto e gl'influssi di quel clima e di quel terreno cominciarono a produrre lor funesti effetti sugli spagnuoli. I corpi che aveano assunto quelle fatiche, quando avrebbero avuto bisogno di riposo, ne divennero languidi ed infermi. Nè infiacchiron meno gli spiriti, i quali non trovando, come aveano sognato, che lor s'offrisse oro senz'altra fatica che quella di ricoglierlo, ora maledicevano la propria credulità e la terra che riceveva i loro sudori. E que' giovani ardenti che s'erano recati a quelle lontane terre per

cercar imprese cavalleresche o gloriosi cimenti non può dirsi quanto rimanessero mortificati al trovarsi così inaspettatamente delusi. L'Ammiraglio, infermo anch'esso del corpo, sentiva tutto il peso di ciò che doveva alla Spagna ed al mondo e conosceva per prova a che conduce il malcontento d'una sfrenata moltitudine. La sorte lagrimevole ch'era toccata alla colonia della Natività, oltre di avergli amareggiato il cuore, l'avea messo in pensiero sull'indole e le disposizioni dei barbari, ai quali dovea imporre la soggezione di Spagna. Ma tal era la tempra di quell'uomo, che nè i tormenti del corpo, nè le afflizioni dell'animo valessero a domarlo. Dal suo letto pensava e provvedeva ad ogni cosa, ordinava ciò che avea a farsi per edificar la città, per mantener l'ordine, per consolidare e prosperare l'impresa.

Uscito l'Ammiraglio di malattia dovette ad altri non men penosi pensieri rivolger la mente. I navigli com'ebbero scaricati gli oggetti ch'eran d'uso alla colonia doveano tornarsene a Spagna. Or dopo le pompose descrizioni che l'Ammiraglio a ea fatte delle ricchezze del Nuovo Mondo, come potea mandar vuoti affatto que' legni che di là dall'Oceano s'aspettavano carichi d'oro? Ed egli che avea fatto assegnamento su quello che doveano raccogliere i coloni della Natività, fallita in quel modo che sap-

piamo la sua speranza, donde e che cosa trovar potea da inviare ai suoi Sovrani per compensarli delle spese e non dar armi all' invidia e malignità cortigiane? Con che coraggio potea chieder nuovi sussidii dalla Spagna di cui troppo abbisognava in quel primo stabilirsi d' una colonia? Immaginò il partito di spedire nelle montagne, che si diceano di Cibao, quel prode Alfonso di Ojeda che nulla meglio amava che d' imprendere qualche nuova cosa, che tanto più bella appariva ai suoi occhi, quanto di più difficile eseguimento s' offriva, onde rintracciasse alcun vestigio delle supposte miniere. Accompagnato da pochi ma intrepidi seguaci corse da prima per terre disastrose e nudi deserti, quindi s' avvenne in qualche villaggio abitato da uomini ospitali e cortesi, infine vide realmente oro lucicante fra le zolle della terra o avvolgentesi tra le sabbie dei fiumi. Raccoltone alcun poco per saggio, tornò Alfonso, che parea sortito l' intento della spedizione, da che rifletteasi dover nelle viscere della terra abbondar quel metallo che alla superficie in tanta copia si manifestava. Un altro giovane spedito in altra direzione recava i medesimi indizii di sotterranea ricchezza e le medesime speranze. L'esito di questa doppia spedizione ebbe alcun poco confortato l'Ammiraglio che dispose dodici navigli a dover tornare in Europa, cinque ritenendone a

servigio della colonia. Furono spedite le mostre di quell' oro, accompagnate da una vivace descrizione delle ricchezze che il paese annunziava. L' una cosa e l' altra sortì quell' effetto che l' Ammiraglio bramava. I Sovrani si tennero contenti, nè l' invidia per allora trovò sufficiente appiglio.

I navigli che tornavano in Ispagna non s' erano ancora dileguati agli occhi de' coloni, che in molti di questi si destò un pazzo e furibondo desiderio di riveder la patria. Invidiando la sorte di quelli ch' erano partiti e considerando sè stessi come inesorabilmente separati dalla lor terra natia, ne arrabbiavano e l' un l' altro a vicenda si rinfocavano. Nè mancò chi del malcontento si facesse anima e guida e questi fu Bernardo Dias uomo costituito in grado, il quale avute già non so quali differenze coll' Ammiraglio coglieva ora l' occasione a disfogare in lui il suo rancore. Indettatosi egli coi mal disposti fissò tempo e ragione a impadronirsi dei legni rimasti, per tornarsene con essi al mondo antico, e quivi a sfogo dell' odio suo e scusa della sua defezione, rivelar ai sovrani l' impostura, onde l' Ammiraglio con belle parole gli andava ingannando. L' Ammiraglio, come volle sua propizia fortuna, avuto sentor della trama, pose le mani sul Dias: nol volle però di sua autorità punire, come che ne avesse il diritto, per rispetto al suo

grado, ma lui e una scrittura di sua mano piena d'insolenti accuse, riserbò a consegnare ai tribunali di Spagna, perchè da loro fosse giudicato. Sì bene castigò, ma non col meritato rigore altri delinquenti d'inferior condizione, e prese quindi le precauzioni che suggeriva prudenza ad ovviar per allora disordini cosiffatti. Ma se gli valse sottrarsi a quell'istante pericolo, non potè far che quel rigore, troppo per altro necessario, non fosse seme di odii e mortali ed eterni. Infatti (e non parlo dei puniti, pei quali non val considerazione di giustizia) anche i non rei, anche i riprovatori della cospirazione doveano a malincuore soffrir che un oscuro straniero si fosse di tratto levato a tanta altezza e facesse sentir su capi spagnuoli la verga del comando e del rigore. E questi erano tutti d'un sangue e d'un pensare: il povero Colombo era solo.

L'Ammiraglio intanto volendo portarsi egli stesso a capo d'una spedizione nell'interno, in traccia specialmente del tanto temuto e formidabile Caonabo, diè il comando della colonia a suo fratello Diegò che seco avea tolto in questo secondo viaggio, uomo dabbene, ma d'animo più leale che accorto. Si mise in marcia il dì 12 di marzo con quattrocento uomini, sfoggiando la maggior pompa che fosse possibile in armature ed istrumenti per ispirare rispetto e venerazione agl'indiani che l'ac-

correbbero pacifici o incutere spavento a chi osasse da nemico attraversargli il cammino. Varcato da prima un passo di gran difficoltà specialmente per la cavalleria e gl' impedimenti, si offerse ai loro sguardi un' estensione di terreno così fertile in vista ed ubertoso che tutti ne rimasero rapiti di maraviglia. Nè mancava in quella veduta, per quanto lo sguardo si stendeva, la maestà delle selve, nè lo smalto dei prati, nè il correr de' ruscelletti in verdi e molli canali, nè borghi e terre qua e colà disseminate che facessero fede di numerosa popolazione. L' Ammiraglio denominò quel luogo *Vega Real* ossia regia pianura. Ma l' incanto ond' erano assorti gli europei non è a gran pezza a paragonarsi collo stupore di cui erano compresi gl' indiani all' inaspettata apparizione di quelli. Che cosa immaginassero sarebbe difficile a dirsi: basti che teneano per una cosa sola uomo e cavallo. Rinvenuti dal primiero spavento l' Ammiraglio colle buone gli allettava, e amicavali coi soliti doni. Valicata questa deliziosa campagna che ha, dicesi, ottanta leghe di lunghezza su venti di larghezza, passò al sospirato Cibao. Ma lì trovarono il rovescio della medaglia. Ai piani e alla verzura sottentrarono sterili dirupi e nude montagne. Fortuna che in alcune vallate videro volgersi ne' torrenti sabbie d' oro ed ebbero alcun saggio di pietre preziose. Trovata fi-

nalmente un' amena e deliziosa postura ed atta al-l' uopo, fermò di stabilirvi una fortezza come posto avanzato e la nominò da *S. Tommaso.* Mise a guardia del forte cinquantasei uomini, il qual numero però dopo qualche tempo rinforzò d' altri venti, quando cioè ebbe sentore che Caonabò si apprestava ad assaltar la fortezza. Di questa e degli uomini affidò il comando a Pietro Margarita.

Ma se l' Ammiraglio era rimasto contento del paese che avea fino allora esplorato, non ebbe a tenersi soddisfatto della colonia, quando la rivide tornato dalla sua spedizione. Il clima era malsano e piovea funesti influssi sugli europei: ed oltre a ciò ignota lue facea sui corpi vendetta di loro incontinenza. E le provvigioni recate d' Europa si andavano assottigliando, nè ancora si erano potuti avvezzare ai cibi del paese. Gli animi poi sentivano dell' abbattimento del corpo. I lavori si erano intermessi o lentamente si conduceano: regnava un malcontento generale. Ad accrescer questo e a concitarsi contro l' odio di tutti e più de' più ragguardevoli, valse il partito che all' Ammiraglio parve opportuno nelle presenti necessità. Ridusse gli Spagnuoli a razione e questa assai sottile, nè in buonissima condizione per le sofferte avarie, affinchè la colonia non si vedesse condotta a soffrire gli orrori della fame. Tutti furono pareggiati nella di-

stribuzione dei cibi; e questo solenne atto di giustizia, non che fosse applaudito, destò querele e mal talento in chi avea più alto grado e però credea dover mangiare meglio degli altri. Forse non fu prudenza da parte dell'Ammiraglio il soggettare i cavalieri ai lavori stentati delle macine ed altri pubblici servigi per sopperire alle braccia dei coloni ammalati. A quegli avari ed orgogliosi signori che aveano lasciata la patria per avidità di lucro o per desio di cavalleresche fazioni, trovarsi ora fra le miserie dei morbi, della fame, delle privazioni d' ogni genere, e di più piegare il dorso a servili fatiche dovea saper troppo amaro e troppo funesti effetti dovea partorire. Gli odii e le guerre che da questi e dalle loro famiglie a lui ne vennero, gli provarono che non impunemente s' insulta all' orgoglio spagnuolo.

Ad alleviare i bisogni della colonia e procacciar quella tranquillità che era necessaria perchè egli potesse darsi ai suoi viaggi marittimi di esplorazione, pensò di inviar quelli, che in Isabella non erano strettamente necessarii, a percorrere l' interno del paese coll' intento di prenderne esatta notizia, di render gli europei famigliari agl' indiani e di avvezzargli al loro nutrimento. Condottiero di questa spedizione volle quel Pietro Margarita a cui aveva affidata la guardia del forte di S. Tommaso,

e di questo trasferì il comando in Alfonso di Ojeda. Questi fu pure incaricato di condurre e consegnare al Margarita gli uomini della spedizione ch' erano da quattrocento. L'Ammiraglio che sapeva dond'era proceduto l'eccidio della Natività, raccomandò fra le altre cose al Margarita per lettere e autorevolmente gl' impose di mantener la disciplina militare, di non isbandarsi, di non trafficar per singolo, di rispettar l' altrui proprietà, specialmente nell' onore. Messi costoro in cammino il dì 9 di aprile, gli parve tempo a dover partire: ma prima nominò un consiglio che in sua assenza governasse la colonia. I membri di questo erano il P. Boyl, Pietro Fernandez Coronel, Alfonso Sanchez Carvajal, Giovanni Lussano. A questo presiedeva Diego Colombo fratello dell' Ammiraglio.

CAPO XII.

Esplora Cuba e Giamaica. Torna infermo alla colonia e la trova in disordine.

Il dì 24 di aprile del 1494 salpò con tre caravelle dalla colonia, e dirigendosi verso Cuba, di cui non avea potuto nel precedente viaggio ottener chiara cognizione, toccò al funesto luogo della Natività, dove avea saputo essersi rimesso il cacico Guacanagari. Ma questi viste da lungi le vele corse ad appiattarsi nell'interno, e confermò così l'opinione concepita della sua perfidia. Trovata Cuba e corso lungo tratto della sua costa ove ebbe spettacolo di molti villaggi e di belle e ben coltivate campagne ed amichevoli accoglienze dagl'indiani, inteso che quel metallo che andavano cercando non l'avrebbero quivi altrimenti ritrovato, si bene ad un'altr'isola che co' gesti accennavano a mezzodì, drizzò a questa

parte le prore per rinvenire la benedetta terra dell'oro. Infatti non andò molto che fu alla vista d'un'isola grande, maestosa e ridente, ricoperta di villaggi numerosi, la quale intese chiamarsi Giamaica, e che, per quanto egli le assegnasse il nome di Santiago, non perdè mai, ma fino al dì d'oggi ritiene l'antica denominazione. Come fu presso al lido vide pronta a riceverlo in atteggiamento ostile una flotta di canoe che poteano essere da quattrocento, montate da uomini bellicosi, tinti bizzarramente il corpo a diversi colori, e ornati di piume, che brandendo l'armi metteano sformate grida di guerra. L'Ammiraglio che finchè potea amava adoperar le buone, li fe acchetare all'interprete, e non n'ebbe noia nè bisogno di ricorrere al rigore e potè proseguir tranquillamente il suo viaggio. Così fu pel rimanente del suo costeggiar la Giamaica, salvo in un punto ove avendo bisogno di rimpalmare il suo legno ed opponendosi i barbari allo sbarco, si vide obbligato di ricorrere alla forza. Messa in mare un'imbarcazione gli spagnuoli si spinsero addosso agl'indiani che lor vietavano il passo: scaricarono contro di loro una volta di frecce, onde parecchi ne rimasero feriti e poi scesi a terra gli inseguirono ancora per un tratto. E qui vorrei poter coprire d'un velo un particolare di quell'incontro o poter provare che non ebbe luogo per comando o connivenza dell'Ammiraglio. Sguin-

zagliato un fiero mastino e aizzato contro gl'indiani fe crudo strazio nelle membra di que' malarrivati. Cruda cosa e detestanda è la guerra; ma giacchè guerra ci ha da essere, accorderò che l'uomo la faccia al suo simile colle proprie mani. Ma che l'uomo per nuocere all'uomo, specialmente disarmato, e nudo, faccia ministro di sua ira e vendetta una belva feroce e inesorabile, mi par che passi ogni segno di bestiale immanità. Dio mi guardi però dall'accusar l'individuo anzichè deplorare la miseria dei tempi. Siccome nemmeno in questi luoghi v'avea apparenza d'oro, risolse l'Ammiraglio di dar volta e mettersi ad esplorare le coste di Cuba, la quale non era ben certo ancora se isola fosse o continente. Toccata questa terra, e avuto abboccamento con un cacico ch'era venuto a festeggiar gli stranieri, l'Ammiraglio gli chiese se fosse isola o no. Sì, rispose il cacico, ma niuno mai ne vide il confine. Ugual risposta a un bel dipresso ebbe più volte procedendo oltre, atta soltanto a confermarlo nel dubbio. Denominò in questa corsa *Giardini della Regina* un gruppo di molte isolette giacenti presso Cuba la più parte disabitate, ma belle e vestite di lussureggiante verdura che di suoi effluvii profumava l'aria a largo tratto d'intorno; le quali però difficile e perigliosa rendeano la navigazione pei bassi fondi e le sirti e i banchi di sabbia e le contrarie correnti: onde l'Ammiraglio

non osava avanzar d'una spanna senza aver prima fatto esplorare il fondo collo scandaglio. Si spinse quindi innanzi per molti giorni ancora costeggiando la faccia meridionale dall' isola, la quale quanto più s'estendeva, tanto più lo confermava nell'opinione che fosse continente. Da ultimo incontrati nuovi gruppi di isolette e fondi pericolosi e coste infide, stanchi già i legni dalla lunga navigazione e corrotte le provvigioni, i suoi seguaci gli mossero supplichevoli e instanti preghiere acciocchè non si spingesse più là, ma desse addietro a ritrovar la città d'Isabella. L'Ammiraglio che già credea al tutto di aver toccato il continente dell'Asia, nè potea immaginarsi qual muro gli si sarebbe levato incontro, già ordinava nel suo pensiero un ardito e trionfante giro intorno al globo. A malincuore adunque s'arrese alle istanze de' suoi, e soltanto dopo aver raccolto il giudicio de' più esperti e consegnato in atto solenne di notaro, quella esser terra ferma, diè volta a rifare il percorso cammino. Peccato! poco più che si fosse spinto innanzi scopriva l'estrema punta occidentale di Cuba, cingea tutta l'isola, e trattasi quella falsa opinione di capo, chi sa qual altro corso avrebbe dato alle sue scoperte? Ma disgraziatamente fu più d'una volta costretto a sottoporre la propria all'altrui volontà. Addì 13 di giugno riprese il cammino retrogrado e sostenuti al tornare gli stessi disagi che

all'andare, giunto alla provincia detta d'Ornofay, l'Ammiraglio cercò d'un luogo acconcio a rimettersi alquanto dalle fatiche e a ristorar le provviste e i navigli. Il 7 di luglio ancorarono in un bel sito all'imboccatura d'un fiume, e il cacico della terra, vecchio venerando di ottant'anni venne a festeggiarli. Volle l'Ammiraglio prender possesso di quel luogo con tutta magnificenza e perciò dispose che la prima domenica si celebrasse in una grotta il sacrosanto mistero della Messa. L'apparato dell'ara e del sacerdote, le ignote cerimonie e preghiere, il raccoglimento e 'l devoto contegno degli stranieri, tenne fissi gli animi di que' buoni isolani e li colmò di maraviglia. Da ultimo il buon cacico per interprete disse all'Ammiraglio come sapeva ch'egli andava spargendo intorno il terrore del suo potere, ma che ora avendo visto che rendeva culto a un qualche Dio, gli rammentava come alla morte del corpo non si disfà tutto l'uomo, ma che di lui alcuna parte sopravvive per ricevere da Dio la ricompensa o il castigo del buono o del reo operare. Toccò poi de' suoi viaggi e disse che in un paese molto ad occidente di Cuba avea veduto un cacico vestito presso a poco come il sacerdote che avea celebrato il sacrifizio. Fu intenerito a parole di tanta giustezza l'Ammiraglio, e lo fe al suo interprete assicurare sulle sue amichevoli intenzioni, e gli espose qual-

che cosa dei paesi inciviliti d'Europa, singolarmente della Spagna e de' suoi sovrani. Diego Colon era appunto da ciò, chè ancor si risentiva dallo stupore che gli avea cagionato la vista di paesi cotanto diversi dai suoi. Era questi un di quegli isolani portati dall' Ammiraglio in Ispagna la prima volta che tornò dai paesi scoperti, il quale insieme coll'acque battesimali avea ricevuto il nome di Diego Colon. La pittura ch'ei fece al cacico delle maraviglie vedute fu così viva ed animata, che in quel vecchio, ch' era stato passionatissimo del viaggiare, destò un desiderio vivissimo di abbandonare il natio luogo e seguir gli spagnuoli. Le preghiere e le lagrime della sua famiglia, i consigli e l'esortazioni dell' Ammiraglio a gran pena valsero a distrarlo dal suo proposito e a farlo rimanere, comechè cruccioso e dolente, a casa.

Partito quinci a' 16 di luglio, ebbe a sostenere un fierissimo colpo di vento che sarebbe stato al tutto funesto, se coll'usata sagacia non l' avesse preveduto, e coll' ammainar prontamente le vele non ne avesse indebolito l' assalto. Il 22 avendo sempre i venti da proda, piegò d'un tratto a mezzodì e prese la direzione della Giamaica ad esplorar quella parte che non avea veduta la prima volta. Costeggiò il lido occidentale e meridionale: ebbe relazioni amichevoli con un cacico che venne a vi-

sitario, e ad un altro che volea seguitarlo colla sua famiglia persuase di rimanersene a casa promettendogli la sua protezione. Lasciata Giamaica, vide bentosto un'altra terra cui sperava che dovesse essere la Spagnuola. Avvicinatosi al lido ebbe la vista d'un cacico che gli indirizzò alcune parole in castigliano; il che cambiò la speranza in certezza e riempì di giubilo la moltitudine che in tal modo vedeasi annunziar la fine de' suoi travagli. Più oltre si fece loro incontro una banda di guerrieri, di quelli ch'erano riputati più bellicosi e feroci; ma questi alla vista dell'Ammiraglio cambiarono l'attitudine ostile, che avean presa, in mansueto contegno, facendo omaggio alla sua generosità e giustizia, di cui la fama erasi rapidamente divulgata fra quelle nazioni. I barbari imparavano ad apprezzarlo quando gli spagnuoli gli apprestavano guerra e rancori.

Ma che? prima di giungere ad Isabella le forze abbandonarono quelle stanche membra affievolite da tante privazioni e patimenti, e come se lo spirito avesse ad un tratto esaurito tutto il vigore con cui sosteneva il corpo, l'Ammiraglio cadde improvvisamente in letargo e si temè seriamente della sua vita. In questo stato giunse ad Isabella il 4 di settembre e fu portato, senza che si risentisse, dal naviglio al letto. Quando finalmente si riscosse ebbe

di che rallegrarsi, ma più assai di che addolorarc. Il primo volto che si vide accanto fu quello del suo caro fratello Bartolommeo, delle cui vicende più sopra abbiam detto. Nel tornar d' Inghilterra, accettata da Enrico VII la proposta; seppe in Parigi della scoperta fatta del Nuovo Mondo; e corso a vedere il fratello glorioso di tanto successo, lo trovò già partito pel secondo viaggio. Avuto dal governo spagnuolo il comando di tre navigli che si spedivano carichi di vettovaglie alla colonia, giunse a quella quando appunto n' era testè uscito l' Ammiraglio pel viaggio di esplorazione che abbiamo or ora descritto. Ma se al buon Cristoforo dolcissima tornò la vista del caro fratello, troppo amare gli seppero le novelle che intese bentosto della sua colonia. Quel Margarita, tanto da lui beneficato, in cui avea posta tanta fiducia, a cui tanta parte di comando avea affidata, non che fosse stato alle sue prescrizioni, ma si era fatto seminator di scandali, sovvertitore dell' ordine, soverchiator degl' indiani, rovina della colonia.

La Spagnuola si trovava allora divisa come in cinque stati, quanti erano i cacichi che, l'uno indipendente dall' altro, la governavano. L' un di questi capi si chiamavano Guacanagari, noto per l' amichevole accoglienza fatta la prima volta all' Ammiraglio e per la sua posteriore defezione: l' altro

era Caonabo nome nemico e temuto siccome autore dello sterminio della Natività e per l'odio che parea aver giurato contro de' cristiani. Gli altri tre, erano Guarionex, Cotabonama, e Behechio, la cui sorella Anacoana, donna famosa per bellezza e per animo grande, era la moglie del terribile Caonabo.

Il Margarita, che innanzi tutto dovea percorrere le montagne di Cibao, come se nulla fosse degli ordini dell'Ammiraglio, si gittò sulle belle pianure della Vega, che erano nella giurisdizione di Guarionex e tolto qualunque freno alla soldatesca, egli il primo e gli altri ad imitazione di lui ruppero ad ogni eccesso di rapacità, d'oppressione, di violenza contro que' buoni e pacifici abitatori. Questi stupire sulle prime, pazientar per qualche tempo, poi risentiti ed irritati rivoltarsi ferocemente contro gl'ingiusti oppressori. Diego Colombo, che, come si disse, presiedeva il consiglio a cui l'Ammiraglio avea temporaneamente raccomandate le cose della colonia, avvisò doverlo con ordini precisi e calzanti richiamar al dovere. Ma quegli prese a dispetto il comando e chi il movea, mostrò tenersi dappiù del consiglio e seguitò imperversando più che mai. Ma egli avea un fautore potente nel consiglio stesso, il P. Boyl che, non si sa per qual causa, aveva in petto un profondo rancore contra l'Ammiraglio e contra chi a lui apparteneva. E,

tutto il contrario doveva essere, se non voleva smentire la fama delle sue virtù, nè tradire il suo pacifico ministero, nè venir meno alla sua missione evangelica. Con questo frate adunque indettatosi il Margarita venne ad Isabella e s'impossessò dei legni condotti da Bartolommeo Colombo, e collo stesso Boyl fece vela per la Spagna affine di sottrarsi alla punizione che l'Ammiraglio al suo ritorno gli avrebbe inflitta, e intanto colla calunnia riversare in altrui gli effetti delle sue scelleratezze. Al suo partir la soldatesca rimasta senza capo e sfasciata si sbandò per le campagne e fe peggio di prima. Gl'indiani benchè timidi, benchè a malincuore fermarono di distruggerli. Privandoli d'ogni provvigione, assalendoli dispersi, ne tolsero di mezzo parecchi, e riuscirono quindi a farne in un sol tratto morir quaranta per fuoco.

Ma a Caonabo, ch'era fra quei cacichi il più guerriero e il più prode di tutti, si opponeva tale che fra gli spagnuoli in destrezza e coraggio ogni altro avanzava che destro e coraggioso si fosse. Era questi Alfonso di Ojeda che comandava il forte di S. Tommaso posto nel distretto di Caonabo. Benchè l'Ojeda non avesse che cinquanta uomini e Caonabo muovesse all'assalto con dieci mila guerrieri: pur tra pel vantaggio del sito, e per la vigilante disciplina degli spagnuoli, il tentativo tornò vano;

onde il nemico fermò di prenderli per fame ed occupò tutto all' intorno i passi, perchè non potessero penetrar viveri nella fortezza. Ma i guerrieri selvaggi non avvezzi a quel genere di guerra, stanchi dalla lunghezza del tempo a poco a poco disertando si dileguavano: e l' ardito Ojeda facendo talora opportune sortite concorrea a diradar le file degli assedianti: finchè questi abbandonarono al tutto l'impresa. Caonabo allora si volse alla città d'Isabella, conscio delle intestine divisioni ond'era straziata e invitò gli altri cacichi ad unirsi a lui per fare un colpo decisivo su quella colonia. Non fu vero però che Guacanagari, signor di Marien, volesse entrare a parte di quell' alleanza; che anzi protestò com' egli non avrebbe mai prese le armi contra coloro a cui avea data ospitalità nel loro naufragio, e intanto raccolti un cento spagnuoli feriti, li facea presso di sè curare. Quando poi seppe che l' Ammiraglio era tornato gli rinnovò sue proteste di devozione ed amicizia e gli svelò la cospirazione dei cacichi congiurati all' esterminio degli spagnuoli. Ma questa devozione non fu senza sacrifizii; chè ebbe a difendere il suo regno dalle aggressioni de' cacichi irritati, specialmente di Caonabo e Behechio che gli recarono danni e dispiaceri quanti poterono. Or chi potrebbe dire come questo virtuoso ed eroico portamento si accordi con quel tratto

di apparente fellonìa che tanto lo avea disonorato agli occhi degli spagnuoli?

Questi furono i bei frutti che trovò l'Ammiraglio al suo ritorno seminati dall'orgoglio, dalla cupidigia, dalla prepotenza degli spagnuoli: e chi conosce i sentimenti ond'era animato quel cuore magnanimo e pietoso può intendere come ne rimanesse rammaricato e diserto.

CAPO XIII.

Giungono rinfranchi da Spagna. Famosa giornata della Vega. Presura di Caonabo. Arrivo e audacia d'un regio commissario.

L'Ammiraglio infermo del corpo, minacciato internamente dall'intolleranza de' suoi, esternamente dal risentimento dei selvaggi, pensando niun de' due mali potersi guarir con modi violenti, nè a ciò bastargli, quando volesse, le forze; avvisò di dover per allora temporeggiare e colla pazienza e colle buone maniere ricondurre l'ordine all'interno, e amicarsi i nemici esterni facendo lor conoscere come i soprusi che aveano sofferti veniano da ribaldi violatori de' suoi ordini precisi durante la sua assenza. Ma troppo egli si fidava nella mansuetudine degli indiani, e la sua malattia che durò ben quattro mesi gl'impedì di troncar sul principio il disordine che invecchiando diveniva ogni dì più grave. Guatiguanà,

cacico di Macariz ov'era il forte della Maddalena sorprese dieci soldati e gli uccise, ed appiccò le fiamme ad una casa ove giaceano quaranta infermi: opera veramente degna d'un barbaro selvaggio, inferocir contro una turba di languenti inabili, non che a far male altrui, a difender sè stessi. Attruppamenti in molte parti di Cibao e della Vega annunziavano una generale insurrezione e minacciavano la salute della colonia. L'Ammiraglio che ai detti di Guacanagari non avea prestata tutta la credenza che meritavano, si destò a cosiffatti annunzii e messo in campo un corpo conveniente di milizia, diè ai rivoltosi una buona punizione. Non potè aver, come bramava, il cacico nelle sue mani, ma riversò sui sudditi di lui la severità del castigo condannando quelli che prese alla schiavitù e assoggettando il Macariz. Si volse allora al paese di Guarionex; ma questi spaventato dall'esempio di Guatiguanà chiese la pace e l'ottenne mercè di una fortezza che consentì costruirsi nel suo territorio.

In questo tempo giunsero opportunamente di Spagna quattro navi comandate da Antonio Torrés che portavano d'ogni sorta provvigioni ed artigiani. Di questi singolarmente facea d'uopo ad una nascente città, e con questi si sarebbero potuti tirar gl'indiani all'industria, la quale dirozzandoli gli avrebbe innamorati del viver colto ed umano. E questa ve-

ramente, quando sia sensata, è oro e val più che oro: così l'intendea il nostro Eroe che non era andato a spogliare ed opprimere quella nuova gente, sì bene a portarle i beneficii della religione e della civiltà. Ma quel che intendea non gli venne fatto di eseguire. Ebbe in questa occasione lettere dalle loro Altezze le quali commendavano sommamente la sua condotta e mostravano aver in lui riposta ogni confidenza. Ma l'Ammiraglio che pensava all'effetto che l'arrivo in Ispagna del P. Boyl e del Margarita dovea produrre sull'animo de' suoi sovrani, avrebbe voluto venir egli stesso in persona a smentir le calunnie di cui dovea esser fatto segno; ma troppi erano i bisogni della colonia che richiedeano la sua presenza. Don Bartolommeo gli era caro da vicino siccome quegli che dotato d'un animo saldo a tutta prova potea nelle presenti sue condizioni essergli vantaggioso. L'altro fratello Don Diego, non tanto a lui necessario per la semplicità del suo carattere gli parve acconcio a cosiffatta missione, ed affrettò quanto più potè il ritorno del Torres. De' prigionieri fatti in guerra, cui avea per punizione condannati alla schiavitù, ne mandò cinquecento in Ispagna perchè vi fossero venduti a Siviglia.

Io so che il vendere uomini è cosa che risveglia l'indegnazione dei buoni e le declamazioni degli ipocriti. Nulla dimeno io pregherò il lettore a non

esser così severo da giudicare il nostro Eroe colle idee moderne; chè questo sarebbe un anacronismo di giustizia, sarebbe un'applicazione retroattiva di una legge d'umanità che sviluppata a' giorni nostri e sostenuta con mirabile consenso delle nazioni incivilite, a que' tempi non era avvertita. Le pietose insinuazioni della Chiesa a questo proposito passavano inosservate e rimaneano, per lung'uso in contrario, inefficaci. Il Colombo applicava a rei di fellonia una pena che era spesso la condizione di innocenti prigionieri di guerra. Non gli facciamo dunque soverchio carico di aver pagato anch'egli tributo all'errore di tutti i secoli che l'aveano preceduto e di quello stesso in cui vivea. So bene che l'essere stato tanto grande per molti rispetti, gli fa difficilmente perdonare di essere andato riguardo a questo confuso cogli altri. Ma questa è condizione delle cose umane che al grande e al sublime si vegga spesso accoppiato il piccolo ed il meschino.

Rimaneva il feroce Caonabo, il quale non atterrito dalle rotte e dall'umiliazione de' suoi collegati bandiva intorno la guerra, chiamava a sè coi lor guerrieri i cacichi minori, minacciava di sterminio la seconda colonia come avea già fatto alla prima. L'Ammiraglio col fratello Don Bartolommeo mosse ad incontrarlo conducendo seco dugento pedoni, venti cavalli ed altrettanti mastini. Gl'indiani troppo

bene conoscevano la propria inferiorità rispetto alla qualità e al maneggio dell'armi, fremeano d'orrore all'idea di doversi cimentare con feroci e sconosciute belve; ma spianava queste difficoltà e spirava loro coraggio il numero sterminato che opponeano a quel pugno, quanto si voglia forte, ma cotanto esiguo, di stranieri. Infatti si dice che sommassero a cento mila: e se questo numero, che a' moderni parve esagerato, volesse anche ridursi alla metà, rimarrebbono tuttavia meglio che dugento contra uno. Secondo il consiglio di Bartolommeo gli spagnuoli si divisero in più schiere, e in parte manifesti, in parte celati dalle piante si avvicinarono agl'indiani. Si disponeano i selvaggi a dare e a sostenere l'assalto, quando ad un tratto di quà, di là, da tutte le parti rimbomba di scoppii tremendi la foresta, il fulmine micidiale avventato in quel denso stuolo ne stende molti a terra e sparge in tutti spavento e confusione. Si volgono in fuga, ma i cani sguinzagliati gli afferrano per le carni, e fanti e cavalieri colle taglienti lame ne fanno orrido scempio. In breve la campagna è seminata di cadaveri e di morenti; chi fugge senza rivolgersi, chi si aggrappa a scoscesi macigni per sottrarsi ai cavalli ed ai cani e di là implora mercede e promette sottomissione e ubbidienza. Così finisce la famosa giornata della Vega. Ma Caonabo era riuscito a fug-

gire e libero lui non si aveva speranza di pace o di tregua. Perseguitarlo nella sua ritirata non era possibile, di chiamarlo a pratiche di pace e vincerlo colla dolcezza non si potea sperare, lasciarlo riavere dalla rotta presente era invitarlo a nuovamente insolentire.

In questa il temerario e incredibile coraggio dell'Ojeda venne a tor l'Ammiraglio dalle sue dubbiezze e timori. Propose nulla meno che di penetrar nelle selve ove regnava il cacico temuto e di là condurlo prigioniero ad Isabella. Si scelse dieci uomini arditi e ben armati; ma quel che più dell'armi dovea in questa singolar missione servirgli era la menzogna e il tradimento. Si presentò a Caonabo e gli offrì magnifici doni e gliene promise dei maggiori sol che si fosse indotto a venire a trattar in persona coll'Ammiraglio. Dicesi fra l'altre cose che rimanesse sedotto alla speranza d'ottener la campana della chiesa d'Isabella, la quale agli occhi de' selvaggi era oggetto di maraviglia, siccome strano animale dotato di voce, cui gli spagnuoli intendevano ed a cui ubbidivano. Acconsentì Caonabo e mosse dalla sua residenza; ma numeroso stuolo di guerrieri gli facea corteggio: intoppo ai disegni dello scaltro spagnuolo, che vedea tornar vano il suo disegno se non riusciva a separarlo dai suoi. Un giorno mentre s'andavano avvicinando ad Isabella, Alfonso

tratto il cacico in disparte gli propose di dare uno spettacolo alla sua armata, mostrandosi improvvisamente montato sopra uno di quegli animali che tanto terrore spiravano agl'indiani, ornato le braccia di smaniglie secondo il costume dei re castigliani. Lietissimo di questa proposta vien messo a cavallo e di smaglianti manette, ch'egli crede ornamenti regali, gli si stringon le mani: e così acconciato e gongolante di gloria, attorniato dagli spagnuoli che lo faceano caracollare passa in mezzo ai suoi che paurosi e maravigliati gli aprono a gran distanza il passo. Dileguatisi dalla lor vista, gli sono addosso colle spade e gli intimano di tacere e di seguirli se vuol salva la vita, non aver nulla a temere se si conduca saviamente insino ad Isabella. Ebbero a sopportar senza numero disagi per evitar le popolose borgate che si trovavano sul loro cammino, il quale non correa forse meno di cinquanta o sessanta leghe. Traversar grandi fiumi, spesso nuotando, penetrar in densissime selve, donde a stento e talora nemmeno, vedeano una spanna di cielo che li guidasse alla meta del viaggio, e sempre guardinghi e vigilanti contro le astuzie e la destrezza del prigioniero, che avrebbe senza fallo profittato della minima negligenza per isfuggire ai suoi guardiani. Fu grande la maraviglia in Isabella quando giunse Alfonso con sì bella preda, e l'Ammiraglio volle che

il prigioniero fosse trattato con molto riguardo finchè venisse l'occasione di mandarlo in Ispagna. Ma nulla piegò di quell'alterezza natìa il presente suo infortunio; che anzi fremente come belva feroce fra le catene vantavasi del male che avea fatto agli spagnuoli, dello sterminio a cui avea condotta la Natività, e dell'odio che avea contro di loro in ogni parte concitato. Niun segno mostrava di riverenza all'Ammiraglio sì bene all'Ojeda, perchè questi, non l'altro, com'egli diceva, avea avuto il coraggio di venirlo a sorprendere nelle sue terre in mezzo ai suoi guerrieri.

Il fratello di Caonabo venne alla testa di numerosa truppa ad assalire il forte di S. Tommaso. L'Ojeda che n'era governatore andò ad incontrarlo, e mercè della superiorità dell'armi e del valor suo personale, benchè di molto inferiore per numero, si ebbe facil vittoria ed ebbe vivo nelle mani il condottiero della fazione [1].

Dopo la cattura di Caonabo fu facile l'assoggettamento del paese. Il solo Behechio anzichè piegare il collo agli stranieri, fuggì all'altra estremità dell'isola seco menando la bella Anacoana moglie di Caonabo. L'Ammiraglio allora per poter mandare

[1] Si osserva ne' diversi autori qualche varietà nell'ordine delle fazioni militari fin qui accennate. Io ho seguìto quello tracciato dal Mugnoz.

alla Spagna il promesso e sospirato oro, s'argomentò di imporre agl'indiani l'obbligo di recargli a mo' di tributo in tempi determinati una determinata quantità di polvere d'oro da raccogliersi nelle sabbie dei fiumi. Intollerabile fatica per que' tapini ch'erano avvezzi ad una vita molle e indolente. Curvati lunghesso i fiumi ai raggi ardenti del sole, venian meno sotto il pondo di quell'insolita fatica, e disperati invocavano la morte. Presero infine il partito di affamare gli spagnuoli e devastati a un tratto i campi ov'erano vicine a raccolta le messi, si ritrassero sulle più deserte vette dei monti. Ma che prò cozzar coi prepotenti? Molti morirono di disagio e di fame, gli altri chinarono il capo e tornarono a subir la legge del vincitore.

Frattanto quel che l'Ammiraglio avea temuto dalle perfide deposizioni del Margarita e del Boyl si compieva nel più sinistro modo. I due calunniatori, rivestiti com'erano di pubblica qualità, trovarono troppa credenza, non dirò nei cortigiani invidiosi del favore onde godea lo straniero, nè presso il Fonseca accanito odiator del Colombo; ma perfino nei sovrani che tanto amore gli aveano mostrato e poco innanzi gli aveano attestato il loro contentamento. Quella terra dall'ammiraglio dipinta come fertilissima e ricca, fu da loro rappresentata come povera al tutto, ingrata alle fatiche dell'uomo e di

più soggetta ad influssi maligni. Tacquero le violenze, le ruberie, le ribellioni de' ribaldi e sol misero in chiaro le punizioni loro inflitte, come atti ingiusti e tirannici del despota genovese. In somma le miserie, i patimenti, il disordine, la confusione della colonia, tutto fu imputato all'incapacità e al maltalento dell'Ammiraglio. I sovrani si tennero in dovere di mandar persona di loro confidenza ad invigilare sull'equa distribuzione dei viveri e ad esaminar da presso la condotta dell'Ammiraglio. Concessero frattanto la permissione a privati avventurieri di imprender viaggi di scoperta, con obbligo di pagar in tributo alla corona due terzi del profitto che ne avrebbero ricavato. Era questa un'aperta violazione dei patti fermati coll'Ammiraglio, oltrecchè preparava la via a innumerevoli disordini e prepotenze.

In questa giunsero opportunamente in Ispagna le navi del Torres, e le nuove da lui recate riuscirono a dissipar per allora il nembo che minacciava l'Ammiraglio. Tolsero al Fonseca la scelta di chi si dovea spedire alla Spagnuola e per farla cadere sopra persona accetta all'Ammiraglio scelsero Giovanni Aguado, ch'era stato dallo stesso encomiato e raccomandato al governo. Quanto agl'indiani che doveano esser venduti come schiavi, la buona Isabella si sentì commuover le viscere sulla loro

sorte, e benchè fosse già uscito il regio decreto che ne approvava la vendita, essa il fe rivocare e ordinò che si riconducessero alla lor terra natia.

Messosi l'Aguado pel mare sul finir d'agosto del 1495 con quattro caravelle cariche d'ogni maniera di provvigioni e d'artisti e strumenti acconci a scavar miniere e purificare i preziosi metalli, giunse alla Spagnuola in ottobre e con esso Diego Colombo. Avea l'Aguado ricevute le più precise istruzioni perchè non urtasse contro l'Ammiraglio e non ne offendesse l'autorità, a cui dovea pur rimanere subordinata la sua missione, che si ristringea a prender delle informazioni sullo stato e governo della colonia. La lettera però di commissione in termini generali e recisi imponeva da parte del re ubbidienza alle sue parole: arma tremenda in mano d'un ingrato il cui spirito leggero, gonfiato da quella lieve aura di autorità si gettò dietro alle spalle quanto doveva al suo benefattore. Per colmo di sfortuna afferrò ad Isabella in assenza dell'Ammiraglio che ito a portar ordine e pace nell'interno avea lasciato a far sue veci il fratello Bartolommeo. Rifiutò l'Aguado di mostrargli la commissione; sì bene la fece bandire pubblicamente a suon di tromba. Parve questo il segno della caduta dell'Ammiraglio. Quelli che ne avean per delitti provato il rigore o che, se non altro, il temeano, e quelli che credeano cambiando

governatore cambiar fortuna, tutti in una parola allettati dall' invito del Commissario divennero accusatori dell' Ammiraglio. Giunta sì strana nuova all'Ammiraglio si dispose immediatamente a dover tornare per assicurarsi del fatto: e non meno ad incontrarlo mosse da Isabella il Commissario a sostenere lo scoppio in cui credea che dovesse rompere lo sdegno dell'Ammiraglio contro i sovrani e poterlo così accusar di ribellione. Ma lungi dalla speranza fu l'effetto. Cortesia alla persona del Commissario, venerazione agli ordini dei sovrani furon norma alle parole e ai fatti dell' Ammiraglio che premea in cuore l'amarezza cagionatagli dall'ingiustizia de' sovrani e dall'ingratitudine di quel tristo baldanzoso. Tornati ad Isabella e continuando l'Aguado a intervenire in ogni cosa e a conculcar l' autorità dell'Ammiraglio questi con mirabile pazienza ne sosteneva l' affronto. Arrabbiava l' Aguado di non trovare appiglio e invano più tardi cercò testimonii a provar che l' Ammiraglio avea trascorso. A rovinarlo però sufficienti, gli pareano le prove raccolte dalla comune esecrazione e con queste si disponea a tornare in Ispagna. Lo stesso meditava di far l' Ammiraglio a chiarire la sua innocenza e richiamarsi dell'ingiustizia. Ma una sformata bufera che ruppe su quella parte dell'isola ne ritardò co' suoi effetti la partenza. Verso il mezzodì

s'addensarono sì fitte nubi che ad un tratto spensero il giorno, e si scatenò fra spaventosi lampi e tuoni un ferocissimo vento, che diradicava grandissimi alberi, smovea massi enormi e li rotolava nel fondo delle valli, e rami e frantumi di pietre seco con indicibil violenza portava. Giunto l'irreparabil dragone al porto, le navi che ivi eran sorte, strappate dalle ancore o furono ingoiate dal furibondo mare o battendo fra loro si scassinarono. Durò tre ore la furia degli elementi: dopo di che, ristabilita la calma, gl'indiani attoniti (chè a lor memoria simil disastro non era mai avvenuto) tennero che o il cielo fosse irritato contra la prepotenza degli stranieri, o che questi per sovrumano potere avessero suscitato a battaglia gli elementi. Dal furor di questi la sola Nigna era scampata e l'Ammiraglio ordinò che degli avanzi di quelle che aveano dato a traverso se ne formasse un'altra.

Giunse intanto all'Ammiraglio la lieta nuova che nelle terre irrigate dall'Hayna si erano scoperte miniere abbondantissime d'oro. Qualche tempo addietro un giovane per nome Michele Diaz avendo in una contesa piagato a morte un compagno sen era fuggito in quelle parti e si era congiunto ad una indiana dabbene. Questa temendo per una parte che lo sposo tratto dell'amor dei suoi non l'abbandonasse infine, dall'altra conoscendo l'avidità che gli

stranieri aveano per quel metallo, si fe a manifestargli il luogo onde ne avrebbe potuto cavar quanto gli desse il talento. Il Diaz non volle altro: si presentò a Don Bartolommeo il quale con questa notizia lo accolse di buon viso e si fe condurre all'indicato luogo e si chiari della verità. Anzi trovarono i luoghi circonvicini più ameni e l' aria più sana che ad Isabella e fermarono di quivi stabilire una colonia. Quivi sorse poi S. Domingo. L'Ammiraglio ricevuta dal fratello la conferma di sì cara notizia, e compiuta la nuova caravella dei vecchi frantumi, la qual fu chiamata S. Croce, si dispose a dover tornare in Ispagna.

CAPO XIV.

Torna la seconda volta in Ispagna. — Ritardi alla terza spedizione. — Partenza e viaggio. — Scopre il Continente. — Arriva a S. Domingo.

Il 10 di marzo del 1496 l'Ammiraglio sopra una caravella e l'Aguado sull'altra salparono dal porto d'Isabella e presero le mosse verso l'Europa. L'Ammiraglio recava seco il prigioniero Caonabo a cui promettea, visto che avesse i suoi sovrani, di ricondurlo alla sua terra e di riporvelo in signoria. Ma quell'uomo indomito parte consunto dai disagi del viaggio e parte roso dalla tristezza cagionata dalla lunga prigionia, non giunse a vedere la Spagna e morì nel lungo e penoso tragitto che durò per ben tre mesi. Afferrò il porto di Cadice il dì 11 di giugno. Quella popolazione avida di novità si fe spettatrice dello sbarco di que' che tornavano dalle regioni delle avventure e dell'oro. Ma qual

tristo disinganno, e quindi qual ingiusto giudizio sullo scopritore! Quelli ch' erano testè partiti coll' animo infiammato dal cavalleresco amor dell'imprese o allettati da sicure speranze di ritrovar tesori, si vedeano ora abbattuti di coraggio, malconci della persona e affievoliti dalla malignità dell'aria e dai patimenti del viaggio. Accrebbe la tristezza di quella comparsa l'abito dimesso in cui si mostrò l'Ammiraglio per accennare all' amarezza che gli inondava il cuore. Diversa però da quel che s' aspettava fu l'accoglienza che gli fecero i Sovrani, i quali benchè per un momento avessero aperto gli orecchi alle maligne insinuazioni del Boyl e del Margarita; quell' impressione però era svanita per dar luogo a più giusti e benevoli sentimenti. Udirono con piacere la narrazione degli ultimi suoi viaggi e più la scoperta delle miniere di Hayna, e gli promisero soccorsi per la colonia e navi per imprendere un viaggio al continente. Ma Ferdinando volgeva in cuore altre cose che l' esplorazione di qualche terra selvaggia dell' Indie, le quali finora gli erano state d' aggravio anzichè di guadagno: anelava troppo più volentieri a insignorirsi di paesi inciviliti e floridi, che a dirozzare gente barbara ed infelice. Aspirava da una parte all' acquisto della Navarra, dall' altra al reame di Napoli, procurava splendidi connubii ai suoi figli: e

tutto questo non si facea che per mezzo d'enormi spese e di maneggi che non lasciavano agio a pensare e danari ad eseguire imprese nell'altro mondo. In autunno finalmente fu firmato il decreto per cui si dovean anticipare all' Ammiraglio due milioni di maravedis. Ed ecco giungere nel porto di Cadice Pietro Alfonso Nigno reduce dalla Spagnuola, che prima di render conto della sua missione ai Sovrani e spedir loro i dispacci di D. Bartolommeo corse a veder la sua famiglia, accennando solo in una sua lettera all'Ammiraglio che avea le sue tre caravelle cariche d' oro. Balza di gioia il cuore all' Ammiraglio e il re che ha gran bisogno di danaro sospende il divisato pagamento all'Ammiraglio e gli destina l'oro recato dal Nuovo Mondo. Ma che era egli mai cotest' oro? Erano indiani recati dal Nigno in cattività coll' intenzione di venderli e cambiarli in oro. Povero Colombo! che colpo fu questo per lui, che trionfo pe' suoi nemici! Applicate ad altro oggetto le somme a lui in prima destinate e svanito in fumo l' oro del Nigno, l'Ammiraglio aspettò con pazienza che i sovrani compiuto il matrimonio del principe Giovanni colla principessa Margherita d'Austria e cessate le pubbliche feste, potessero rivolgere i lor pensieri a lui e alle cose del nuovo mondo. Nella primavera del 1497 emanarono ordini per allestire la piccola

squadra che si destinava parte a recar soccorsi di vettovaglie e rinforzo di uomini alla colonia, parte a proseguir coll'Ammiraglio viaggi di esplorazione e di scoperte. In questa occasione confermarono all'Ammiraglio tutte le concessioni e privilegi di già in addietro accordati, abrogarono la permissione che dianzi aveano data a chiunque fosse piaciuto di imprender viaggi di scoperta nelle Indie occidentali: gli diedero facoltà d'istituire un maggiorasco in sua famiglia; e 'l fratello Bartolommeo investirono del titolo e autorità di *Adelantado* che noi in nostra lingua diremo *Prefetto*. Questo titolo già aveagli conferito l'Ammiraglio; ma il re sen era alcun poco adontato siccome d'un'usurpazione fatta alla sua autorità. Niun motto però nel regio decreto di questa differenza. A togliere nuovi appigli all'invidia, l'Ammiraglio rifiutò il dono di uno spazio di territorio della lunghezza di cinquanta miglia sopra venticinque di larghezza, che i sovrani a rimeritarlo delle sue fatiche gli offeriano con titolo di Duca o di Marchese. Ma la condizione delle cose l'obbligò a prendere un troppo funesto partito affine di rafforzare la popolazione della colonia. La speranza delle ricchezze e delle cavalleresche fazioni avea nella spedizione precedente allettati non solo tanti uomini del volgo, ma tanti nobili cavalieri, che la flotta destinata a far

vela non bastava alla moltitudine e una gran parte era rimasta con gran dispiacere a terra. Ora il disinganno era così palese e generale, che per quanto con promesse di premii e di privilegi s'invitasse chi fosse contento d'andare, non si potea raggranellare il numero sufficiente alla spedizione. Si ricorse allora al disperato partito d'inviar colà que' ribaldi ch'erano in potere della giustizia ed invitare (eccettuati alcuni casi) quelli che ancor si sottraeano alle sue ricerche.

Recò qualche ritardo alla partenza la morte del Principe Giovanni, unico maschio ed erede della corona. Nella qual occasione ebbe l'Ammiraglio un nuovo argomento dell'affezione della regina, la quale nel suo dolore, che può immaginarsi quanto fosse vivo e crudele, pensò di attaccare alla sua persona Diego e Ferdinando figli dell'Ammiraglio, che aveano in qualità di paggi servito al Principe defunto. Ma intoppi d'ogni maniera gli suscitava ad ogni tratto l'odio che il Fonseca gli avea giurato e per cui coi più vili artifizii e colle più sfrontate ingiurie lo menava per le lunghe e gli facea guerra manifesta. I clienti del Fonseca o in qualsivoglia modo da lui dipendenti, a guadagnarsi le buone grazie del padrone cercavano incontri in cui venir meno a quel rispetto che la dignità e i meriti dell'Ammiraglio conciliavano alla

sua persona e allor più ne aveano merito quando più grossolanamente gli facean villania. L'Ammiraglio soffrire e tacere. Nuovo genere di martirio a cui non si può assistere senza fremere e senza sdegnarsi coi vili ministri e col vilissimo autore. Se non che troppo vero è quel dettato che pazienza stancata divien furore. Negli ultimi momenti che precedettero la sua partenza sulla nave stessa che era sul punto di portarlo all' altro emisfero, un cotal Gimene di Breviesca, tesoriere del Fonseca trasmodò siffattamente nell' ingiuriarlo che a quella oltracotanza l' Ammiraglio perdette il lume degli occhi e trasportato da generoso ma non prudente sdegno afferrò il satellite del suo nemico, e atterratolo il calpestò come cosa vilissima ch' egli era. N' ebbe immediatamente cordoglio, ma tardi; chè troppo bell'arma avea dato ai suoi nemici, e niuna scusa fatta poi per lettera valse a torre del capo ai Monarchi ch' egli non fosse uomo troppo nell'ira violento.

Levate le ancore il dì 30 di Maggio del 1498 l'Ammiraglio mise vela, e si partì al terzo viaggio con sei navigli. Pensò questa volta cambiar cammino e in luogo di correre, come avea fatto le altre volte, dritto da levante a ponente, andar prima a ricercar latitudini più vicine all' equatore, e poi volgere a ponente; da che avea argomentato doversi trovar

9*

terra ferma a mezzodì dell' isole Caraibe. Giunse il 19 di Giugno alle Canarie. Quivi surto dinanzi all' isola del Ferro, spiccò dalla sua flottiglia tre legni, cioè la metà di quanti ne avea, e li mandò a recar direttamente le provvigioni alla colonia, riserbandosi gli altri tre a correre ignoti mari e a scoprir, se gli venisse fatto, il sospirato continente. Fu il 27 dello stesso mese all' isole di Capo Verde e di là voltò dentro mare verso libeccio coll'animo di aggiugnere alla linea equinoziale prima di piegare dritto a ponente. Ma non se le avvicinò più di otto gradi, che troppo malagevole tornavagli quella navigazione. Infatti nei calori della zona torrida gli si risvegliarono fierissimi dolori di gotta, i quali tormentandolo crudelmente nel corpo per gran ventura non gli menomavano le facoltà dello spirito, anzi gl' incomodi della navigazione pareano accrescergli vigore. La calma perfetta che regnava in aria e in mare non lasciava che avanzassero gran tratto, e intanto per forza del gran caldo si squagliava il catrame, si scommetteano le doghe delle botti che conservavano il vino e l' acqua del vino più preziosa; e l'insofferibile calor della stiva non permettea che vi si durasse il tempo necessario a riparare a così gravi danni. Giunsero finalmente sotto più mite cielo; ma il bisogno che aveano i legni d' essere rimpalmati mosse l' Ammiraglio a

mettersi in cerca d' alcuna delle isole Caraibe, e per trovare un porto acconcio alle loro presenti necessità volse alcun poco le prode a maestro. Era il 31 di luglio, e l'Ammiraglio annunziava già da qualche giorno doversi fra poco trovar terra; ma questa sfuggiva alle loro ricerche: e non aveano più che una botte d'acqua per ciaschedun naviglio, quando s' udì il lieto grido che annunziava la terra. L'Ammiraglio avea destinato di chiamar la prima isola, che troverebbe, dal nome della SS. Trinità. Strana concorrenza di cose! Apparvero tre montagne che sembravano da prima staccate, e che poi si conobbe essere unite in una sola terra. La singolare analogia di quest' apparenza colla Triade divina riempì di maraviglia l'Ammiraglio che non esitò a darle il meditato nome. Prima di trovar luogo acconcio a gettar le ancore dovette correre intorno cinque leghe, nel qual cammino ebbe agio di riconoscere la terra che si offriva ridente per boschetti di palme e fresche correnti d'acqua. Terre basse verso il mare, ma più dentro collinette e poggerelli amenissimi e monti boscosi e quà e là villaggi e terreni coltivati. Intanto a mano manca vedea terra da lungi, e non sospettando che fosse continente, com' era, la chiamò Isola Santa [1]. Era il primo di agosto. Dalla Trinità, dopo averla alcun

[1] Vedi nota L.

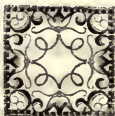
poco esplorata e tolta quella quantità d'acqua che per allora gli bisognava, si volse verso l'opposta punta per passar dietro alla creduta Isola Santa, ed esplorata che l'avesse drizzar le prore a settentrione e condursi ad Isabella. Una punta della Trinità che mira a libeccio si stende verso il continente, e vi lascia un passaggio in mezzo al quale sorge uno scoglio cui l'Ammiraglio diè il nome del Gallo. La terra ferma è quella parte ove per tante bocche il formidabile Orenoco mette foce in mare. Avvicinandosi gli spagnuoli venne loro incontro una canoa di selvaggi che non si attentarono di appressarsi e per quanto l'Ammiraglio si argomentasse di allettarli mostrando loro specchi e facendo tintinnir sonagli, non riuscì nell'intento; chè troppo più della curiosità potea in loro la paura. Ebbe però agio di esaminarli, chè lungo tempo stettero immobili, però coll'armi in pugno, assorti nella contemplazione di quelle non più viste maraviglie. Li trovò men coloriti degli altri indiani e d'aspetto gentile e ben costituiti della persona. Aveano una specie di scudo, arma difensiva, non prima veduta in alcuna delle terre scoperte. Tentò infine se potea vincerli colla musica; ma questa sortì effetto contrario al suo desiderio. Infatti intonata al suon de' tamburini una ballata, quell'armonia e quella danza fu presa dai selvaggi per segnale di battaglia, e mandarono verso

la nave una scarica di frecce. Stomacato l'Ammiraglio di così matta insolenza, ordinò che venisse castigata colla balestra. Ai primi colpi si dispersero, e così finì la lotta. Ancoratosi in quell' acque per dare un po' di ristoro alle ciurme s'avvide bentosto d' una corrente che con violenza si dirigea verso lo stretto donde usciane un ruggito come d'onda rotta e spumeggiante fra i sassi. Mentre una notte travagliato dai suoi dolori vegliava sulla tolda e pensava alle difficoltà del passo, ode un sordo e spaventoso mugghiare e vede a quel dubbio lume una mobile montagna biancheggiante di spuma che gli viene addosso e gli minaccia rovina. Alla minaccia seguì così da vicino l'assalto, che prevenne ogni riparo e le navi a discrezion di fortuna furono levate sul dorso all' onda gigantesca con evidente rischio di essere sbattute con furore agli scogli. Si strinsero in sè stessi sbigottiti gli spagnuoli aspettando ove riuscisse la cosa; ma fortunatamente a poco a poco passò l'ondata, il mar si rimise in calma, e a gran miracolo ascrissero l' averne campate le vite e le navi. Messosi quindi pel formidabile stretto che avea chiamato *Bocca del Serpe*, riuscì ad un mare spianato e tranquillo come un lago, e siccome teneasi a diritta lunghesso la costa occidentale della Trinità, così non s'avvedea della terra che di ricontro chiudeva l'acque, e ne formava un golfo. Ma più crebbe

la maraviglia quando sentì l' acqua di quella plaga essere pressochè dolce : il che producono le onde dell' Orenoco che in quel golfo rende il suo tributo al mare. Corso parecchie leghe a settentrione incontrò un'altra punta in cui l' isola si protende, alla quale in pochissima distanza corrisponde un capo che si spicca dall' opposto continente e forma una lunga penisola. L'Ammiraglio non sospettando quel ch'era chiamò quella terra *Isola di Grazia*, e siccome quello stretto passaggio si offeria alla vista pericoloso per insidiose sirti e correnti impetuose, lo chiamò *Bocca del Drago*, e per evitarlo si dispose a dover circuire la supposta isola per riuscire dall'altra parte e tender quindi a tramontana per la Spagnuola. Quanto più procedea in quella direzione tanto più dolci si faceano l' acque. Le terre erano ridenti e a indubitati segni abitate, ma uomini non si vedeano. Finalmente trovata una canoa con entrovi pochi indiani gli ebbero condotti per forza in lor potere, e l'Ammiraglio cogli usati modi gentili ed umani e co' soliti presenti se gli ebbe tosto addimesticati. Congedati dalle navi li fe riporre sul lido. Proclamata da questi la bontà degli stranieri, i buoni indigeni trassero in folla alle navi recandovi d' ogni sorta provviste. Gli Spagnuoli nel trattar con questi videro cosa che loro crebbe oltre modo l'animo e la speranza. Alcuni indiani aveano per

ornamento alle braccia fili di perle, intorno alle quali interrogati dall'Ammiraglio affermavano pescarsi da loro nel paese cui essi chiamavano *Paria.* Ottenne dai presenti quelle che aveano col cambio delle solite bagatelle, e poi mandò uomini sul paliscalmo a farne maggior ricerca e a riconoscere il paese. Il cacico ed il popolo gli accolsero con grandissima bontà, e mostrarono di essere più gentili ed insiem più gagliardi degli altri indiani. Aveano oro e perle cui di buon grado cambiavano con oggetti europei di niun valore, specialmente sonagli. Procedendo sempre terra terra verso ponente colla speranza di trovare il passaggio per cui volgere a tramontana, vedendo la terra interrotta ad intervalli per foci di fiumi credea che fossero isole e le nominava; ma messosi per una di quelle aperture non trovava fondo bastante al suo legno, e mandava perciò una leggera caravella ad esplorare il supposto passaggio. Questa riuscì ad un golfo circolare che offriva altre aperture minori, e di ritorno riferiva o non esservi al tutto passaggio (ch' era più probabile), o non esservi fondo atto a sostenere vascelli. L'Ammiraglio avrebbe avuto caro di correre quella costa finchè venisse in giusta cognizione del paese, ma d'altra parte gli tardava di essere una volta alla Spagnuola. Le provvigioni scarseggiavano, ed egli affranto dai dolori della gotta che s'andavano ogni dì

più esacerbando pei disagi della navigazione, non avea di sano altro che la mente. A queste s'aggiungea un fiero mal d'occhi che minacciandolo di cecità gli vietava di far egli stesso le opportune osservazioni nautiche, e dovea starsene a quel che gli diceano i suoi piloti: il che sopra ogni altra cosa il gravava. Pel meglio adunque il dì 11 di agosto diè volta ad uscir di quel golfo per la Bocca del Drago, e tender per diritta via verso la Spagnuola. Superò felicemente i perigli delle sirti e delle correnti che rendono infame quel passaggio. Nominò parecchie isole fra le quali *Margarita* e *Cubagna* donde spiccatosi, dopo aver raccolte molte e grosse perle, non prima si fermò che avesse afferrato la Spagnuola. Veramente egli avea divisato di recarsi al fiume Ozama, ed invece avea toccato presso all'isoletta Beata, che ne è gran tratto lontana. Attribuì questa deviazione alla forza di quelle correnti, le quali portatolo fuori della Bocca del Drago credea che a gran distanza ancora esercitassero la loro azione. Alla imboccatura del detto fiume sperava di ritrovare il fratello Bartolommeo a cui avea lasciato ricordo di quivi piantar una fortezza e sede di coloni. E così aveva fatto il Prefetto, e avea dato al luogo il nome di S. Domingo, forse in memoria di suo padre, o perchè era stato primamente scoperto in Domenica o perchè vi posero mano il giorno di S. Domenico.

Temendo l'Ammiraglio d'esser contrariato dai venti, fatto ricercare alcun indiano che s' incaricasse di recarsi colà dove sperava che il fratello fosse gli mandò lettera. Ogni cosa andò a seconda de' suoi desiderii, e prima di giungere alla foce del fiume trovò il Prefetto che, ricevuto l'avviso, venia sopra una caravella ad incontrarlo.

CAPO XV.

Fondazione di S. Domingo — Jacaragua resa tributaria. Rivolta di Guarionex — Ribellione di Francesco Roldan — Spedizione contro Mayobanex.

Que' dolcissimi abbracciari dati e ricevuti nell'effusione dell'amore fraterno, che gli stringea e che l'uno all'altro facea sì caro, ahi! da quali amarezze erano accompagnati e seguiti! Bartolommeo non vedea delle care sembianze di Cristoforo che un'ombra pallida, smunta, trasfigurata. Lo scintillar degli occhi era offuscato, le membra dallo strazio e dai patimenti estenuate, il portamento, già sì nobile e maestoso, rotto e vacillante. Ma se in tutto il resto era cambiato, il riconobbe tosto però all'ansiosa sollecitudine con cui si fe di primo tratto a chiedergli delle condizioni della colonia. Oh Dio! Come nascondergli il vero, e con qual coraggio rivelarlo? Ma per quanto delle due la seconda fosse

disgustosa ed amara, ben gli convenne farla: e noi pure per meglio intender ciò che dall'ingratitudine degli uomini era riserbato a que' due generosi, dobbiamo, tornando un tratto addietro, rifarci da capo ed accennare ciò che avvenne alla Spagnuola dalla dipartita dell' Ammiraglio sino al suo ritorno.

L'Ammiraglio nel suo partir da Isabella nel marzo del 1496 avea lasciato suo fratello D. Bartolommeo governatore della colonia col titolo di prefetto. Stando egli agli ordini dell' Ammiraglio era andato nelle montagne a dar avviamento alle miniere dell'oro scoperte da Michele Diaz ed avea lasciato in Isabella suo fratello D. Diego a far le sue veci. I lavori di queste miniere sospesi alcun tempo per mancanza di viveri poterono ripigliarsi all'arrivo de' sussidii portati su tre caravelle da quel Nigno, che poi recò sui medesimi legni i trecento prigionieri che, come sopra dicemmo, giunsero così in mal punto per l' Ammiraglio. Portatosi quindi il Prefetto all' imboccatura dell' Ozama, scelse il luogo più acconcio e gittò i primi fondamenti di S. Domingo. Compiuto il forte e lasciatovi conveniente guarnigione, preso da vaghezza di percorrere e di riconoscere più addentro il paese e di estendere il nome e la giurisdizione di Spagna, s' incamminò verso li stati di Behechio, potente cacico di Jaragua, parte occidentale dell' isola. A conciliar vene-

razione e rispetto verso gli spagnuoli e a spirar terrore in chi fosse verso loro mal disposto, percorrea le terre con cavalli disposti in ordine di battaglia, al suono di trombe e di tamburi. Il cacico gli si fece incontro a capo d'un' immensa moltitudine; ma veduto l' aspetto formidabile degli stranieri, si lasciò agevolmente persuadere dal Prefetto esser la sua venuta amichevole ed esser l' apparato di tant' armi soverchio. Congedati adunque i suoi guerrieri introdusse cortesemente gli spagnuoli in città, da cui già s' erano spiccate trenta donne che agitavano rami di palme e danzando cantavano certe loro arie nazionali per onorare alla lor maniera ospiti così degni. Veniva portata dietro a queste in lettiga la famosa Anacoana, che dopo la cattura di Caonabo suo marito si era, come già notammo, ritirata presso questo cacico a cui era sorella. Trovarono il paese, come la fama l' avea loro dipinto, delizioso, gentili e cortesi gli abitatori. Amorevoli discorsi, abbondanza e varietà di cibi, secondo che la semplicità di que' costumi dava loro, spettacoli di finte battaglie, tutto fu messo in opera per onorar gli spagnuoli. Il Prefetto prima di congedarsi venne sull' accennar della potenza de' suoi sovrani e della ventura grande di goderne la protezione; ma pronunziato il nome di tributo, che era il prezzo per acquistarla, fu visto il cacico fieramente turbarsi,

che sapea di quante tribolazioni era causa all' altre parti dell' isola quel maledetto metallo. Protestò il suo paese non produrre oro, nè tampoco i suoi vassalli conoscerlo. S' affrettò il saggio Prefetto a calmar la nascente ansietà del cacico, dicendogli che anche il cotone e il pan di cassava [1] poteasi dar a tributo, e che a questo si sarebbero tenuti paghi i potenti monarchi di Castiglia. Si dissipò a questa dichiarazione dal volto del cacico quella nube che l'avea momentaneamente oscurato e mandò ordine ai cacichi minori che da lui dipendeano di estender la coltura di questo naturale prodotto.

Al suo ritorno in Isabella trovò eccessivamente cresciuto il malcontento che fin dalla prima origine avea preso a regnare in quella colonia mal augurata. Consumate le poche provvigioni recate dal Nigno, paurosi della penuria mentre sdegnavano di chiedere a quella fertilissima terra altro che oro; usciano in sediziosi lamenti contro l'Ammiraglio il quale se ne stava a godere il bel tempo nella splendida corte di Castiglia, mentr' essi languiano di stento e di miseria. Il Prefetto disseminò in parecchi villaggi gl'infermi che non erano soverchio ag-

[1] Questo pane si fa della raschiatura fresca delle radici del *Jatropha Manihot* arboscello, che nasce naturalmente nell'America meridionale, il quale appartiene alla famiglia delle Euforbiacee del Jussieu.

gravati, per procurar loro salubrità d'aria e sollevar la colonia, e di quelli ch'erano atti al lavoro impiegò molti a edificare una catena di cinque forti che a convenienti distanze correano da Isabella a S. Domingo. Ma se questi aveano virtù di tenere in rispetto gl'indigeni, sorse altra causa, donde non s'aspettava, ad aizzarli contro gli spagnuoli. Due buoni missionarii avendo già operato qualche conversione, aveano rivolto i loro sforzi verso il cacico Guarionex, cui se avessero guadagnato alla fede di Cristo, portavano certa speranza che i suoi vassalli, seguendo l'esempio del capo, facilmente si tirerebbero alla medesima credenza. Parve che Guarionex cominciasse a porgere orecchio alle pie insinuazioni dei missionarii, quando sul buono, ricevuto un oltraggio in una delle sue mogli da uno sleale cavaliere spagnuolo, falsamente argomentando che la religione cristiana patisse in chi la professava così brutti eccessi, si volse subitamente in contrario e dove prima parea inclinato a farsi cristiano, divenne ad un tratto di quella credenza e di chi la seguiva odiatore accanito. In questa alcuni indiani si cacciano sopra una cappella dagli stessi frati eretta, la smantellano, ne rompono le sacre immagini e gli arredi, e sotto terra gli avanzi del sacrilegio nascondono. Di questa empietà si dà voce allo stesso Guarionex come ordinatore. Alcuni de' rei presi e

convinti del delitto, secondo le severissime leggi di quei tempi, sono dannati alle fiamme. L'acerbità di questa pena applicata ad un delitto, di cui non conosceano la gravità, sbigottì e concitò siffattamente gl'indiani che formatasi una lega di cacichi e attiratovi per forza, quasi dissi, lo stesso Guarionex, si fermò di precipitarsi all'improvviso sugli spagnuoli e spegnerne al tutto la razza maledetta. Ad incarnare il loro disegno senza dar sospetto profittavano dell'occorrenza in cui si doveano raunare per pagare il tributo. Ma la pratica non potè menarsi così occulta che non ne giungesse qualche sentore a que' che presidiavano il forte della Concezione. Come avvisare il Prefetto e averne soccorsi contro il nembo che s'adunava sul loro capo e già stava per iscoppiare? Scriverne non era mezzo sicuro; perchè gl'indiani a que' neri segni sul bianco foglio attribuivano un'arcana virtù per cui gli stranieri a grandi distanze si metteano in comunicazione tra loro: onde avrebbero tentato di rompere l'incanto col distruggere la lettera. Si pensò di occultare la lettera in un bastone e il bastone si consegnò ad un indiano, il quale a danno de' suoi fratelli e della causa del suo paese assunse l'impresa di recarlo a S. Domingo. Correndo alla disperata quando sapea di non esser veduto e fingendo d'esser muto e di zoppicare appoggiandosi al bastone quando incon-

trava de' suoi, giunse felicemente a S. Domingo. Il Prefetto, pronto e ardito com'era, volò con opportuno soccorso, e divisi i suoi soldati in tanti drappelli quanti erano i cacichi ribelli, fe gl'indiani d'insidiatori insidiati, di assalitori assaliti; poichè penetrando col silenzio della notte nei villaggi e scagliandosi sui cacichi che dormiano senza un sospetto al mondo gli ebbero facilmente attrappati. La presa di Guarionex, come più importante e più difficile se l'avea il Prefetto riserbata per sè. Gl'indiani privi dei loro capi non ebbero più altr'armi ad impiegare verso gli spagnuoli che le suppliche e i pianti. Intenerito il Prefetto volle ricercare più addentro il fatto e le cause che l'aveano originato. Conobbe per questo esame la difficoltà con cui Guarionex s'era condotto a far parte della congiura e l'insulto che avea ricevuto dal cavaliere spagnuolo. Due cacichi trovò rei dello scandalo, autori della sommossa per odio contro gli spagnuoli. Questi dannò all'estremo supplizio e accommiatò libero Guarionex, il quale fu tocco da questo inaspettato tratto di clemenza, e prese a magnificarlo agli occhi de' suoi. Prode Bartolommeo! Degno fratello del grande Eroe e fedele compagno delle sue sventure! Anche te disconobbe l'ingrata Spagna; ma la storia ti ha reso giustizia e a disonor de' tuoi contemporanei esalta la tua intrepidezza nell'affrontare i pe-

rigli, il consiglio nel guidar le imprese, la moderazione e la clemenza nel trattare i vinti, la sapienza nel governare una ribelle moltitudine di malcontenti. Ma a correggere questa era assai più difficile che a superare in battaglia le innumerevoli schiere degl' indiani. Al gravissimo torto di essere straniero aggiungeva quello di non essere stato ancora investito per sovrano decreto d' un carattere ufficiale che legittimasse l' autorità legatagli temporaneamente dal fratello.

Chiamato da Behechio a ricevere il tributo del cotone s' era condotto nella beata provincia di Jaragua, e stretti più che mai i vincoli dell' amicizia che lo legavano a questo cacico e alla saggia Anacoana, spediva una caravella carica di questo prodotto e di opportune vettovaglie a ristoro della colonia. Ma mentre egli lontano da questa in pro di lei s' adoperava, i ribaldi in essa si travagliavano a rovesciarla. Un Francesco Roldan già servo dell' Ammiraglio e per lui da quel basso stato levato a poco a poco fino al grado di giudice, si fe capo di sediziosi. Già prima della partenza del Prefetto, ordita una trama contro di lui, lo dovea pugnalare e perciò solo non eseguì l' atroce attentato che gli mancò l' occasione. Or profittando dell' assenza di lui, affermando l' Ammiraglio caduto in disgrazia a' sovrani, esagerando i lor patimenti e l' abban-

dono in cui si trovavano, il fasto e le ingiustizie dei due stranieri, Bartolommeo e Diego, che gli opprimevano per odio che aveano contro gli spagnuoli e senza legittima autorità; soffiava in un fuoco disposto e pronto a divampare. Offerse protesto di rottura la caravella che tornava di Jaragua colle provvigioni. D. Diego a preservarla dagli accidenti del mare o da qualche colpo di mano che venisse talento ai malcontenti di tentare, la fe trarre a secco sul lido. Quindi occasione ai tristi di rinfacciargli che volea lor togliere il mezzo di portare in Ispagna colle nuove della colonia i riclami contro l'illegittimità del suo comando, contro a' soprusi e le ingiustizie ch'egli e 'l fratello esercitavano sui malarrivati coloni. Il buon Diego con quella evidenza che gli presta la giustizia della sua causa, facilmente si purga e mostra l'incapacità di quel legno ad assumere sì lunga e perigliosa navigazione. Quindi per distogliere il Roldan da cosiffatti disegni gli affida quaranta uomini e lo spedisce a pacificare una regione che minacciava sommossa. Accetta l'incarico il ribaldo non per ubbidire ma per avere a' suoi cenni quella schiera. Questa egli tragge a secondar le sue mire, i pochi che ricusano rimanda disarmati, e promessa agl' indiani esenzione dal tributo, se tengano testa ai fratelli Colombo, torna ad Isabella. Intanto giunge il Prefetto e intesa la domanda

del Roldan, mostra la loro imperizia delle cose nautiche e impone autorevolmente che si desista da così matta pretesa. Ma il Prefetto penetrava i veri disegni del ribelle e questi troppo bene il vedea: onde pensò cambiar tenore e condursi al forte della Concezione e impadronirsene o tirando a sè il comandante o sorprendendolo con un colpo di mano. Il disegno gli venne fallito in ambe le parti, chè il bravo Ballester chiuse a tempo le porte della fortezza al Roldan e le orecchie alle sue perfide insinuazioni. A questa nuova siccome il Prefetto ovechè si volgesse non vedea altro che nemici e de' pochi amici mal si potea fidare, dubbiava se dovesse correre o no in soccorso della Concezione; quando ricevè una lettera pressantissima del Ballester che dimostrava sè esser saldo nel suo dovere, ma la guarnigione troppo debole a cotanto assalto. Volava allora in suo soccorso; ma inclinando sempre a risparmiare il sangue, chiamava a parlamento il ribelle, cercava colle buone maniere di ricondurlo a più saggio consiglio; ma tutto indarno. Fatto disegno di andarsi a stabilire con quello stuolo di ammutinati nella deliziosa Jaragua, in cui loro prometteva d'ogni fatta godimenti, fu un tratto ad Isabella, donde di forza tolse armi, provvigioni, animali e s'incamminò verso il luogo ove disegnava porre sua stanza. Passando per le terre dei varii ca-

cichi se gli amicava col dichiararsi lor protettore e prometter di francarli dal gravoso tributo. Con tale speranza que' miseri condannandosi ad un tributo maggiore ma volontario gli recavano provvigioni ed oro in quantità. Egli però disegnava di tentare un'ultima prova sulla Concezione e il Prefetto non s'attentava d'uscirne perchè temeva d'incontrare i ribelli, cui non avea forze proporzionate da opporre nè bastante fiducia nella lealtà dei suoi.

Finalmente come a Dio piacque addì 3 di febbraio del 1498 entrarono nel porto di S. Domingo due legni carichi di vettovaglie e di soldati sotto gli ordini di Ferdinando Coronel. A detta di lui l' Ammiraglio continuava a godere il sovrano favore e si apprestava a ritornar con numerosa flotta alla colonia. Recava pure la real conferma di Bartolommeo a Prefetto delle Indie e con questo togliea ogni pretesto ai nemici e rincorava i rimasti fedeli. Il Prefetto corse a S. Domingo, pubblicò la sua conferma e dove avrebbe potuto per forza e per diritto punire i ribelli, offria perdono. Al Roldan inviò Pietro Ferdinando Coronel nominato dai sovrani *Alguazil* maggiore dell' isola (che tornerebbe a direttore di polizia) invitandolo all' ubbidienza con ferma promessa d' obblio e di perdono. Il ribelle, benchè non si conoscesse in buone acque, insultò al messaggero, e il congedò minacciatogli peggio.

Allora il Prefetto lo dichiarò traditore; chè impietosire oltre modo de' tristi è contro a giustizia.

Intanto lo sciagurato Guarionex si lasciava dal Roldan trascinare alla fellonia, e ordiva una trama per sorprendere la Concezione, mentre altri cacichi assalirebbero i varii drappelli di spagnuoli acquartierati in parecchi villaggi. Agl' insidiati spagnuoli recò salute una semplicissima circostanza. Per far quel moto ad un tempo aveano fra loro convenuto che il plenilunio sarebbe stato il segnale di proclamar la libertà e trucidar gli spagnuoli. Un malavvisato cacico si mosse per errore prima del tempo. Fu rispinto dal porto cui si era condotto ad assaltare. Rifuggì a Guarionex: e questi vedendo per la costui imprudenza ita a vuoto l'impresa, scoperta la trama e sè senza pro compromesso, nell'impeto della sua ira lo fe ai suoi seguaci trucidare. Guarionex scampato una volta dalle mani de' suoi nemici per generosità del Prefetto, ben vedea non aver più ad aspettar mercede ora che all'antico beneficio avea colla fellonia e col tradimento risposto. Adunque senza por tempo in mezzo corse alle montagne del Ciguay ultima parte settentrionale dell'isola abitata da gente intrepida e gagliarda e signoreggiata dal generoso e forte Mayobanex. Questi offrì al profugo signor della Vega quella ospitalità che per lui più si potesse cortese e sincera. Il rincorò scoraggiato, lo fe

sperar bene delle cose sue e alla peggio gli promise che finchè a lui restasse spanna di terreno, su quello poserebbe sicuro: e gliel attenne.

Accorso intanto il Prefetto a punire il Cacico traditore e non trovandolo nella Vega, ne seguì la pesta sino alle montagne del Ciguay. Nè queste per quanto alpestri fossero e dirupate, il rattennero che non proseguisse la marcia. Superate le difficoltà dei passi, cominciarono le insidie dei guerrieri indiani, gli attacchi e le scaramuccie. D. Bartolommeo sempre a capo dov'era più malagevole l'impresa, più grande il pericolo, andava tuttavia innanzi. Spedì una e due volte messi a chiedere a Mayobanex il cacico della Vega. Respinti con dure parole la prima ed uccisi l'altra, sempre più irritato il Prefetto si diede ad arder tutti i villaggi e a rifrustare le selve e le caverne, finchè ritrovasse i due cacichi, quando avesse dovuto andare in capo al mondo. Uno finalmente egli riuscì a sorprendere in un antro, cioè il signor del luogo, l'altro cacciato a guisa di belva e cercato a morte dagli stessi paesani che lo riguardavano come autore di tanti mali, fu finalmente indicato agli spagnuoli che lo colsero e lo portarono incatenato alla Concezione. Quest' ultime fazioni compiè il Prefetto con soli trenta uomini, (chè gli altri avea congedati) e sudando ostinatamente per ben tre mesi fra le privazioni e i disagi d'ogni

maniera. Guarionex si tenea per ispacciato, parendogli aver meritato la morte; ma il Prefetto pensando bastare alla pacificazione del paese averlo nelle mani risparmiava quel sangue.

Ora egli ricevea in S. Domingo la lettera del fratello e correa, come abbiam detto, ad incontrarlo: dolente di avergli a manifestare le scisme ond'era straziata la colonia, le turbolenze e il malcontento che vi regnava, gli spiriti non mai domi degl'indigeni e il loro frequente tornar ai disertamenti ed al sangue. Dovea dirgli come que' riottosi avventurieri solo avidi d'oro ricusavano di coltivare il terreno e assicurarsi per tal mezzo la sussistenza, e che per questo quando tardavano le provvigioni di Spagna, sentiano i disagi della fame: quindi mormorazioni e rivolte, quindi sospensione de' lavori nelle miniere, quindi angustie e miseria in mezzo alle ricchezze. E le popolazioni indigene? Scandolezzate dalle turpitudini degli spagnuoli, confondendo nell'imperfetto loro discorso i costumi di questi colla religione che professavano, questa e quelli aveano preso ugualmente in orrore. Le intestine discordie che vedeano regnar nella colonia rendea i selvaggi men timidi del governo, più intolleranti del freno, più pronti a seguire dei loro oppressori i malcontenti per opprimere quando che fosse e gli uni e gli altri: così s'erano attirati sul capo la spada ul-

trice del governo. Taceva bensì la Vega, ma quello era silenzio di desolazione e di morte. Il Ciguay era sconvolto e diserto, la Jaragua caduta sotto gli artigli dell'infame Roldan. Questi erano i colori co' quali convenne al Prefetto tracciar la condizione del paese, affidato alle sue cure, nel momento in cui l'Ammiraglio dovea ripigliarne il governo.

CAPO XVI.

L'Ammiraglio lotta col Roldan e infine lo guadagna. Gli sopraggiungono nuovi dispiaceri.

Le tre caravelle che l'Ammiraglio all'isole Canarie avea spiccate dal suo convoglio per inviarle più prontamente al soccorso della colonia, erano state trasandate dalle correnti e tratte alla parte più occidentale della Spagnuola, che, come già abbiam notato, era detta Jaragua. I tre capitani erano Alfonso Sanchez di Carvajal, prode nocchiero e uomo di svegliato ingegno; Pietro di Arana di Cordova, fratello di Beatrice Enriquez madre di Ferdinando, e cugino di quell'infelice Arana a cui l'Ammiraglio nel primo viaggio avea affidato il comando della Natività: finalmente un Giovan Antonio Colombo genovese parente dell'Ammiraglio, uomo di non volgare abilità. Aveano essi avuto dall'Am-

miraglio ricordo di ricercar l'imboccatura dell'Ozama ove pensava (nè s'apponeva male) che D. Bartolommeo eseguendo i suoi ordini avrebbe già messo i fondamenti d'una nuova città. Ma poco pratici ancora di que' mari non avean potuto governarsi come avrebber voluto ed erano capitati ai lidi di Jaragua. Al veder legni spagnuoli in que' mari tremarono i ribelli che li credettero spediti a dar loro la caccia. Se non che il Roldan avuto sospetto di ciò ch'esser poteva, imposto a' suoi il più rigoroso secreto rispetto alla lor condizione, si fe innanzi e spacciatosi come quivi spedito dall'autorità a sedar quelle popolazioni, si fe dar armi e provvigioni: al quale come persona autorevole i capitani non sapean ricusar cosa che richiedesse. Soltanto dopo tre giorni, quando gli emissarii del Roldan cominciavano a spargere odiose insinuazioni contra il Prefetto, ed allettavano le ciurme a disertar le loro bandiere e a seguitarli in terra, il Carvajal s'addiede che sotto ci covava tranello. Si diè prontamente per una parte a svegliare l'attenzion de' compagni e per l'altra a cercar di ridurre il Roldan in dovere, proponendoglisi mediatore presso dell'Ammiraglio che potea oramai esser poco lontano dalla Spagnuola. Frattanto, siccome le correnti continuavano contrarie, si pensò sbarcare una parte di quella gente che potesse in qualche modo

esser utile alla colonia e l'affidarono al comando di Gian Antonio Colombo. Sperava il Carvajal che adoprandosi egli col capo e contrattando i seguaci di lui coi nuovi venuti, si sarebbero facilmente tirati all'ubbidienza. Sortì l'effetto contrario; chè il mal esempio dovea portare i suoi frutti. Dei quaranta uomini che sbarcarono col Colombo, sei o otto rimasero con lui, gli altri tutti disertarono: ed egli con quel misero avanzo tutto mortificato si ritrasse alle navi. Risolsero allora di far vela, dal Carvajal infuori, che si ostinò a rimaner coi ribelli, sperando sempre di ridurli colla persuasione a rientrare sulla buona via. Tornò egli quindi per terra recando una lettera del Roldan per l'Ammiraglio al cui giudizio dicea di voler sottoporre la propria causa. Altro però da quel che dicea volgeva in mente il ribaldo.

L'Ammiraglio udite le spiacevoli nuove ed insieme il prossimo arrivo dei ribelli, tremò per la Concezione e per sè. Incaricò il leale e intrepido Ballester di trattar di pace con essi, e siccome il Roldan si era fino allora appellato al giudizio dell'Ammiraglio, così da parte sua gli profferisse il perdono. L'Ammiraglio non avea forza da opporre, e dei pochi uomini che avea, inferiori in numero agli avversarii, non si fidava altrimenti. Qui si parve la mala fede del Roldan. Altro che sottomet-

ersi! Veniva accusatore dei Colombo, raddrizzatore, com'ei si spacciava, dei torti fatti agl' indiani. imponeva baldanzosamente condizioni e rifiutava di trattar con altri che col Carvajal. A questa oltracotanza l'Ammiraglio non poteva altro opporre che pazienza: e fatti mettere a' 18 di ottobre i legni alla vela, scriveva al governo spagnuolo della ribellione del Roldan e del suo rifiuto ad ogni accomodamento. Scriveva pure il Roldan rovesciando sui fratelli Colombo la colpa della sua ribellione: e se stimava le sue affermazioni di minor peso che quelle dell'Ammiraglio e la propria causa più rea in faccia alla giustizia; confidava troppo a ragione nei nemici de' Genovesi e nell' odio conosciuto che loro portava il Fonseca. Se non che dopo partiti questi legni l' Ammiraglio risoluto di tentare ogni mezzo per torsi da quello stato precario di affanno e di angustia, cercò scrivendo colle più dolci maniere del mondo, di vincere quell' indomita baldanza. Mandò a trattar con loro l'onorato veterano Ballester e quel Carvajal ch' era loro accetto, della cui fede si dubitò a gran torto un momento. L' Ammiraglio nello stesso tempo riceveva dai ribelli una lettera piena tutta d'altere ed insolenti pretensioni. Mandò un salvocondotto al Roldan che venne a trattar con esso lui di presenza: tutto inutile. Per ben trenta giorni tenne affisso alle porte della Concezione il

proclama del perdono che offeriva a chi tornasse all'ubbidienza: vane parole. In risposta al proclama strinsero d'assedio la Concezione. Finalmente il Carvajal a grande stento ottenne che i ribelli s'imbarcherebbero su due caravelle per tornarsene in Ispagna con attestati di buona condotta firmati dall'Ammiraglio. Questa convenzione parea sincera ma doveva pur essa riuscire a nulla. L'Ammiraglio vide con dolore partir per Jaragua, a raccogliere i ribelli, quelle due caravelle che avrebbe potuto impiegare a proseguir la scoperta del continente, ma a tutto volenteroso rinunziava, parendogli mill'anni che si togliesse dalla Spagnuola uno scandalo così pernicioso. Certo oramai di questo, conferita al fratello Diego la facoltà di amministrare in sua assenza la colonia, diessi col Prefetto a percorrere quelle parti dell'isola che dai precedenti disordini erano state scombuiate e diserte. Intanto un piccolo ritardo prodotto da leggera avaria d'una caravella diede agio a quegli spiriti turbolenti e inquieti di meglio riflettere alle cose loro e di cambiar consiglio. Non vi fu modo che volessero più partire. Ognuno può immaginarsi se l'Ammiraglio ne fu dolente e quanto. Mentre si facea da capo ad espugnar colle buone que' briganti, ecco giungergli di Spagna una lettera del Fonseca (non men ribaldo, ma più vile del Roldan) che seccamente

gli dicea come la sua lagnanza contro i ribelli e la causa di questi si esaminerebbe dai Sovrani e si provvederebbe. Povero Colombo! Non bastava alla sua costanza la guerra che sosteneva contra i nemici presenti, che doveasi pur vedere attaccato dai lontani (e senza potersi difendere) colle armi della frode e della calunnia! Infine si giunse a tale che i ribelli dettarono quelle condizioni che vollero: vennero in S. Domingo, la fecero da padroni e non lasciarono all' Ammiraglio che il nome e l' ombra della sua autorità. E che non ponno i malvagi ove l'utile all' onesto, la frode alla giustizia vogliono che prevalga?

L'Ammiraglio avrebbe voluto partir con suo fratello per la Spagna, sapendo omai per prova quanto più forti delle sue lettere fossero le insinuazioni de' suoi nemici; ma lo stato della colonia era ridotto a tale che non gli pativa l' animo di abbandonarla: tanto ancora sperava nella giustizia della sua causa e nella propria costanza. Fè partir colle due caravelle il bravo Ballester e Garzia di Barrantes, i quali incaricò di illuminare i sovrani sulle vere condizioni della Spagnuola.

Ma una tribolazione ne tirava un' altra sul capo di lui, fatto segno ad ogni sventura. Ognun sa che in forza del privilegio a lui accordato dai Sovrani niuno poteva inoltrarsi con navi a scoprir paese sen-

za esser mandato da lui: il qual privilegio rivocato un momento per tratto d'ingiustizia era stato nuovamente rimesso in vigore e solennemente riconfermato. E non era una grazia cui il governo avesse spontaneamente accordato e potesse liberamente ritorre; ma era una condizione imposta dall'Ammiraglio e per iscritto stipulata. Or gli venne porto avviso essersi vedute aggirarsi per que' mari quattro vele, di che non poteasi indovinar la ragione. Fosse mai una frode fatta al governo? o fosse una violazione de' suoi diritti dal governo autorizzata? Ad ogni modo ne provò gran noia: si confortava però pensando che il governo non avrebbe così perduto ogni pudore, nè si sarebbe così cacciato dietro le spalle ogni legge di giustizia; che anzi lo avrebbe secondato a punire i violatori de' suoi dritti e a prevenire in seguito che altri in simil colpa non ricadesse. Quando poi seppe che le navi eran surte in un porto presso a Jacquemel e che n'era discesa gente a terra e che di questa era capo quell' Alfonso di Ojeda di cui egli ben conoscea gli spiriti risoluti e temerarii, intese la cosa farsi più seria che non avea dapprima creduto. Pensò ad un brigante contrapporre un briccone: cioè mandar Francesco Roldan a sorprendere Alfonso di Ojeda. Metteva l'astuzia alle prese coll'audacia, e intanto gli parea, allontanandolo dalla colonia, sollevar sè stesso

da un importabile peso e contentar lui deputandolo ad una missione di confidenza. Portatosi egli presso al luogo ov' erano ancorati i legni dell' Ojeda, prese terra con ventisei uomini e messosi fra il lido e quella gente che s' era imboscata, pensò tagliarle il ritorno alle navi. N' ebbe voce l' Ojeda e comprese il pericolo che lo minacciava e fattoglisi incontro con intrepidezza, domando l'orgoglio nativo, rispose dolcemente alle astute interrogazioni del Roldan. Rappresentò l' Ammiraglio caduto in disgrazia e vicino a perdere ogni comando, la regina protettrice di lui giacente inferma, sè autorizzato ad un viaggio di scoperta: di che teneva a bordo il privilegio rilasciatogli per iscritto dal governo. Il privilegio ottenuto da questo avventuriere non emanava dai sovrani, si bene dal Fonseca protettor di lui, odiator del Colombo. Il sopraintendente delle Indie gli avea dato copia della carta che conduceva al paese delle perle e gli concedea facoltà di correre i mari e le terre del nuovo mondo, purchè non si accostasse a quelle scoperte prima del 1495. Così, com' era intento dell' Ojeda, gli rimanea aperta la via alle coste di Paria, di cui le perle gli faceano invito. Con lui venia per la prima volta quell' Amerigo Vespucci fiorentino, da cui poi il caso tolse il nome per darlo al nuovo emisfero scoperto da Cristoforo Colombo. V' era Giovanni della Cosa

che avea fatto il primo e il secondo viaggio coll' Ammiraglio e Bartolommeo Roldan che collo stesso avea navigato al golfo di Paria. E di là appunto veniano ora e si erano recati ai lidi della Spagnuola per provvedersi di viveri, de' quali patiano difetto. L' Ojeda promise di passare a S. Domingo e venire ad abboccamento coll' Ammiraglio; ma questo egli dicea per ingannare e guadagnar tempo, chè non avea in animo di farlo nè il fece. Portatosi alle spiagge della Jaragua vi trovò antichi seguaci del Roldan che si lagnavano d' essere stati da lui abbandonati. Verso questa infame canaglia si diportò egli secondo chè gli suggeriva la sua rivalità coll'Ammiraglio, la certezza della prossima caduta di lui, il desiderio di innalzarsi sulle sue rovine, e la protezione del Fonseca. Il Roldan nol perdeva di vista, che gli era corso dietro. Qui successe una lotta di astuzie e d' inganni fra que' due abili campioni, dalla quale si passò poi a qualche rappresaglia. Il Roldan ottenuto un po' di sopravvento costrinse l' avversario a venire a colloquio e udire la predica che gli seppe far così bene a biasimo del tradimento e sulle conseguenze funeste che avrebbe attirato sulla colonia e sul suo capo, che fu una maraviglia. Al postutto potea invitarlo se non a seguire i suoi esempi, a praticare almeno i suoi consigli. Si dipartì l'Ojeda: fu visto ancora in una

remota parte dell'isola e quindi non se n' intese più novella.

Appena finita questa, un'altra n'insorse che minacciò i giorni dell' Ammiraglio non che la tranquillità della colonia. Ma se le passate traversie avea superate colla pazienza, qui adoperò il rigore, che fu al tutto salutare. Un nobilissimo giovane per nome D. Ferdinando di Guevara s'era indettato con Anacoana di menarne a nozze la figlia che si chiamava Higuamata. Ma questi rotto alle passioni e d'indole ardente avea avuto ordine dall' Ammiraglio di sgombrar l'isola e tornarsi in Europa. Il Roldan, che per la suddetta fazione bazzicava ancora per quelle parti, forse per sentimento di gelosa rivalità, gl'ingiunse di torsi giù da quella pratic~ e abbandonare il paese. Non potendo l'innamorato giovane colle preghiere vincer l'animo di lui, e troppo amaro sapendogli il separarsi dall'amata donzella; ordì congiura di uccidere l'inflessibile Roldan o di trargli almeno gli occhi del capo. Il Roldan n'ebbe avviso in tempo e colto l'incauto giovane alla sprovvista il mise in ceppi a disposizione dell' Ammiraglio. Adriano di Moxica, cugino del prigioniero, ch'era stato uno de' più arditi faziosi nella ribellione del Roldan, e che, quando questi parea vicino a cedere, l'avea sempre rinfocato alla perfidia; fermò di spegnere in una coll'antico socio l'Am-

miraglio e sconvolgere il governo della colonia. Ma l'Ammiraglio fatto accorto del periglio che gli sovrastava, una notte cadendo di tratto sul Moxica e' suoi principali consorti, se gli ebbe recati in suo potere e gli ebbe chiusi nel forte della Concezione. Dannò il Moxica a morte, gli altri riserbò temprando colla severità la clemenza: e l'una e l'altra sortirono il desiderato effetto. In tal modo tronchi i nervi alla ribellione colla pena del capo, nè esacerbata la moltitudine col supplizio di tanti, sterminata con forte braccio dal Prefetto e dal Roldan ogni reliquia di rivolta, parve restituita a quel misero paese la sospirata calma e traquillità [1].

E di questa cominciavano manifesti ad apparire i frutti, e l'Ammiraglio nei sogni della sua vivace immaginazione credeasi finalmente arrivato al termine delle dure prove onde il cielo avea voluto tentar la sua costanza. Infelice! Le più dure cominciavano allora ed in quel punto dai suoi malevoli si tramava contro il suo onore e il suo stato. Il Fonseca, che vivrà in obbrobrio alle genti, finchè sonerà il nome del Colombo, il Fonseca, dico, e gli altri ch'erano invidiosi della gloria che si avea acquistata uno straniero e dell'alto grado in cui era salito d'un tratto in mezzo a loro, avendo agio di versare a stilla a stilla nell'animo di Ferdinando il

[1] Qui rimase interrotta la storia del gravissimo Mugnoz.

sospetto, la diffidenza, l'inganno; non cessavano di rappresentare i fratelli Colombo inetti al comando, violenti oltre modo, promettitori di molto, mantenitori di poco, solleciti de' proprii vantaggi anzichè della Spagna che non era lor patria. Pel cattivo loro reggimento le nuove terre ingoiarsi i tesori della Spagna, in luogo di venirle in soccorso. E chi sa che que' genovesi traditori non covassero in mente di scuoter la soggezione dei sovrani e farsi di quell'isole assoluti signori? Queste ed altre simili insinuazioni non venendo indebolite se non che da qualche rara lettera dell'Ammiraglio, in cui, a dir vero tutto si manifestava il candore e la grandezza di quell'animo, e si metteano in chiaro le vere cagioni delle piaghe che affligeano la colonia; da questo debole contrapposto in fuori, la calunnia operava con tutta forza ed efficacia a segno di aver non solo soggiogato l'animo sospettoso di Ferdinando, ma d'aver diminuita la confidenza in lui riposta dalla generosa Isabella. E dai sovrani questo sentimento discendeva e si diramava come suole accadere, nella moltitudine, così che più d'una fiata gl'innocenti figli di Cristoforo erano con male parole e con ingiurie villanamente assaliti dal volgo.

Il re che a calunnie sì nere non sapea esser corrivo, formò disegno di mandare in India una persona corredata di suprema autorità, a capo di

forze rispettabili, che esaminasse da vicino lo stato della colonia, e la condotta dell' Ammiraglio e del Prefetto. Colpa le occorrenze politiche di quel tempo e la ripugnanza di Isabella, il partito non ebbe immediata esecuzione. Ma sopravvenne cosa che vinse la regina e diè spinta a siffatta spedizione. Giunsero coi compagni del Roldan molti schiavi voluti per forza dai ribelli, oltre molti altri imbarcati senza saputa dell' Ammiraglio. E questi per mala sorte non solo appariva autor di quel traffico; ma chiedeva nella sua lettera ai sovrani che il volessero ancora per qualche tempo patire a vantaggio e sollievo della colonia. Questo tratto (ch' io non cercherò di lodar nel mio eroe, e che sopra ho mostrato da qual parte potrebbe trovare almeno grazia e perdono) commosse a sdegno e pietà le materne viscere di Isabella, e lagnandosi dell' ostinazione dell' Ammiraglio, ordinò che i cattivi fossero riportati alle contrade native, che quelli che per lo innanzi già erano stati venduti fossero cerchi e liberi in India ricondotti. La spedizione immaginata dal re, non più dalla regina contrastata, venne messa ad effetto.

CAPO XVII.

L'Ammiraglio è catturato e spedito fra le catene in Ispagna.

L'Ammiraglio avea chiesto al governo di Spagna che s'inviasse in India una persona col carico di esercitar la giustizia, ma con attributi si chiaramente diffiniti, che tornasse impossibile ogni lesion di diritti. Avea parimente domandato un arbitro che si mettesse di mezzo tra lui e il Roldan e giudicasse delle insorte contese. Questo fu il pretesto che tolse Ferdinando per abbatter l'Ammiraglio e darlo loro in balia: i due incarichi accumulò in una sola persona e di più le aggiunse facoltà di surrogar l'Ammiraglio nella sua piena autorità, qualora si fosse trovato colpevole. La persona scelta a quest' uopo fu Francesco Bobadilla ufficiale della real Casa, della cui tempra fu variamente scritto dagli storici

Noi lo giudicheremo dal modo con cui si comporterà coll' Ammiraglio. Il ritardo, che per le sopraccennate ragioni si frappose alla partenza di lui, aggravò la severità degli ordini sovrani, come si rileva dalle istruzioni cronologicamente raffrontate: oltre le lettere firmate in bianco che ottenne, delle quali poteva a suo talento valersi. In somma egli partiva nel luglio del 1500 munito di tali poteri che gli convenia trovar l' Ammiraglio e i fratelli il più che per lui si potesse delinquenti.

A' 23 di agosto le due caravelle con cui venia il Bobadilla si presentarono in vista di S. Domingo, e D. Diego che reggea la colonia in assenza de' suoi fratelli, corse a riconoscerle in battello, a saper nuove di Spagna e a veder se fosse giunto Diego figlio dell' Ammiraglio che alla prima occasione, secondo i voti del padre, s' aspettava. Trovò invece un regio commissario il quale veniva ad indagare i disordini della colonia e a procedere contra i rei. Sceso a terra e chiesti i detenuti in forza della qualità da prima annunziata, gli furono da Diego negati. Proclamò allora in chiesa il decreto che lo investiva d' ogni autorità sui ribelli; ma Diego stette saldo, chè il suo potere emanava dall' Ammiraglio governatore di que' luoghi e perciò nulla senza di lui avrebbe potuto se non che illegalmente operare. Ardendo di sdegno a così fermo rifiuto lesse le pa-

tenti che in lui trasferivano l' autorità di governatore: dichiarò Cristoforo Colombo decaduto da ogni potere e intimò gli si consegnassero i prigionieri, se no prenderebbe di forza la Concezione ove si serbavano: chiunque si opponesse dichiarerebbe reo di ribellione ai sovrani, e' l manderebbe incatenato in Ispagna, fosse lo stesso Ammiraglio. Ma Diego non piegò i suoi voleri a quelli del Bobadilla, nè cambiò linguaggio: che alla fine tuttochè d' indole men vigorosa, era pur fratello a Cristoforo e a Bartolommeo. Il bravo Michele Diaz, che comandava il forte, lasciò che il Bobadilla con ridicola apparenza di sforzo sfondasse le porte e recasse in suo potere i cattivi. La novella di così strano procedere fu recata all' Ammiraglio dalla fama: non gli fu partecipata per legale comunicazione del governo. Egli non dubitava che fosse un pazzo arrogante, che munito della facoltà di andare in viaggio di scoperta, profittasse dell' assenza sua da S. Domingo per metter sossopra ogni cosa e pescar nel torbido. Non poteva recarsi a credere che i Sovrani avesser potuto venir meno a se stessi al punto di gettarsi dietro alle spalle i suoi passati servigi, il zelo con cui avea lavorato per la gloria delle loro corone, per la salute dell' anime e la dilatazione della fede di Cristo. Gli soccorrea alla mente l' inespugnabile generosità d' Isabella, l' appagata avarizia di Fer-

dinando, a cui avea rivelate le miniere dell'oro e i lidi delle perle: infine la giustizia che li vincolava a mantener la loro parola da che egli avea mantenuta la sua. Ma questo discorso dell'Ammiraglio, comechè giustissimo, non dava nel buono, ed egli era riserbato a patir cose tanto lontane dalla sua aspettazione, con quanto sdegno si leggono e si leggeranno da tutta la posterità. Veramente non si può dire che i sovrani mettessero la persona dell'Ammiraglio in balia del Bobadilla; ma l'infrazione dei patti è manifesta da che permisero che l'autorità di lui venisse menomamente diminuita non che soverchiata. Il resto è opera del Bobadilla e vedremo a che trascorse.

L'Ammiraglio incerto di quel ch'esser potesse non volle entrare in S. Domingo, ma si trattenne a Boano. Di là con buone maniere scrisse al Bobadilla per tentarne l'animo e conoscer di che veramente si trattava. Niuna risposta. Soltanto dopo alcuni giorni d'ansietà furono a lui Francesco Velasquez tesoriere reale e un monaco colle credenziali dei Sovrani che gli imponevano di rispettar le disposizioni del Bobadilla: quindi i due messi gli intimarono di presentarsi a lui. Si dissipò allora ogni illusione che ancor gli facesse velo agli occhi e certa lesse e a chiare note la sua disgrazia. Stimò indegna della sua grandezza ogni resistenza: anzi ove il

Bobadilla facea apparecchio d'armi e d'armati a sostener l'impeto dell' Ammiraglio, cui credea o fingea credere risoluto a resistere, questi a dissipare ogni ombra di sospetto se ne venia verso S. Domingo tutto solo come un umile privato. Non ebbe il Bobadilla coraggio di sostenerne lo sguardo e l'aspetto, ma fattolo prendere ai suoi sgherri il fe rinchiudere nella fortezza, ove a consumare l'iniquità del misfatto ordinò che gli fossero messi i ferri ai piedi. Rifuggì da così immane proposta l'animo perfino de' suoi nemici; ma perchè non mancasse il suo Giuda all'oppressione di questo innocente, v'ebbe un de' servi dell' Ammiraglio che si offrì volenteroso a compier quell'uffizio. Ferri gloriosi! che più lustro ebbero dallo stringere i piedi al Colombo, che le gemme e l'oro non diedero alla fronte dell'avaro Ferdinando. Ed a questo ed all'antica sua benefattrice tenea l'Ammiraglio rivolto il suo pensiero, mal potendosi persuadere che avessero potuto discendere verso di lui a sì crudele e immeritata severità. Quanto agli esecutori, non abbassava il pensiero insino a loro: tanto il suo cuore era preoccupato ed amareggiato dall'ingratitudine dei grandi. Il povero Diego già era sopra una caravella a espiar fra le catene il suo generoso rifiuto: rimanea soltanto il Prefetto che a capo d'una forza rispettabile disperdea le ultime reliquie della ribel-

lione in Jaragua. Come impadronirsi di quell' uomo invitto? Come domar quello spirito conosciuto a tante prove sì saldo? Come resistere al suo impeto, quando intesa la cattività dei fratelli verrà co' suoi armati a liberarli? Questi erano gli affanni del Bobadilla, perchè mal conoscea e mal giudicava la grandezza di quegli Eroi. Fe supplicar l'Ammiraglio che tentasse per lettera di disarmare il fratello. Facil cosa l'una e l'altra. L'Ammiraglio riputò azione onorevole il compiacere al Bobadilla, e il Prefetto piegando subito il capo venne a darsi spontaneo al manigoldo. Ugual trattamento a lui che ai fratelli. Incatenato vien condotto a bordo d'una caravella, separato però dal buon Diego, chè anche questa consolazione si volle lor torre.

Or che il Bobadilla con tanta facilità s'era assicurato della persona dei tre fratelli Colombo e che gli avea per poco trattati come malfattori e ribelli; ragion volea che cercasse alcun appiglio per cui giustificasse così severo procedimento verso uomini di tanto alto grado e di merito così segnalato. E a dir vero, secondo le più ovvie e comuni regole d'equità, l'esame delle colpe avrebbe dovuto precedere la pena. Ma questo non fu l'unico atto arbitrario ed ingiusto del nuovo governatore; chè il catturar l'Ammiraglio anche dopo trovato reo, oltrepassava i poteri di lui, da che la clausola che

si trova nella lettera del 2 di marzo del 1499, in cui gli si conferisce potere di arrestare i rei e condannarli presenti o contumaci, evidentemente riguarda il Roldan e i suoi satelliti. Ma il Bobadilla sapea di far cosa grata al Fonseca e credea forse di non dispiacere al re. Invitò pertanto quelli che aveano lagnanze a portar contro l' Ammiraglio che si facessero innanzi, e non penò a trovarne di molti, chè oltre ai malcontenti per le ragioni in altro luogo toccate, e specialmente perchè or lo vedean caduto e voleano adulare al nascente potere, chiamavano crudeltà la necessaria severità alcuna rara volta da lui usata, attribuivano alla sua cattiva amministrazione lo spirito turbolento e riottoso dei ribaldi ch'erano venuti a trapiantar nel nuovo mondo i vizii per cui s'erano fatti cacciar dall'antico: infine facean su lui ricadere le deluse speranze dell'improvviso arricchimento da lor sognato, e dell'agognata licenza. Raccolte con gran diligenza queste cose pensò il Bobadilla esser materia sufficiente, se non a giustificare la sua severa condotta, a dar appiglio al suo protettor Fonseca di compiere la rovina dell'Ammiraglio. Distese in processo le dicerie del popolo per mandarle in Ispagna colle medesime navi con cui spediva i fratelli Colombo, ed apprestò pure molte lettere particolari in cui infamava indegnamente l' Ammiraglio affine di mercar

indulgenza al suo misfatto. Alfonso di Villejo era il nobile cavaliere a cui il Bobadilla affidò così gelosa commissione.

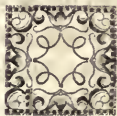
L'Ammiraglio dal fondo della torre in cui giacea, udiva i clamori e le imprecazioni della canaglia, che vedendo di far cosa grata al Bobadilla, venia ad insultare al caduto. Cominciò allora a temere che l'audacia de' suoi nemici non fosse paga all'avergli tolto potere, libertà e fama, ma che si tramasse ancora di torgli la vita. La morte non avea per lui così orrido aspetto che valesse a spaventarlo: l'avea veduta senza tremare nel fuoco delle battaglie, nel furore dei turbini e delle tempeste; eppure una fiata avea temuto di morire, quando cioè tornando la prima volta dal nuovo mondo, vedea che morendo lui, seco ne portava il mistero e lasciava di sè stesso alla terra fama di temerario e di ciurmadore. Ed or se gli fosse convenuto morire, troppo gli pesava di morir disconosciuto, disonorato, calunniato in faccia a' suoi benefattori e al mondo intero ed alla posterità, senza che una voce s'alzasse in sua difesa: morir trascinando nella sua disgrazia i poveri suoi fratelli, lasciando (ahi pensiero funesto!) i miseri suoi figli abbandonati in inospita terra in mezzo a nemici a raccogliere in eredità il suo obbrobrio e le sue sventure. Infatti quando si vide a comparire innanzi un

ufficiale ch' ei conoscea (era Alfonso Villejo) pensò che l'ultima sua ora fosse sonata e in quel mesto tuono che gli dava lo stato del suo cuore. » Villejo, gli disse, a che venite voi? « Per condurvi alle navi, o mio Signore, rispose l'ufficiale, ove siam presti d'imbarcarci per la Spagna — Imbarcarci? Soggiunse con veemenza l' Ammiraglio, non m' ingannate? — Vel giuro, o mio Signore, l'altro rispose. Questi brevi detti ebbero virtù di richiamare nell' animo dell' Ammiraglio tutto il vigore. Con quella costanza con cui avea sostenuto il fischiar de' venti e' l flagellar dell'onde, sostenne gli urli, gl' improperii, gl'insulti con cui la canaglia lo accompagnò dal forte alle navi, credendo in tal modo di disonorar lui ed onorar il Bobadilla. Si sciolsero le vele ai primi giorni d'ottobre del 1500. Il Villejo, che come dissi era un nobile cavaliere, e Andrea Martin padrone della caravella, uomo di generosi spiriti anch' egli, col rispetto e i riguardi che usarono all' Ammiraglio vollero attestare ch' essi non partecipavano alla brutale viltà del Bobadilla; anzi gli vollero sciorre i ferri, ma nol consentì l'Ammiraglio, dicendo volere uniformarsi, secondo il regio prescritto, agli ordini del Bobadilla. Distese durante il viaggio una lunga ed affettuosa lettera a Donna Giovanna della Torre nutrice del Principe Giovanni, che alto grado godea di grazia presso la

Regina Isabella. Trattava in questa la sua causa, metteva in chiaro la prepotenza de' suoi nemici, e il proceder del Bobadilla ch' era stato incoraggiato a doverlo trovar colpevole, perchè a questa sola condizione egli dovea succedere nel comando. Questa lettera avea preparata perchè disegnava, appena toccata terra di farla pervenire alle mani della nobile sua amica, affinchè questa prevenisse le sinistre impressioni che sull'animo de' Monarchi dovea far quella delle calunnie affastellate dal Bobadilla.

Afferrato il porto di Cadice si sparse ad un tratto la voce per la città che sulle caravelle arrivate novellamente si trovava l' Ammiraglio incatenato. Parve a tutti così strana; così enorme cosa, che dai grandi ai piccoli, da tutti in generale sorse un grido d'indegnazione, che propagatosi quasi instantaneamente colla velocità della fama risonò in tutta la Spagna ed agghiacciò di spavento i vili nemici dell' Ammiraglio. Il leale Villejo spedì subito alla sua destinazione la lettera dell' Ammiraglio e scrisse egli stesso alla corte dando avviso del prezioso deposito alle sue mani affidato e chiedendo gli ordini per ciò che dovea farne. Checchè pensasse Ferdinando è certo che allora dovette assecondare il generale sentimento della nazione; ma la buona Isabella, che in un momento di sorpresa s'era lasciata ire ad un tratto d'inusitata soverchie-

ria, sentì nel generoso suo cuore tutta l'iniquità con cui aveano abusato di lei e di cui l'aveano fatta in qualche modo partecipe. Si sdegnò, s'intenerì, ne pianse: ed ella ed il marito di consenso scrissero all'Ammiraglio la più affettuosa ed amorevole lettera ch'egli si potesse aspettare a ristoro di tante e sì gravi ingiustizie. Spedirono ordine immediato di restituirlo in libertà insieme coi fratelli e rendergli gli onori al suo grado spettanti, e gli fecero sborsar due mila ducati con cui potesse giusta il suo decoro farsi alla corte. Vi andò infatti tutto contento di riveder la faccia de' suoi antichi protettori, di cui vedeasi ridonato l'amore che credea aver per sempre perduto. Ma quando fu alla loro presenza e vide brillar sugli occhi della sua benefattrice stille di pianto chiamate dal rimorso e dalla pietà; sentì nel suo cuore tale un assalto di affetti che, impedita la favella dal pianto, si gettò singhiozzando ai lor piedi senza potere articolar parola. Il rialzarono prontamente gli augusti personaggi e con parole piene d'affetto, di bontà, di cortesia impresero a rimetterlo in calma, accertandolo del loro amore. Quando ebbe ripigliato impero sui suoi affetti l'Ammiraglio con quel vivace e acconcio parlare ch'era tutto suo e con cui trascinava altrui nel suo pensiero, prese a purgarsi dalle calunnie e a mostrar l'atrocità della guerra mossa contro di lui povero

straniero dall'invidia e dall'orgoglio spagnuolo. Ma più persuasivo d'ogni argomento era l'eccesso a cui i suoi nemici s'eran portati contro la sua stessa persona, la quale pei gran meriti suoi, per l'alta fama a cui era salita, per l'eccelso grado ond'era investita dovea parere inviolabile e sacra. E a conservar i suoi titoli insisteva specialmente, chè ai vantaggi pecuniarii poco attendeva anzi nulla per sè stesso, ma all'onor del suo nome, ai titoli conquistati col suo ingegno e colle sue fatiche non avrebbe rinunziato per cosa del mondo.

CAPO XVIII.

L'Ammiraglio è privato del comando e pagato di buone parole. Pensa alla crociata. Intraprende il quarto ed ulmo viaggio.

Ai giusti desiderii espressi dall'Ammiraglio risposero i sovrani colle più larghe e soddisfacenti promesse. E quanto ad Isabella non dubito ch'elle fosser sincere: non saprei dir se altrettanto possa dirsi di Ferdinando. Ma fossero o no sincere allora, il fatto è che non doveano compiersi mai più, e quella nobil carriera dovea chiudersi nel dispregio, nell'abbandono, nella miseria. Ferdinando accordata, con manifesta infrazione ai patti, facoltà ad altri navigatori di imprender viaggi di scoperta, avea conosciuto tornargli più in acconcio ricevere parte del profitto senz'alcuna spesa d'armamento, che, sostenendo egli tutte le spese, dividere una piccola parte del guadagno coll'Ammiraglio. Così avea fatto

coll' Ojeda, con Pietro Alfonso Nigno, con Vincenzo Ianez Pinzon, con Diego Lepe, con Rodrigo Bastides, de' quali alcuni tenendosi più a mezzodì, altri spingendosi lunghesso la terraferma a ponente dilatarono molto gli acquisti della corona di Spagna. Quanto più questi cresceano, tanto si turbava più nell'animo il re e si pentiva d'essersi così leggiermente lasciato ire al patto di dare il governo delle terre da scoprirsi ad uno straniero quando, per vero dire, non credeva che le promesse scoperte dovessero salire a tanta importanza. Ed or che vedea le altre nazioni invidiargli tanta fortuna, ed agognare anch'esse a far simili conquiste: l'Inghilterra aver già scoperta Terra Nuova e il Labrador pel veneziano Cabotto, il Portogallo, più per caso che per ispeculazione, aver preso possesso per Pietro Alvarez Cabral di quel gran territorio che fu poi detto Brasile; accolse il sospetto che l'Ammiraglio stanco delle persecuzioni di Spagna non si volgesse ad altre nazioni e a queste offrisse la signoria delle terre scoperte e da scoprirsi, o che scosso il giogo di Spagna non si erigesse sovrano indipendente di quelle regioni. Stabilì pertanto d'istituire una gran diramazione di governo che tutte abbracciasse le terre acquistate in suo nome, che facesse centro a S. Domingo, e pensò di affidar questo governo a chi più gli paresse acconcio e di

sciogliere in tal modo la corona dall'obbligo di vederlo per patti in mano ad una sola persona, anzi ereditario in una sola famiglia. Coll' Ammiraglio prese tempo mostrandogli essere ancora così fresca la memoria degli ultimi disordini, così ancora esacerbati gli spiriti dalle passate rivoluzioni e così intorbidate le cose dalla sovversione del Bobadilla, che riguardava cosa utilissima alla colonia e ad esso Ammiraglio l'inviar un'abile persona d'animo fermo e pacato che estirpasse da quel terreno le male piante e ridonasse alla colonia la pace e la tranquillità.

Al Bobadilla fu destinato successore Nicolò Ovando commendatore di Larez dell'ordine d'Alcantara. La sua partenza fu, quanto si potè, accelerata, dappoichè i mali che il Bobadilla faceva pesar sui miseri indiani giunsero insino al trono e destarono lo sdegno della compassionevole Isabella. Il terzo, che dell' oro scavato si dovea pagare alla corona, il Bobadilla ridusse all' undecimo; ma perchè il regio erario non ne scapitasse, tanto crebbe di fatica agl' indiani quanto più oro era necessario cavar dalle viscere della terra, perchè coll' undecimo si pareggiasse il prodotto del terzo. E giunse a soverchiarlo: così che ne profittò per quel poco tempo l'erario, ne profittarono i privati; ma l' infelice schiatta indigena ne fu diserta ed oppressa. Aggiungi i modi

barbari e tirannici con cui li trattavano. Gli aveano al tutto in conto di giumenti e come tali li pestavano a bastonate per la minima colpa e li faceano anche morire. Ogni spagnuolo ne volle molti a suo servigio, quali a portarlo in lettiga per viaggio, quali a proteggerlo dal sole con ombrelli, quali a sventolarlo in viso, oltre i destinati ad altri faticosi uffici domestici. Insano era il lor talento verso le femmine, come insaziabile l'avidità dell'oro: nè v'era capanna in cui il misero indiano lasciasse in sicuro le mogli e le figlie o le necessarie provvisioni; chè tutto era preda dello spagnuolo. Vedi che cosa vogliono i malvagi, se si danno a incivilire il genere umano!

L'Ovando spedito cogli ordini opportuni ad alleviare gl'indigeni dai mali sofferti sotto il Bobadilla, a ristorare i danni recati dal governo dello stesso alle ragioni dell'Ammiraglio, ed ordinare secondo le false idee di quel tempo le leggi del commercio o, per meglio dire, il monopolio della corona; partì con una flotta di trenta vele addì 13 di febbraio del 1502. Sostenne sul bel principio una fierissima tempesta che affondò uno de' suoi legni e l'obbligò a far getto di quanto si trovava sulla tolda delle navi: le quali si riunirono malconce alla Gomera, donde ripartite giunsero il 15 di aprile a S. Domingo. Dei preparativi e della partenza del-

l' Ovando era stato spettatore l'Ammiraglio con quel cuore che ognun si può immaginare, se si consideri che tutto era usurpazione ai suoi diritti, che quel comando era a lui dovuto per gratitudine, per giustizia e, s'aggiunga, per rinfranco alle sofferte angherie. L'armamento straordinario di tanti vascelli, la ricchezza non più vista dei preparativi e delle provvigioni, il ricco sfoggio di vesti, gli scudieri concessi all' Ovando che gli formavano una piccola corte, tutto parea crudelmente immaginato a straziare il cuor di colui che quel posto e quegli onori riguardava giustamente come suoi e vedeva ad altri iniquamente conferiti. Se ne rimase dunque a terra sempre dalla corte pasciuto di promesse che il fatto ogni giorno smentiva. Ma quella mente così attiva ed operosa, nell' ozio a cui era condannato il corpo non rimetteva punto del suo ardore e si portava al suo secondo proposto che dovea essere la sperata conseguenza del primo. Già per noi si toccò del desiderio ardentissimo che avea in cuor concepito prima di scoprire il nuovo mondo, di rivolger cioè alla liberazione de' luoghi santi i suoi sforzi e le ricchezze che avrebbe ricavato dalle terre che si proponea di scoprire. La Provvidenza l'avea così felicemente condotto ai lidi ignoti a cui aspirava, che si tenea legato a compiere la sua promessa. Egli è vero che la guerra fatagli dal livore e dall' in-

giustizia non gli avea lasciata facoltà di adunar le somme opportune all'alta impresa; ma monti coperti di preziosi legni e ricchi d'oro le viscere, lidi abbondanti di perle egli avea pure svelati al governo, che aperta si vedea per lui nel nuovo mondo una sorgente di tesori. A questo dunque che dovea godersi il frutto di sue scoperte, pensò di ricorrere per effettuare il pio disegno della crociata. Avea egli fatto grande accolta di sentenze della scrittura e dei padri, frutto di quelle letture onde pasceva il suo spirito: messe poi in verso da un monaco certosino e fattone un volume le presentò ai sovrani accompagnate da una lunga sua lettera piena di calore e di affetto, in cui esprimeva questo suo desiderio. Quale effetto veramente operasse sull'animo de' monarchi o qual risposta dessero all'Ammiraglio, non dice la storia: il fatto è che crociata non v'ebbe, sì bene la spedizione in ambasceria del dotto scrittore Pietro Martire al Soldano d'Egitto, il quale ottenne che i Cristiani che colà si recavano in pellegrinaggio avessero protezione e libertà di culto. L'Ammiraglio scrisse pure al Pontefice Alessandro VI scusandosi di non essersi recato ai suoi piedi, come pur ne avea intenzione, ad esporgli quanto per lui avea operato la divina Provvidenza. Gli parlò del suo voto di rivolgere le facoltà, che sperava ritrarre dal nuovo

mondo, alla liberazione del Santo Sepolcro: colpa le sue sventure se fin allora non l'avea compito. Sperava che dopo il viaggio ch'era sull'imprendere, avrebbe potuto secondare questo che de' suoi desiderii era il più ardente.

Accordata infine all'Ammiraglio facoltà d'intraprendere un quarto viaggio, gli furon dal nemico Fonseca suscitati tutti gli ostacoli possibili, perchè la cosa andasse per le lunghe, perchè si stancasse la costanza dell' uomo, e forse perchè quel lento martirio pur una volta lo consumasse. Nemmeno potè ottenere, chi il crederebbe? permissione di por piede nella Spagnuola, terra da lui scoperta, in cui avea stabilita l'autorità dei sovrani, a cui avea reso dianzi la tranquillità turbata dai briganti, di cui infine era governatore inamovibile. A colorir questa iniquità si tolsero a pretesto gli ultimi disordini della colonia, e gli animi turbati de' coloni, a calmare i quali ci volea tempo: si allegava anche come ostacolo la presenza del Bobadilla ed altre simili ciance. Gli si consentiva però che vi approdasse per breve tempo al ritorno, quando si poteano supporre cessati gl'impedimenti suddetti. Volle in questa occasione assicurarsi, rispetto almeno ad una cosa, contro la malignità degli uomini e della sorte. Siccome ora gli si negava ciò che per patto gli era stato altre volte assicurato, siccome vedeasi

tolta l'autorità di Vicerè e governatore delle Indie in lui e nella sua discendenza per contratto investita; volle che in modo da non potersi rivocare in dubbio se ne trasmettesse memoria alla sua patria ed alla posterità. Fatta pertanto raccolta di tutti i diplomi ove si conteneano le regie concessioni, e i suoi privilegi e diritti, ne fece far copia, e fattala per pubblico notajo autenticare, la trasmise al Dottor Nicolò Oderigo patrizio genovese suo amico, stato già ambasciatore della Repubblica presso la corte di Spagna [1].

Ricevuta ancora una fiata dai Sovrani solenne promessa per iscritto del 14 di marzo 1502 che a lui e a' suoi figli sarebbe restituito il godimento dei suoi privilegi, sciolse le vele addì 9 di maggio dell'anno medesimo. Quattro caravelle e cencinquanta uomini era tutto ciò che avea potuto ottenere pel quarto suo viaggio, che fu l'ultimo della sua nautica carriera e quasi il suggello come del suo vivere, così delle sue sventure. Avea seco a consorte delle sue fatiche e de' suoi perigli il ben amato fratello Bartolommeo e il figlio Ferdinando. L'altro figlio Diego rimanea in Ispagna a guardia de' paterni e propri affari.

La direzione che proponea l'Ammiraglio al suo corso era nuova e secondo che richiedeva la gia-

[1] Vedi nota M.

citura delle terre nei precedenti viaggi scoperte. Nel radere i lidi meridionali di Cuba egli avea osservato correr questi da levante a ponente; e siccome non era giunto all'estremo capo, era rimasto nella persuasione che fosse continente. Avea pur osservato protendersi da manca un altro lido che mirando a settentrione giacea in faccia a quel di Cuba e chiudea dall'altra parte il mar dell'isole Caraibe. Or fra l'uno e l'altro di questi ch'ei credea entrambi continenti, immaginava doversi trovare un passaggio che mettesse per dritta via alle Indie Orientali. Se sbagliava nel giudicar terra ferma quella che non era, egli è pur vero che il mar delle Caraibe si trova in mezzo a due grandi continenti, e se questi sono uniti, il loro congiungimento, specialmente in un punto, è così esile che sembravi posto dalla natura a scherno de' nocchieri che si veggono per poche spanne di terreno obbligati a percorrere migliaia di leghe per riuscire nell'Oceano Pacifico. La scienza avvisò già più volte ai mezzi di vincere la malignità di quell'istmo e formarvi artificiosamente quello stretto che non vi formò natura; ma l'arte non vi ha posto ancor mano, nè so a quale età sarà dato vedere aperta la comunicazione immediata fra i due mari. Or a questa meta indirizzò le prore e lasciata ai 25 di maggio la grande Canaria toccò il 15 di giu-

gno dell' isole Caraibe quella chiamata dagl' indigeni Mantinino. Di là navigò alla Dominica, donde pensava trasferirsi alla Giamaica per esplorarne i lidi, ma la cattiva condizione in cui si trovava uno de' suoi legni l'indusse a rivolgersi verso S. Domingo, sperando che l'attuale suo bisogno avrebbe scusato la violazione degli ordini regii e gli avrebbe dal nuovo governatore impetrata cortese accoglienza. Fallace speranza! A tante prove non avea egli ancora imparato quanto s'ingannino gli uomini virtuosi allorchè da sè stessi misurano altrui. Il 29 di giugno l'Ammiraglio ebbe la dolce e insieme amara vista di S. Domingo, e soffermatosi all'imboccatura del porto, mandò pregando il Governatore che gli permettesse di cambiare il suo legno travagliato con uno di quelli ch'erano pronti a partir per la Spagna, o che gli accordasse ricovero nel porto sol quanto era necessario a salvarsi dalla furia d'una tempesta, le cui minacce non isfuggivano il suo occhio sperimentato. Un barbaro, un discortese rifiuto fu la risposta che n'ebbe. Ed egli rendendo bene per male, e al suo giusto risentimento anteponendo la carità de' fratelli, ebbe pregato l'Ovando a non avventurare la flotta alle onde, chè a troppo chiari segni il cielo annunziava prossima la sua ira. Al profeta delle disgrazie scherni e derisioni: la flotta ha spiegato le vele al vento col

più bel sereno e coi migliori auspici che desiderar si possano. V'era il torbido Roldan, v'era il deposto Bobadilla, che pur era stato trattato con tutte le cortesie possibili, ed or se ne tornava in patria carico d'oro: v'era tra prigionieri il povero Guarionex già cacico della Vega che dopo aver lunga pezza languito in carcere si mandava ora fra catene in Ispagna, e v'era pure Alfonso Sanchez di Carvajal che recava all'Ammiraglio quattro mila pezzi d'oro che gli avea rivendicati. Il povero Colombo non creduto in ciò che dicea pel loro meglio e respinto dal porto sotto l'instante bufera, cercò d'un luogo acconcio a porvi i suoi legni in riparo. Un secco stormir di foreste che andava ognor crescendo, un avvolgersi di tetre nubi che in sinistro modo velavano il cielo, annunziavano all'Ammiraglio lo scoppiar della tempesta non esser lontano e venir dalla terra verso il mare. Si fe quanto più potè vicino alla costa, perchè questa in parte lo coprisse: ed ogni cosa come avea predetto avvenne per punto. Erano i navigli per a Spagna da due giorni partiti, quando ruppe nel più terribil modo la non creduta procella. Il vento con furia incredibile muove all'assalto dei legni, squarcia le vele, rompe le sarte, schianta gli alberi e a flagellarli di sotto e di fianco spingendo arrabbiati marosi, collo scompiglio e lo spavento tutto sover-

chia e rende vani gli argomenti dell' arte. I più saggi tosto diedero volta per tornar là donde in mal punto erano partiti; ma a pochi venne fatto di giungervi. Un sol naviglio potè proseguire il suo cammino; gli altri, e furono i più, restarono preda dell'onde. Perì il Bobadilla, perì il Roldan e perì anche l' infelice Guarionex; ma quell'uno che prosegui il cammino fu quello che recava l'amico e i danari dell' Ammiraglio. Delle costui caravelle non affondò pur una, nè anco la comandata dal fratello Bartolommeo, la quale come la più inferma ebbe più dell'altre a patire. L'Ammiraglio si tenne sempre stretto al lido: gli altri mal fidandosi nelle fitte tenebre della notte alla vicinanza della terra si allargarono e corsero evidentissimo pericolo di naufragio: tutti e tre i legni qual più qual meno furono in lotta sì crudele malconci. L' Ammiraglio si ritrasse a riattare le caravelle e a dar riposo alla gente nel porto detto *Hermoso* che giace vicin di S. Domingo, e sostenuta un'altra tempesta da cui scampò afferrando il porto di Jacquemel, il dì 14 di luglio volse le prore verso lo stretto immaginato.

CAPO XIX.

Esplorazione della Terra ferma e specialmente di Veragua. Ribellione, cattura ed evasione del Quibian.

Il 30 di luglio scoprì un'isola verdeggiante cui nominò dai pini che sui suoi colli grandeggiavano, alla quale si raggruppavano altre isolette: era ed è tuttavia chiamata *Guanaja.* Sceso sulla principale il Prefetto la trovò abitata. Intanto si andava avvicinando al lido una sterminata canoa che parea giungesse da lungo viaggio: venia forse dall'Yucatan. V'era un cacico colla sua famiglia e venticinque remigatori, con abbondanza di naturali prodotti e di lavori d'artificio. Niun segno di spavento apparve sui loro volti: anzi si avvicinarono intrepidi alla caravella dell'Ammiraglio il quale fu contento di esaminar da vicino e gli uomini e gli arnesi. Di questi ve n'avea di terra, di marmo, di legno e

fin di rame. Qui per la prima volta gli europei conobbero il cacao, che divenne poi per loro tanto prezioso, e che allora a que' popoli servia di nutrimento e di moneta. De' varii capi scelse e cambiò con le usate baie quelli che gli parvero più curiosi e degni d'essere inviati alla corte di Spagna. Le donne erano avvolte in manti di cotone e gli uomini si copriano dalla cintola a mezza coscia con un pannicello del medesimo tessuto. La lingua era diversa dalle altre e non intesa da' suoi interpetri; nulladimeno assai chiaramente faceano invito all' Ammiraglio di dirigersi colà d'ond' essi veniano, promettendogli che vi avrebbe trovato in copia tesori. Ma egli che si persuadea che andavasi avvicinando a nazioni ognor più incivilite, volea innanzi tutto ritrovar lo stretto di cui s'aveva fitta in capo l' idea. Ottenne in sua compagnia un vecchio che si mostrava sperimentato nella navigazione di que' mari. La prima terra ch' ei vide del continente in quella parte fu un capo ch' ebbe poi nome di Honduras, ove D. Bartolommeo coi capitani delle caravelle e parecchi marinai scese a prenderne possesso pei signori di Castiglia e ad assistere alla celebrazione dei Santi Misteri. Fe lo stesso al fiume chiamato della Possessione, ov' ebbe omaggio dall' indigeni e offerta copiosa di provvigioni cui contraccambiò colle solite bagatelle.

Nel radere la costa di Honduras per la direzione di ostro non v'ebbe traversia che non avessero a soffrire. Aria maligna che corrompea le provvigioni, correnti nemiche che ritardavano il corso ai navigli, scrosci di piogge sterminate, colpi di vento furioso che squarciava le vele e rompea il cordame, tempeste violente per cui credeano di dare attraverso e irreparabilmente fracassarsi. L'Ammiraglio oltre a questo sentia nel corpo le acute punture della gotta e nell'animo il rammarico di aver trascinato a parte delle sue sciagure il tenero Ferdinando e il buon Bartolommeo che vi si era prestato restio: deplorava la sorte che vedea riserbata, morendo lui, al suo Diego il quale rimaneva senza sostegno in quella terra inospita e nemica al suo sangue. Finalmente come a Dio piacque il 14 di settembre spuntarono un capo al di là del quale cessarono le contrarie correnti ed ebbero il vento alle lor vele propizio. L'avventuroso capo chiamarono *Gracias a Dios*, *Deograzia*. Proceduto oltre ebbe occasione di dar ad un fiume il malaugurato nome del *Disastro;* imperciocchè mandati i paliscarmi a far provvista d'acqua, il mare gonfiatosi ad un tratto ed entrato con furia nel fiume, un ne travolse e quanti v'erano sopra tutti perirono. Soffermatosi quindi tra il continente e una bella isoletta chiamata *Quiribiri*, e ch'ei disse

Huerta ossia Giardino a rimpalmare i bastimenti e a respirar dalle passate traversie, gl'indigeni fattisi a poco a poco più arditi si avvicinarono ai legni ed accettarono con gioja le solite bagatelluzze che furon loro dall'Ammiraglio profferte. Ma siccome egli volea mostrar che gli stranieri non eran portati all'avidità dell'altrui rifiutò le offerte ch'essi gli faceano di loro stoffe e produzioni. Questo rifiuto vivamente li punse e a dar segno del loro malcontento giunti appena sulla riva, ivi deposero in un fascio tutto ciò che aveano dall'Ammiraglio ricevuto. Quivi pure il Prefetto venuto a parlamento con un dei capi, commise ad un suo scrivano che notasse per iscritto tutto che dalle parole di quello si potesse rilevare intorno alla natura e alle produzioni del paese. Ma que' neri segni tracciati sul foglio bianco con penna d'augello, furono presi dagl' indigeni per qualche magico incanto; e a distrugger questo fatti prontamente certi suffumigi, si dileguarono alla vista degli stranieri. Addentratosi alcun poco il Prefetto per aver voce del paese, trovò sepolcri con entrovi cadaveri imbalsamati e adorni di ciò che v'avea di più prezioso, ma non ne riportò cognizioni che valessero. Sul partire presero di forza due indiani che servisser di guida; ma a calmare il dolore e l'affanno de' paesani poco valse l'assicurarli che gli avrebbero ben tosto alle lor terre rimandati.

Procedendo sempre da ponente a levante iva rasentando quella costa che fu poi detta *Costa Ricca* e in cui le guide assicurarono trovarsi oro a dovizia. Infatti in un bel seno tutto sparso d'isole amenissime, dai cui boschetti usciano grati olezzi di piante aromatiche, videro in loro scialuppe gli indigeni che aveano appese al collo lamine d'oro purissimo. Era quello il primo che in quelle maremme vedessero cosiffatto, poichè gli ornamenti che aveano dianzi veduti agli abitatori, erano anzichè d'oro, d'una lega piuttosto bassa, che in quella lingua chiamavano *guanin*. Ottenute per iscambio alcune di quelle lamine più per averne mostra che per far cumulo, siccome non volea por tempo in mezzo ma procedere nelle sue scoperte, continuò il cammino costeggiando quel paese che fu detto *Veragua*. Alcuni indiani che mossero a dar assalto agli spagnuoli che si avvicinavano sui paliscalmi a terra, al tiro d'una balestra e allo scoppio d'un archibugio furono presi da cosiffatto spavento, che gettate a terra lor clave e lance e spade di legno, si diedero precipitosamente a fuggire. Ma richiamati in quella fuga tornarono paurosi e mansueti, ed offrirono qualche lamina d'oro.

Sentì pure più oltre risonar nelle selve lo strepito delle conche marine, segnale di guerra, a cui si svegliavano per la vista dei legni sconosciuti. Ma

venuta un' ambasceria a conoscere le intenzioni degli stranieri e trovatele pacifiche gli invitarono a terra. Gli spagnuoli v' andarono, ebbero cortese accoglienza dal cacico, ottennero alcune lamine d'oro, che così colle precedenti sommarono a' diciannove, e avuta certezza delle miniere che in quel paese si trovavano e del termine a cui si stendevano, fecero alle navi ritorno. E qui pure certe vaghe notizie e confuse che quegli abitatori aveano forse dei lontani imperi del Perù e del Messico davano alimento alle idee dell' Ammiraglio sul gran Kan dell' oriente, di cui si figurava non troppo lontano a doverne afferrare i lidi.

Giunse il due di novembre ad un seno ch' ei chiamò *Porto Bello,* e che così ancora si chiama. Quivi e pioggie e traversie di mare li trattennero per sette giorni. Navigando sempre a levante si fermò sino ai 23 in un altro porto per racconciare le caravelle traforate da que' vermi detti brume che nel mar de' tropici sono il flagello de' legni, contro ai quali vale soltanto opporre una buona fasciatura di rame. Di là procedendo sempre nella medesima direzione si ridusse ad un porto così piccolo che appena potea dar ricetto a cinque o sei bastimenti, ma tanto profondo che, se voller gettar le ancore, dovettero tenersi così presso a terra che dai legni vi si slanciavan d'un salto. Il che fu causa di disordini. In-

fatti l'Ammiraglio non potea tanto vegliare che i marinai di notte non passassero a terra di furto e condottisi alle abitazioni degl' indigeni, ch' erano cortesi ed umani, non contraccambiassero con violenze ed insulti la loro ospitale accoglienza. Esacerbati da così villane maniere que' buoni paesani si misero sulle armi e chiamati gli abitatori delle vicine contrade, trassero in gran numero ed in sembianza ostile verso le navi. Credè l'Ammiraglio che lo sparo d'un cannone a sola polvere basterebbe a disperderli; ma quel vano fragore non produsse alcun frutto, e quelli vieppiù minacciosi si appressavano facendo atti e mettendo voci di disfida. Trasse allora uno o due colpi non più simulati come dianzi, ma con mortifera carica, e que' meschini vistone il tremendo effetto fuggirono nè più diedero segno di ostilità.

Se non che i sofferti disagi, le difficoltà ognor rinascenti, i venti che quasi costantemente soffiavano da levante in faccia alle lor prore, le correnti contrarie ed altri incomodi siffatti aveano scoraggiate le ciurme ed aveano perfin nell' Ammiraglio attutato quel nobile sentimento, per cui all' avidità delle ricche prede anteponeva l'esplorar terre e popoli, mari e climi non ancor conosciuti. L'avviso che i suoi uffiziali gli diedero come con quegl' infermi legni e malconci non era omai più pos-

sibile avventurarsi a più lunga navigazione, fe traboccar la bilancia e disperando forse anco di rinvenire l'immaginato stretto; diè volta fermando di ricondursi a Veragua ove cotanto abbondava l'oro, donde contava ripartir per la Spagna con tal ricchezza di questo metallo qual non si fosse aspettata mai e che valesse a pascer l'avarizia del re e imporre silenzio alla malignità.

Il dì 5 di dicembre volsero le prore a ponente; ma prima di giungere a Veragua aveano altri travagli a sostenere e più gravi ancora dei passati. Una di quelle tempeste, che sotto i tropici son così furiose e tremende, rovesciò l'ire sue contro di loro. Il vento che ad ogni istante mutava, rendea vano il maneggio de' piloti, e quando credeano afferrare il lido o sorgere in un seno, veniano ad un tratto risospinti in alto. Il mar cominciava a ribollir come fa l'acqua per forza di sottoposto fuoco, poi si levava ad altissimi cavalloni coperti di spuma, che nell'oscurità della notte, per le particelle fosforiche che vi sono, parea che andassero in fiamme. Il cielo era ingombrato e chiuso di foltissimi nuvoli, i quali per un giorno e una notte non fecero che alimentare un vivo fuoco di spaventosi fulmini e tuoni onde parea che il cielo tutto avvampasse, e versar sull' infelici caravelle sterminati acquazzoni onde gli uomini ne rimaneano

presso che sopraffatti ondeggiando e traboccando da ogni parte. Lasciate ormai le navi in abbandono aspettavan vicina la morte, anzi l'invocavano che prontamente li togliesse di tanto affanno. Ma prima che l'un travaglio finisse un altro ne sorgeva più gravoso del primo. Ad una certa distanza dalle navi veggono ad un tratto prima agitarsi in modo strano l'acqua, poi sollevarsi e crescere a piramide: nello stesso tempo calarsi oscura nube dal cielo e coll'estrema punta venirsi a combaciare e confondersi in una colonna coll'acqua e passeggiar orribilmente fischiando sul mare. L'avvicinarsi della tromba si tenne per cosa così micidiale e senza riparo, che si diedero a recitar versetti del vangelo di S. Giovanni per fugar colle armi spirituali il pericolo, che per gli argomenti dell'arte era al tutto inevitabile. O Dio accettasse la fede o non volesse che in quell'incontro perissero altrimenti, il mostro passò fra le navi e non le ebbe nè danneggiate nè tocche. Percorso quindi un altro tratto di quella costiera con varia fortuna, sorgendo ad ora ad ora secondo il bisogno in qualche seno, afferrarono finalmente alla foce d'un fiume detto dai terrazzani *Yebra* e che l'Ammiraglio per esservi giunto il di dell'Epifania chiamò *Betlemme*. Scandagliata l'imboccatura di questo e del vicin fiume di Veragua, termine che per allora prefiggeva al suo corso, e

trovato il primo più acconcio alle sue navi, quivi, dove prima avea gittato l'ancore, stabilì di fermarsi.

Il Prefetto sur un paliscalmo bene armato imboccò il Veragua e salendo contro la corrente volle andare a riconoscere il principal signore di quelle terre che nella loro lingua s'intitola Quibian o Quibio. Questi non fu troppo contento di tal visita inaspettata, e volentieri ne avrebbe fatto senza: tuttavia gli venne incontro e gli fe buon viso e cambiò con piacere i suoi ornamenti d'oro coi soliti regalucci degli spagnuoli. Il dì seguente fu alle navi a render visita all'Ammiraglio la qual fu breve ed a cenni soltanto e come d'uomo che diffida. Quando il mare, ch'era stato nuovamente sconvolto il permise, Bartolommeo con una sessantina di uomini bene armati mosse alla ricognizione della terra e specialmente delle miniere di Veragua. Si turbò il Quibian a questa seconda visita e venuto incontro al Prefetto e avutolo a parlamento si fe spiegare l'oggetto di quella escursione. Non gli piacque certamente che quegli stranieri percorressero i suoi dominii, ma mezzi da impedirlo non avea, e tale era il maestoso portamento del Prefetto che suo malgrado gl'imponeva rispetto. Gli diè dunque quella permissione che non potè negargli ed aggiunse tre de'suoi uomini che gli servisser di guida. Si seppe poi che l'astuto cacico per un tratto di

fina e ria politica avea dato ordine alle guide che lo conducessero alle terre d'un vicin cacico con cui era in guerra: così liberava sè stesso da quegli ospiti importuni, e se mal ne dovesse venire, questo si rovesciasse sul suo rivale. Il Prefetto rimase contentissimo dell'esito della spedizione e ne fu pago anche l'Ammiraglio; chè tutti ritornarono alle navi con provviste d'oro raccolto così a fior di terreno senza fatica. Quando poi venne in chiaro dell'inganno andò ad esplorare il paese del Quibian stesso, e dai suoi varii discorrimenti queste due cose conchiuse, non essèrvi terra più ricca d'oro che quella di Veragua, nè seno più sicuro che quello di *Betlemme.* Su questo l'Ammiraglio fermò di quivi piantare una colonia e quella far centro e deposito delle ricchezze che da que' luoghi a larga estensione si raccorrebbero. Per dar ordine alla cosa stabilì di lasciare il fratello con ottanta persone sul luogo, mentr'egli andrebbe in Ispagna a sollecitar uomini e tutto che alla fondazione d'una colonia è necessario. Ed ecco metter subito mano a edificar case e magazzini di legno con tetti di palma, mentre l'Ammiraglio aspettava che il fiume povero allora d'acque nuovamente si gonfiasse a segno di dare passaggio alle caravelle rimaste fitte nell'arena. Il Quibian intanto fatto certo a tali argomenti essere intenzione degli stranieri di piantar

quivi residenza, pensò, giacchè non se ne andavano, di volersene al tutto liberare. Fe chiamata di guerrieri all' intorno, dando voce che volea portar la guerra ad un certo cacico che nominava, coprendo i suoi rei disegni colla più amica e seducente sembianza. Se non che un Diego Mendez, uomo assai affezionato all'Ammiraglio e sopra ogni altro scaltrito ed accorto, credè vedere sul volto degl' indigeni alcun che di sinistro, per cui sospettò il vero oggetto di que' bellici apparati. Comunicò i suoi sospetti all'Ammiraglio e tolta da lui licenza penetrò con incredibile coraggio nei borghi e fra le schiere nemiche. Il suo inaspettato apparire tra' selvaggi gli ebbe manifestamente sconcertati. Che veniva egli a fare quest' uomo? E che s'avea a far di lui? Ucciderlo? Non si potea dare cominciamento alla strage divisata senza il segnale del Quibian, e l' anticipare ciò che non era maturo sarebbe stato un compromettere l'esito di tutta l'impresa. Lasciarlo libero? sarebbe stato mandare a' nemici sicura spia di ciò che contro a loro si tramava. Il Mendez si ritirò, ma non senza notare i volti e intendere alcune parole, da cui potè raccogliere e riferire con certezza all'Ammiraglio, che quel moto era ordinato contro di loro. L'Ammiraglio che ognor si rendea malagevole di credere perfido altrui, non sapea risolversi a prendere at-

titudine ostile contro ai selvaggi, pensando al male che ne verrebbe se per avventura fossero innocenti. E il Mendez, il quale par veramente che in niun conto tenesse la propria vita, si offrì di presentarsi allo stesso Quibian ed esplorare l'animo di lui. Condottosi col paliscalmo a Veragua e sceso con un solo compagno, che fu Rodrigo d'Escobar, s'avviarono al quartier generale del Quibian. Incontrate due canoe d'indiani e intesa da loro ogni cosa senza mistero, per mezzo di qualche dono ottenne che l'accogliessero nell'uno dei loro legnetti e lo conducessero al villaggio del Quibian, non punto curando il ripetergli che faceano ch'egli correa a inevitabil morte. Trovò il paese in quel movimento e tumulto che accompagna i preparativi e precede da vicino le mosse d'una guerresca spedizione. Ma non gli sfuggì, chè troppo era visibile, la meraviglia e l'impazienza che destava in tutti la sua improvvisa ed importuna apparizione. I primi che incontrarono (l'Escobar gli era allato) si opposero al loro procedere oltre, ma il Mendez li vinse coll'annunziarsi per cerusico il quale, inteso come il Quibian era stato ferito in una coscia, venia ad apprestargli rimedio. A questo argomento aggiunto qualche donativo, poterono avviarsi difilati all'abitazione del cacico. Non commossi alla vista de' teschi de' nemici uccisi in battaglia che

faceano lurido ornamento all'esterno della casa, si presentano all'ingresso. Donne e fanciulli al primo vederli mettono un urlo e fuggono. Ed ecco uscire il figlio del Quibian, giovine vigoroso, che con disdegno e con brutali maniere urta e rispinge indietro i temerarii che già pongono il piè sulla soglia. Il Mendez cava fuori un vasellotto d'unguento ed espone il pietoso fine a cui viene. Finisce di disarmare lo sdegno coll'offrirgli un pettine, un paio di forbici ed uno specchio. Però, benchè fosse giunto ad acquetar cotant' ira, non potè penetrar sino al Quibian. I due se ne tornarono alle navi. E quello che aveano veduto e udito oramai bastava a togliere ogni reliquia di sospetto. L'Ammiraglio ne fu dolentissimo e diede ordine a preparar la sua gente ad una vigilante e virile difesa. Ma non così la pensava il Prefetto che avanzando il fratello nell'ardir dei consigli e nella fermezza dell' esecuzione opinò che in luogo di aspettar l'urto dei selvaggi, si dovessero anzi prevenire e batter d'un colpo inaspettato. Condottosi sui paliscalmi con settanta quattr' uomini all'imboccatura del Veragua e precedendo colla sua celerità chi potesse recarne novella giunse improvviso al villaggio, circondò la casa del cacico e questo uscito fuori afferrò egli colle robuste sue braccia e nol lasciò finchè quattro de' suoi seguaci accorsi in suo aiuto gli ebber le-

gato e mani e piedi. Fatto questo il consegnò ad un piloto chiamato Giovanni Sanchez che il conducesse alle navi per istatico mentr' egli proseguirebbe a disperder le reliquie della ribellione. Nel raccomandargli che fece il Prefetto quel geloso pegno della pace e tranquillità della provincia, rispose il piloto impegnando i peli della sua barba ad essere strappati ad uno ad uno se non compiea esattamente le parti dell' affidatogli uffizio. Vana iattanza che dovea tornargli a confusione e rossore. Infatti messo il Quibian in uno dei battelli e legato con grossa fune ad un legno, cominciò a far tale un lamento pel dolore che gli cagionavano cosiffatti legami, che il duro cuore del Sanchez ne fu tocco. Ad alleviar le pene di lui senza mettere a repentaglio l' onor suo, pensò di sciogliere il prigioniero dal ceppo e tenersi egli fra mano l'estremità d' una corda che lo legava. Ma l' astuto selvaggio colto il momento in cui vide il suo guardiano rivolto ad altra parte, spiccato un salto si gittò nel fiume, mentre il Sanchez stordito dalla scossa e dal tonfo fu obbligato, se non volea andargli dietro, ad abbandonar la corda e por mente subito che gli altri prigionieri profittando di quel trambusto non gli sfugissero ancora. Onde sen venne alle navi perduto il frutto più importante di quella spedizione. Tornò in breve anche il Prefetto

che esplorato un cotal poco il paese e vedutolo deserto e orrido di rupi inaccessibili, colle case disperse a distanza e situate per lo più sulla vetta de' monti, avvisò di niun utile poter essere lo spingere oltre le sue ricerche, da che non avea in pugno chi era stato il principio e l' anima di quel movimento. Trasse seco dalla magione del cacico un ricco bottino consistente in lamine e collari d' oro e simili ornamenti barbarici.

CAPO XX.

Rivolta di Veragua. Gli Spagnuoli l' abbandonano e vanno a posarsi alla Giamaica.

Ma il Quibian non era morto altrimenti e intendea provarlo agli stranieri. Gettatosi, come abbiam detto, nel fiume, e nuotando benchè fosse mani e piedi legato, si tenne quanto più lungamente potè sott' acqua per non dar segno di sè col rumore, giacchè l' oscurità dell' aria togliea la vista. Afferrata quindi la sponda e corso al suo villaggio, vide con estremo dolore il mal governo che fatto aveano della sua famiglia i traditori, e con tutta la rabbia di che era capace quell' indole selvaggia giurò farne vendetta. L' Ammiraglio intanto tenendolo per morto dava ordine a compiere il divisato partito di lasciar quella piccola colonia con una caravella in servigio della stessa ed egli volgersi alla Spagnuola colle altre

tre in traccia di ciò che a quella nuova fondazione era necessario ed utile. Già i legni eran fuori del fiume ancorati ad una certa distanza aspettando che si levasse propizio vento a dare il segnale della partenza. Era il 6 di aprile del 1503. L'Ammiraglio spediva sovra un battello a capo di alcuni uomini Diego Tristan capitano d'una caravella a rinnovar provvigioni d' acqua e dir non so che al Prefetto. Ed ecco scoppiar intorno alle abitazioni de' bianchi un grido barbarico e un suon guerriero di conche, che introna gli orecchi agli Spagnuoli e fa risonar le vicine valli. Han tempo appena a brandir l'armi, che già da ogni parte son circondati e assaliti rabbiosamente dai selvaggi. Ma il vigore e l' esempio del Prefetto e di Diego Mendez eccitano il coraggio degli altri che rispingono e disperdono gli assalitori con grande strage di questi. Gli spagnuoli ebbero un morto e sette feriti: fra questi D. Bartolommeo, ma di leggiera piaga nel petto. Il Tristan capitò in quel punto in vista della colonia e fu spettatore della mischia; ma gli parve prudente consiglio mantenersi in disparte per timor che, se i suoi rimanessero perdenti, non cercassero scampo sul suo paliscalmo e per troppo peso non l' affondassero. Quando poi vide vittoriosi gli spagnuoli e dileguati i selvaggi, s'inoltrò nel fiume a compier ciò per cui era venuto. Tristo! che non s' arrese

al consiglio d' alcun de' suoi che l' avvisava a non fidarsi delle sponde troppo acconce all' insidie, per li seni in cui serpeggiano tortuose e per le folte piante onde sono adombrate. Infatti ecco uscir d'agguato uno stuolo di canoe che il tolgono in mezzo, e resa vana ogni difesa, tutti, da uno in fuori, sono miseramente trucidati.

La condizione degli spagnuoli trovavasi allora al tutto cambiata. I selvaggi, non che fossero umiliati, erano inveleniti, e intesi a sorprenderli alla spicciolata. S'udia dalle lontane selve il sinistro rimbombo delle conche: e questo coll' usata esagerazione dello spavento annunziava loro la morte che sovrastava o per la fame o per l'armi nemiche. Siccome le case separate offriano più facil preda ai selvaggi, furono abbandonate e con legni e col battello della caravella fatto un cotal forte posticcio, si ristrinsero tutti insieme per quivi dimorar con qualche sicurezza, finchè il bisogno di cibi li costringesse ad uscir fuori e andarne in cerca dove che fosse.

Frattanto l' infuriar delle onde interrompea le comunicazioni tra l'Ammiraglio e quei di terra. Egli credea che la tardanza di Diego Tristan non avesse altra cagione che lo stato del mare, e per questo non volea avventurare l'unico paliscalmo che ancor gli rimanea. Ed ecco una notte i prigionieri della

famiglia del Quibian, avvedutisi che la solita catena non assicurava lo sportello del boccaporto che li chiudea, saliti l'un sulle spalle dell'altro, puntarono ad un tratto con tal forza che fecero saltar i marinai che sopra vi dormivano e venne fatto a parecchi di uscir fuori, precipitarsi nel mare e guadagnar nuotando il lido. Gli altri furono ricacciati dentro; ma al domani si trovarono tutti strozzati. Argomento fu questo di grande affanno all'Ammiraglio sul conto del fratello e della colonia, avvisando che i fuggitivi con quella loro indomita e bestiale natura desterebbero contro di loro una tremenda insurrezione, nè sarebbero paghi che al loro totale eccidio. A torlo da quella angosciosa dubbiezza si offerse un coraggioso piloto per nome Pietro Ledesma, proponendo di recarsi a nuoto sino alla costa, ch'era distante una lega, e di là per la stessa via riferirgli le notizie della colonia. Il forte nuotatore compiè il difficile tragitto, raccolse le notizie e ritornò donde s'era partito. Il battello l'aveva accompagnato e poi venne a raccorlo dove potè spingersi senza manifesto pericolo di naufragare. L'Ammiraglio udì le cattive nuove e lo scoramento degli spagnuoli, il quale gli inducea perfino a scuotere la soggezione e l'ubbidienza dovuta al Prefetto: e tenzonando alcun tempo nel suo capo il si e il no, risolse finalmente di ripigliare tutti

gli uomini a bordo e abbandonare per allora quell'infausto paese. Ma nove giorni corsero prima che il tempo consentisse d'instituirsi le relazioni tra la terra e i navigli. Lunghi parvero agli uni e agli altri que' giorni; ma terribili furono per l'Ammiraglio che per l'ansietà che avea della salute dei suoi, per le vigilie che questa le cagionava, pei travagli della navigazione e del clima, il frale suo corpo già tanto per lo addietro afflitto, giacque più che mai addolorato e infermo, e la sua immaginazione esaltandosi nella depressione delle membra, gli rappresentava visioni e gli facea intender voci di Dio che gli rinfacciavano la sua poca fede.

La caravella rimasta nel fiume non potè rimontarne l'imboccatura e vi fu abbandonata. Grandi furono le fatiche per condurre a bordo e gli uomini e le cose che facean d'uopo, come armi e provvigioni; ma quel bravo Diego Mendez incaricato dell'esecuzione trionfò d'ogni ostacolo e fu l'ultimo (con suo gran pericolo) ad abbandonar quell'infausto lido. L'Ammiraglio il compensò di tanti servigi col dargli il comando della caravella che era stata prima governata dall'infelice Diego Tristan. Sullo spirar d'aprile diedero le vele al vento per condursi alla Spagnuola. A deluder l'azione delle correnti si tenne alcun tempo colla proda a levante, e i marinai rivedendo le note costiere ebbero per

fermo che fosse intenzione dell' Ammiraglio navigar diritto verso la Spagna e conoscendo le navi inferme e mal atte a cotanta navigazione, usciano in lamenti e mormorazioni. Infatti giunti a Porto Bello fu forza distribuir gli uomini e il carico d'una delle tre caravelle nelle altre due e abbandonar questa, resa omai inabile al corso: e le due che restavano poteano a gran pena durare i perigli della navigazione. Il dì primo di maggio del 1503 piegarono il corso a tramontana e dopo dieci giorni scoprirono alcune isole ch'ebbero nome di *Tartarughe* per la gran quantità di questi rettili che ivi furon veduti: or si chiamano *Cayman*. Alla fine del mese furono ai Giardini della Regina, isolette che, come si disse, l'Ammiraglio avea scoperte a mezzodì di Cuba nel secondo suo viaggio. Qui gittò le ancore per dare un po' di riposo alla gente spossata e far qualche provvigione di cui patian difetto. Ma quivi in luogo di riposo, nuove tribolazioni, nuovi pericoli. Su queste due misere navi che a gran miracolo omai reggeano al mare (tanto erano travagliate dalla lunghezza del cammino, dall' urto delle procelle e più dal morso delle brume) si scatenò la più rotta tempesta che avessero mai incontrata. I due legni, perdute le ancore, vennero al cozzo e uno n'ebbe scassinata la proda, l'altro la poppa: se non giungea l' alba e se con questa non venia

meno il furore degli elementi, il naufragio dell'Ammiraglio e degl'infelici suoi compagni era inevitabile. Il legno su cui era l'Ammiraglio non avea più che un canape logoro e vicino a troncarsi, il quale l'assicurava all'ultima ancora che gli rimanesse. Ancora un urto e Ferdinando si risparmiava l'ultimo tratto d'ingratitudine che tanto ne disonora il nome e la memoria. Mise finalmente alla vela; ma vedendo che non potea bastare a così lunga navigazione, qual era quella per S. Domingo; si volse alla costa settentrionale della Giamaica ove giunse il dì 23 di giugno in un luogo ch'ei chiamò *Porto Buono*. Ma a giustificar questo nome, non vi trovò indigeni da cui averne un po' di pane, nè acqua di cui aveano grandissimo bisogno: con più ragione in oggi si chiama *Porto Secco*. Di là tormentati dalla fame e dalla sete si spinsero ad un altro seno ch'egli chiamò *Santa Gloria*, ed ora ha nome di *Don Cristoforo*. Questo fu l'ultimo termine al navigar di que' legni, omai così laceri e sfasciati, che ad esaurirne l'acqua che da ogni parte filava, più non bastavano le braccia e le forze di que' travagliati navigatori. L'Ammiraglio fe arrenar le due navi a piccola distanza dal lido, le fe insieme congiungere, e pensò valersi della parte superiore, ch'era fuori dell'acqua, ad uso d'abitazione e di fortezza, mentre che in alcun modo provvedesse

che dalla colonia di S. Domingo gli venissero altre navi in sussidio. Quanto al condursi a terra delle ciurme diede ordini severissimi ad impedire che si rinnovassero in così misera condizione que' disordini che in altri luoghi aveano guaste le buone relazioni cogl' indigeni, ed aveano su di loro chiamate senza numero sciagure. Deputò ufficiali che presiedessero al mercato delle provvigioni ed al loro equo scompartimento.

Trovarono gl' indigeni inclinati molto all' ospitalità e pronti a fornir vettovaglie, contentissimi d' averne in ricambio quelle cose che, nulle in sè, tanto pregio aveano nella loro estimazione. Ma se ciò provvedea agli urgenti bisogni di que' primi momenti, non dava però gran sicurezza per l' avvenire, tanto sol che si ponesse mente alla spensieratezza ed alla volubilità degl' indiani. Il sempre devoto e intrepido Mendez si prese l' incarico di scorrere il paese e d' instituire co' varii capi delle tribù amichevoli relazioni e ordinare un periodico cambio di vettovaglie ch' essi dovessero mandare agli spagnuoli, con derrate europee che riceverebbero da questi. Com' egli s' era proposto così fece, e stretta alleanza con varii cacichi, fe pervenire ai suoi da più parti provvigioni tanto opportune, quanto già privi del necessario cominciavano a provare i morsi della fame.

CAPO XXI.

Spedizione a S. Domingo in cerca d'aiuto. Ribellione dei Porras. Stratagemma dell'Ammiraglio per aver vettovaglie.

Assicurata in tal modo, per qualche tempo almeno, la sussistenza della gente, bisognava volgere il pensiero al come uscir di quel luogo, ove troppo stavano a disagio e dove non per altra cagione s'erano fermati, che per l'infermità dei navigli, i quali non aveano potuto portarli più lungi. Or come far pervenire a S. Domingo notizia del loro misero stato acciocchè qualche legno venisse a levarli di là? L'Ammiraglio non potea disporre se non che d'una canoa che il Mendez avea ottenuta da un cacico in cambio d'un bacino di rame. Ma chi avrebbe osato su cotanto fragile legnetto avventurarsi ad un golfo di ben quaranta leghe? In così

dura necessità il solo Mendez soccorreva alla memoria dell'Ammiraglio, siccome capace di tanto. Avutolo a sè cominciò a sporgli lo stato precario in cui viveano e il bisogno urgente di dar, come che fosse, notizia di loro al governatore della Spagnuola per averne soccorso. Toccò della canoa come unico mezzo di salute, mostrando però la difficoltà di trovare chi si volesse porre a tanto cimento. Al tuono della voce, agli sguardi anche più eloquenti delle parole, il Mendez intese che l'Ammiraglio in lui riponeva le sue speranze. Gli rispose, che le parti che avea per lo addietro eseguite aveano, siccome onorifiche, risvegliato alcun poco la gelosia de' compagni: offrisse pure questa palma a chi bramasse corla: quando poi niuno ne volesse l'onore, non ricuserebbe egli di raccorne i disagi e i perigli. L'offerta tornò vana; chè non si trovò a chi bastasse il cuore per osare cotanto. Il Mendez si apprestò al pericoloso tragitto. Ad impedir che la canoa s'empiesse d'acqua, la riparò con tavole; innalzò un albero, la spalmò, la fornì di opportune provvigioni, e tolto seco un compagno spagnuolo e sei indiani, spiegò le vele a cercar S. Domingo. L'Ammiraglio gli diè lettere pel governatore Ovando, e pei Sovrani di Spagna, ove compiuta la sua commissione a S. Domingo, dovea recarsi il Mendez. Il cammino che dovea seguire

era quello di radere la costa, finchè giunto all' estremità orientale dell'isola si mettesse per lo stretto che divide la Giamaica da Haiti, e afferrata questa, condursi alla colonia di S. Domingo. Evitate le insidie, onde venia talora appostato, quando già s'era dileguato meglio che trenta leghe donde s'era mosso e stava per prendere il largo, assalito improvvisamente da numerosa turba d'indiani, restò con tutti i suoi compagni prigioniero. Condotto tre leghe nell'interno, era destinato a morte; ma mentre i selvaggi disputano sul ripartimento del bottino, egli campa dalle loro mani, fugge al lido, trova la sua barca e solo ritorna al posto quindici giorni da che n'era partito. De' compagni nulla si seppe più avanti. Non si scorò per questa prima traversia e si dispose a intraprendere un' altra prova, chiedendo che in qualche modo si desse ordine a proteggerlo lunghesso la costiera, finchè venisse il momento di staccarsi e commettersi all'alto. Il Prefetto volentieri s' offerse a seguirne da terra gli andamenti a capo d' armata truppa; ed alla canoa del Mendez un' altra se ne aggiunse guidata dal genovese Bartolommeo Fieschi già capitano d' una delle caravelle perdute, uomo d' alti spiriti caro ed affezionatissimo all' Ammiraglio. In ciascheduna delle canoe si collocarono sei spagnuoli e dieci indiani. Giunti che fossero a S. Domingo, il Mendez, consegnati i di-

spacci, andrebbe a Spagna, il Fieschi tornerebbe all'Ammiraglio colla risposta del governatore. Lasciamoli andare come la provvidenza li guida, e vediamo le tribolazioni che la malizia degli uomini aggiunse a quelle della fortuna in capo all'infelicissimo Colombo.

Era oramai trascorso più del tempo necessario all'andare e al tornare dei messi. Già da parecchi giorni da mane a sera con impazienza spiavano il mare per veder se compariva la vela apportatrice di loro salute; ma non altro vedeano sul più lontano orizzonte che mare. I giorni cresceano a settimane, le settimane a mesi, e niun indizio appariva della sperata liberazione. Le due canoe erano forse perite, come troppo era da temersi, e se pur non aveano fallito al sospirato porto, si negava il chiesto soccorso, condannandosi l'Ammiraglio e i suoi compagni a finir la lor vita abbandonati in quel deserto, in quelle miserie. Dubbietà crudele!

Intanto l'aria malsana, i cibi poco confacenti agli spagnuoli, la mancanza d'esercizio e di moto, gli antichi patimenti e la presente afflizione aveano oltremodo indeboliti que' corpi, de' quali molti giaceano prostrati ed infermi. Ma più di tutti sofferse l'Ammiraglio siccome quegli che straziato dalla gotta e afflitto dalle presenti sciagure, più pensoso degli altri che di sè stesso, sostenea per sopras-

sello il carico delle miserie altrui. Questo stato di cose destò nella moltitudine malcontento e mormorazioni; ma la cosa sarebbe finita in lamenti vuoti d'effetto, se non si fosse trovato chi aggiungesse esca al fuoco come suole avvenire nel regno dei tristi, e chi si offrisse capo e condottiero dei rivoltosi. A sostener queste parti sorsero due fratelli Francesco e Diego Porras, i quali, per raccomandazione del regio tesoriere Morales, l'Ammiraglio avea accettati affidando loro qualche ufficio, a cui si mostrarono al tutto inferiori; pur egli gli avea sempre come fratelli amorevolmente trattati. Questi sconoscenti tramarono di ribellare all'Ammiraglio, impossessarsi di dieci canoe ch' egli avea comprate, e co' malcontenti abbandonar quel lido maledetto e volgersi, ove potessero, a S. Domingo. Era il secondo giorno dell' anno 1504 quando Francesco Porras si presentò con piglio baldanzoso colà dove l'Ammiraglio languia inchiodato dai suoi dolori su d'un misero giaciglio, e a lui rinfacciando come ad autore tutti i mali che sopportavano, dichiarò ch'egli omai provvederebbe alla sua salute e di quelli che il seguirebbero. Le buone maniere e il giusto ragionar dell' Ammiraglio non ebbero alcun impero sull' animo di quel vile spietato; il quale non sapendo che altro opporre, gli volse le spalle e prese a gridare che chi volea seguirlo a Castiglia

sì il seguisse, ch'egli vel condurrebbe. Allora tumultuando gli si stringono intorno in gran numero: chi grida una cosa chi un'altra: s'odono perfino minacce di morte all'Ammiraglio. Questi allora con grande stento e dolore si trascina fuori del letto per tentar colla sua presenza di richiamar gli ammutinati al dovere; ma alcuni dei rari amici della sventura, il riconducono a giacere pel suo meglio. Esce chiamato nello stesso tempo dallo stesso trambusto il Prefetto che impugnata una lancia non dubitava di affrontar tutta insieme quella canaglia. Ma anch'egli persuaso dagli amici a cedere per allora, vien condotto a' fianchi dell'Ammiraglio. I pochi rimasti fedeli si adoperarono a moderar la foga dei ribelli, mostrando loro come niuno s'opponeva alla loro partenza, ma considerassero qual conto dovrebbero rendere al re e alla regina se osassero nulla contro la sacra persona dell'Ammiraglio. Questa considerazione non fu vuota d'effetto. Pensarono nulla più che a partire, e furono quaranta che in quella sommossa abbandonarono il lido. I rimasti, la più parte infermi, credettero di restare in braccio a sicura morte e levarono compassionevoli pianti. L'Ammiraglio, benchè trafitto da acerbissimi dolori così nell'animo come nel corpo, più bisognoso di ricevere conforto che capace di recarne altrui, pur si diè a visitarli e a consolarli di liete speranze.

Destò la loro fiducia in Dio e la confidenza di ottener dai sovrani premii amplissimi per la loro devozione e fedeltà.

I Porras intanto compieano la più odiosa, la più infame azione che potesse cadere in pensiero ad anima vile e perduta. Correano i lidi mettendo ogni cosa a ruba e a sbaraglio, protestando esser volere dell'Ammiraglio che così facessero: lui aver fermato sua stanza in quell'isola per fargli schiavi e disertarli: a lui n'andassero a farsi pagare di ciò ch'essi toglieano, e ove ricusasse, sì l'uccidessero. In tal guisa questi ribaldi non contenti del delitto che aveano commesso traendo alla diserzione tanta gente, abbandonando il loro capo in tanto bisogno, suscitavano ancora contro di lui e i suoi pochi fedeli quella popolazione già troppo di per sè sospettosa ed irritabile, ed aizzavano i barbari a compiere l'iniquità che non aveano avuto il coraggio di consumare. Messisi finalmente al largo con gran quantità di provvigioni rubate e con un certo numero d'indiani che servissero di remigi e di guide, aveano fatto non più che quattro leghe, quando il sereno e la bonaccia si cambiarono in temporal di fortuna. Dieder subito volta non senza allegerire i legni troppo aggravati, gettando a mare tutto che che non era di stretta necessità: quindi crescendo il pericolo costrinsero molti degl'indiani a gittarsi

in acqua. Ma lo spazio che li dividea da terra era troppo maggiore di quello che si potesse per umano vigore percorrere nuotando. Seguiano però le canoe e vi si aggrappavano talora per riprender fiato ed allora quegli snaturati, li rispingeano trafiggendoli a colpi di spada: in tal modo ne perirono diciotto. Giunti a terra ventilarono il partito da prendersi: prevalse quello di attendere il vento propizio che li giungesse all'estremità occidentale della Spagnuola. Si stabilirono dunque sulla punta orientale di Giamaica con quel contento dei miseri indiani che ognuno può immaginarsi.

Insolentivano e imperversavano i Porras coi loro seguaci da una parte, mentre dall'altra l'Ammiraglio colle sue confortatrici parole e col mantenimento dell'ordine alleviava le pene de' suoi fedeli, e col suo adoperar leale ed umano mantenea vive le relazioni di commercio che gli procacciavano abbondanza di viveri. Se non che gli ornamenti tanto da prima bramati perdeano il pregio agli occhi degl' indiani col soverchio moltiplicarsi fra loro, e il veleno sparso dai Porras cominciava a portar i frutti che se ne doveano presto o tardi aspettare. Rallentava di giorno in giorno la prontezza de' selvaggi nel recar le vettovaglie, e queste andavano ogni di più scarseggiando, sinchè si venne ad una totale penuria. Andando gli spagnuoli stessi a farne ri-

cerca, penavano a trovarne ed erano obbligati a pagar dieci tanti più di prima. L'Ammiraglio si vide ridotto all'inevitabile condizione di morir di fame, quando gli soccorse alla mente un di que' partiti che solo san trovare i grandi ingegni. Versatissimo com'era nelle scienze astronomiche, prevedea dover di là a tre giorni aver luogo un ecclissi lunare. Da questa semplice contingenza egli seppe trarre argomento di salute per sè e per tutti i suoi. Spacciò ai cacichi principali dei dintorni un indiano d'Haiti che gli servia d'interprete, chiamandoli ad una dieta generale pel terzo giorno. Vi vennero in gran numero vaghi d'intendere ciò che volea loro manifestare: ed egli fattosi a loro, per mezzo dell'interprete disse, ch'egli ed i suoi adoravano un Dio ch'era signore del cielo e della terra, il quale com'era punitore de' malvagi, così proteggeva i buoni e giusti suoi servi. Toccò del buon Mendez che avea avuto ciel sereno, mar tranquillo e prospero vento, mentre i Porras erano stati dal furor degli elementi rispinti addietro. Diceva che questo Dio, il quale avea lui, l'Ammiraglio, in ispecial protezione, apprestava agl' indiani un castigo tremendo, da che ricusavano di somministrargli le pattuite provviste. E perchè niuno negasse d'aggiustar fede ai suoi detti, apparirebbe in quella stessa notte un manifesto segno nel cielo: vedrebbero la bella faccia della

luna a ciel sereno oscurata negar loro l'usato splendore e presagire i minacciati castighi. All'udir cosiffatto annunzio molti rimasero attoniti e spaventati. Altri negarono credenza a così strana minaccia, ma non senza inquietudine stettero aspettando la notte che li togliesse da quella perplessità. Bello e raggiante sorse l'astro notturno invitando a sè tutti gli sguardi, in cui si dipingeano i varii affetti che agitavano il cuor de' selvaggi. Ed ecco già comincia ad offuscarne l'estremo lembo un'ombra nera che a poco a poco va crescendo e ne invade l'intera superficie. Tutti fin dal primo istante ebbero per vere le parole dell' Ammiraglio; ma quando sparita al tutto la luna si stese fosco velo sulla terra, lo spavento fu così grande e così generale che altri corsero precipitosamente a cercar provvigioni e recarle a' piedi dell'Ammiraglio, altri trassero supplici a lui pregandolo che intercedesse dal Signore del cielo il ritorno del pianeta, chè a lui prometteano di non mai più venir meno ai loro doveri. L'Ammiraglio il quale rappresentava, si può dir, una commedia, avrebbe avuto occasione di ridere, se non si fosse trattato della vita e della morte. A compier dunque l'ultimo suo atto si trasse in disparte, come per favellar col cielo e poi tornato disse, che alle sue preghiere il Sovrano Signore accordava loro per questa volta il perdono: in prova

di che tornerebbero a veder la bramata luce; ma che non fossero mai più così mal consigliati da provocarne lo sdegno. Quando a confermar le parole sopravvenne il fatto, i buoni indiani andarono pazzi di gioia e di riconoscenza verso l'Ammiraglio, nè più lasciarono mancar di nulla un uomo che avea secondo loro così stretta comunicazione col cielo.

Noi non loderemo il Colombo d'essersi giovato della religione a domar la funesta indocilità degl'indiani; ma le condizioni a cui era ridotto mi par che valgano a meritargli indulgenza.

CAPO XXII.

Strano messaggio dell'Ovando all'Ammiraglio. Il Porras viene a battaglia col Prefetto e cade prigioniero. — L'Ammiraglio rilevato dalla Giamaica giunge a S. Domingo e di là torna in Ispagna.

Il Mendez e il Fieschi mancavano da otto mesi, e il confidar in loro dovea omai parere nulla men che follia. O erano periti nell'andare o erano andati a traverso nel tornar col soccorso. Ad avvalorar questa seconda opinione corse voce che s'era veduto un carcame di bastimento trascinato dalle correnti sulle coste orientali della Giamaica. Ma fu questa forse menzogna inventata dai Porras per indurre a disperazione quelli che si erano ancora serbati fedeli. L'insidia, se fu, sortì l'effetto voluto. Parecchi di questi divisarono di impossessarsi di alcune canoe e tentare il tragitto alla Spagnuola. Ne interruppe l'esecuzione l'inaspettato apparir d'una

vela lontana che tutti a sè richiamò gli sguardi e mise i buoni in fiducia e in qualche timore i tristi. Il naviglio, che per altro era di piccola portata, si fermò ad una certa distanza e mandò il battello a compiere il suo incarico, che non potremmo chiamar con altro nome che di scherno e d' insulto. Il messaggero spedito a parlamentare coll' Ammiraglio era, chi il crederebbe? quel Diego d'Escobar che avea tanto caldamente parteggiato col ribelle Roldan ed ora venia ad offrire in nome del governatore a que' miseri derelitti in tanta miseria e calamità una botticina di vino e un quarto di maiale. Il governatore si scusava per lettera di non aver mandato legni a rilevarlo, perchè non ne avea avuti a sua disposizione. Il messo aggiunse che ove volesse rescrivere al governatore sì il facesse subito, perchè egli dovea ripartir di presente. La scelta e il contegno del messaggero, la lettera del governatore, il misero rinfranco di quelle provvigioni, tutto parea studiato ad insultare alle sciagure dell'Ammiraglio, mentre chiaro appariva che si volea lasciarlo perire in quell'abbandono. Ciò nulla meno sedando quel giusto sdegno che in ogni cuor generoso, non che nella vittima stessa, destar dovea così vile e barbaro procedimento, temprò nella sua lettera all' Ovando lo stile alle più dolci maniere possibili per muover quel cuore a compassion de'

suoi mali, pregandolo a non attribuir la venuta dei suoi ad altro fine che di aver quel soccorso, cui il presente suo stato (del quale accrescea la miseria la ribellione dei Porras) altamente chiedea. Per quanto però l' infame adoperar dell' Ovando amareggiasse il suo cuore e il lasciasse tuttavia dubbioso sull' avvenire, gli valse in questo almeno che potè confortar la moltitudine mostrandole che a S. Domingo eran giunti i suoi messi e là non si ignorava qual fosse il luogo in cui si trovavano e le condizioni a cui erano ridotti.

Con questa ragione in mano gli parve ancora che gli si offrisse il destro di tentare una prova sui ribelli che tuttavia correano le campagne ed erano stanchi di quella vita stentata e vagabonda. Spedì adunque due dei suoi, che aveano mantenuta coi ribelli alcuna relazione, per invitarli a miglior consiglio, promettendo con sincera generosità perdono a chiunque tornasse all' ubbidienza e al dovere. Francesco Porras visti i due messaggeri, sospettando ciò ch' esser potea, non concesse che si avvicinassero e facessero sentir parole conciliatrici alla turba ribelle. Intesa l' imbasciata, rispose che gli promettea di condursi per l' avvenire onestamente e tener a freno i suoi seguaci, se l' Ammiraglio da canto suo gli promettesse di dar loro passaggio sulle navi che verrebbero da S. Domingo. Intanto divi-

desse con loro le vettovaglie di che potea disporre: se no verrebbe egli armata mano a torlesi di forza. Congedati in tal modo que' messaggeri, s'adoperò verso i suoi compagni a travisarne il messaggio, traducendolo in odiose ed irritanti espressioni, le quali valessero a confermar la canaglia nella ribellione. Ed alle parole aggiunse i fatti. S'avvicinò colla sua truppa ad un villaggio discosto men che un miglio dalle navi, risoluto di tentare un colpo di mano per impadronirsi dei viveri che per avventura vi fossero raccolti, e recar in suo potere la persona stessa dell'Ammiraglio. Giacca questi sul suo letto di dolore quando intese l'avvicinarsi dei ribelli e nulla di meglio far potea che invocare il consiglio e il braccio del prode Bartolommeo. Questi andò a capo di cinquanta uomini risoluti e forti della buona causa che sostenevano, benchè pallidi in viso e asciutti pei lunghi patimenti. Ma prima di venire alle mani tentò ancora per gli stessi messaggeri di chiamare i ribelli all'ubbidienza. Ma il Porras temendo la forza che avrebbero potuto avere le costoro parole sull'animo della traviata ed ingannata moltitudine non li lasciò avvicinare. Si cospirava intanto da sei dei più robusti fra i ribelli a tor di mira il Prefetto e contro di lui scagliarsi di concerto, perchè venisse lor fatto di spegnerlo facilmente e aver per questo mezzo vittoria sicura.

Era il giorno 19 di maggio. I ribelli mossero furiosi all' attacco e nel primo scontro caddero trafitti per la più parte que' forsennati che aveano cospirato contra il Prefetto. Egli di sua mano atterrò fra gli altri il formidabile Giovanni Sanchez, quell' uomo dall' atletica forza che si era lasciato sfuggire il Quibian di Veragua. I ribelli combatteano da disperati; ma il Prefetto facea prove di singolar valore e co' suoi colpi vigorosi recava seco lo spavento e lo sbaraglio. Ed ecco venire a tenzone corpo a corpo il Prefetto e Francesco Porras. Tutta la battaglia era concentrata in que' due: dall' esito di quella lotta singolare ne dipendea la somma delle cose. Il Porras vibra un colpo di punta che trova lo scudo dell' avversario: lo passa e gli scalfisce la mano. Ma mentre tenta di ritrarre la spada che alcun poco resiste, il Prefetto, che avea pur agio di trapassarlo, gli si scaglia alla vita, lo stringe e lui disperatamente riluttante disarma e fa prigioniero. Alla sua caduta cadde l' animo ai suoi seguaci, che si diedero da ogni parte a fuggire e fecero finito il combattimento. Il giorno dopo fu trovato ferito e giacente in una fossa quel Pietro Ledesma che con tanta sua lode avea traversato a nuoto le onde frementi che interrompeano la comunicazione tra le navi e la residenza di Belem o Betlemme. Peccato, che contaminasse sì bel merito colla macchia della

ribellione. Risanò e visse molti anni ancora. Oltre il Prefetto fu ferito l'Intendente dell'Ammiraglio il quale, benchè di piaga in apparenza leggiera, ad onta di tutti gli argomenti dell'arte dovette soccombere.

I ribelli battuti, dispersi, avviliti specialmente per la perdita dei capi, pensando nel silenzio della notte ai proprii casi, non videro che miglior partito rimanesse loro a prendersi salvo quello d'invocare la generosità dell'Ammiraglio la quale in molti incontri sperimentata, solo allora si disconosceva quando si voleano pretesti a perfidiare e mantenere altrui nella ribellione. Gli spedirono adunque il giorno, che seguì a quello della battaglia, una supplica sottoscritta da tutti, in cui umilmente confessando le loro ribalderie imploravano perdono, promettendo sulla fede loro sottomissione e ubbidienza: chiamavano Dio a testimonio di loro sincerità con formole di tremende imprecazioni contro le loro anime e i loro corpi, se fossero mai venuti meno al solenne giuramento che ne prendevano. L'Ammiraglio concesse pieno perdono, a patto però che riterrebbe prigioniero Francesco Porras. Siccome non avea luogo da albergarli tutti su quelle misere caravelle, messi de' buoni ufficiali a capo della moltitudine e distribuite loro derrate europee, concesse che percorrendo in buon ordine il paese e

trattando cambii cogl'indigeni, si procacciassero da vivere sino all'arrivo delle sospirate navi.

Ma queste navi perchè tanto tardavano? E che faceano il Mendez e il Fieschi? Pur questi doveano esser giunti a S. Domingo, da che il governatore avea avuto nuova dell'Ammiraglio ed a lui avea mandato quella singolare imbasciata. Vediamo dunque per quali vicende i messi dell'Ammiraglio erano arrivati con que' miseri legnetti al termine della loro spedizione. Date le spalle alla Giamaica in quel punto sino al quale il Prefetto gli avea accompagnati da terra, presero l'alto vigorosamente remigando a ciel sereno, ad aria tranquilla, sopra un mare perfettamente spianato. Ma il sole era così ardente, così eccessivo il caldo che toglieva la vista agli occhi, alla membra il vigore. Gl'indiani si tuffavano spesso nell'onde per rinfrescarsi, e gli spagnuoli si avvincendavano con questi alle fatiche del remo. Allo spegnersi del giorno avean già perduto di vista la terra. Passarono la notte alternando ciascuno il travaglio col riposo, senza mai ristarsi o gli uni o gli altri dal remigare: al primo albeggiare non videro che cielo ed acqua. Ventiquattr'ore di caldo eccessivo e di non interrotte fatiche erano bastate a consumare tutta la provvigione dell'acqua, e le torture della séte cominciarono a straziare quegl'infelici, togliendo loro le forze e il coraggio:

Verso il meriggio s'abbandonarono disperati, singolarmente gl'indiani, quando il Mendez e il Fieschi ritrovarono o fecero le viste di ritrovare due barlotti d'acqua, che per avventura, temendo quello che avvenne infatti, aveano per l'estrema necessità riserbati. Dispensavano a centellini quel prezioso umore, ristoravano gli assetati quanto era necessario perchè non morissero, e intanto dirigeano i loro sforzi per rintracciare un'isoletta chiamata Navasa che dovea trovarsi sul loro cammino prima di aggiungere a Spagnuola. Si spense anche quel secondo giorno senza che all'impazienza di tanti sguardi si fosse rivelato indizio di vicina terra o lontana. Forte timore li prese non le correnti gli avessero deviati dall'inteso corso e avesse loro fatto perdere la direzione della sospirata isoletta. Lo spazio allora divenia troppo maggiore di quello che per loro si potesse percorrere prima di morir tutti di sete. Terribile fu a que' tribolati la notte che di folte tenebre gli avvolse. L'ultima stilla d'acqua era consunta: un indiano cadde morto, ed altri si abbandonarono senza lena nel fondo delle canoe, aspettando a sollievo de' loro mali la morte. I due prodi condottieri cominciarono anch'essi a temere di aver fallito all'isoletta che ricercavano e in preda ad una crudele angoscia stavano spiando cogli occhi la terra delle loro speranze. Al pallor di quella

luce che precede il sorger della luna, Diego Mendez vide e gridò terra: al qual grido tornati in vita ed in vigore i languenti, tutti con incredibile ardore o, per meglio dire, con una cotale agitazione febbrile, si diedero a percuoter l'acqua co' remi per modo che allo spuntar del giorno sorsero al lido. Ma qui si rinnovò per qualche momento la mortale angoscia dond'erano usciti testè all' annunzio della terra. L'isoletta che non girava più di mezza lega intorno, non offria che un ammasso di rupi e scogliere senza un fil d'erba, senza una corrente d'acqua. Per ventura trovarono nelle cavità dei fossi accolta molt'acqua piovana che bastò ai loro bisogni. Ma i selvaggi a cui mancava la prudenza di ben governarsi in quell'incontro e la docilità di lasciarsi consigliare dagli Spagnuoli più saggi, pagarono le pene dell'intemperanza con cui bevvero, molti morendo, ammalando gli altri gravemente. Trovati de' nolluschi di conchiglia e acceso il fuoco con due egni aridi, ne fecero un buon pasto. Così ristorati, ulla sera ripresero il loro cammino e la seguente nattina afferrarono al capo Tiburon dopo quattro iorni di viaggio e di patimenti. Presero due giorni i ristoro presso gli abitanti di quella terra che lor mostrarono quanto si può dire ospitali ed umani. uindi il Fieschi avrebbe voluto tornare, secondo data parola, a Giamaica; ma ai suoi compagni

non bastò il coraggio a riassumere i rischi di un tragitto che gli avea pressochè condotti all'ultima agonia. Diego Mendez tolti seco sei indiani che gli servissero di scorta imprese a costeggiare que' lidi per recarsi a S. Domingo, che di là era distante cento trenta leghe. Dopo averne percorso ottanta con infiniti disagi e pericoli, intese il governatore non essere altrimenti alla sua residenza, ma essersi recato a Jaragua cinquanta leghe discosto dal lido. Non domo dai passati cimenti, nè timoroso dei futuri, prese il partito di abbandonar la canoa e solo e a piedi di imprendere quel lungo cammino in mezzo a deserti e a barbare ed esasperate nazioni. Anche quest'ultimo tratto gli venne condotto felicemente a termine: e l'Ovando che sel vide a comparire innanzi non so se con più maraviglia o sdegno, dissimulando gli fè buon viso e mostrò intenerirsi al racconto delle sventure che pesavano sull'Ammiraglio e' suoi compagni. Ma egli che in suo cuore lo riguardava come uno spione mandato dal rivale ad indagar le cose della colonia o forse a ordir qualche trama contro il suo reggimento; con belle parole il trattenne seco mentre guerreggiava contro agl' indigeni d'entro terra, dicendogli con parole d'alto rammarico quanto lo cuocea il non avere a S. Domingo legni acconci a così importante spedizione. In somma con belle parole, con allettevoli

promesse il menava da giorni a settimane, da settimane a mesi, senza permettergli che gli si staccasse dal fianco. Finalmente vinto alla colui quotidiana importunità gli permise di andare a S. Domingo, sperando il traditore che dopo tanto tempo, prima che un legno fosse in acconcio di far vela per la Giamaica, l'Ammiraglio avrebbe già subito il suo destino. Spiccatosi dalla sua compagnia il Mendez, spedì a chiarirsi della cosa l'Escobar, il quale compiè l'onorevole incarico in quel modo che per noi più sopra fu detto. Riuscì finalmente il fedele Mendez col denaro dell'Ammiraglio a noleggiare ed approvvigionare un legno. ed allora anche l'Ovando, per pudore, io credo, ne equipaggiò un altro, di cui affidò il governo a Diego de Salcado, quivi lasciato dall'Ammiraglio ad aver cura di sue ragioni. Di questo secondo legno però, di cui parlano altri storici, tace al tutto Ferdinando: il che farebbe dubitare della verità di questa spedizione. Fatto questo il Mendez partì per la Spagna.

Volgeva omai un anno da che l'Ammiraglio co' suoi compagni d'infortunio languiva in quell'angolo della Giamaica su quelle quattro sdruscite assi che gli servian di ricovero e di stanza. Apparve finalmente sull'estremo orizzonte una vela che venne a poco a poco avvicinandosi, sorse nel porto ed accolse nel suo grembo gl'impazienti spagnuoli, a

cui quanto tardasse di perder di vista quella malaugurata terra, sel può ciascuno facilmente immaginare. I buoni indigeni piansero al vederli partire; tanto avea potuto sugli animi loro selvaggi la condotta generosa e giusta dell'Ammiraglio. E vaglia il vero che, se lo spergiuro Ferdinando e'l vile Fonseca non gli avessero tolto il suo potere, e se nei brevi intervalli di sua assenza, que' che ne tenean le veci non avessero al tutto contrariate le sue mire, distruggendo colla mala fede, colle ingiustizie, colle violenze ciò ch'egli s'argomentava di edificare colla lealtà, coll'equità, colla dolcezza; è certo che sulla nazione spagnuola non si sarebbero aggravati tanti delitti, nè quelle terre, che pareano benedette dalla natura, si sarebbero imbevute del sangue di tante vittime oppresse e di tanti vili e scellerati oppressori.

L'Ammiraglio salpò ai 28 di giugno e solo ai 3 di agosto potè afferrare alla piccola penisola di Beata sulla costa di Spagnuola, per effetto delle contrarie correnti, a vincer le quali troppo rimessi avean soffiato i venti. Di là spedì per terra un messo al governatore per informarlo del suo arrivo e nuovamente protestargli quanto egli fossse lontano dall'intenzione di turbarlo in quel reggimento, di cui lo riconoscea investito dal governo. Ai 18 di agosto finalmente gittarono l'ancore nel porto di S. Do-

mingo. Il governatore se in altra occasione gli avea chiuso il porto, negandogli quel che non si neghe-rebbe ad un nemico, cioè un po' di ricovero contro alla tempesta, ora accomodandosi ai tempi fu obbligato a fargli buon viso, quantunque gli scoppiassero d'ira i precordii: da che le sventure di quell' uomo aveano destata in tutti tale una compassione e un affetto, qual forse non era stata l'invidia che ne' suoi giorni di prosperità s'era armata a' suoi danni. Grandi dimostrazioni adunque di riguardo alla sua persona, mentre d'altra parte facea mettere in libertà il fazioso, il ribelle Porras autore di tanti mali e di tanto scandalo alla Giamaica. Mentre albergava in sua casa l'Ammiraglio, il governatore facea prova di procedere giuridicamente contro quelli che aveano prese le armi (chi il crederebbe?) a difesa dell'Ammiraglio stesso. Qui le autorità veniano in urto. L'Ovando sostenea avere il governo di tutte l'isole, dunque spettare a lui il giudizio di ciò ch'era avvenuto alla Giamaica. L'Ammiraglio mostrava le sue istruzioni, mercè delle quali avea piena balia su quanti faceau parte del suo equipaggio. L'Ovando replicava poter ciò valere dove che non si stendesse la giurisdizione del suo governo: nulla di manco non incalzava, e rimettea il Porras al giudizio di Spagna.

Ma oh Dio! a che mai era divenuto quel già

sì lieto e promettente paese di Haiti! Come il trovò cambiato l'Ammiraglio, e qual soggetto gli fu d dolore e di sdegno. L'istituto della nostra storia non ci consente di tener dietro ai particolari del governo esercitato prima dal Bobadilla e poi dall' Ovando, ma valga questo per ogni narrazione che, ove l'Ammiraglio si era proposto di guadagnar colle buone maniere e colla giustizia quegl'innocenti indigeni alla religione ed alla civiltà, gli altri mostrarono di averli in conto di giumenti e come tali li trattarono. Siccome gl'indiani mal volentieri s'acconciavano a tal condizione e resistevano, que' manigoldi misero mano alla spada per non più rinfoderarla finchè non ne fosse spenta tutta la razza. Chi ha cuore in petto e legge la dipintura che fa il buon Vescovo Las Casas delle crudeltà degli Spagnuoli e delle miserie degl'indiani, non può non sentire il brivido della compassione e dello sdegno. Ce li rappresentano strappati violentemente dal seno delle loro famiglie, sottoposti a durissime fatiche, con tanto cibo da vivere appena sottilmente, anzi nemmeno bastante per molti che periano di fame: cacciati come belve, quando cercavano per le montagne un ricovero dai loro carnefici; pestati a bastonate uccisi a centinaja, a migliaja. L'antica favoreggiatrice degli Spagnuoli, la bella e cortese Anacoana che era successa al fratello Behechio, cadde in so

spetto all'Ovando di tramar contro di lui: pretesto infame, per distruggere quel regno e quella popolazione. Sotto colore d'una visita amichevole andò a Jaragua con gente armata, e dopo aver per alcuni giorni partecipata la sincera ospitalità di quegl'infelici, radunatili ad un menzognero spettacolo furono con inaudito tradimento trucidati sul luogo. I cacichi furon prima torturati e poi arsi tutti insieme in una casa: la povera Anacoana condotta in catene a S. Domingo, fu quivi, dopo un derisorio processo, impiccata: la provincia di Jaragua cambiata in un deserto. Nè diversa fu la sorte dell'Higuey. Primi, per vero dire, a chiamar sul loro paese l'esterminio furono i suoi abitanti, ch'ebbero la triste compiacenza di vendicar sopra otto Spagnuoli la morte d'un loro cacico fatto sbranare ad un cane. Troppo funesto tornò loro il piacere di quella vendetta. Il capo della regione si chiamava Cotabonama ed era uomo di membra atletiche, di straordinario vigore e di spiriti alti e bellicosi. S'apprestò da canto suo a sostener l'urto degli Spagnuoli, i quali giunsero bentosto in numero di quattrocento capitanati da Giovanni di Esquibel. Ma che poteano gli sforzi del disperato coraggio onde fecero prove maravigliose quegli sciaurati, che poteano, dico, contro gli Europei coperti di ferro, montati a cavallo, armati di balestre e d'arcobugi? Dopo una strage miseranda

furono sottomessi al giogo degli stranieri ed al tributo, e dovettero accettare in mezzo a loro una fortezza con guarnigione spagnuola. Ma questa per le sue violenze stancò la pazienza e concitò il furore degl'indigeni, e fu trucidata tutta, da uno infuori, che portò la nuova a S. Domingo. Giovanni d'Esquibel tornò in campo, tagliò a pezzi il corpo principale dell'armata nemica e poi divisa la sua gente in drappelli diè la caccia alle reliquie di que' miseri snidandoli dai monti, dalle selve, dalle caverne ove aveano cercato inutilmente asilo, e trovatili, senza distinzione di sesso, di età li poneano inesorabilmente a morte. E questa almeno fosse stata spedita; ma la rabbia di que' cani non era paga a questo solo, sibbene compiaceasi di straziar le sue vittime con si crudeli torture che la penna rifugge dal descriverle, e diedero soggetto al venerabile Vescovo di sopra citato, che ne fu testimonio oculare, d'un libro che intitolò *Crudeltà degli Spagnuoli*. Finalmente lo stesso Cotabonama cadde nelle mani de' suoi persecutori e condotto a S. Domingo vi fu impeso. Così perì l'ultimo principe d'Haiti e così finì l'ultimo moto di quella terra infelice. Ma che altro governo si può sperare da chi non altri sensi nutre in petto se non bestiali?

A tali condizioni trovò l'Ammiraglio ridotta quella colonia, oggetto un tempo di sue predilezioni

e speranze, e al vederla così cambiata n'ebbe il cuore spezzato. Nè in miglior condizione trovò le cose proprie. Il governatore avea pressochè disconosciuti i suoi diritti, incagliate le rendite, vessati gli agenti, scompigliate e confuse le ragioni. Trovò tanto appena che bastasse a noleggiare due legni che doveano insieme colla sua gente tragittarlo in Europa. Mise alla vela il 12 di settembre del 1504. Sulle prime un furioso colpo di vento ruppe un albero del suo naviglio, per cui reso inabile al corso lo rimandò a S. Domingo, trasmutatosi sull'altro comandato da D. Bartolommeo. Ma non fu questa l'ultima traversia ch'ebbe a provar dagli elementi; chè tale gli feccro e tanto ostinata guerra durante tutto il viaggio, che l'esserne campato potè sembrare prodigio. Addì 7 di novembre prese terra in S. Lucar, donde si fece trasferire a Siviglia. Dico: si fece, perchè ai travagli d'una lunga e tempestosa navigazione, s'eran aggiunte a martoriarlo le trafitture acerbissime della gotta: così che perduto l'uso delle membra, solo intatto gli rimanea l'esercizio delle facoltà mentali, che gli lasciavano intera la rimembranza delle passate sventure, la cognizione della presente miseria e il dubbio sulla sua sorte avvenire.

CAPO XXIII.

Ultime azioni e morte dell'Eroe.

La sua presente miseria potrebbe non parer credibile; eppur era tale che, costretto a raccomandare ai suoi figli strettissima parsimonia, egli stesso si trovò tal fiata a non aver di che pagare lo scotto all'albergo ove avea preso un frugalissimo pasto. Ed era quegli che se gli fosse stato reso ciò che era di pura giustizia, per non contar ciò che il re gli dovea per gratitudine, potea superare qual più ricco signore tenesse allora in Ispagna principesca sembianza. Le sue sostanze erano state invase dal Bobadilla e le sue ragioni turbate dall'Ovando nella Spagnuola, mentre in Ispagna, fosse arte de' nemici o mala amministrazione de' suoi, non gli si rendea miglior conto del fatto suo. Ma se dopo

tanti anni di fatiche, come egli stesso si esprime in una lettera a suo figlio, non possedea in Ispagna un misero tetto ove ricoverare il suo capo, più gli gravava la miseria di quella gente che avea seco condotta e a cui non avea che dare in compenso delle durate fatiche. Per questi adunque più che per sè stesso invocava la giustizia, o se si vuole, la generosità del Sovrano. Ma questa era ignota, l'altra disconosciuta. Per sè medesimo poi, siccome quegli che l'onore ponea in cima d'ogni suo pensiero; più che sui risarcimenti pecuniarii insisteva sulla ristorazione della sua dignità, sulla restituzione de' suoi diritti. Oh! se avesse avuto il vigore dell'età giovanile e avesse potuto narrar le sue pene alla generosa sua protettrice Isabella e farle conoscere l'ingiustizia che soffriva; io son certo che la sorte avrebbe per lui cangiato tenore, l'innocenza trionfato, le arti e gl'ingegni della calunnia chiariti e ridotti all'impotenza. Ma de' suoi verdi anni non gli rimanea che la chiarezza e il fervor della mente, per cui tutto sentiva il peso dell'ingratitudine altrui e della sua miseria, mentre il corpo languiva in misero letto tra gli spasimi di quel morbo crudele. Nel tempo stesso la magnanima regina soccombeva ai replicati affanni onde avea il cuore straziato per la morte dell'unico suo figlio maschio il principe Giovanni e della sua diletta figliuola Isa-

bella. Arroge la mente inferma dell'altra sua figlia Giovanna, e le costei domestiche afflizioni col marito l'arciduca Filippo. Con un sentir così delicato ed affettuoso non potea quella donna bastare a tante sciagure, e da quattro mesi giacea sul dorato suo letto aspettando la morte. L'Ammiraglio non potea farsi alla corte in persona e le sue lettere non giungeano più a notizia della regina. Avea ella inteso ancora le barbarie dell'Ovando, l'oppressione degl'indiani, la fine compassionevole di Anacoana e ne avea sentito quel dolore e quello sdegno che ognuno si può figurare. Avea chiesto il richiamo di quel crudele; ma l'estrema sua volontà non fu compita. Il fedele Diego Mendez si adoperava presso la corte con quanto zelo per lui si poteva in pro dell'Ammiraglio e agli sforzi di lui congiungeva i suoi Diego Colombo figlio dell'Eroe; ma alle loro voci erano sorde le orecchie dei grandi, omai aperte soltanto alle odiose insinuazioni del livore e della calunnia.

La buona Isabella cessò di vivere il dì 26 di novembre l'anno 1504, e colla morte di lei si dileguarono le speranze dell'Ammiraglio, il quale per sentimento di gratitudine sui ricevuti favori e per la fiducia degli avvenire non avea cessato di far voti ardentissimi al cielo per sì preziosa vita e ancor pregava dopo che l'augusta donna avea già reso

l'estremo fiato al suo Creatore. Quando ebbe l'amara novella lesse stampato in questa il suo destino; ma temprato com'era dalla sventura alla costanza, dopo aver pianto quella gran perdita e pregata requie a quell'anima veramente fedele e cattolica, prosegui l'opera de' suoi non mai esauditi e sempre rinnovati richiami. Mandò alla corte D. Bartolommeo col suo secondogenito Ferdinando a rincalzar le sue istanze e sentendo ch'era alla corte l'antico suo protettore Diego de' Deza testè promosso dal vescovato di Palencia all'arcivescovato di Siviglia, stimolò suo figlio Diego a raccomandar le cose sue all'amorevole e degno prelato. Tutto fu indarno. Alle sue domande o niuna risposta o fredda e sui generali, ai suoi consigli sulle cose della colonia nessun riguardo: si bene innovazioni sostanziali senza fargliene motto. Erano alle prese, come se facessero a chi più durasse, da una parte un'eroica pazienza, un'incredibile durezza dall'altra.

Finalmente nel mese di maggio del 1505, ottenuto il privilegio di valersi d'una mula, cavalcatura più comoda alle sue membra inferme (il che in generale era vietato per regio decreto affine di favorire la propagazione della razza cavallina) parti alla volta di Segovia ove trovavasi il sovrano. Rotto più dalle tribolazioni e dalle infermità che dagli anni; conciossiachè appena s'avvicinasse al ses-

santesimo dell'età sua, dimesso in vista, ignoto al popolo, negletto dai grandi si presentò alla corte. Espose al re quanto nell'ultimo viaggio avea fatto per l'onore e 'l vantaggio della sua corona e quanto avea sofferto dall'ire degli elementi e dalle fazioni dei ribaldi. Chiese l'adempimento dei patti e profferse tutto sè stesso e quel poco di vita che ancor gli sopravvanzava, in servigio di lui e della seconda sua patria. Le sue ragioni erano così evidenti che non lasciavan luogo a replica, l'accento così affettuoso e sincero che avrebbe guadagnato ogni cuore, la sua presente condizione così compassionevole e tanto cambiata da quel ch'era già stata e che avrebbe dovuto essere; che qual si fosse anima più dura all'aspetto di quel vecchio tanto benemerito e tanto infelice si sarebbe intenerita. Non così Ferdinando. A mascherar la fredda indifferenza del cuore non mancò un sorriso di mentita cortesia. Disse che volea far paghi i suoi desiderii, se erano giusti, e che a quest'oggetto si sarebbe rimesso al giudizio di savi ed imparziali personaggi. Rispose l'Ammiraglio che quanto alle controversie degli affari di danaro, se v'avesse bisogno d'arbitri, non li ricuserebbe: quanto ai suoi titoli e poteri, esser questi così chiaramente diffiniti nelle stipulate convenzioni, che lungi dal doverli richiamare a questione, si doveano avere per belli e giudicati. Non essendo di-

ritto e forza dalla stessa parte, essendo anzi alle prese fra di loro, ognun vede da qua lato dovesse pendere la vittoria. Menato per le lunghe da ingannevoli parole e finte promesse, si diè finalmente carico di esaminar le pretensioni dell' Ammiraglio ad un certo tribunale istituito a compiere le ultime volontà dei sovrani quando morivano ed era chiamato *Junta de descargos* che noi diremmo *Consiglio degli sgravii.* La sua decisione fu qual dovea piacere al re: non favorevole a questo, perchè un resto di pudore gli vietava di dare una solennità legale ad una indegna usurpazione di fatto: non favorevole al Colombo, perchè l'avrebbe riposto nel suo stato; ma nessuna, perchè questa non alterava il tenor delle cose e le lasciava in quella condizione che piaceva al re e spiaceva all' Ammiraglio.

Brillò ancora un barlume di speranza agli occhi di quest' infelice, sparsasi la nuova che la principessa Giovanna venia col marito in Ispagna a raccogliere nel regno di Castiglia l'eredità di sua madre Isabella. Sperava che come gli stati così redati avesse i sentimenti di cortesia, di generosità, di giustizia che nel cuore di quella donna magnanima non gli avean mai fallito. Non gli venne però fatto di tentarne la prova in persona, dappoichè un nuovo assalto di dolori lo ricacciò sul suo letto e ve lo affisse sino alla morte. Giunti in Ispagna i nuovi signori di Ca-

stiglia, il meglio che potè far l'Ammiraglio fu di scriver loro una lettera in cui esponeva la sua condizione passata e presente, le sue domande e la sua confidenza in loro. Nè v'avea chi tanto acconcio fosse a presentarla e a sollecitar le sue cose, quanto il fratello Bartolommeo. Se lo spiccò dunque dal fianco per affidare alle sue mani quest'ultimo filo delle sue speranze e non sapea che quella partenza lo separava per sempre dall'amato fratello, cui non dovea più vedere in questa terra di guai. Accolsero i principi con gentilezza il messo e i richiami dell'Ammiraglio e diedero speranza di por fra breve un termine alle pendenti controversie. Ma l'Ammiraglio, ch'era a Vagliadolid, andava ogni dì più aggravandosi e sentiva avvicinarsi il fine della sua mortale carriera. Il temporeggiare di Ferdinando durato un anno dopo l'abboccamento di Segovia l'avea condotto da un maggio all'altro. Al di 4 di questo mese appartiene quel codicillo militare, così detto, che altri tengono per genuino, altri per apocrifo, in cui nominava Genova erede delle sue facoltà ove si estinguesse la sua discendenza maschile, ed instituiva un ospedale nella stessa città.[1] Ma quando questo fosse un abbozzo, a cui non gli piacesse dar corso, egli è certo che addì 19 ne dettò un altro regolare per ogni forma in cui determinava

[1] Vedi nota N.

precisamente la successione dell'istituito maggiorasco, quando si estinguesse la sua discendenza diretta. Raccomandò nello stesso a Diego suo figlio la Beatrice Enriquez madre di Ferdinando, onde se gli era stata compagna nell'errore, non difettasse per colpa sua di ciò che le era necessario alla vita. Dato ordine in tal guisa alle cose di quaggiù, depose ogni pensiero che a queste si riferisse per rivolgersi tutto a quelle del cielo. Al gran passaggio, a cui si sentiva omai vicino, si fortificò de' Sacramenti della Chiesa con quella fede che l'avea sempre guidato nelle azioni della sua vita e a questi fonti di grazia bebbe in modo singolare quella dolcezza che sola la religione può contrapporre all'amaro della morte. Addì 20 di maggio, giorno dell'Ascensione del Signore esalò lo spirito raccomandandolo alle sue mani colle parole del Re Profeta *In manus tuas commendo spiritum meum*, le quali furono le ultime che uscissero delle morenti sue labbra. Qui finalmente trovò il porto dopo sì lunghe e sì crudeli tempeste che travagliarono la sua gloriosa carriera. Non parlo delle tempeste che gli mossero contro i ciechi elementi dell'aria e dell'onde, ma di quelle troppo più funeste suscitate dall'odio e dall'invidia di perfidi cortigiani, dalle vili passioni di ribaldi usurpatori, dall'orgoglio di faziosi oltracotanti, dall'indifferenza di un popolo ingrato, dall'ingiustizia di un re avaro

e sconoscente. Qui ebbe finalmente riposo dalle non meritate sventure e dalle angosce crudeli, di cui era stata sino allora bersaglio la povera sua navicella. E ben possiamo avere per fermo che salisse all'amplesso di Dio quegli ch'era stato scelto a strumento della Divina Provvidenza per apportar la luce del Vangelo e la civiltà a tanti popoli che tuttavia sedevano nelle ombre della morte, che avea con tanta costanza risposto all' alta sua destinazione e che, se avea alcun tributo pagato all'umana infermità, ne avea con lungo e doloroso martirio espiata la colpa.

Io non so quali sentimenti provasse Ferdinando nell' udir che la vittima della sua fredda crudeltà era discesa nella tomba. Io credo che se n' ebbe a provar qualche rimorso questo fu tosto sopraffatto dalla gioia di esser libero dalle importunità di un miserabile che si ostinava a domandar giustizia. Gli onori che gli rese dopo morte [1], se furon sinceri, furono tardi; ma per sinceri non li può accettare la posterità, da che non è credibile che si movesse verso il freddo cenere quel cuore il quale avea potuto patire che sì grande e benemerito Eroe languisse per tanto tempo e si estinguesse nell' oscurità e nella miseria.

Mal consigliato monarca! che non dubitò d'in-

[1] Vedi nota O.

correre per sentimenti così abietti nella meritata condanna della posterità, la quale ne conserva il nome notato d'ingiusto, di sconoscente, di vile. Gli parea che le condizioni fermate in prima divenissero sconciamente smisurate, da che le scoperte andavano acquistando un'importanza ch'egli da principio era stato lontano dall'immaginarsi. E che per questo? Potea egli, se l'altra parte non consentiva, annullare il trattato? O non dovea egli anzi mostrargli maggior gratitudine, quanto maggiore era il vantaggio che gli avea recato? Ma quando la politica l'avesse consigliato a non lasciar perpetuare in una famiglia cotanta autorità quanta se n'avea guadagnata l'Ammiraglio, era giustizia il torgliela senza fargli motto, era generosità lasciar morire nell'indigenza chi gli avea dischiusi i tesori del nuovo mondo? Miserabile politica quella che per vile guadagno o per gelosia di potere calpesta così santi e inviolabili doveri! Stolto nella tua politica, o Ferdinando, che hai creduto estinguere nella miseria con quella nobil vita anche la nobilissima fama del grande che vive e vivrà a tuo sempiterno disdoro.

CAPO XXIV.

Della famiglia e discendenza dell' Ammiraglio.

Morto il nostro Eroe questa storia dovrebbe esser finita ed è veramente; ciò nulla meno siccome abbiamo avuto occasione nel corso di essa di parlare di alcune persone a lui strettamente congiunte per sangue e per isventure, le quali persone per questi titoli e più per le loro virtù hanno guadagnato il nostro affetto; così non ci dà il cuore di deporre la penna, senza aver dato anche di loro un brevissimo cenno.

Il buon vecchio Domenico Colombo ebbe la sorte di sopravvivere alla scoperta del nuovo mondo, avvenimento tanto glorioso pel suo Cristoforo: e da che sappiamo che in vecchiezza avea dismessa l'antica sua professione, è probabile che il figlio avea

procurata al genitore una tranquilla ed agiata sussistenza. Crediamo pure che per l'età sua provetta la morte gli avrà risparmiato il dolore di sentirlo preso a scopo della persecuzione e della calunnia, caduto da tanta altezza e perfino messo in catene dai suoi nemici. Se la sua sorte l'avesse voluto riserbare a tanto, questo sarebbe bastato per condurlo al sepolcro.

Alla morte dell' Ammiraglio i suoi due fratelli Bartolommeo e Diego erano in Ispagna. La loro storia naturalmente si rappicca al figlio dell' Eroe, Don Diego, che dovendo succedere in tutti i titoli, privilegi, cariche e dignità del padre, rimaneva di questa famiglia il personaggio più rilevante. Ma se tutte queste cose gli erano assicurate per patti scritti e convenzioni liberamente per ambe le parti stipulate, non fu mica vero ch' ei ne potesse entrar subito al possesso e godere del fatto suo; chè gli convenne per parecchi anni chiedere inutilmente per grazia quel che gli cadea di diritto, e nulla per questa via ottenendo, appellarsi al Consiglio delle Indie, avvolgersi in litigi ed in piati e chieder giustizia contro il sovrano medesimo. Questi, come ci venne già porta occasione di osservare, forte si pentiva d'essersi troppo facilmente lasciato correre a così larghe concessioni, non tanto verso l' Ammiraglio, quanto a favor d'una famiglia in cui per

eredità dovea perpetuarsi tutto il potere che competeva al supremo Almirante dell'Oceano, Vicerè e Governatore dei paesi scoperti e da scoprirsi. Il re confessava a Don Diego che non avrebbe avuto difficoltà a conceder tutto questo a lui in persona, perchè ne conoscea il valore e la virtù; ma che si rendea malagevole di obbligarsi verso i suoi figli, i quali avrebbero potuto deviar dalle sue tracce. E il buon Diego gli rispondea di non intendere com' egli dovesse essere spogliato del fatto suo per le future e immaginate colpe de' suoi figli che ancor non erano. Uscì finalmente dal Consiglio delle Indie una sentenza favorevole anzi che no alla sua causa, mentre stava trattando una nobile e vantaggiosa alleanza colla casa di Toledo. S'impalmò di fatto a Donna Maria nipote del famoso Duca d'Alba favorito del re, e con quest' aiuto potè finalmente vincerne l'ostinazione. Non gli fu però accordato l'esercizio intero delle funzioni che gli spettavano; ma gli fu data tanta autorità quanta ne avea fino allora esercitata l'Ovando, il quale venia per questo richiamato, e avrebbe dovuto essere buon tempo innanzi non sol richiamato secondo i giusti voti della morente Isabella, ma punito delle atroci crudeltà esercitate sui miseri indiani e specialmente sull'infelice ed innocente Anacoana. Gli fu soppresso il titolo di Vicerè: il governo di terraferma fu diviso

tra l'Ojeda e il Nicuesa. Diego partì per S. Domingo colla moglie il dì 9 di giugno del 1509.

Di Giacomo o Diego fratello dell'Eroe non si parla più avanti, e probabilmente si dedicò allo stato ecclesiastico, siccome rilevasi da un'espressione dell'Ammiraglio nel suo testamento *.

D. Bartolommeo che avrebbe potuto essere con tanta utilità impiegato nelle navigazioni di scoperta, nelle spedizioni di conquista, nell'amministrazione delle terre che si andavano ordinando; era tenuto per gelosia da Ferdinando in Ispagna. Avrebbe potuto essere anche molto bene impiegato nella milizia in Europa: in qualunque cosa in somma che richiedesse svegliato ingegno, fermezza d'animo, fortezza di mano; ma forse queste stesse qualità che in lui erano così insigni che ne faceano un eroe, erano quelle appunto che più diffidente verso di lui rendeano l'animo sospettoso del monarca spagnuolo. Finalmente piacque a Ferdinando di dargli un qualche segno di gratitudine e gli accordò il godimento dell'isoletta Mona sua vita durante e 200 indiani e la sopraintendenza delle miniere di Cuba, della quale isola come pure di Giamaica avea D. Diego senza spargimento di sangue aggiunto il dominio alla corona di Spagna.

* Al qual (D. Diego) no dejo cosa limitada porque el quiere ser de la Iglesia y le darán lo que fuere razon &.

L'ipocrita Fonseca intanto non cessava la sua guerra, e il giovine Ammiraglio che n'era il segno dovea condursi nel 1515 in Ispagna a far tacere colla sua presenza e colle sue ragioni la calunnia. In questo tempo D. Bartolommeo, ch'era rimasto al governo della colonia, venne a morte, la quale, se crediamo ad un grave storico *, fu sentita con gran rammarico dal re, il quale benchè pel sospettoso suo carattere non l'avesse impiegato come meritava, avea però imparato ad apprezzarne l'altezza dell'animo, il valore e l'ingegno segnalato. Così anche a lui la sorte fu matrigna e chiudendogli le vie a spiegar sua virtù in campo più glorioso che non era stato contro dei ribelli indigeni d'Haiti o degli spagnuoli ammutinati in Giamaica. Uomo prode e inaccessibile al timore, fulmine in guerra, generoso in pace, provvido nel governo: degno germano in somma di quel grande che unicamente a lui sovrasta pel vasto concepimento e la scoperta del nuovo mondo.

Diego intanto menato per quelle lungherie che aveano consumata la vita a suo padre, vide morir Ferdinando, vide venir a possesso di lui Carlo V e vide finalmente alle mani di costui cader l'esame della sua causa. L'imperatore conosciutolo innocente lo rimise in istato e in carica come prima.

* Charlevoix hist. de S. Dom. l. v.

Nuovamente accusato da un suo emulo di arrogarsi grado e potere di vicerè fu chiamato nel 1523 a render conto di sè al consiglio delle Indie. Gli fu facile trionfar delle accuse: non così di ottener giustizia ai richiami che movea sui redditi che gli spettavano di diritto. Già avea provato con giuridica evidenza come suo padre era stato primo scopritore di Paria e di Veragua e come per conseguente gli toccava parte dei redditi di quelle ricche e fertili provincie. Pasciuto di parole e ostinato a veder finire come che fosse la cosa seguì la corte a Vittoria, a Burgos, a Vagliadolid, a Madrid, a Toledo, a Siviglia e finalmente dopo tre anni caduto infermo a Montalvan finì egli prima la mortale sua carriera che l'accanimento della fortuna contro di lui. La sua morte fu quella d'un fedele e fervoroso cattolico e d'un degno figlio di Cristoforo Colombo.

Diego morendo avea lasciato due figliuoli maschi e tre femmine che si trovavano allora colla madre a S. Domingo. La vedova dell'Ammiraglio si adoperò subito a far valere i diritti del suo primogenito; ma a tanta distanza la sua voce giungea fioca in Europa e rimanea inesaudita. Si mosse allora a venire in persona e giunta in Ispagna fu, in assenza dell'imperatore Carlo, graziosamente ricevuta dall'imperatrice. Immediatamente fu conferito al primogenito, che avea nome Luigi e non avea

più che sei anni, il titolo di Almirante, ma non quello di vicerè. Cresciuto questi in età e giunto a 18 anni fe suoi riclami pel titolo negato; ma indarno. Finalmente per compromesso, arbitri suo zio Ferdinando e il Cardinal Loyasa presidente del consiglio delle Indie, fu dichiarato Capitano generale della Spagnuola. Se non che i suoi titoli e le sue prerogative erano nel governo delle colonie sorgenti continue di urti e di contestazioni; così che stomacato dell'esercizio d'un'autorità che dai superiori minorata in gran parte, dagl'inferiori disconosciuta, gli era soltanto feconda di noie e di dispiaceri; entrò in pratiche d'accomodamento col governo per cambiare in un onorato assegnamento l'esercizio di tutti i poteri contestati e concessi e procacciarsi con una totale rinunzia ai suoi diritti una vita agiata e tranquilla. Un altro compromesso sostituì al titolo di Vicerè quello di Duca di Veragua e Marchese di Giamaica: al decimo del prodotto delle Indie una pensione di mille doppie d'oro.

Verso questo tempo cioè nel 1539 morì Ferdinando Colombo secondogenito di Cristoforo natogli dall'Enriquez, il quale distese la storia di suo padre. Questa non vide la luce nella lingua originale in cui fu scritta, poichè D. Luigi, quel desso di cui abbiam parlato finora, venuto in Italia la fe tradurre a un letterato spagnuolo, Alfonso di

Ulloa, ch'era in Venezia, e in questa città, voltata in barbaro gergo italiano fu la prima volta impressa, e poi qualche altra fiata riprodotta. Dell'originale non si ebbe nuova mai più: perdita non lieve se si consideri che questa storia per una parte è importantissima perchè scritta da tale che meglio d'ogni altro potè conoscere il soggetto, e che per l'altra lascia luogo a sospettare che o per qualche maliziosa interpolazione o per ignoranza del nostro linguaggio, il testo abbia sofferto alcuna alterazione. Del resto Ferdinando fu uomo di molte e svariate cognizioni. Seppe geografia, nautica, col necessario corredo delle scienze esatte, storia naturale ec., oltre le scienze sacre che coltivò per entrare nello stato sacerdotale a cui diede il nome. Accompagnò il padre, come a suo luogo per noi fu detto, nel quarto suo viaggio al nuovo mondo, e dopo la morte di lui vi fu altre due fiate. Accompagnò l'imperatore Carlo V in Italia, in Fiandra, in Germania, visitò tutta l'Europa e parte dell'Asia e dell'Affrica, e dove che potea trovare ricercava e raccogliea libri e manoscritti preziosi: così che radunò una biblioteca di ventimila volumi secondo alcuni o veramente secondo altri di dodici mila, che tuttavia per un privato e per que' tempi non è cosa di piccolo momento. Morendo la lasciò ai PP. Dominicani di Siviglia. Quivi egli morì e fu sepolto.

Avea messo mano a fondare un magnifico edifizio per un' accademia e collegio di matematiche; ma sorpreso dalla morte non gli venne fatto di vederlo compito.

Anche il nipote D. Luigi gli tenne dietro a poca distanza di tempo. Lasciò egli un figlio spurio di nome Cristoforo e due figlie legittime, Filippa e Maria. Questa alla morte del padre era monaca, l'altra pulzella. Sorse allora forte lite per vedere chi avesse a succedere al maggiorasco. Ci pretendeva Cristoforo, ci pretendevano le sorelle come legittime, e come stirpe legittima e maschile ci pretendeva un Diego nipote di Luigi per fratello. Cristoforo fu messo da parte per quel che era: Donna Filippa si impalmò col pretendente Diego; e allora la monaca rimasta sola si tacque. Diego morì senza prole l'anno 1578 e con lui si estinse la discendenza maschile legittima dell' Ammiraglio e così restò giacente la grande eredità di questa famiglia vincolata in maggiorasco, che diede occasione alla famosa lite, di cui diamo un cenno nella seguente appendice. Il giorno 2 di dicembre l'anno 1608 il Consiglio delle Indie dichiarò estinta la linea maschile e aggiudicò l'eredità a Don Nugno Gelves di Portogallo nipote d' Isabella figlia di Diego I maritata in questa casa, il qual Nugno perciò prese il cognome di Colon e il titolo di Duca

di Veragua, Marchese di Giamaica e Almirante delle Indie. La discendenza delle altre femmine si estinse prima che la lite fosse decisa.

A maggior comodo di quelli che vorranno leggere questo capitolo, offriamo l'albero della famiglia

NOTE.

A

SE DOMENICO COLOMBO AVESSE IN GENOVA PIU' CASE.

(*pag.* 4.)

Il Casoni afferma che Domenico Colombo ebbe in Genova due case. Gli Accademici di Genova dicono lo stesso e ne collocano una presso la porta di S. Andrea, l'altra nel vicolo di Mulcento. Lo stesso ripete il P. Spotorno. In prova di questo gli Accademici adducono i libri delle riscossioni dei PP. Olivetani di S. Stefano a cui Domenico pagava un canone per la casa di Mulcento; e un atto del Notaro Lorenzo Costa in cui si parla della casa presso la porta di S. Andrea. Ora nei libri di que' monaci all'anno 1489 si trova l'avvertenza che Domenico Colombo cessa di pagare il canone consueto perchè Giacomo Bavarello genero di lui ha conseguito estimo della casa di Mulcento, e si cita l'atto di Lorenzo Costa. Ma l'atto di Lorenzo Costa tratta dell'estimo della casa presso porta S. Andrea: dunque casa di Mulcento e casa presso porta S. Andrea sono una sola casa. Abbiamo anche identità di sito perchè il vico di Mulcento è vicino all'antica porta di S. Andrea dunque non v'ha ragione di far due d'una casa sola, ma v'ha tutta ragione di tener che fosse una soltanto. Se il Casoni poi si

fondasse sopra altri documenti per dir due invece di una, siccome egli nol dice, così noi nol possiamo sapere, ma rimane luogo a dubitare che fosse preso al medesimo inganno.

Per istrumento rogato dal Notaio Pietro Corsaro in Savona il 7 di agosto del 1473, fattoci conoscere dal Sig. Avv. Gio. Battista Belloro, Susanna Fontanarossa moglie di Domenico Colombo, coi due suoi figliuoli presenti Cristoforo e Giovanni Pellegrino, dà il suo consenso perchè il marito possa alienare una casa posta *in contrata portae Orivellae* (ossia *Olivellae*) sulla quale era assicurata la sua dote. Or se si prendano le memorie di Genova antica, si vede questo nome di Olivella molto estendersi ed appropriarsi a luoghi disparati. Siccome un luogo di cotal denominazione si trovava nella Parrocchia di Santo Stefano, potrebb'essere che porta Olivella e porta Sant'Andrea fossero una cosa sola e allora tutte queste case si ridurrebbero sempre ad una, tanto più che concorrebbe la circostanza della dote assicurata sul fondo. Se poi l'Olivella di cui si tratta, nel detto istrumento fosse altra da quella della parrocchia di S. Stefano, come si sa che ve n'era una presso Valle Chiara, allora anche la casa sarebbe necessariamente diversa. In qualunque modo ciò sia, nostro intendimento era mostrare l'identità della casa di Mulcento con quella di Porta Sant'Andrea.

B

DELL'ANNO IN CUI NACQUE L'EROE

(*pag.* 4)

Siccome, secondo che indichiamo nell'Appendice, perirono i libri battesimali di S. Stefano ov'era stato battezzato Cristoforo Colombo, così non abbiamo cognizione dell'anno preciso in cui nacque: e questa oscurità ha dato luogo a diverse sup-

posizioni, secondo che variamente hanno argomentato gli autori che si son dati alla ricerca di questo punto storico. L'epoca che abbiamo adottata noi, un anno più un anno meno, è quella che più comunemente si tiene. Fissiamo alcuni punti cardinali e su questi ragioniamo. L'Eroe dice, per testimonianza di Ferdinando, d'aver cominciato a navigare in età di 14 anni. Nell'anno 1501 o 1502 presentò ai monarchi di Spagna un certo libro di profezie in cui egli stesso afferma essere omai meglio che quarant'anni che si esercitava sul mare. Se togliamo questi quarant'anni al 1501 ci troviamo in 1461. In quest'anno comincia la carriera marittima dell'Eroe, nel qual tempo avea quattordici anni. Togliendo questi ci troviamo al 1447. Ma siccome nel libro delle profezie dice *più di quarant'anni*, e non è ben certo se il libro fosse presentato del 1501 o del 2 resta dubbio se la nascita debba riferirsi al 1446 o al 47. Il Navarrete, non so perchè, non vuole che nei quarant'anni si comprenda quell'intervallo che passò tra le private navigazioni del Colombo e il primo suo viaggio di scoperta, e ai quarant'anni di navigazione vuole aggiungere gli otto passati in terra fra le speranze e le ripulse. Ma il Colombo non dice di aver navigato per quarant'anni continui senza posa, ma esser più di quarant'anni che s'era dato a questo esercizio. E poi perchè altri vorrebbe far quell'eccezione che non ha fatto egli stesso?

C

DEI COLOMBI CAPITANI DI MARE.

(*pag.* 8.)

Il Zurita lib. XIX cap. 51 dice che l'anno 1476 Capitan Colon coll'armata del re di Francia andò in Biscaglia per levare il re di Portogallo e trasportarlo in Francia. E nella corrispon-

denza tra Ferdinando re di Napoli e Luigi XI re di Francia, che si legge nel Codice Diplomatico del Leibnitz, sotto il giorno 19 di dicembre del 1474 e il 31 di gennajo del 1475 si nomina un *Columbo* comandante di navi suddito di Francia. Presso il Sabellico lib. 3 dec. IV *Rerum Venetarum* si nomina un *Columbus junior, Columbi piratae illustris, ut ajunt, nepos.* Qui *pirata* non s'intende per *ladrone* di mare, ma per capitano di legni armati a guerra. Nel ragionamento degli accademici più volte citato nell'appendice, si legge: » Finalmente anteriori a quel grande sono due Ammiragli Colombo, l'uno dei quali, mentre egli era ancor giovinetto, sconfisse i Veneziani a capo S. Vincenzo e l'altro chiamato similmente Cristoforo servì Lodovico XI re di Francia. Erano ambedue genovesi e sembra ben probabile che uno almeno sortisse i natali in Cogoleto, terra ove sempre fiorirono marinai eccellenti. » Che vi fossero dunque due Colombi illustri capitani di mare, diversi dal nostro Eroe non si può rivocare in dubbio. Ma non potrebbe aversi ugualmente per cosa certa ch'eglino fossero genovesi o che un di questi avesse nome Cristoforo. Il P. Spotorno appoggiandosi all'autorità del Leibnitz crede poter affermare essere stati della famiglia francese *Caseneuve.* Infatti l'illustre filosofo di Lipsia che avea creduto per qualche tempo l'uno di questi due Colombi essere lo Scopritor dell'America, ebbe a ricredersi di questo errore e se ne ritrattò in una dissertazione che intendea premettere ad una ristampa del suo Codice Diplomatico. Ecco le sue parole » Nicolaus Toinardus Aurelianensis, vir doctrinae late fusae....errorem admissum indicavit in persona Columbi, quem communicatae chartae inscriptionem sequutus non recte Christophorum appellavi, et eundem cum illo Genuensi fama maximo....judicavi....Sed significavit Toinardus sub Ludovico XI viceadmiralium fuisse quemdam Gulielmum de Casanova, cognominatum *Coulomp* (sic) cujus et meminit contemporaneus auctor libri qui *chronici scandalosi* nomine venire solet. » La testimonianza del

Toinard e della cronaca scandalosa parve abbastanza autorevole al Leibnitz per doversi ritrattare. Colombo il giovane, di cui parla il Sabellico, è quegli che presso il capo S. Vincenzo attaccò zuffa con quattro navi veneziane. Del fatto stesso e dello stesso tempo abbiamo anche la testimonianza del Zurita lib. xx c. 54 e del Reesende c. 58. Ferdinando Colombo lo raffazzonò a modo suo e l'applicò a suo padre. Strana menzogna, che niun' altra causa potè avere che la vanità dello scrittore, il quale non potea indursi a confessare l'umile origine del genitore, e per amore di rappresentarlo condottiero d'una flottiglia prima che dalla Spagna fosse levato al grado di Almirante maggiore, non dubitò di attribuirgli ciò che ad altro Colombo apparteneva. Così nell'allegare la lettera che l'Eroe scrisse alla nutrice del principe Giovanni, cita queste parole *Io non sono il primo Ammiraglio della mia famiglia*, le quali non si trovano in essa, come si è potuto verificare dall'edizione del Codice Diplomatico, di cui diamo un cenno per la nota M.

D

SE L'EROE TOCCASSE LA GROENLANDIA.

NAVIGAZIONI DEGLI SCANDINAVI.

(*pag.* II.)

Ferdinando Colombo nella sua storia cita parecchie volte alcune carte di suo padre, che dice aver avute sott'occhio. Di alcune di queste si è riconosciuta la genuinità e furono allogate nelle collezioni diplomatiche. Nella nota precedente abbiam mostrato com'egli ha fatto d'un documento genuino una falsa citazione: d'altri poi rimane dubbio tuttavia in qual conto si debbano tenere. Non si creda per questo che vogliasi indebolir l'autorità di Ferdinando; da che il sospetto sulla sua veracità non cade se non che sopra un punto solo, quando

cioè egli si sforza di sollevar l'origine paterna da quella bassezza in cui gli storici suoi concittadini e contemporanei, stando alla pura e semplice verità, l'aveano collocata. Del resto è uno de' fonti migliori a cui si debbano attingere le notizie dell'Eroe. Or alle dubbie appartiene la carta da cui cita il brano seguente: » Io navigai l'anno MCCCCLXXVII nel mese di febbraio oltra Tile isola cento leghe, la cui parte australe è lontana dall'Equinottiale settantatre gradi et non sessantatre come alcuni vogliono: nè giace dentro della linea che include l'occidente di Tolomeo ma è molto più occidentale. Et a quest'isola, che è tanto grande come l'Inghilterra, vanno gl'Inglesi con le loro mercatantie, specialmente quelli di Bristol....È bene il vero che Tile, quella di cui Tolomeo fa mentione, giace dov'egli dice; e questa da' moderni è chiamata Frislanda. » (cap. IV.) Sia o non sia il Colombo che parla, esaminiamo la cosa non altrimenti che se fosse. Notiamo di passaggio, perchè non ha da far colla questione, che l'opinione dei 63 gradi ch'egli corregge è più giusta della sua correzione dei 73 gradi. Egli dice adunque che navigò cento leghe oltre Tile. Qual Tile? Non quella di Tolommeo. Quella di Tolommeo egli afferma chiamarsi da' moderni Frislanda. Intorno alla Frislanda si è disputato molto; ma comunemente dagli eruditi si tiene essere le Feroe. Se queste sono la Tile di Tolommeo, la Tile ulteriore a cui egli andò non può altro essere che l'Islanda. Or dall'Islanda corse ancora cento leghe per mare, ma non toccò più terra alcuna. Se avesse indovinato la direzione precisa della Groenlandia quel cammino ve l'avrebbe portato; ma non vi fu e mal s'apposero quelli che il credettero. Ma, si dirà la Groenlandia era stata scoperta buon tempo innanzi. Verissimo; ma ai tempi di cui parliamo se ne ignorava comunemente l'esistenza, interrotte quasi da un secolo le comunicazioni colla Danimarca, che fu l'ultima ad abbandonar quel paese. Secondo la cronaca di Snorro Sturleson verso la fine del secolo X (dell'anno preciso si disputa) fu

scoperta questa terra e l'islandese Eric Randa vi si stabilì il primo. Qualche tempo dopo un altro Islandese per nome Biorn, drizzato il corso verso la Groenlandia, fu da una tempesta trasportato lungi nella direzion di garbino, finchè venne in vista di una bassa terra coperta di piante, nella cui vicinanza era un'isola. Tornò, senza sbarcare, a Groenlandia. Leif figlio di Eric Randa andò collo stesso Biorn in cerca di questa terra. Dopo aver trovato un paese sassoso che chiamarono *Helleland*, e un altro boscoso che dissero *Markland*, finalmente scopersero quello che andavano cercando. Era coperto di verdura e di piante, fra le quali una ve n'avea che non fu conosciuta salvo che da un tedesco, il quale disse esser vite e produrre il vino, perciò la terra fu chiamata *Vinland*. Nel 1121 dicono che dalla Groenlandia passasse un vescovo a convertire gli abitanti di Vinland. Da quel tempo non s'intese più nulla intorno a questa regione. Snorro Sturleson scriveva un secolo dopo degli avvenimenti che racconta, nè è ben chiaro se la sua narrazione ci sia pervenuta genuina o interpolata. Anche i Veneziani riclamano una parte di gloria per la scoperta dell'America. Nicolò e Antonio fratelli Zeno, il primo per forza di tempeste, il secondo espressamente capitarono a Frislanda. Di là Antonio scrisse a suo fratello Carlo in Venezia, che conobbe un pescatore, il quale gli raccontò come 26 anni addietro pescando era stato portato da una tempesta ad un'isola detta *Estotiland* mille miglia lungi da Frislanda. Vi trovò un popolo incivilito con arti, del quale non intendeva la lingua, da un uomo infuori che gli parlò latino: v'erano biblioteche con libri latini. Il re del paese lo mandò a visitare una terra meridionale che si chiamava *Drogeo*. Naufragarono alla costa di essa terra e furono saccheggiati dagli abitanti, e sol risparmiati nella vita per la loro perizia nel pescare. Il pescatore passò da un padrone all'altro e vide molti paesi inciviliti con grandi città e magnifici tempii e sacrifizii umani. S'imbarcò su navi di Estotiland capitate a Drogeo: quivi stette qualche

tempo, divenne ricco e finalmente tornò in Frislanda. Zichmni principe di Frislanda meditò una spedizione a Drogeo col pescatore, e Antonio Zeno dovea comandarla. In questa morì il pescatore e lo stesso Zichmni si mise al comando della spedizione, il veneziano l'accompagnò. Non trovarono altro che un'isola chiamata *Icaria:* furono mal ricevuti dagli abitanti. Rigettati da una tempesta in Groenlandia tornarono in Frislanda, nè più si seppe di Drogeo. I paesi descritti dal Zeno furono disegnati in una mappa incisa in legno. Il Malte-Brun prendendo con molta semplicità tutte le cose come suonano suppone l'Estotiland esser Terra Nuova, gl'inciviliti abitanti non altro che gli scandinavi coloni di Vinland, e i libri quelli del Vescovo. Vede in Drogeo la Nuova Scozia e la Nuova Inghilterra: nei popoli che fanno sacrifizii umani in ricchi tempii i messicani o qualche altro antico popolo della Florida o della Luigiana. Ma di tutte queste cose, salvo de' ricchi tempii e delle vittime umane nel Messico, non s'è trovata traccia, quando questi paesi furono ricercati in tempi posteriori. Ma il Messico è tanto lontano dalle sponde a cui si suppongono approdati i Frislandesi che non saprei come vi potesse penetrare e specialmente come potesse tornarne senza insanguinar le are dei tempii messicani: il qual onore si soleva dare ai prigionieri di guerra e ai pellegrini. Il racconto poi degli Zeni non fu pubblicato che nel 1558 da Francesco Marcolini discendente di quella famiglia, il quale dice d'aver raccolto queste notizie da libri e diversi altri scritti trovati in casa e da lui in fanciullezza, quando non ne conosceva l'importanza, stracciati e dispersi. L'esposizione del Marcolini acquistò importanza per essere stata inserita nella collezione *Theatrum Orbis* dell'Ortelio; ma molti d tti fra i quali l'Irving, la rigettano come un'impostura *. Lo stesso autore rimprovera al Malte-

* The whole story resembles much the fables circulated shortly after the discovery of Columbus, to arrogate to other nations and individuals the credit of the achievement. (W. Irving. Ap. XII.)

Brun, non solo la sua semplicità per cui riceve ogni cosa, secondo che suona, per buona moneta, ma d'essersi lasciato sfuggir lo sproposito che il Colombo fermò il disegno di cercare un altro emisfero, dopo che ebbe raccolto nei suoi viaggi alle terre settentrionali la tradizione delle antiche scoperte degl'Islandesi. Disse pure che Bartolommeo quando fu in Inghilterra potè aver cognizione della mappa del Zeno esistente nella biblioteca di Londra. Il buon uomo non riflettè che Cristoforo fu in Islanda del 77, Bartolommeo in Londra dopo l'80, e del 74 l'Ammiraglio avea già consultato il Toscanelli su quel disegno che da tanto tempo assorbiva tutti i suoi pensieri. Non intendiamo per questo di rigettare le scoperte degli Zeni come al tutto false, ma soltanto mostrare che la loro relazione è molto sospetta, e che l'*ubicazione* delle loro ricerche è rimasta, come dice l'Humboldt, per lo meno *problematica:* quindi che cotesta tradizion non si legava coi suoi disegni: ch'egli avea già concepito il pensiero di cercare il cammino dell'Indie per una sia occidentale non prima da altri tentata anzi negata con ogni sforzo e derisa prima ch'egli giungesse in Islanda e vi potesse raccogliere le tradizioni della Groenlandia, del Vinland, dell'Helleland, Markland, dell'Estotiland, di Drogeo e che so io. Questo dal fin qui detto mi par che si possa chiaramente raccogliere, ma di più tengo che queste tradizioni non le abbia avute. Primieramente egli non ne fa un cenno al mondo dove parla del suo viaggio in Islanda, e avrebbe facilmente trionfato nel consiglio di Salamanca se avesse potuto con certi monumenti squadernar sul viso a que' dottori una carta con terre occidentali. Quindi se avesse avuto cognizione di un continente occidentale avrebbe probabilmente data un'altra direzione alle sue ricerche e in luogo di andare in traccia di terre ignote, si sarebbe messo nella via delle note per riuscir costeggiando colà dove miravano i suoi pensieri. Quando fu in Islanda e spinse la sua navigazione cento leghe oltre quell'isola, sapeva egli esservi terra a quella distanza? Se lo sapeva, perche

non diresse le prore colà dove gli aveano detto trovarsi terre? O senza indicargli la direzione gli avran detto che i loro avi comunicavano con una terra, la quale non sapeano più dove fosse? In tal caso non gliene insegnavano più di quel che sapeva intorno all'Atlandide o al Cipango. Ma s'egli avesse avuto sospetto di quella terra, siccome le sue mire erano rivolte a ponente, in questa direzione l'avrebbe trovata: e si sa che quando cercava non si lasciava smuovere finchè non avesse trovato. Quelle cento leghe adunque furono percorse alla ventura senza scopo fisso o fondata speranza di trovar alcuna cosa, se non era per fare esperimenti di nautica, o studi di astronomia, di climi ec. Nel secolo XIV le comunicazioni coll'Islanda divennero ad ora ad ora più rare. I Danesi che furono gli ultimi a praticare in que' lidi gli abbandonarono anch'essi parte per le guerre che ardeano fra la Danimarca e la Svezia, parte per la peste detta *morte nera* che desolò l'Europa verso la metà del secolo, e che estese, come si dice, i suoi guasti anche alla Groenlandia. Infine del 1406 Margherita regina di Danimarca vietò che in avvenire alcuno navigasse alla Groenlandia, perchè que' pochi e miseri coloni le rifiutavano non so qual tributo. In questo modo si spense perfino la memoria di quel paese, finchè nel 1570 l'Ortelio, trovatane nelle cronache certa memoria, ne diè avviso: nel 77 fu mandata a ricercare per Marino Forbisher capitano inglese. La vide ma per le fortune di mare non potè afferrarla: vi riuscì l'anno seguente. Ma dato ancora che il Colombo avesse avuto il sentore della Groenlandia, per vedere come questa cognizione influisse sul suo disegno, giova gettare lo sguardo sopra una carta del globo impressa trent'anni dopo scoperta l'America, ove si vede rappresentata la Groenlandia. Si trova questa nella Geografia di Tolommeo stampata nel 1522 per Giovanni Grieninger colle aggiunte dei geografi moderni. Quivi la *Gronlanda* (così è chiamata) è una striscia lunga e stretta che parte dal Settentrione della Russia, passa a Settentrione della

Svezia e Norvegia e va a finire a maestro dell' Isole Britanniche. Bella idea si aveva della giacitura di quel paese, e potea guidar dritto veramente agli Antipodi chi si fosse messo a cercarli per quella direzione! I viaggi degli Zeni stampati nel 1558 parlavano così vagamente di quella scoperta, che non apparisce che abbiano dato impulso a tentativi di scoperta. Conchiuderò colle parole del Warden, che parlando di queste scoperte nella grand'opera *Antiquités Mexicaines* dice » Cet événement était généralement inconnu en Europe au quinzième siècle et ne peut nuire par conséquent à la gloire de Colomb. »

E

PAOLO TOSCANELLI E MARTINO BEHAIM.

(*pag.* 13.)

Intendo d'aver reso per queste parole quel maggior tributo di lodi che si debbe al Fisico Fiorentino. Mal perciò s'apporrebbe chi credesse aver le lettere del Toscanelli risvegliata primamente nel Colombo l'idea d'un passaggio occidentale alle Indie. » La lettre de Toscanelli, quelque influence qu'elle ait exercé sur l'esprit de Colomb, renferme (et nous le rappelons en bonneur de celui-ci) la preuve certaine de l'antériorité des projets du navigateur génois. (Humboldt. op. cit. t. 1, pag. 223). Nè si creda che l'Humboldt sia pago a ciò asserire senz'altro, ma colla sua solita esattezza, a così dir, matematica va al fondo della cosa e col confronto preciso di date che non ammettono dubbio giunge vittoriosamente a conchiudere secondo che s'era proposto. Noi rimandando alla citata opera chi amasse veder l'esame della quistione, ci contenteremo di arrecar un brano della sua conclusione, che ci

servirà di passaggio a toccar d'un'altro geografo, che per ispirito di nazionalità o per ividia al Colombo si volle mettere allato a questo e accordargli tanta gloria, quanta se ne toglieva al nostro Eroe. » J'ai cherché le degré d'importance que l'on doit attribuer aux rapports de Toscanelli avec Colomb, dans un temps où celui-ci avait déjà acquis par lui même la conviction du succès de son entreprise. Toscanelli fournit de nouvelles données, et, ce qui était plus rassurant et plus précieux pour ce genre de méditations, des données numériques. Il fut, comme dit Ferdinand Colomb, la cause la plus puissante du courage (*animo*) avec lequel l'Amiral se lança dans l'immensité d'une mer inconnue. Chose étrange, la postérité a presque oublié cette influence du géomètre florentin, et s'est obstinée long-temps à placer à côté de Christophe Colomb un autre personnage, digne sans doute de la plus haute considération comme géographe, comme voyageur et comme marin, mais qui vraisemblablement ne dirigeait ses vues que sur la route de l'Inde autour de l'extrémité de l'Afrique. On a dit que Martin Behaim ou Beheim avait découvert l'Archipel des Açores, révélé à Colomb non seulement le chemin vers l'Asie orientale, mais aussi l'existence d'un nouveau continent, et qu'il avait tracé sur un globe le détroit auquel Magellan a donné son nom, qu'avec plus de justice on croyait pouvoir appeller *Fretum Bohemicum*, comme l'Amérique entière, *Behaimia*, et même la *Bohème occidentale*. Plus l'origine de cet homme extraordinaire a paru mystérieuse, plus on a voulu l'agrandir. » (pag. 255). E qui si mette sulle tracce del geografo di Norimberga, passo passo lo segue nella sua andata a Lisbona, da Lisbona a Fayal nelle Azore, da Fayial a Lisbona e mostra che quando il Colombo potè venire in cognizione di lui avea già da molto tempo concepito e maturato nella sua mente ed esposto a chi voleva e a chi non voleva sentirlo, il disegno del suo viaggio. Quanto al globo disegnato dal Behaim a cui s'è voluto dar tanto peso per innalzar l'uno sulle rovine dell' altro

si sappia che fu disegnato in Norimberga l'anno stesso in cui fu dal Colombo scoperto il mondo nuovo cioè nel 1492 e che le nuove terre non sono altrimenti disegnate sul globo del Behaim ma sopra un altro posteriore, e che questi due globi confusi insieme furono cagione a molti di errore. Il secondo che si conserva pure nella biblioteca di Norimberga fu eseguito nel 1520 dal Professore Giovanni Schoener. Come abbiam fatto riguardo al Toscanelli, così facciamo riguardo al Behaim: rimandiamo il lettore, che volesse addentrarsi nella quistione, al sapiente scrittore che con tanta erudizione e giudizio l'ha estesamente trattata. A noi basti nelle angustie d'una nota l'aver premunito il lettore dalla sorpresa che potrebbe esercitar sul suo giudizio la lettura di qualche scritto contrario alla gloria del gran navigator genovese. Bisogna pur confessare che l'amor patrio e lo spirito di nazionalità, come suol chiamarsi, comechè sia lodevole per sè, fa spesso velo agli occhi e guerra alla verità. » L'ardeur avec laquelle un professeur d'Altorf Wagenseil, avait attribué à Behaim la découverte de l'Amérique avait excité l'intérêt patriotique de Leibnitz, comme on le voit par le passage d'une lettre à Thomas Burnet, de l'année 1697. Les travaux de Frédéric Stuven (à Giessen) de Doppelmayr e de M. Otto ont été guidés par les mêmes illusions, et l'on aurait pu croire que les discussions très-judicieuses de Tozen, professeur à Goettingue, du Comte Rinaldo Carli, de M. Murr compatriote de la respectable famille de Behaim, encore florissante à Nuremberg, auraient suffi pour réfuter tant de vagues inculpations contre Colomb et Magellan. Cependant les mêmes doutes ont reparu depuis, dans des ouvrages d'ailleurs très-estimables. » (Humboldt. op. cit. pag. 261 ec.) Citare anche l'autorità dell'Irving in cosa cotanto chiara reputo superfluo. A chi piaccia vederlo, legga l'appendice XII e vi troverà la medesima dottrina.

F

SUGLI ANTIPODI

(*pag.* 27.)

Prima che l'esistenza degli Antipodi fosse chiarita come cosa di fatto, era comunemente rigettata dal consenso dei teologi siccome cosa ch'essi non sapeano conciliare con ciò che si ha nelle Divine Scritture e oltre a questo perchè non poteano concépire che altri uomini stessero dall'altra parte del nuovo mondo contro i nostri piedi. Questa seconda difficoltà nasceva dall'ignoranza di quella legge di natura che si chiama gravità, e che esercitando la sua forza dal centro della terra, tira a sè ugualmente da ogni parte gli oggetti che si trovano nella sfera della sua azione. Per farsi idea delle sciocchezze che si diceano su questo proposito, basterà udire un brano di Lattanzio, che dottissimo qual era in altre cose, di questa ne sapea meno di quel che ne sappia oggidì una feminuccia del trivio. « Si antipodes sint, erunt ipsorum vestigia superiora quam capita, eruntque homines penduli et quae apud nos jacent, apud illos universa pendebunt, fruges et arbores deorsum versus crescent, pluviae nives et grandines sursum versus in terram cadent, et miratur aliquis hortos pensiles inter septem miracula narrari, cum philosophi et agros et moenia et urbes et montes pensiles faciant? » (Lact. lib. 3. c. 24). Queste sono ragioni da dirle un bambino. Con quanto più senno, benchè non s'apponesse, ragionava S. Agostino. « Quod vero et antipodas esse fabulantur, idest homines e contraria parte terrae ubi sol oritur quando occidit nobis, adversa pedibus nostris calcare vestigia, nulla ratione credendum est. Neque hoc ulla historica cognitione didicisse se affirmant, sed quasi ratiocinando conjectant eo quod intra convexa caeli terra suspensa sit, eumdemque locum mundus ha-

beat in infimum et medium: et ex hoc opinantur alteram terrae partem, quae infra est, habitatione hominum carere non posse. Nec attendunt, etiamsi figura conglobata et rotunda mundus esse credatur, sive aliqua ratione monstretur, non tamen esse consequens, ut etiam ex illa parte ab aquarum congerie nuda sit terra. Deinde etiamsi nuda sit, neque hoc statim necesse est ut homines habeat; quando nullo modo scriptura ista mentitur quae narratis praeteritis facit fidem eo quod ejus praedicta complentur. Nimisque absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac in illam partem Oceani immensitatè trajecta navigare ac pervenire potuisse: ut etiam illic ex uno illo primo homine genus institueretur humanum. Quapropter inter illos tunc hominum populos qui per septuaginta duas gentes et totidem linguas colliguntur fuisse divisi quaeramus, si possumus invenire illam in terris peregrinantem civitatem Dei quae usque ad diluvium arcamque perducta est: atque in filiis Noe per earum benedictiones perseverasse monstratur maxime in maximo qui est appellatus Sem: quandoquidem Japhet ita benedictus est, ut in ejusdem fratris sui domibus habitaret. » (S. Aug. de civ. Dei lib. XVI). Qui non lo star penzoloni degli uomini col capo all' ingiù nè le acque rovesciate senza cadere, nè i monti pensili, ma ragioni d'altro genere faceano difficoltà all'intelletto del Santo Dottore affricano. Dall'ammetter la terra rotonda non ne segue necessariamente che vi sia parte sgombra dall'acque o se questa v'ha non ne segue ch'ella debba essere abitata. Se fosse abitata, non potrebb'essere altrimenti che per la stirpe di Adamo. Or la divina scrittura che ci ha tracciato minutamente il disseminarsi degli uomini sulla faccia della terra dopo il diluvio, niun motto contiene di cotesta altra metà del mondo. E chi e in qual modo avrebbe potuto traversar l'immensità dell'Oceano e giungere a sì remoti lidi? Ristringendoci, per non andare in infinito, all'autorità di S. Agostino, che val per molte altre, ecco di quali armi si faceano forti i teologi spa-

gnuoli ad impugnar la proposta del nocchier genovese. A giudicare dalle obbiezioni che gli furon mosse dai dottori di Salamanca, si direbbe che questi aveano meglio studiato cosmologia nell'eloquente istitutore di Crispo che nel Vescovo d'Ippona. Il fatto dunque ha dimostrato contro S. Agostino che la parte del mondo opposta ai nostri piedi non è tutta soverchiata dal mare, ma che v'ha terra in buon dato e questa abitata da uomini e da bruti. Or come e quando vi passarono essi? Questa è difficoltà di non lieve momento, come prova la moltiplicità delle ipotesi che furono immaginate dagli scrittori per tener dietro all'uomo che andò a popolare l'altro emisfero della terra, per non parlar dei sogni e degli errori de' Preadamiti e d'altri che negano l'unità della razza umana proveniente dal solo Adamo, e il Diluvio universale estirpatore di tutto l'uman genere ad eccezione della famiglia di Noè. La rivelazione, siccome verità immutabile, non teme le nuove scoperte, ma ne riceve tributo di conferma, e se talora il nuovo trovato par che muova alcun dubbio contro di essa, egli è solo perchè è ancora imperfetto e non è stato ancora abbastanza dal tempo e dalle sapienti ricerche sviluppato. L'esame dei popoli americani ha condotto il dottissimo Humboldt a riconoscere grandissime affinità fra le razze del nuovo mondo e dell'antico, come si può vedere nell'introduzione alla sua opera intitolata *Vues des Cordillières*: ve le riconobbero un Kircher, un Grozio, un Huet, un Martinez e tanti altri. Il Dottor Mitchill vede in alcuni popoli somiglianza colla razza malese. Dupratz ravvisa nei Chatkas della Luigiana quel popolo che si chiamava Kamchatkas che null'altro suona che *Regno dei Chatkas.* Giovanni de Pineda ed altri opinano che Ofir figlio di Jectan quarto discendente di Sem abbia popolato l'America 2088 anni avanti G. C. la quale nella scrittura, secondo questo autore, avrebbe il nome del suo colonizzatore. M. Lescarbot crede che Noè non ignorasse queste terre occidentali e che avendo vissuto dugencinquant'anni dopo

il diluvio si occupasse a popolare o ripopolare quel paese, incaricato da Dio a riparar la desolazione della terra, e che non gli dovesse tornar più difficile il recarsi dal Capo Verde al Brasile che non era stato ai suoi figliuoli l'andarsi a stabilire al Giappone. Il Clavigero nella sterminata varietà dei linguaggi americani riconosce la confusione delle lingue in Babelle. Da dieci soli milioni di Americani aborigeni, quanti si calcolano oggidì, son parlate 438 lingue e 2000 dialetti. Egli crede, seguendo l'Acosta, il Grozio, il Buffon ed altri, che i due continenti fossero in origine uniti, cioè che v'avesse comunicazione fra le contrade equinoziali dell'Affrica e dell'America, e che questa a Settentrione toccasse l'Asia e l'Europa. Le testimonianze di questi scrittori si possono vedere nella Dissertazione di M. Warden *Sur l'origine de l'ancienne population de Deux Amériques ec.*, nella grand'opera delle *Antiquités Mexicanes* ec. *Paris* 1844. E quanto alle terre equinoziali chi potrebbe sostenere essere impossibile che la parte più occidentale dell'Affrica si spignesse più oltre e la punta più orientale del Brasile si protendesse più verso l'Affrica che ora non fa? E l'Atlantide degli antichi non si pone ella da molti come una grand'isola fra questi due continenti? Or chi non conosce quelle fisiche vicende, quelle terribili convulsioni della terra, per cui si sprofondano isole, si staccano penisole dai continenti, si divallano monti, sgorgano fiumi, s'impaludano laghi? Si tiene comunemente la Sicilia essere stata congiunta all'Italia, come la Bretagna alla Gallia, l'isola di Cipro alla Siria, l'Eubea alla Beozia ed esserne poi state per violenza di tremuoto divelte. Io non dico potersi ciò dimostrare dell'America, ma soltanto non doversene negar la possibilità. E per quelli che vedono in alcuni indigeni del nuovo mondo la razza malese, sta quella catena d'isole innumerevoli che lega le sponde orientali dell'Asia alle occidentali d'America. Or siccome a popolar quelle isole nessuno immagina esserci voluta per ogni rupe che sorge dal mare una particolare creazione,

ma intende essersi potuti facilmente condurre da un' isola all'altra, e aver così popolati quegl' immensi arcipelaghi, non veggo perchè abbiasi soltanto a trovar difficoltà che dall' ultima isola gli uomini si sien condotti al vicin continente. Or movendo dalla Malesia e dalla Australia incontriamo la Nuova Caledonia e le Nuove Ebridi, le Fidji, il gruppo di Taiti, l' isola di Pasqua, Sales e Gomes, Juan Fernandez e S. Ambrogio che cingendo di larga zona il Pacifico fan capo alle sponde del Chili. Anzi a favorir l' emigrazione in questo senso l' Humboldt ci chiarisce dell' esistenza d' una corrente tra i paralleli 35.° e 40.° dal meridiano di Taiti alle coste del Chili medesimo. Ma questo stesso mar pacifico co' suoi arcipelaghi dà luogo anche ad altre riflessioni. Abbiamo già accennati i cambiamenti avvenuti per forza de' tremuoti; ma vuolsi avvertire che gli stessi effetti si producono anche lentamente e per l' azione continuata di una forza sotterranea per cui altre terre s' innalzano ed altre avvallano. Nella sola Svezia v' è l' esempio dell'un fenomeno e dell'altro elevandosi le parti più settentrionali e adimandosi le meridionali. Questo fatto s' imprese verificare nel 1731 dall' Accademia d' Upsal e al dì d'oggi ancora se ne osserva il lento progresso, per cui certi segni incisi nelle roccie al livello delle acque qua s' innalzano ognor più dalla superficie, colà son coperte dal mare. La Groenlandia per un' estenzione di 200 leghe da settentrione a mezzodì si è continuamente abbassata dimodochè antiche costruzioni erette su di basse isole o sul continente ora si trovano sommerse. Il contrario si dice attualmente, secondo che ci avvertono i pubblici fogli, di Terra Nuova, la qual teme di vedere i suoi porti inetti ad accoglier nel lor seno le navi. E ciò che più farà maraviglia è il vedere che tutte le misure prese nelle Ande dal Sig. Boussingault segnano altezze minori di quelle dateci dall' Humboldt trent' anni addietro. Ciò posto perchè non si può sospettare che quelle isole aggruppate in Arcipelaghi sieno le parti culminanti di terre un tempo esisistenti al di sopra delle

acque, le quali terre o per violenta e improvvisa scossa o per lento e continuato abbassamento si sieno affondate? E i varii arcipelaghi non si possono supporre frammenti tutti d'un solo antico continente? Certo che il farebbero credere gli animali non domestici che in quelle isole si trovano, che non si può certamente supporre esservi stati trasportati dagli uomini in battelli, ma esservi rimasti allo scoscendersi delle circostanti terre. S'intenda bene che nell'ammettere la possibilità di questi avvenimenti, si parla di tempi posteriori all'ultima catastrofe diluviana. Il fin qui detto non si prenda come osservanza di chi sostiene esser così la bisogna, ma come ostacolo che si oppone contro chi fosse così ardito da negar la possibilità della propagazione dell'uman genere per tutta la terra dal solo Adamo, o per meglio dire dai figli di Noè. L'ignoranza delle vicende terrestri dal diluvio in poi, e i dati di possibilità e di probabilità che ve n'abbia avuto, tolgono a chichessia la facoltà di giudicar della terra antica come della presente: quantunque anche prendendola come sta, abbiam veduto non offrire insuperabili difficoltà per intendere come abbia potuto popolarsi l'America. Eppure non abbiamo ancora accennato la comunicazione più facile e più ovvia tra il mondo nuovo e l'antico, quella che comunemente si tiene essere stata l'anello fra le generazioni dei due emisferi. Ed è lo stretto di Behring, quel brevissimo tratto di trentanove miglia che divide il continente Asiatico dall'America. Si aggiunga che gran parte dell'anno il frapposto mare è agghiacciato ed offre passaggio agli uomini e agli animali: si aggiunga che è tutto seminato di isole e perciò rimane di molto accorciata la distanza; infine, come osserva il Pennant naturalista inglese, il passaggio di Behring è tutto seminato di secche e di bassi fondi, così che è probabilissimo essere stato già tutto terra un tempo, sciolta a poco a poco dalle tempeste e dall'azione del fuoco, essendo terre volcaniche, rimaste qual monumento quell'isole che ancor si vedono sparse qua e colà. Essa è poi cosa di fatto

che lo stretto si va ogni dì più dilatando, mentre per contrario l'arcipelago s'impicciolisce. Il Robertson (*History of America book* VI) tiene essere stata questa la via per cui passarono dall'Asia abitatori in America e questi essere stati Tartari che a poco a poco si diffusero dal settentrione alle parti più meridionali. Osserva che i Messicani hanno per tradizione che i loro antenati vennero da una lontana regione situata a maestro del Messico. I monumenti lasciati nelle loro emigrazioni segnano la strada che avrebbero percorsa se fossero venuti dall'Asia. I Messicani nel descrivere l'aspetto dei lor progenitori, le loro maniere, le abitudini della vita ec. secondo che queste memorie si sono presso di loro tradizionalmente conservate, esattamente e a puntino dipingono queste cose quali si osservano nei rozzi abitatori della Tartaria. Lo stesso autore poi non rifiuta nemmeno la probabilità di qualche colonia venuta per l'Islanda e la Groenlandia. Rimane dunque appianata la difficoltà sul modo con cui si possano essere popolate le terre del nuovo mondo, quantunque nella moltiplicità dei sistemi che si offrono a chi sottilmente esamina la cosa non si possa precisamente determinare qual di essi più sia conforme alla verità. Io per me inclinerei a credere non per una sola via nè in un solo istante essersi cotal passaggio eseguito; ma per più vie simultaneamente e successivamente in diversi tempi essersi diverse razze d'uomini colà condotti ad abitare. Ma per tornar colà donde abbiam preso le mosse, l'esistenza di questi abitatori contro i nostri piedi detti *antipodes* dai latini con greco vocabolo e comunemente dai greci ἀντίχθονες, benchè da molti combattuta era stata pure da molti altri fra gli antichi difesa. Ai tempi del Colombo però per lo più quei che professavano le scienze sacre erano nemici di questa dottrina. Quindi ne venne quella guerra di ludibrii e di scherni al povero genovese che la posava come fondamento del suo disegno. » Quoique la rondeur de la terre et les antipodes se trouvent dans presque tous les traités de cosmographie du XIV siècle,

on salt cependant qu'à la fin du xv bien de personnes ne voulaient pas admettre ces idées-la, et soutenaient l'opinion contraire pour s'opposer au voyage de Colomb (Libri Histoire des Sciences en Italie t. II. pag. 197.)

G

SUL MARE ERBOSO.

(*pag.* 50.)

Non dal lido del mare nè dalle sponde dei fiumi proveniano quest'erbe che l'Ammiraglio credea quivi portate per forza delle correnti, ma si levavano, come si levano tuttavia dal fondo dell'Oceano e per mesi e per anni conservano la loro freschezza così che pajano in piena vegetazione. Quest'erba che che è il *Fucus natans* di Linneo, il *Sargassum bacciferum* di Agarth il *Fucus bacciferus* di Turner, si distingue ora col nome di *Sargasso* propriamente detto. Il suo genere è *Sargasso* dell'ordine dei *Varec* famiglia dei *fucacei.* Pei rispettivi caratteri si veggono i botanici. A due tratti si osserva questa sterminata aggregazione di piante marine, i quali ambedue si confondono sotto il vago nome di *mar di Sargasso* e che l'Humboldt propone di distinguere col nome di *Grande* e *Piccolo banco di Varec.* La loro posizione vien dallo stesso autore determinata così. Il primo gruppo è situato fra i paralleli di 19° et 34 di latitudine e quanto al suo asse principale ossia il mezzo della zona che rappresenta dell'estensione di 100 a 120 miglia, a 41° ½ di longitudine a un bel circa. Il secondo gruppo o piccolo banco è posto fra le Bermude e le isole Bubame lat. 25° a 31° long. 68° a 76°. Tra il 25° e il 30° di latitudine una striscia di *fucus* diretta da levante a ponente forma una perpetua comunicazione tra il gran banco longitudinale e il piccolo di figura quasi circolare. I navigli che si dirigono sul pa-

rallelo di 28°, dai 44° al 68° di longitudine, vedono da quando a quando passar dei fasci di *fucus natans* più o meno fresco per un cammino di più di mille e dugento miglia marine. Qualche volta il varec aggiunge al 34° ½ di latitudine e si ravvicina alla parte orientale della gran corrente d'acque calde pelagiche conosciuta sotto il nome di *Gulf-Stream*. Comprendendo sotto la denominazioue di *Mar di Sargasso* i due gruppi e la striscia che gli unisce si trova pel varec fluttuante un'area sei o sette volte grande come la Francia. Questo spazio dell'Oceano offre un degli esempii più maravigliosi dell'immensa estensione d'una sola specie di *Piante Sociali*.

H

SUL MIRAGGIO

(*pag*. 51.)

Io credo che questi fossero vapori o gravitanti sulla superficie del mare, o come tali apparenti per la gran lontananza sull'orizzonte. Ma se non erano nuvole, quell'apparenza non si potrebbe ad altro riferire che a quel fenomeno illusorio di luce che si chiama *Miraggio*. Vien esso prodotto dalla refrazione e dalla riflezione insieme della luce. Dalla refrazione in quanto che l'oggetto apparisce in un punto diverso da quello in cui si trova realmente: dalla riflessione, perchè lo strato inferiore dell'aria serve come di specchio e ci tramanda l'immagine dell'oggetto rovesciata. Così l'inglesi da Dover hanno talora goduto dell'aspetto ravvicinato di Calais, e nello stretto di Messina si vede non raramente questa città traslocata nel cielo. E le secche e gli scogli che stanno sott'acqua appariscono come se si elevassero al di sopra della sua superficie. L'Ammiraglio nel giornale del primo suo viaggio addì 9 di

agosto 1492 riferisce che molti onorevoli Spagnuoli, che stavano alla Gomera, giuravano che ogni anno vedeano terra a ponente delle Canarie, e che lo stesso con giuramento affermavano altri abitanti della medesima isola. E questo, continua egli, s'accorda col fatto che stando egli ancora in Portogallo venne uno dall'isola di Madera l'anno 1484 a chiedere al re una caravella per andare in traccia d'una terra che ogni anno vedea sempre d'un modo: la stessa visione aveano gli abitanti delle *Azore*.

I

DICERIE DEI PINZON

(*pag.* 112)

Gli sforzi diretti ad offuscare la gloria del Colombo cominciar no dalla scoperta del nuovo mondo e furono continuati fino a' nostri giorni con rinascente ardore e con esito ognor più infelice. Tutti in generale erano così persuasi dell'impossibilità dell'impresa che quando la videro contro ogni aspettazione condotta ad effetto, ebbero bisogno di appigliarsi a qualche pretesto per attenuarne il merito e non doversi confessar vinti dalla sapienza dello straniero. Martino Alfonso Pinzon offrì la prima occasione. La misera fine di questo non al tutto immeritamente infelice nocchiero indispose, come abbiam notato, la famiglia di lui contro l'Ammiraglio la quale par che dimenticando i torti di Martino verso l'Ammiraglio sia stata soltanto sollecita di imputare a questo la sventurata sorte di quello. Si cominciò a divulgare per essa una favola che trovò subito patroni e sostenitori e anche a dì nostri tentò quasi lo stesso imparzialissimo Humboldt. Dissero dunque che dopo aver percorso poche centinaja di leghe non trovando terra

l'Ammiraglio cadde d'animo e propose di tornare addietro, ma che i Pinzon lo persuasero a stare in proposito e a non ristarsi finchè non avessero trovato la terra a cui cercare si erano imbarcati. Ma viva al cielo che chi conosce la storia dell'Ammiraglio e ne ha alcun poco studiato il carattere non può ammettere di buona fede così strana menzogna. Un uomo che era la costanza personeggiata, un uomo d'un coraggio e d'una intrepidezza a tutta prova, da che si potrebbe supporre vinto dopo sì breve corso? Chi lo suppone capace di cosiffatta debolezza mostra al tutto di non conoscere quella ferrea, irremovibile volontà, quella imdomabile fermezza che ne caratterizza l'indole e che non fu mai smentita sia nelle piccole, sia nelle grandi azioni della sua carriera pubblica e privata. E non avea egli condotte le cose a tal segno che al suo posto un uomo qualunque mezzanamente fornito d'amor proprio e di sentimento di onore doveaamar meglio di perire nella sconsigliata impresa anzichè venir volontariamente incontro a tutti gli scherni che la Spagna gli apprestava, ed ai castighi meritati dalla sua impudenza per essersi così leggermente fatto giuoco della sovrana credulità? Ma vuolsi, non che nel soggetto, anche obiettivamente mostrar la falsità di questa diceria. Abbiamo mostrato che il Colombo stando agli studi che avea fatto sugli antichi cosmografi egli credea che delle terre visitate dalla faccia del sole si conoscesse il tratto di sedici ore. Rimaneva dunque un terzo della superficie del globo non esplorato. Questo terzo sapeva essere occupato in gran parte dall'Oceano: sperava però, ma senza poterne essere sicuro, che qualche terra, fosse prolungamento dell'Asia o altro, si potesse incontrare prima del termine delle ott'ore inesplorate. Dunque egli era preparato a correre anche cento venti gradi alla peggio per giungere alle coste orientali dell'Asia; ma non ne corse settanta e trovò terra dove ad un bel circa sperava trovarla. Se questo debba chiamarsi *errore* l'abbiam discorso nel capo primo di questa storia. Quel che fa presentemente all'uopo

nostro è il rilevar dal fin qui detto la goffaggine di cotale calunnia. Un uomo studia tanti anni, cerca consigli, predica alle nazioni potersi per una via occidentale giungere in Asia e scoprire anche terre ignote, mercè la corsa, a farla breve, d'un migliaio di leghe. Con questi calcoli, e con questo disegno, con queste speranze si accinse alla tanto sospirata impresa. Ed ecco che percorse *poche centinaia* di leghe vuol tornare addietro e ci vuol tutta l'autorità dei Pinzon a fargli continuar cammino. Questo sel creda chi vuole. Merita anche qualche riguardo il giornale dell'Ammiraglio che con tanta schiettezza ci va ragguagliando di quanto occorre ogni dì. Merita qualche riguardo lo stesso Las Casas che ce ne trasmise l'estratto e non avrebbe mancato di rettificarne il racconto se ci avesse scoperto qualche falsità: e come contemporaneo avrebbe avuto agio di conoscere la verità. Vediamo invece che l'Ammiraglio nasconde i giusti calcoli e la vera distanza e la rappresenta minor del vero ad altrui, perchè non nascesse in altri quel vil sentimento che i Pinzon hanno poi voluto attribuire tanto ingiustamente e falsamente a lui. Abbiamo anche un argomento estrinseco di ciò che propugniamo, nella lite di Diego figlio dell'Eroe. Un Pedro di Bilbao testifica che, volendo molti e facendo calca che desse addietro, udì l'Ammiraglio pregargli a pazientare ancora due o tre giorni, perchè era sicuro che dentro questo termine avrebbe veduto terra. Nella quale testimonianza alcuno ha creduto vedere una conferma di quella supposta capitolazione che riferisce l'Oviedo; ma se si consideri attentamente si vedrà nulla di favorevole contenere per questa asserzione, e distruggere interamente quella dei Pinzon. Infine questa tradizione pinzoniana vuolsi confutare con un'altra tradizione della medesima famiglia. Arias Perez Pinzon figlio di Martino Alfonso dichiarò che trovandosi a Roma nella Biblioteca Pontificia gli venne veduta in un manoscritto questa sentenza » Naviga il mar Mediterraneo dalla estremità della Spagna verso occidente tra settentrione e mez-

zodì per novantanove gradi e troverai Cipango. » Martino, dice il figlio, si portò in Ispagna questo brano scritto e la voglia di praticarne la prova: lo comunicò poscia al Colombo e questa fu la causa della scoperta del nuovo mondo. Se questa causa tanto influì, vuol dire che il Colombo mirava ad un viaggio di presso due mila leghe: come dunque si può dire che dopo poche centinaia cadde d'animo e volle dar volta? Ma il passo addotto è probabilmente quello di Marco Polo, e si sa quanto tempo innanzi che capitasse a Palos avea studiato in questo autore, e da quanti anni avea formato il disegno di imprender questo viaggio. Ma basti per noi l'osservare che questa seconda accusa è in piena contraddizione colla prima e che si confutano reciprocamente.

L

AMERIGO VESPUCCI.

(*pag.* 181)

Cristoforo Colombo scoprì il nuovo mondo, e questo non da lui ebbe il nome, ma da Amerigo Vespucci. Ella è questa così strana cosa che se non fosse un fatto si penerebbe a crederla. Vuolsene dunque brevemente accennar la cagione e presso a poco il quando.

Amerigo Vespucci cittadino di Firenze andò a stabilirsi in Siviglia verso quel tempo in cui l'Ammiraglio tornava dalla scoperta del nuovo mondo. Il Vespucci esercitava la mercatura ed era versato nella nautica.

L'Ammiraglio nel 1498 imprese, come si è detto, il suo terzo viaggio, nel quale scoprì la costa di Paria. Credea che questa fosse isola, ma che giacesse a poca distanza dal continente. Ad ogni modo colla mostra delle perle che quivi trovò

abbondanti mandò a Spagna una carta in cui era esattamente tracciato il cammino che avea tenuto per condursi a quella ricca terra. Nel 99 Alfonso di Ojeda, protetto dal Fonseca, ottenne, con manifesta violazione dei patti, facoltà di intraprendere un viaggio di scoperta, ed ebbe dal maligno prelato la carta che conduceva alla costa delle perle. Colà infatti si condusse, e quindi passò alla Spagnuola, ove l'abbiamo veduto alle prese col Roldan. Di questa spedizione facea parte Amerigo Vespucci. Questo è ciò che consta dagli storici contemporanei e dai monumenti che esistono nei regii archivii di Spagna. Or ciò che diede tanta importanza al Vespucci dipende totalmente dalla sua propria testimonianza confidata ad alcune lettere scritte a diversi personaggi contemporaneamente, nelle quali descrive certi suoi viaggi al nuovo mondo, che furono da alcuni quanto si può dir magnificati, ma che dal consenso universale dei dotti son tenuti per solenni imposture. Alcuni letterati fiorentini hanno in diversi tempi sostenuta la gloria del loro concittadino con tanto accanimento che non han dubitato di annientare il Colombo per aggrandire il Vespucci. L'Abate Angelo Maria Bandini che nel 1745 pubblicò in Firenze la vita e le lettere di Amerigo Vespucci ha queste parole alla pagina LXVI. » Imperocchè, come avverte Francesco Giuntini, il Colombo non si dilungò mai dalla sua Spagnuola, Cuba, Giamaica e da quell'altre adiacenti al Golfo Messicano, senza toccare la terra ferma, che che altri incontrario ne dicano; ma il Vespucci non solamente scoperse isole infinite e di numero molto maggiori di quelle ritrovate dal Colombo, ma di più costeggiò la terra ferma ne' suoi viaggi dal Golfo Messicano sino al paese de' Patagoni e al Rio della Plata, come ne fan chiara testimonianza le sue lettere, e molti gravi scrittori, i quali in tutti i tempi riguardando con mente spassionata le scoperte d'Amerigo ne hanno fatto elogi grandissimi e convenienti al suo merito. » Sig. Francesco Giuntini e Sig. Abate Bandini scherzate voi o farneticate? Dite voi che il Colombo non uscì mai della sua Spa-

gnuola, Cuba e Giamaica? E chi lo condusse a quelle parti? Chi gli spirò il concetto di abbandonar la navigazione dell'Affrica a cui solo pensava allora il mondo, e di lanciarsi di tratto nell'ampiezza dell'Oceano occidentale a trovarvi ignote terre e il cammino delle Indie Orientali? Il vostro Amerigo forse? O non giungea appena egli in Ispagna quando il nostro Eroe superati i terrori di quella navigazione, di cui perfino si negava la possibilità, era già tornato coi trofei del nuovo mondo scoperto? Dite che il Vespucci scoperse isole infinite e di numero molto maggiori di quelle ritrovate dal Colombo? Quando il Colombo non avesse scoperto che un solo scoglio e il Vespucci tutto il resto, la gloria sarebbe tutta del genovese, perchè il merito consisteva nell'aprir la strada, nell'indicare il cammino delle scoperte. Andar dietro ad altrui, mettersi a destra o a sinistra era di tutti, trovar una terra grande o piccola, un'isola o un continente era semplice caso. Chi aprì questa via negata e derisa, chi la percorse il primo, chi tornò colla certezza delle terre esistenti contro i nostri piedi? Ma poi quali sono per amor del cielo quelle *isole infinite* che trovò il Vespucci e *di numero molto maggiore* di quelle ritrovate dal Colombo? Questi scoperse le Lucaie e le Antille maggiori al primo viaggio, le Antille minori al secondo, e in generale anche dal Bandini gli si concedono tutte *l'altre adiacenti al Golfo Messicano.* Or che rimane al Vespucci? Giudichi chi sa geografia, o chi sa punto leggere in una mappa, dove si trovino le infinite isole scoperte dal Fiorentino. Dice il Bandini che il Colombo non toccò la terra ferma, *che che altri in contrario ne dicano.* Quelli che dicono contrario al Vespucci son menzogneri: sol egli merita fede quando parla di sè. Ma su questo illustratore del navigator fiorentino vuolsi sentire il giudizio di tale che non sarà sospetto di parzialità piuttosto pei Genovesi che per altri. Egli è l'inglese Robertson che nella nota XXII lib. II dell'Istoria d'America dice: » Nel 1745 fu pubblicata in-4° a Firenze una vita del Vespucci dall'Abate Bandini. Ella è opera di

niun merito, scritta con poco giudizio e meno candore. Egli combatte pel titolo del suo compatriota alla scoperta del continente con tutto il cieco zelo della parzialità nazionale, ma non produce nuova evidenza a ciò sostenere ». * Del P. Stanislao Canovai, che posteriormente al Bandini si diè a risuscitar la causa del Vespucci, si potrebbe presso a poco dir lo stesso colle debite proporzioni di un poco più di erudizione, e di molto maggiore accanimento. Ma dei patrocinatori abbastanza; diciamo alcuna cosa della causa. Per non cader nel vizio rinfacciato dal Robertson al Bandini mi asterrò dal dare il mio giudizio su questo punto, riportando quello dei più autorevoli scrittori. Primieramente fa d'uopo sapere che il Vespucci venne proclamato scopritore del Continente per la descrizione ch'egli fece d'un suo viaggio alle coste di Paria eseguito, com'egli dice, nell'anno 1497. Questa descrizione si trova dedicata per lettera a Renato Duca di Lorrena e stampata a S. Diez nel 1507 in un libretto assai raro che ha per titolo *Cosmographiae introductio* etc. Or sentiamo che cosa dice l'Irving » Il viaggio specificato in questa lettera, come avvenuto nel 1497, è il gran punto della controversia. È cosa fortemente sostenuta che questo viaggio non ebbe luogo e che la prima spedizione del Vespucci alla costa di Paria fu nell'impresa comandata dall'Ojeda nel 1499. I libri del *Lo* dell'armata esistenti negli archivii delle Indie a Siviglia sono stati diligentemente esaminati; ma niun atto di cotal viaggio è stato rinvenuto, nè alcun ufficiale documento che ad esso si riferisca. I più pratici dei regolamenti coloniali della Spagna sostengono che niun comando, come quello preteso dal Vespucci, avrebbe potuto essere accordato ad uno

* A life of Vespucci was published at Florence by the Abate Bandini a. d. 1745 4.to It is a work of no merit, written with little judgement, and less candour. He contends for his countryman's title to the discovery of the continent with all the blind zeal of national partiality, but produces no new evidence to support it. (Nota XXII).

straniero prima che ricevesse lettere di naturalizzazione dai Sovrani pel regno di Castiglia; ed egli non le ottenne fino all'anno 1505 in cui gli furono accordate come preparatorie a dargli il comando insieme col Pinzon ». * E lo stesso autore mostra la prova a cui fu posta la credibilità di questo viaggio e qual ne riuscì. Nel 1508 v'ebbe lite tra il governo e Diego figlio ed erede di Cristoforo Colombo. Questi riclamava la sua parte alle rendite della costa di Paria, siccome scoperta in prima da suo padre. La somma della quistione era questa: se l'Ammiraglio avea scoperto quelle terre, la porzione di rendita riclamata dovea darsi a Diego dal governo; se si provava il contrario, il governo non era a nulla tenuto. Era dunque nell'interesse del governo il provare che la terra in questione era stata scoperta da altri che dal Colombo. Ora esistono negli archivii di Spagna gli atti di questo processo, le deposizioni dei testimonii esaminati a questo fine, e da tutto questo risulta chiaramente che l'Ojeda andò a Paria nel 99 colla carta alla mano inviata al Fonseca dal Colombo, il quale a confessione di tutti era stato il primo a trovar quella costa, e che Amerigo Vespucci fu della spedizione dell'Ojeda. Si noti che a tempo

* The voyage specified in this letter, as having taken place in 1497, is the great point in the controversy. It is strenuosly asserted that no such voyage took place; and that the first expedition of Vespucci to the coast of Paria was in the enterprise commended by Ojeda in 1499. The log-books of the armada existing in the archives of the Indies at Seville have been diligently examined; but no record of such voyage has been found, nor any official documents that releto to it. Those most experienced in spanish colonial regulations insist that no command like that pretended by Vespucci could have been given to a stranger until he had first received letters of naturalization for the kingdom of Castile; and he did not obtain such until 1505, when they were granted to him as preparatory to giving him the command in conjunction with Pinzon. (Irving. Life of. Col. Appendix No. IX).

di questo processo e ancora quattr'anni dopo il Vespucci viveva a Siviglia ed era salariato dal governo. Or che di più facile a questo che di avere nella viva testimonianza dello scopritore, se fosse stato, e negli atti del preteso viaggio un argomento incontrastabile a far tacere e cessare una volta per sempre i riclami di Diego? Così ragiona l'Irving e dopo aver addotto altri argomenti conchiude di sè stesso: » L'autore ha usato tutto l'impegno per esaminare questa quistione spassionatamente e dopo aver considerato le esposizioni e gli argomenti addotti da ambe le parti, egli non può resistere alla convinzione che il viaggio che si suppone fatto nel 1497 non ebbe luogo, e che il Vespucci non ha titolo alla prima scoperta della costa di Paria ». * Lo stesso autore poi indaga quali potessero essere i motivi che inducessero il Vespucci a così adoperare e da chi procedesse il pensiero di sposare il suo nome a quello del nuovo mondo. Alcuni vogliono vedere in questo un tratto di malignità del Fonseca, che suggerisse al Vespucci il mezzo di impicciolire il Colombo; ma nulla viene in conforto di quest'asserzione dall'odio in fuori che quel prelato nutriva contro dell'Ammiraglio. In Ispagna poi non era così facile promulgar cosiffatte menzogne, come all'estero. Di fatto egli scrisse a Lorrena e a Firenze le pompose descrizioni dei suoi viaggi e finti e veri, e non in Ispagna, ma di fuori si cominciarono a nominar America le terre del nuovo mondo. Fu dunque ambizione e voglia di esser nominato che lo mosse a ciò fare, e praticò quel mezzo che più gli parve acconcio ad aggiugnere al suo scopo. Ma egli è da sentirsi come ne parla il Robertson nella storia d'America:

* It has been the endeavour of the author to examine this question dispassionately; and after considering the statements and arguments advanced on either side, he cannot resist a conviction that the voyage stated to have been made in 1497 did not take place, and that Vespucci has no title to the first discovery of the coast of Paria. (Appendix etc.)

« Amerigo Vespucci, gentiluomo fiorentino, accompagnò l'Ojeda in questo viaggio (del 1499). In che qualità egli servisse è incerto, ma siccome egli era sperimentato marinaro ed eminentemente abile in tutte le scienze che servono alla navigazione par che acquistasse tale autorità fra i suoi compagni che essi volentieri gli concessero che avesse una parte rilevante nel dirigere le loro operazioni durante il viaggio. Subito dopo il suo ritorno, trasmise un racconto delle sue avventure e scoperte ad uno de' suoi compatrioti, e adoperandosi colla vanità di un viaggiatore a magnificare le sue proprie imprese, ebbe la destrezza e la confidenza di conformar la sua narrazione in modo da far apparire ch'egli ebbe la gloria di scoprire il primo il continente del nuovo mondo. Il racconto di Amerigo fu condotto non solo con arte, ma con qualche eleganza. Conteneva esso una dilettevole istoria del suo viaggio e osservazioni giudiziose sopra le produzioni naturali, gli abitanti e i costumi dei paesi ch'egli avea visitati. Siccome era questa la prima descrizione d'alcuna parte del nuovo mondo che fosse pubblicata così ben intesa a secondar la passione degli uomini per ciò che è nuovo e maraviglioso, circolò rapidamente e fu letta con ammirazione. Il paese di cui Amerigo si suppone essere lo scopritore cominciò ad essere a poco a poco chiamato dal suo nome. Il capriccio del genere umano, soventi volte non meno bizzarro che ingiusto, ha perpetuato questo errore. Pel consenso universale delle nazioni, America è il nome dato a questa nuova quarta parte del globo. Le audaci pretese di un *fortunato impostore* han rapito allo scopritore del nuovo mondo un onore che apparteneva a lui.* Il nome di Amerigo ha soppiantato quello del Colombo e gli uomini possono deplorare un atto d'ingiustizia, che avendo ricevuto la sanzione del tempo, ora è troppo tardi a volerlo riparare ». (Robertson, Hi-

* The bold pretensions of a fortunate impostor have robbed the discoverer of the new world of a distinction which belonged to him.

story of America, book II). E il Charlevoix nella storia di S. Domingo: C'est ce même Améric Vespuce, qui à son retour en Europe publia une relation de son voyage, dont il ne fait aucune difficulté de s'attribuer tout l'honneur; il eut même la hardiesse d'y avancer qu'il avoit le premier de tous découvert le Continent du Nouveau Monde, et il en fut si bien crû sur sa parole, quoique démentie par la notoriété publique, que son nom est devenu celui de cette quatrième partie de la terre, qui seule égale, si même elle ne surpasse pas les trois autres en grandeur et en richesses. Exemple mémorable et trop souvent renouvellé du peu de fondement de ce qu'on appelle grand Nom, et qui fait voir d'une manière sensible que la hardiesse et l'impudence emportent souvent la recompense due au mérite, et que l'ignorance et l'injustice président à la plûpart des jugemens des hômmes. » (Carlevoix, Histoire de S. Dom. l. III). E più acerbamente ancora, che non fa il Carlevoix, parlano del Vespucci il Martinière ed il Pluche, le cui testimonianze passeremo sotto silenzio per non andar troppo per le lunghe. Ma non dobbiamo tralasciar di riferire come quest'uomo fu ed è giudicato in Ispagna. Fra tanti sceglieremo il giudizio di due che per autorevole gravità non sono ad alcuno secondi. Ecco parole del Mugnoz » Sus relaciones impresas repetidas veces, y ultimamente todas juntas en Florencia el año 1745 por diligencia de Angel Maria Bandini, solo me han servido para completar la prueba de sus imposturas, que exhibiré en lugar propio. Entretanto no puedo menos de notar este raro exemplo de los frutos de la charlàteneria. Vespucci en linea de hombre de marera inferior à casi todos los descubridores de su tiempo: no obstante fué premiado sobre casi todos, y hasta nuestras dias ha sido honrada su memoria poco menos que la del incomparable Colòn. Todavia despues que mil escritores doctos han quitado la mascara al impostor florentin, no le han faltado sus apologistas. Y segun es la miseria humana, aun quizà saldran imitadòres de Bandini y Felice que pretendan

sostener ias mentidas glorias de su heroe con ficciones poéticas; y que prometiendo monumentos autenticos, se nos vengan con la autoridad de Moreri ». (Hist. del Nuovo Mundo Prologo). E il Navarrete » La seccion II contiene las relaciones de los cuatro viages que supone haber hecho Americo Vespucio; las quales nunca se han impreso en España; pero divulgadas occulta y artificiosamente por Europa (mientras la familia de los Colones residia en la isla de S. Domingo) lograron apellidar al nuevo continente con un nombre que no le correspondia. Es ciertamente muy extraño que ni la reciente admiracion que entonces habia causado Colon con su primer descubrimento, ni el examen critico de estas relaciones de Vespucio, ni la cautela artificiosa con que se propagaban por paises extrangeros, huyendo siempre de aparecer en España y Portugal donde no era tan fàcil occultar la verdad, ni la fuerza de las leyes, hayan bastado a privar del nombre de *America* à la parte del mundo que descubriò D. Cristobal Colon y los Españoles que le siguieron é imitaron en tan ardua y peligrosa carrera. Aun crece la admiracion cuando vemos modernamente escritores de buona fe sostener las invenciones y sueños de Vespucio, faltos de documentos y de pruebas autenticas y legales. » (t. 3 prologo). E in nota: » Esta usurpacion, que asi puede llamarse, ni naciò, ni tuvo jamas formal acogida en España, donde siempre se hizo justicia à la persona y mérit s del Almirante, apellidando aquellos vastos paises con el nombre de *Indias* que él les diò en sus primeras relaciones, y hasta hoy dia, 337 años despues de su hallazgo, en los despachos y oficinas del gobierno no se usa otra denominacion. » E in altro luogo: Lo cierto es que Vespucio compañero de Alonso de Hojeda y de otros Españoles se atribuyò haber sido el primero que descubriò la tierra firme de Paria: que asi lo persuadiò al vulgo, especialmente a los extrangeros, usurpando esta gloria al gran Colon, esparciendo para ello tablas geogràficas y cartas de marear que dibujaba con primor, y en

ellas ponia su nombre à las provincias referidas y à otras que despues se fueron descubriendo ». (tom. 1 Introduccion. illustracion V). È riportato un brano del Bossi, il quale dice come gli Americani ripararono in parte a questa ingiustizia; conchiude in favor degli Spagnuoli che sostennero l' onore e la gloria del Colombo in contraddittorio giudizio dinanzi al Reale Consiglio delle Indie con esito e dichiarazione favorevole, e aggiunge che gli autori antichi spagnuoli irritati che il nuovo mondo si chiamasse *America* proponevano che si chiamasse *Colonia* o *Columbiana.* Nulla dirò del Santarem il quale con fine critica ed erudizione grandissima dal silenzio degli archivii di Spagna e Portogallo, dal consenso di tutti li scrittori d' ogni nazione, salvo le poche eccezioni che ognun sa, infine dalle numerose incoerenze intrinseche le quali rileva nelle relazioni vespucciane, argomenta e conchiude esser queste una solenne impostura. Ma è da vedersi la sua opera intitolata *Recherches historiques, critique set bibliographiques sur Améric Vespuce et ses voyages.* Ma noi, che abbiam protestato di non voler prender parte a cosa che abbia l'aria di risentita passione, siam contenti di poterci unire alla mite sentenza di tale che per erudizione, giudizio e coscienza primeggia fra i più dotti d'Europa. Questi è il più volte citato Humboldt, il quale non vuole che si trascorra con tanta facilità a dar dell'impostore ad uno che può forse ancora essere galantuomo. » La réserve devient surtout un devoir dans une question dont la solution peut flétrir le caractère d'un homme qui sans doute a eu *plus de renommée que de gloire*, que l'on doit placer loin de Christophe Colomb, après Sebastien Cabot, Magellan, Vicente Yañes Pinzon et Pedro Alvarez Cabral, mais dont la considération que lui accordaient tous les navigateurs instruits de son temps, semble avoir été très meritée. » (Examen de l'Histoire de la Géographie du Nouveau-Continent etc. t. 4). Un simil voto avea espresso prima di lui il Tiraboschi dicendo: » Io vorrei liberarlo da taccia cotanto odiosa, ma confesso che in quel primo viaggio incontro

non leggieri difficoltà. (St. della Let. It. t. 6 p. 1). Non si creda che l'Humboldt sia inclinato a prestar fede al viaggio del 97. È ben lungi da questo: anzi prova ad evidenza essere state falsate le date dei viaggi e non sussistere quello del 97, ma sostiene non avervi avuto colpa il Vespucci, e ciò essere avvenuto non per malizia, ma per negligenza degli amanuensi e degli stampatori. Ma sentiamolo: » L'examen des faits dont nous devons la majeure partie aux recherches de M. Navarrete prouve que ces élémens numériques ne méritent aucune confiance. Les dates des relations de voyages attribués à Vespuce sont en contradiction entre elles, comme je l'ai exposé dans les tableaux qui precèdent. Les documens authentiques trouvés par mon ancien et illustre ami, Don Juan Baptiste Mugnoz parmi les *Libros de gastos de armadas*, établissent que Vespuce, placé en décembre 1495 à la tête de la maison de commerce de Berardi, était chargé de l'armement des navires pour la troisième expedition de Colomb. La fausseté de la date d'un départ de Vespuce au 10 ou 20 mai 1497, est par conséquent démontrée par un *alibi*. Le trésorierPinelo lui a fait *un payement de dix mille maravedis le* 12 *janvier* 1496 et l'armement de l'expédition de Colomb pour Haïti et la côte de Paria (expédition pour laquelle on embarqua des missionaires, des herboristes et *des musiciens qui devaient divertir les indigènes*) a occupé Vespuce à Séville et à San Lucar, depuis la mi-avril 1497 jusqu'au départ de Colomb le 30 mai 1498 » (luogo cit). Quindi a respingere il sospetto di malizia soggiunge » Telle est la confusion qui régne dans tous les chiffres qu'offrent les manuscrits et les éditions des voyages de Vespuce parvenus jusqu'à nos jours, qu'elle seule semble déja prouver qu'il n'y a rien eu d'intentionel dans leur falsification. Si le navigateur même ou si les éditeurs jaloux de la gloire de Colomb avaient voulu changer les dates, tromper la postérité, on les aurait mises facilement d'accord entre elles, on n'aurait pas placé le depart pour le second voyage avant le retour du premier, on

aurait indiqué la durée de chaque voyage conformément aux dates falsifiées. Partout les chiffres sont altérées comme au hasard et sans qu'il soit possible de deviner dans quel but la fraude aurait agi. Il semble plus naturel de n'y voir que des fautes de transcription et d'impression naissant de la multiplicité des copies répandues en tant de langues diverses. (luogo cit.) In somma secondo lui il Vespucci non aveva altra intenzione che di descrivere il viaggio che fece nel 99 coll'Ojeda e l'imperizia de' copiatori e de' tipografi ne ha fatto nascere un altro del 97. Per amor di verità bisogna pur osservare che vi sono delle apparenze che tenterebbero a sospettare della buona fede del nocchiero fiorentino. In fatti s'egli viaggiava in compagnia e sotto il comando dell'Ojeda, perchè non un cenno mai, non una parola di questo? Le sue relazioni poi non offrono che pitture di costumi, racconti di avventure, vaghe descrizioni di luoghi, così che il critico deve durar lunga e penosa fatica ad estrarne que' pochi fatti e nomi propri, che sembrano ad arte affogati in un diluvio di parole e che pur servono a sottomettere ad esame tutto il racconto. E poi come è avvenuto che tutti cotesti amanuensi e stampatori si sieno combinati a errare così concordemente sulla prima data e a concorrer tutti nel 97? Uno sbaglio involontario non è che un'eccezione, e qui è divenuto regola generale senza eccezioni. E l'editore della cosmografia di S. Diez, di cui parleremo più avanti donde prese tanto caldo con quanto propone che le nuove terre si chiamino *America* e insiste che s'abbiano a chiamar così? Sarebbe soverchia malignità il sospettare che ciò avvenisse ad insinuazione di Amerigo? Queste cose io dico per mettere in luce tutto che si può dire in favore o contro del Vespucci: quanto al mio giudizio, come ho professato sul bel principio, io non oserei pronunciarlo in questione così grave e dilicata. Ma s'intenda bene a che è ridotta al dì d'oggi la quistione. Non si tratta più di determinare a chi spetti il vanto di priorità nella scoperta del Continente se al genovese

o al fiorentino: questo è punto già deciso e inappellabilmente; ma se la falsità della data del 97 abbia ad ascriversi a semplice e involontario errore di scrittura e di stampa o se a frode e fallacia d'Amerigo o d'altri. In questo modo cessa di essere questione storica, e acquista il carattere, direi, di questione morale, che diviene tanto più difficile in quanto si ritragge agl'intimi recessi della coscienza. Con ragione adunque il chiarissimo avv. Luigi Fornaciari discorrendo del Poema intitolato *Amerigo* della Sig. Massimina Fantastici Rosellini rimprovera la poetessa sulla scelta del soggetto. » Ma perchè volendo cantare dello scoprimento del nuovo mondo, la Rosellini ha fatto eroe del suo poema Amerigo e non Colombo? » (Espero 2 marzo 1844) Le quali parole mostrando come in lui che è toscano più può l'amore della verità che le rivalità municipali, additano ciò che dovrebbe praticarsi dagli eruditi e letterati in generale. E in occasione del medesimo poema un altro giudizioso scrittore che si volle modestamente nascondere sotto il pseudonimo di *Ludovico Marini*, parlando dei viaggi del Vespucci ha queste parole » Ma tali relazioni che cento argomenti dimostrano inventate da tutt'altri che dall'onesto Vespucci, cadono tosto di per sè, facendolo viaggiare per l'Oceano quando è provato che dimorava in Ispagna ». (Esp. 9. marzo 1844.) E parlando del poema e dell'amor patrio che alla poetessa consigliò la scelta dell'argomento, soggiunge: » È doglioso però che l'eccessiva forza di quel sentimento, d'altronde bello per sè, portasse la poetessa a fondar sul falso tutto il suo bel poema. Ma però col recar qualche scusa, si dee dirla assai men riprovevole che non quel Francesco Trucchi, il quale destandosi oggidì come da lungo sonno e mostrando ignorare affatto quante scoperte e pubblicazioni di documenti sopravvennero da una sessantina d'anni in qua, uscia fuori ultimamente a ricantare con ogni miglior modo serioso le viete fole delle supposte scoperte d'Amerigo ». (luogo cit.). Ma sia detto omai abbastanza di tal questione: indichiamo ora bre-

vemente quando cominciò a praticarsi l'ingiusta appellazione di America. Pare che il primo suggerimento di questo nome sia stato fatto nel libro che ha per titolo *Cosmographiae introductio cum quibusdam geometriae ac astronomiae principiis ad eam rem necessariis. Insuper quatuor Americi Vespucci navigationes* etc. stampato a S. Diez in Lorrena l'anno 1507. Ecco come la discorse l'autore. » Nunc vero et hae partes sunt latius lustratae, et alia quarta pars per Americum Vesputium (ut in sequentibus audietur) inventa est, quam non video cur quis jure vetet ab Americo inventore sagacis ingenii viro Amerigen quasi Americi terràm sive Americam dicendam: cum et Europa et Asia mulieribus sua sortita sint nomina. Ejus situm et gentis mores ex bis binis Americi navigationibus quae sequuntur liquide intelligi datur ». Di questo rarissimo libro possede una copia la biblioteca della R. Università di Genova e ne è autore un Waldseemüller più conosciuto sotto la greca denominazione di Hylacomylus. Dopo questo consiglio il primo a metterlo ad effetto fu l'autore di un piccolo trattato di geografia stampato a Strasborgo nel 1509 veduto dall'Humboldt sotto il titolo di *Globus mundi, declaratio sive descriptio mundi et totius orbis terrarum.* La frequente riproduzione dei viaggi del Vespucci e singolarmente del terzo ha reso il nome di lui più popolare che quel di Colombo. Il libro dell'Hylacomylus dopo quella del 1507 ebbe ancora tre edizioni cioè del 9, del 35, del 54. Ecco come aggrandì la fama d'un uomo mediocre » par un nom géographique inventé accidentellement loin de l'Espagne et inscrit sur les cartes par le manque de pubblications sur les voyages de Colomb aux côtes de Paria et à Veragua, enfin par la prodigieuse activité avec laquelle la presse multipliait en Allemagne en Suisse et en Italie les *Quatuor navigationes* en les réimprimant soit en entier, soit par extraits, en plusieurs langues à la fois. (Humboldt t. 4).

M

CODICE DIPLOMATICO — RITRATTI DELL' EROE.

(*pag.* 235.)

Di queste carte l'Ammiraglio fece far due copie e le mandò al suo confidente Nicolò Oderigo patrizio genovese acciocchè pensasse a riporle in luoghi sicuri, incaricandolo di darne avviso a suo figlio Diego. L' Oderigo le ritenne in casa sua, e vi rimasero sin dopo la metà del secolo XVII, cioè finchè Lorenzo Oderigo ne fe presente alla Repubblica, per cui n' ebbe ringraziamento dai serenissimi collegi l'anno 1670. Negli ultimi sconvolgimenti della Repubblica, gli archivii segreti ebbero a soffrire molte vicende, e uno di questi due codici prese come tanti altri preziosi monumenti la via di Parigi, donde, benchè tornata la calma, non seppe più rifare addietro la strada. Dell' altro non si sapea più novella e si credea perduto, quando dopo la morte del Senatore Michelangelo Cambiaso, vendendosene al pubblico incanto la copiosa libreria nel 1816, vi si trovò appunto registrato a catalogo. Il Corpo Decurionale, com' era conveniente, manifestò prontamente a S. M. il desiderio di farne acquisto. Il re ordinò che fosse recato a Torino, che se ne cavasse un' esattissima copia e che ai Genovesi secondo i loro voti si concedesse l'originale. Addì 29 di Gennajo del 1821 il Cav. Nicolò Solari consigliere di S. M. ebbe incarico di consegnare alla città questo prezioso deposito. L' intervallo corso dall' a quisto a questa consegna è in conformità dell' intenzione prima del governo di ritener l' originale a Torino, che fu poi cambiata in quella generosa di esser contento ad una sola copia. Il Corpo Decurionale l' anno stesso deliberò che si erigesse una *custodia* o monumento in cui con decoro

e sicurezza si conservasse il Codice prezioso. Questo monumento collocato nella sede delle civiche adunanze, consiste in una piccola colonna sormontata dall'erme dell'Eroe con un'elegante iscrizione latina dettata del P. Spotorno. Dentro è chiuso il Codice che è visibile mercè della permissione de' Sindaci. Il volto dell'Eroe, fu foggiato a norma di quel che de' lineamenti del padre traccia Ferdinando Colombo e un anonimo contemporaneo dello stesso. Il P. Spotorno dice aver diretto lo scalpello dello scultore che fu il valente Peschiera; ma ne risultò lavoro esagerato che non appaga gl'intelligenti di belle arti.

Nè a questo fu pago il detto Magnifico Corpo, ma volle far in certo modo di comune ragione le carte del grande nostro concittadino. Incaricò pertanto il P. Spotorno a traslatarle in volgare, e furono pubblicate con tipografico lusso dal Ponthenier nelle due lingue (1823). Il dotto Traduttore vi premise un'erudita introduzione, in cui toccò brevemente, ma con evidenza, della patria dell'Eroe, ne espose con rapidità la vita illustre ed infelice, e conchiuse colla storia del Codice stesso. Questa introduzione e le carte ma senza l'originale spagnuolo, veniano tosto riprodotte in Londra tradotte in inglese. Il Navarrete allogò le carte nella sua collezione.

Dal modo che abbiamo detto essere stato tenuto per effigiare l'immagine dell'Eroe ognuno facilmente intende non conoscer noi alcun certo o probabile ritratto di lui. Dei molti che si hanno o pinti a colori o incisi a bulino o scolpiti in marmo e tutti diversi, non si ha argomento di dover preferire piuttosto l'uno che l'altro. Il busto del Peschiera non che venire a concorrenza cogli altri, è certo non rappresentare il nostro Eroe: e ciò si deduce dal metodo che fu tenuto nell'effigiarlo. Infatti si pongano cento o quanti si vogliono disegnatori a cavar da lineamenti descritti a parole un'immagine e vedrem tanti ritratti di diverso carattere quanti sono i disegnatori. La prosopografia può guidare l'artista a non errar gran fatto quanto alle parti, ma a darne ritratto al vivo altro

ci vuole: chè una semplice contrazione di muscoli ti volge di lieto in tristo, di pacifico in fiero: pochi tratti di pennello maestrevolmente condotto accrescono o scemano l'età della figura secondo il talento dell'artista. Dei quali rinfranchi questi si vale quando ha un originale certo ad imitare; ma quando dee lavorare al buio, per così esprimermi, ognun vede quanto è difficile che l'indovini e quanto è facile che se ne allontani. Quel che abbiamo in Ferdinando dee servire a farci rigettare quei ritratti che non presentano le fattezze da lui descritte, ma non ben s'apporrebbe chi s'argomentasse di convertir l'argomento e dire: nel tal ritratto si trovano i caratteri descritti dal figlio, dunque è il vero ritratto dell'Eroe. Colla presenza di questi rimarrebbe ancora a provarsi la provenienza di quel ritratto. E per toccar dei principali, primo si offre quello del de Bry inciso nel secondo volume de suoi grandi viaggi. Vuolsi udire l'autore » In superiore libro historiae americanae (benevole lector) in qua res novi orbis nuper inventi mirandae atque insignes non tantum scripto recitantur sed et iconibus exprimuntur et repraesentantur, dictum est eas terras Christophori Columbi Genuensis industria mirabilites ac praeter spem eorum omnium quos ea de re compellarat repertas fuisse. Quoniam autem ille Columbus vir erat cordatus magnique ingenii et animi, Rex et Regina Castiliae antequam ab illis discederet, ejus effigiem ab eximio aliquo pictore ad vivum exprimi jusserunt, ut si ab illa expeditione oon rediret aliquod ejus monumentum apud se haberent. Hujus autem effigiei exemplar nuper post absolutum quartum librum superiorem a quodam amico meo qui illud ab ipso pictore acceperat magno cum gaudio nactus sum, cujus te quoque participem facere volui, atque in hunc finem eam effigiem a filio meo exigna forma quam fieri potuit perfectissime in eas incidi curavi, quam et tibi hoc libro offero atque exhibeo. (Th.De Bry Americae pars quinta etc. tom. II prefatio). In primo luogo il signor De Bry afferma con tutta franchezza che il re e la regina prima che i

Colombo partisse al suo primo viaggio di scoperta gli fecero fare il ritratto per averne l'effigie caso che perisse nella perigliosa impresa. In primo luogo non so donde si togliesse questa notizia, e poi credo che a que' sovrani paresse troppo ancora quello che aveano fatto in genere di onoranze, ed erano così incerti dell'esito, che se non fosse tornato l'avrebbero avuto in conto d'un impostore che ha colto il frutto di sue ciurmerie, anzichè riguardarlo come vittima onorata e gloriosa d'un grande sforzo benchè infelice, e accarezzarne la memoria e onorarlo in effigie. E poi chi può aver confidenza in quelle vaghe indicazioni che cioè il dipinto fu eseguito *ab eximio aliquo pictore*, che gli fu trasmesso *a quodam amico meo?* E poi rappresenta queste operazioni come fatte quasi in un punto, mentre fra l'atto del dipingere e quello di venire il disegno alle mani del De Bry corre meglio d'un secolo, cosicchè per ammettere possibile la cosa bisogna supporre vecchissimo il pittore quando consegnò il ritratto all'amico e questo allora giovanissimo, questo poi vecchissimo quando nel 1595 lo fe pervenire alle mani del De Bry. Si aggiunga che in que' tempi non si guardava tanto per lo sottile in queste cose, si amavano i libri illustrati di figure, ma non si cercava rigorosamente la somiglianza. Il De Bry poi in questo particolare non era molto scrupoloso, e fra le altre cose volendo dare la pianta della città di Siviglia che non avea, la diè di fantasia, *ex proprio ingenio* come confessò egli stesso. Infine non par che corrisponda ai lineamenti descritti da Ferdinando, anzi agl'intelligenti offre manifestamente i caratteri del tipo olandese. Presso i Signori Marchesi Sartorio vi sono due quadri, i quali sono venuti di Spagna ed hanno dietro un suggello in ceralacca che rappresenta nella parte superiore alcune case sparse, nell'inferiore alcuni alberi ed ha intorno la famosa impresa *A Castilla* etc. A queste due circostanze forse si deve la credenza che sieno i ritratti l'uno dell'Ammiraglio, l'altro di Ferdinando. Ma la prima cioè l'esser venuti di Spagna è un po' troppo vaga,

l'altra cioè dello stemma non mi pare al tutto favorevole. Quello non è lo stemma dato dai sovrani al Colombo, benchè la leggenda sia quella. Io confesso di non esser tant'oltre nell'araldica spagnuola da poter decidere a chi appartenga quel sigillo; ma all'uopo nostro dee bastare che non sia quello della famiglia Colombo. Lascio di parlare di quelli di cui discorre l'eruditissimo Signor Jomard in un suo articolo inserito nel *Bulletin de la société de Géographie.* Questo egli dettò e dedicò in un certo modo ai Genovesi quando seppe che questi aveano aperta una soscrizione per innalzare un monumento al loro glorioso concittadino. Al principio però si lascia sfuggir per incidenza alcune cose, le quali per amore alla verità vogliono rettificare. Egli dice che si è disputato della patria dell'Eroe, e che la questione è rimasta *dubbiosa* ed è *oziosa*: che una cosa fosse disputabile un tempo non fa che abbia ad esser sempre. Il fatto della patria del Colombo fu piuttosto disputato che disputabile e nell'appendice accenniamo le cause di questa guerra; ma dato anche che un tempo potesse offrir qualche dubbiezza, a' nostri tempi si son fatte tali scoperte che tutti gli uomini dabbene che ne son venuti in cognizione han riguardato come decisa la lite. Nè concederò al Sig. Jomard che la questione sia oziosa. In primo luogo quando si tratta della precisione storica riguardo a una circostanza che si cerca per la prima nella vita di qualunque celebre personaggio, mi par che non debbano chiamarsi oziosi gli sforzi di quelli che cercano di far uscire la verità dalle tenebre che l'avvolgono dalle ambagi di chi la vorrebbe nascondere. Poi domandi il Signor Jomard ai Cogoletani se è disputa oziosa per loro o non piuttosto vitale, chè l'additare una casupola e un quadro attira da ogni parte forestieri, coi quali cambiano in moneta un po' di scalcinatura che ad essi nulla costa, e que' dabbene viaggiatori si portano a casa come reliquia. È vero che son quelli che si van dietro l'un l'altro come le pecore senza saper la ragione per cui così fanno, e i poveri cogoletani han ben donde

di temere che un giorno o l'altro si apran loro gli occhi e cessi il concorso. Allora una intonacatura di *calce* seppellirà il pomposo e bugiardo titolo che si sono arrogati e le mal concepite pretenzioni. Del resto niuno può biasimarli se si argomentano di industriarsi, come anche non farò un delitto ai Savonesi se anch'essi cercano con qualche sforzo di rilevar la loro piccolezza e pararsi, con chi voglia prestar loro orecchio, d'un nome tanto glorioso. Non è dunque vero che la quistione sia tanto oziosa come pare al Signor Jomard. I piccoli veggono nell'occasione d'un gran nome un po' d'ingradimento e non lievi vantaggi: i grandi poi sono in diritto di non lasciarsi torre ciò che loro appartiene. Egli è vero che se si consideri la cosa dal lato della gloria generale d'Italia, può parere ozioso il disputare se l'Eroe sia nato piuttosto in un angolo di essa che in un altro; tuttavia nell'atto stesso in cui proclamandolo italiano sparisce ogni traccia di gara municipale, la storia nella sua precisione vuol discendere al particolare del nascimento ed additarne la culla. Infine passando ad altro il Signor Jomard argomenta così: è certo che Cristoforo fu a Pavia a studiarvi scienze all'università, dunque è falso che il padre fosse di umile condizione e di ristretta fortuna. Che direbbe il Sig. Jomard s'io ritorcessi l'argomento così: il padre era d'umil condizione e di ristretta fortuna, dunque è falso che Cristoforo fosse a studiarvi scienze all'Università? E tra le due argomentazioni passa questo divario che l'antecedente della mia è appoggiato sulla testimonianza del Giustiniani, del Senarega, del Gallo scrittori concittadini e contemporanei di Domenico Colombo: l'antecedente dell'altra è fondato sopra un passo di Ferdinando evidentemente corretto o per malizia o per errore scambiata la parola *Patria* in *Pavia*, il che verrebbe in chiaro se per avventura venisse un giorno alla luce l'originale spagnuolo. Del resto i citati autori il fanno applicare agli studi elementari in patria e dicendoci egli stesso, l'Eroe, di aver cominciato a navigar in età di quattordici anni tronca ogni quistione

sulle scienze che può aver apparate nella celebre Università di Pavia. Forse mi son troppo dilungato su poche parole che sfuggono così per incidenza al Signor Jomard; ma quando si tratta di punti controversi i dotti devono andar guardinghi nel pronunziare il loro parere, e noi non dobbiam col silenzio mostrar di approvare ciò che non ci sembra al tutto consentaneo alla verità. Or tornando ai ritratti accenniamo i principali di cui ragiona. Oltre quello del de Bry che rifiuta ne esiste uno a Versailles procurato dal conte di Montesquiou è un antico dipinto, ma se ne ignora la prima origine: par tratto su quel del de Bry, figura imberbe. Un altro ve n' ha pure a Versailles, ma non esposto. Rappresenta l' Ammiraglio troppo vecchio: figura volgare di fantasia. É antica e non cattiva pittura con iscrizione olandese. Eccellente pittura ma non ritratto autentico è un quadro del Parmigiano che si trova nel museo borbonico di Napoli. Proviene dal palazzo Farnese. Si presume che il Cardinale Alessandro avrà domandato al Parmigiano un' effigie del Colombo e che questi non avendone delle autentiche l'avrà fatto di fantasia. Differisce da tutti gli altri. Farci però osservare al Signor Jomard che il pittore, quantunque non contemporaneo, era così vicino ai tempi dell'Eroe che se in Ispagna v'avea qualche vera effigie di lui se la poteva procurare, e non potendosi provare il contrario, resta per lo meno dubbioso se l'abbia fatto o no. Nomina poi il busto di Genova, credo quel del Peschiera, e lo dice di fantasia con tutta ragione. In quel di Cogoleto poi non riconosce alcun carattere di autenticità. In Inghilterra vi è un quadro proveniente, a quel che si dice, dalla Spagna, in cui sono molte figure in gruppo, fra le quali il Colombo. Il Marchese G. Carlo di Negro ne ha avuta una copia dal Dott. Mojon. Il Duca di Veragua D. Pedro Colomb discendente per linea femminile dall'Ammiraglio ne ha pubblicato uno tutto diverso dai precedenti pel costume e la fisonomia. È stato copiato da un quadro della biblioteca del Re a Madrid, che si dice contemporaneo. Veramente il

costume è strano, è in abito di monaco, età sui quaranta, mento raso. Il Colombo fu qualche tempo alloggiato presso i i frati e talora portò l' abito monastico. Forse il pittore avrà voluto fare allusione a questa circostanza, oppur dietro a questa avran preso un ritratto qualunque di frate e l' avran battezzato pel Colombo. Così ragiona il Signor Jomard: io aggiungerei che quando bazzicava pei conventi in cui avea trovato ospitalità e protezione, siccome tra i frati avea dei sinceri ammiratori, può essere che qualche frate pittore o altri ne ritraesse le sembianze col presentimento che un giorno salirebbe a grande celebrità. Se non che l' Amati nel tomo 4.° delle sue *Ricerche storico-critiche scientifiche* ec. ha dato il ritratto prodotto dal Duca di Veragua, ma questo presenta piuttosto il costume ecclesiastico secolare che il monastico, e si potrebbe prendere per D. Ferdinando. Ma fa d' uopo vedere se è stato fedelmente riprodotto, Un altro ritratto si vede nell' Archivio delle Indie a Siviglia, ma non autentico. Un altro fu nominato sui pubblici fogli esistente in Salamanca come ritratto di famiglia. Un altro dice il Signor Jomard che gli fu fatto conoscere dal Generale la Marmora proveniente da Siviglia compra o dal Marchese Costa, dipinto in legno col nome dell' Eroe: crede che sia lo stesso che è nella galleria storica di Firenze. Il Signor Jomard finalmente passa ad illustrarne uno stato ignoto finora, nel quale egli par che riponga tutta la sua confidenza e che raccomanda alla Commissione del Monumento. Riferirò tutto il brano per esteso così ognuno potrà giudicarne come se avesse sott'occhio la dissertazione dell'erudito scrittore » J'arrive à un autre portrait qui me paraît tellement supérieur à tous les autres, que j'ai cru devoir le citer en dernier, quoiqu'il soit peut-être selon moi le plus ancien de tous, il en est aussi probablement le plus fidèle. Le portrait est, sinon l'ouvrage du Titien, du moins sorti de son école: telle est l'opinion des connaisseurs exercés. Ce tableau est entré depuis peu de temps dans la galérie de Vicence,

et est demeuré inconnu jusqu'à ces derniers temps. Le hasard m'y a fait jeter les yeux, attiré d'ailleurs par l'ancienneté de la peinture et par sa beauté, surtout par le noble caractère qui respire dans cette figure. Le nez est aquilin, le front large, élevé, les cheveux sont d'un ton clair et aussi les yeux, quoiqu'un peu brunis par le temps, l'ovale est allongé, le regard ferme et doux, l'expression pleine de candeur: le menton est barbu et la barbe finit en pointe, comme dans un portrait de Ferdinand-le-Catholique, et presque tous ceux de Philippe premier et de Charles-quint; le calme et la noblesse se peignent sur sa physionomie, comme chez tous les hommes supérieurs. Le buste n'annonce pas une très-grande taille. Que l'on compare maintenant cette description à celle qu'a donnée D. Ferdinand Colomb.

En approchant du tableau, quelle fut ma surprise, lorsque j'y vis inscrits en lettres d'or et du temps, dans l'angle à droite du tableau, ces deux mots *Cristophorus Columbus!* Ce fut pour moi, on le croira sans peine, un vif sujet de contentement que cette petite découverte, et je ne perdis pas un moment pour recueillir toutes les circonstances qui pouvaient m'éclairer sur l'origine du tableau. Je sus bientôt, grâce à la bonté et par la faveur du noble et savant comte Orti Manara, podestat de Vérone, tout ce que je voulais et pouvais apprendre à cet égard. On comprendra bien vite pourquoi un pareil trésor est resté inconnu si long-temps. La famille à qui appartenait ce tableau le conservait précieusement; le dernier propriétaire l'a légué récemment à la galérie de peinture de sa ville, et ce n'est qu'à sa mort que le tableau a pu y entrer. Par hasard sans doute, ou faute de temps, ou à cause de la vétusté, il paraît qu'on n'y avait pas fait beaucoup d'attention.

L'amiral est ici la tête nue; il porte la main droite sur le cœur, comme pour affirmer la sincérité de ses paroles: son geste est en harmonie avec l'histoire, comme avec la candeur qui brille sur son visage, il porte une chaine d'or et la fraise

espagnole, comme on en voit dans des portraits du temps.

Sans doute le Titien ni ses élèves n'ont pu peindre Colomb vivant: ceux-ci n'ont pu aller en Espagne qu'après la mort du navigateur. Mais pourquoi l'un d'eux n'aurait-il pas trouvé à Madrid, à Séville ou ailleurs de 1530 à 1540 un portrait fait *ad vivum*, qu'il aurait copié ensuite, avec le talent qui caractérise l'école du Titien? Que le tableau ait été apporté dans l'Etat vénitien, puis conservé à Vérone ou à Vicence, quoi de plus naturel? Je ne puis donc m'empêcher de regarder ce portrait comme presque contemporain, comme aussi le plus conforme de tous à la description du fils de Colomb, du reste presque aussi beau pour la peinture que celui du Musée de Naples, quoique plus simple de position.

Toutes ces circonstances me font penser que, sans avoir égard aux effigies imparfaites et de fantaisie qu'on a données en divers temps pour l'image du grand'homme, les nobles personnages chargés d'ériger un monument à sa gloire; comme aussi les artistes appelés à l'exécuter, ne négligeront pas le dernier portrait que je viens de signaler, tout en s'inspirant du beau tableau que le Parmesan a consacré à Christophe Colomb. » (Jomard. Extrait du Bulletin de la société de Géographie.) In una nota poi dice che la maniera di questo quadro gli pare di Domenico Campagnola. E questo io avrei voluto riprodurre in fronte al presente libro; ma a farlo incidere in rame non mi bastava il tempo, nè la litografia ci conveniva, perchè ognun sa a quale imbratto suol riuscire quando è ridotta a così piccole dimensioni. Nulladimeno a non lasciare il libro sfornito di cotal fregio, profitto del disegno fatto incidere dal Sig. Lorenzo Costa pel suo poema, giacchè a titolo d'amicizia consente ch'io mi valga del suo rame pel mio libricciuolo. Il lettore vedrà in questo le sembianze dell'Eroe quali ci furono offerte da Teodoro de Bry.

N

ULTIME VOLONTA' DI C. COLOMBO.

(*pag.* 298.)

Quattro sono i documenti tra certi e dubbiosi che contengono le ultime volontà di C. Colombo.

1.° Istituzione di un Maggiorasco ed altre disposizioni per istrumento del 22 febbrajo del 1498 con regia approvazione dell'anno 1501.

2.° Testamento con istituzione di Maggiorasco fatto l'anno 1502, consegnato a Fra Gasparo Gorricio nel monastero *de las Cuevas*. Probabilmente non era altro che una copia del precedente.

3.° Codicillo militare scritto nel cartone di un uffizio donatogli da Alessandro VI, con data del 14 di marzo del 1506.

4.° Ultimo codicillo del 19 di maggio del 1506, autentico per ogni forma, nel quale cita il testamento del 1502, lo approva e lo conferma, facendo solo qualche piccola variazione ed aggiunta.

Di questi quattro documenti il solo che sia soggetto a controversia è il terzo cioè il codicillo militare. Il quarto a cui nulla manca per essere autentico, e che come tale fu dal Navarrete pubblicato e accettato da tutti conferma il secondo, il quale rimase, non si sa perchè, occulto. Alla famosa lite della successione servì di base il primo. Nell'Appendice indichiamo come l'autenticità del testamento del 1498 sia stata posta in sodo dal Signor Navarrete l'anno 1825. Or qui mi piace chiarire un detto del celeberrimo Professore Bertoloni, censurato dal P. Spotorno nella nota 23 agli Annali di Monsignor Giustiniani stampati in Genova pel Ferrando nel 1834-35 vol.

2 pag. 718. Il Marchese Ippolito Durazzo avea dettato nel 1781, come ognun sa, un elogio di Cristoforo Colombo, ed a provare che egli era nato veramente in Genova, avea recato il testamento di cui parliamo. Ora il Bertoloni encomiando il Durazzo, gli dava merito d'essere stato il primo ad invocar quel documento per chiarir la vera patria dell'Eroe. Ecco le parole del Cav. Bertoloni: » Il Durazzo scrisse l'elogio del Colombo, al quale aggiunse il testamento del Colombo stesso, *con che* fu il primo a manifestare esser Genova la patria del gran Navigatore: scoperta che da alcuni fu per errore attribuita ora al Cav. Gerolamo Serra, ora al chiarissimo P. Spotorno. » (Elogii del Cav. Ippolito Durazzo e della N. D. Clelia Durazzo Grimaldi. Bologna 1840). Lo Spotorno avvisando da queste parole che il Bertoloni volesse dire che il Durazzo era stato il primo a scoprir la vera patria dell'Eroe, prende a mostrare non senza qualche calore e con molta facilità, come presso i contemporanei e successivi scrittori il Colombo si tenea nato in Genova. Cagione di questi fu l'interpetrare quel *con che* in senso diverso dalla mente dell'autore. Il Bertoloni diceva che il Cav. Durazzo fu il primo ad addurre in prova della tesi quel testamento, di cui non si erano giovati gli antichi, specialmente i contemporanei, i quali si erano accontentati di enunciar la proposizione siccome testimonianza di ciò che loro era noto e indubitato. Il Giustiniani e il Salinero par che l'abbiano adombrato, ma non ne hanno parlato espressamente. Il *con che* adunque non riferito a questo nuovo genere di prova, ma applicato alla tesi come se questa fosse una scoperta del Marchese Durazzo, ha indotto in errore il P. Spotorno. Ma pognamo che l'espressione del Cav. Bertoloni offrisse anche un po' d'ambiguità, la stima che il P. Spotorno mostrava di professargli, di cui diede pubblica testimonianza dedicandogli alcune sue lettere sull'Antica Liguria e nominandolo *dottissimo Professòre*, come è, mi par che lo dovesse guidare a scegliere dei due sensi non il sinistro come fece, ma l'altro che si presentava

più ovvio al lettore spassionato, più consentaneo alla natura del ragionamento e alla perizia dell' amico.

Il primo testamento si può vedere nella Collezione del Navarrete, nella storia dell'Irving, nel Pindaro del Marchese Vincenzo Serra, il quarto nella Collezione del Navarrete. Il terzo poi che è pur nel Navarrete e nel Ragionamento degli Accademici di Genova sulla Patria di Cristoforo Colombo, siccome breve documento ch'egli è e soggetto a controversia, pensiamo non inutile offrirlo per esteso al lettore. Questo curioso documento, autentico o apocrifo ch' egli sia, si trova scritto nel cartone d'un libro di preghiere donato da Alessandro VI all'Eroe. Questo libro per istrane vicende fu comprato nel passato secolo sopra un muricciuolo in Roma e riposto nella biblioteca Corsini ove tuttavia si conserva.

CODICILLUS MORE MILITUM XFORI COLUMBI.

Cum S.mus Alexander Papa VI me hoc devotissimo precum libello honorarit summum mihi praebente solatium in captivitate, praeliis et adversitatibus meis, volo ut post mortem meam pro memoria tradatur amantissimae meae patriae Reipub. Genuensi et ob beneficia in eadem urbe recepta, volo ex annuis meis reditibus erigi ibidem novum Hospitale, ac pro pauperum in patria meliori sustentatione, deficiente linea mea masculina, in admiralatu meo Indiarum, et annexis, juxta privilegium regis, in successorem declaro et substituo eamdem Rempublicam S. Georgii.

Datum Valledoliti 14 maji 1506.

XPOFERENS

S
S A S
X M I

Tale è la vera lezione, dicono gli Accademici di Genova nel citato Ragionamento, riconoscendosi evidentemente alterate con

inchiostro più fresco e nero diverse parole. Il dì 14 maggio è stato convertito in 4,- *privilegium regis* in *privilegia dicti regis*. Alla voce *deficiente* è agginto il *que* e all'*annuis meis reditibus* è malamente sostituito *stabilibus Italiae*; alterazione favorevole agli Eredi nel caso che il codicillo fosse stato scoperto. Imperciocchè la facoltà data dai re cattolici a Cristoforo era così estesa che si sarebbe potuto combattere le addotte eccezioni contro la validità di questa scrittura. » Strana cosa: perchè se apocrifo, qual ragione di alterare alcune parole? Se autentico, perchè quelli a cui dava noia nol distrussero, per sepellire la frode, anzichè metterla così chiaramente in evidenza? Io non entrerò nella quistione dell'autenticità: mi contenterò d'indicare che all'Andres, al Tiraboschi, agli Accademici di Genova e ad altri gravissimi scrittori parve genuino: altri l'hanno per sospetto. Il chiarissimo Navarrete lo rifiuta e lo combatte a tutt'uomo: ma il P. Spotorno non trovava abbastanza forti le sue ragioni. A questi fonti può ricorrere chi volesse attingerne esatta cognizione.

O

CENERI DELL' EROE.

(*pag.* 300.)

Il re Ferdinando ordinò che gli fosse innalzato un magnifico monumento, su cui volle che s'incidesse l'onorevole impresa che già gli avea data da apporre al suo stemma *Por Castilla* ec. Ma le ossa del grand'uomo non posarono dopo morte, sì bene andarono pellegrinando d'uno in altro luogo, cambiando stanza parecchie volte. Primieramente in Vagliadolid dove morì fu depositato nel convento di S. Francesco: di là nel 1513 fu portato in Siviglia al monastero dei Certosini di *Las*

Cuevas nella Cappella di S. Anna, ove parimente fu deposto suo figlio D. Diego l'Anno 1526. Nel 1536 i cadaveri del padre e del figlio furono portati a S. Domingo e quivi sepolti nella Cattedrale. Ma neppur qui erano per avere perpetua stanza; chè politici avvenimenti d'Europa doveano concorrere a turbare un'altra volta la pace di quelle ceneri onorate. Quando secondo il trattato di Basilea del 1795 la parte spagnuola dell'isola d'Haiti fu ceduta alla Francia, Don Gioachino Garcia governatore dell'isola e nello stesso tempo il Duca di Veragua, erede, come si nota al capo 24, dei beni e del nome dei Colombo, sentirono destarsi in cuore il desiderio che le ceneri dell'Eroe continuassero a riposare in terra soggetta alla Spagna. Il Duca di Veragua mandò a tale effetto due commissarii, cioè i Signori Oyarzabal e de Lacanda a S. Domingo a intendersi su di ciò colle autorità del luogo ch'erano sul punto di abbandonare il paese. A queste come all'Ammiraglio D. Gabriele Aristizabal, che allora incrociava que' mari per assistere alla detta cessione, non poteasi far proposta che andasse più a seconda dei loro patriotici sentimenti. Il 20 di dicembre fu fatta l'esumazione con tale una solennità, un raccoglimento, un concorso, che ben mostrò quanto dopo presso che tre secoli si conservava cara agli spagnuoli e ai coloni la memoria del grand'uomo. Merita d'esser letto per intero il documento CLXXVII della Collezione diplomatica del Navarrete che è la descrizione ufficiale di questa commovente cerimonia. Fu aperta con riverenza la tomba, in cui si trovarono alcune lastre di piombo che aveano formata la cassa, e alcune ossa con poca terra, avanzi della salma illustre, i quali furono diligentemente raccolti e deposti in ricca bara a quest'uso preparata di che si fe atto per pubblico notaro. Si cantò messa pel riposo dell'anima e l'arcivescovo recitò dal pergamo l'elogio funebre dell'Eroe. Quindi le autorità civili e militari, il clero secolare e gli ordini religiosi messisi tutti a processione, fra i canti della Chiesa e gli spari delle artiglierie, lo accompagnarono sino

alle navi, mentre i più illustri personaggi ch'eran presenti, a gara sottoponeano gli omeri all'onorato incarco del feretro. Quivi mentre i navigli rendeano al cadavere que' tributi di onoranza che son concessi agli Ammiragli, il governatore di S. Domingo, presa dalle mani dell'Arcivescovo con tutte formalità la chiave della bara, la consegnava al comandante dell'Avanna, il qual luogo era destinato al riposo di quelle ceneri finchè si fosse conosciuta la volontà del re a questo riguardo. Colà giunsero a' 15 di gennajo dell'anno seguente e vi si rinnovarono le stesse solennità, ma con più soddisfazione che non aveano provato gli Haitiani, perchè questi perdevano, quelli acquistavano così prezioso deposito. Nè vuolsi infine tacere d'un altro particolare che riguarda le ceneri dell'Eroe. Ferdinando ci dice che l'Ammiraglio lasciò raccomandato che le catene onde era stato avvinto come un malfattore fossero deposte nella sua tomba. Ma che questa sua volontà fosse eseguita non apparisce in alcuna memoria di quel tempo. Or leggendosi attentamente la relazione ufficiale che abbiam citata più sopra, fra tutti i particolari di quel che si trovò nella tomba, de' quali si fa minutissimo novero, non si trova cenno d'alcuna reliquia di ferro, che siasi quivi rinvenuta. Abbiamo di più la testimonianza dell'Humboldt il quale nel suo soggiorno all'Avanna ebbe agio d'interrogar su questo punto l'Ammiraglio Aristizabal ed altri personaggi che con tutta accuratezza ed affetto aveano assistito all'apertura della tomba, alla ricognizione e traslocamento delle ceneri. Tutti unanimemente l'assicurarono che nulla fu visto e riconosciuto che accusasse la presenza di ferro ossidato. Così essendo le cose, nasce naturalmente il dubbio se la volontà dell'Eroe fosse eseguita o se nel trasporto da un luogo all'altro della Spagna e poi dalla Spagna all'America si aprisse la cassa e se ne togliessero le catene. Ecco come l'Humboldt esprime i suoi dubbii: » Les a-t-on ôtées à la translation de Valladolid à Séville, ou de Séville à la ville de Santo Domingo? Peut-être n'a-t-on pas obéi à un ordre verbal dont

l'exécution pouvait blesser la susceptibilité d'une cour qui prétendait avoir été étrangère aux violences exercées par Bovadilla, et qui exigeait des témoignages d'affection de ceux mêmes qu'elle opprimait secrètement. (Humboldt. t. 4. pag. 18).

Or dunque le onorate ceneri dell'Eroe posano nella maggiore delle Antille ove fu primieramente dalle mani di lui piantato il salutifero albero della croce: e se v'ha terra che abbia ragione di invidiarle questo onore, niuna il fa più debitamente della sua natia che dopo averlo ne' suoi primi anni educato non l'ebbe vivo e nol possede morto. Genova mia! Se la tua voce fosse potente al pari di quella della Francia, celebreresti tu pure una pompa trista e lieta nel tempo stesso qual fu or fa sei anni a Parigi, vedendoti ritornare al seno un figlio onde vai fra l'altre chiarissime città d'Italia tanto superba. Se la Francia si vanta del suo eroe e noi ci vantiamo del nostro; chè la gloria del Genovese non è certamente minore di quella del loro e fu certo più vantaggiosa al genere umano e più innocente. Genova mia, qual soddisfazione sarebbe la tua se additando allo straniero il monumento che ora ti appresti ad innalzare, potessi anche dirgli: Qui posano e in perpetuo poseranno le ceneri dell'Eroe! Ah se quel Potente, alle cui mani sono affidati i tuoi destini, volesse! i tuoi desiderii sarebbero coronati del più lieto successo. Genova mia, prega e spera.

AVVERTENZE

I.

Nel capo 2 pag. 21 ho accennato la questione che si agita fra gli eruditi, se il Colombo proponesse o no alla Repubblica di Genova l'impresa delle scoperte che meditava e se quel governo, ammessa la proposta come vera, la rifiutasse per disprezzo o per impotenza. La testimonianza di Pietro Martire non solo contemporaneo, ma conoscente del Colombo è paruta sempre a tutti di tal peso, che il silenzio de' nostri storici contemporanei all'Eroe, anzichè far fede del contrario, si cercò sempre d'interpretare con qualche probabile ragione che lo coonestasse. La mortificazione, e il dispiacere di non aver saputo apprezzare un tanto concittadino e d'essersi lasciati fuggir di mano sì bella ventura, parve motivo più che bastante a consigliare il silenzio, e a non metter mano sopra una piaga così dolorosa e recente. Si ricercò nelle condizioni politiche della Repubblica ciò che potè fare ostacolo alla buona volontà che forse i genovesi nutriano di aderire all'ardita proposizione. L'annalista Casoni sospetta che il rifiuto fosse consigliato dalla prudenza, da che non era ancora caduta la memoria dell'infelice spedizione di Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi. Se non che il dotto March. Vincenzo Serra, che ognun sa quanto esatto ricercatore egli sia delle cose patrie e con quanto amore singolarmente abbia studiato la storia del gran navigatore, ha rilevato un punto che finora era corso inosservato a quanti aveano scritto sull'accennata controversia;

ed è che la celebre testimonianza del Martire non si trova altrimenti nelle sue Deche, nè in alcun altra delle sue opere, ed è una gratuita aggiunta del Ramusio nella sua traduzione se pur traduzion dee dirsi quella ch'e' ci dà col titolo di *Sommario* ed è un raffazzonamento a modo suo. Il prefato Sig. March. si propone di trattar la tesi riducendola a questi tre capi: 1.º Che il Colombo non propose mai alla Repubblica la sua Impresa: 2.º che non dovea, nè potea proporla: 3.º che quando l'avesse proposta, essa non era in grado di accettarla. Siccome egli non ha pubblicato ancora, ma sol mi ha comunicato a voce il suo concetto, io non voglio entrar nell'arringo ch'egli ha in animo di percorrere, e mi contenterò di osservare che questa scoperta mentre onora chi l'ha fatta, porta un gravissimo colpo alla sentenza di quelli che ammettono la proposta fatta e rigettata. In fatti se questa notizia fosse nel Martire, chiedendogli noi donde la togliesse, potrebbe risponderci: dalla bocca del Colombo stesso. Non così risponderebbe il Ramusio, il quale per autorevole e riputato scrittore ch'egli sia, non aggiunge in questo all'autorità del Martire che vide e trattò col Colombo. Si vede ch'egli accettò una tradizione, la quale non può negarsi essere a noi pervenuta dall'antico, benchè non ci sia certa testimonianza di monumenti e di scrittori contemporanei al Colombo. Al tempo della lite questa opinione correva e fu ammesso dalle parti che o in persona o per iscritto l'Eroe facesse alla patria l'esibizione in discorso. Lopez di Gomara che scrivea verso quel tempo nega la possibilità di cosiffatta proposta; ma la ragione che adduce è una di quelle tante falsità che furono inventate dall'invidia per detrarre al merito dell'Eroe: ed è che la prima idea del nuovo mondo gli venne dalle relazioni di un piloto che gli morì in casa nell'isola di Madera o in alcuna delle Azore, il qual nocchiero era stato spinto da gagliardi venti di levante ad una terra ignota, donde a stento avea potuto ricondursi alle isole sopraddette, perduto per fame e pei disagi pressochè tutto l'equipaggio e che mo-

rendo lasciò al Colombo la carta di tal cammino suo malgrado percorso. Or, dic' egli, di qui gli venne il primo pensiero di tentar cotal viaggio: se l'avesse immaginato prima, l'avrebbe proposto ai suoi genovesi, i quali nulla di meglio amavano che di correre per ignoti mari a terre sconosciute per cercarvi con loro industrie guadagni. Il fatto del piloto è confutato da tutti e tra moderni singolarmente dall'Irving e dall'Humboldt, e il Gomara non ha autorità nella storia più di quella che abbia un romanziere, chè per tale è riputato. Egli è certo che il Ramusio avrebbe dovuto indicare donde togliea quella notizia che inseriva nel sommario del Martire, ma se ad uno scrittore tanto fededegno non vogliamo apporre il biasimo che se l' abbia fabbricata di proprio capo, vuolsi credere almeno che si appigliasse a qualche voce che forse allora correva nel volgo. Or siccome è vero non ritrovarsi nel Martire la famosa testimonianza di cui parliamo; ella è pur cosa strana il vedere come gli scrittori che son venuti dietro al Ramusio han sempre citato il Martire nella traduzione e così gli hanno attribuito ciò che non gli appartiene. Il milanese Benzoni che scriveva l' *Historia del mondo nuovo* verso il 1560 cita per l'offerta di cui si tratta *Don Pietro Maria Milanese*, il che è scritto per errore invece di *Martire*. Infatti questa storia che tradotta in latino fu inserita nella raccolta dei grandi viaggi di Teodoro de Bry, ha nel luogo citato così: « Petrus quidem Martyr mediolanensis, in eo quem de his conscripsit libello Columbum ea de re cum civitate Genuensi egisse ante omnia testatur etc. » (Americae pars IV. X ab Hieronymo Benzono scripta etc. lib. I). Il P. Spotorno uomo di quella erudizione e profondo sapere che a tutti è noto, ebbe sotto gli occhi il luogo del Martire ove dal traduttore fu fatta l' interpolazione di cui si tien discorso, e lo citò a proposito dell'Eroe. Quando poi ebbe a trattare della proposta, citò il Martire senza però indicare il luogo: onde si vede che il fece sulla parola del Ramusio. Il Navarrete parlando della stessa cosa cita il Ramu-

sio ed il Martire: quanto al Ramusio manda il lettore al luogo ov' egli ha il noto passaggio: quanto al Martire, si riferisce al Codice Colombo-Americano pag. 21 ove lo Spotorno fa quella vaga citazione che abbiam detto di sopra. Il modo poi che il Ramusio ha tenuto nel rendere italiane le storie del Martire non lascia nemmeno sospettare ch'egli avesse sott'occhio qualche edizione più completa di quelle che conosciamo noi; con ciò sia che dall'autore soltanto ha preso l'andatura delle cose, vestendole poi a modo suo, or aggiungendo, or togliendo, così che tu duri fatica a tenergli dietro coll'autore alla mano. Io non ho veduto l' edizione di Madrid del 1512 che è rarissima; ma ne ho veduto di Basilea, ove più volte furon riprodotte le Deche di questo autore, conosco quella di Colonia del 1574: in niuna di queste havvi la menoma differenza, e non v'è ragione per cui i successivi editori avessero dovuto omettere un brano che offriva un importante particolare della vita di Cristoforo Colombo. Tolto dunque all'opinione affermativa per la proposta il puntello d'uno scrittore cotanto autorevole, questa come ognun vede perde tanto della sua forza e consistenza che cambia in un certo modo aspetto e natura. L'eruditissimo March. Serra a cui spetta l' onore di sì importante rilievo tratterà ex professo la questione in quell' ordine che abbiamo accennato: e siccome chi ricerca la verità secondo coscienza, non si sforza di tirarla ad alcun preconcetto sistema, così possiam fin d'ora annunziare che il suo assunto è frutto di lunghe meditazioni ed è appoggiato a saldi argomenti: onde questo benemerito patrizio illustrando un punto storico cotanto controverso, avrà ben meritato della patria purgandola dalla taccia di cieca e mal conoscente de' suoi vantaggi e di così degno cittadino.

II.

Alla pag. 18 capo I. ho addotto insiem coll' esempio del Galilei e del Jenner anche quello del Newton per la volgata opinione che la caduta d' un pomo gli fornisse occasione di lavorar le sue famose teorie sulla gravità dei corpi. Io so che questo fatto, benchè molti il raccontino, non regge alla severità della critica. Io l'ho addotto non per fede ch'io gli presti, ma per questo solo che mi valeva d'immagine a spiegare il mio concetto riguardo al Colombo. E questo serva perchè non me ne venga dato carico come di cosa di cui io mi voglia assumere la responsabilità.

III.

L'aneddoto dell' uovo, per quanto sospetto di falsità egli sia, fu da me riferito (pag. 16. c. 9.) perchè quegli stessi, da cui è rifiutato, lo raccontano o lo toccano almeno. Vuolsi però notare che non tutti convengono nel tempo in cui collocarlo. Io, seguendo in questo l' Irving, l' ho messo dopo il primo viaggio, alla mensa del Cardinal di Mendoza.

APPENDICE

Quelli che non si dilettano di controversie in materia di erudizione, o che per meglio dire, se ne annoiano, possono contentarsi di ciò che hanno letto finora intorno allo scopritore dell' America, e riguardar come finito il libro. Così facendo risparmieranno a sè stessi il fastidio di leggere ciò che lor pare ozioso ed inutile, e nulla avranno perduto di ciò che riguarda la storia del gran Navigatore. Noi crediam di dovere questa trattativa (che sarà quanto più potremo chiara e breve) come tributo alla verità, come insegnamento a chi poco conosce la materia, ma è vago d'addentrarla, e finalmente come soddisfazione agli eruditi che dopo aver seguito l'andamento della quistione amino di vederla riassunta e conchiusa. Noi siam d'avviso che siccome per la nostra città è un grandissimo onore l'aver dato la culla a un tant'uomo, così sarebbe viltà il lasciarcelo ingiustamente rapire. Se in altra parte del genovesato credessimo che egli avesse sortito i natali, noi nol vorremmo contrastare, ma saremmo paghi di quella gloria che alla Ligure Repubblica ne ridonderebbe. Infine se da qualunque altro angolo dell'Italia fosse uscito, noi come italiani ne andremmo orgogliosi, siccome credo che gl'italiani che non son liguri, e i liguri che non son genovesi debbono esser contenti dell'onore che sopra di loro da un tanto connazionale riflette. Ed or che per noi è così chiaro,

che nulla più, esser egli nato in Genova, nol dovrem proclamare nostro cittadino? Io non intendo far violenza all'opinione de' miei lettori: solo io desidero che gli argomenti che per me si addurranno sieno tenuti per quel tanto che possono valere: intorno a che non credo di domandar più di quello che è di strettissima giustizia. Quelli che sono d'un'opinione diversa dalla mia, non ricusino, ne li prego, di leggere attentamente quanto son per dire. Io ho letto tutte quelle che ho condannate: desidero esser trattato allo stesso modo. Ed a questo fine io prego che i miei lettori, checchè si opinino, si accostino a questa lettura spogli al tutto d'ogni spirito di parte, chè tale io protesto d'essere stato in ogni tempo. L'aver seguito gli andamenti del litigio, l'aver letto attentamente gli scritti delle parti contendenti ha prodotto in me quel convincimento che si possa desiderar maggiore in alcuna cosa. E siccome a questo esame io avea recato la maggiore indifferenza ed imparzialità, così non ho ragion di temere che o carità del patrio luogo, o riverenza di persone autorevoli abbia potuto far velo ai miei occhi e m' abbia impedito di scorgere la verità.

Ma se la cosa è così chiara come io dico, donde avviene che si è tanto disputato e forse ancora si disputerà sulla patria del Colombo? A questo io rispondo che se l'interesse non fosse stato eccitato a cotal disputa, e le cose fossero state sempre in quella luce in cui sono adesso, non sarebbe caduto mai in pensiero ad alcuno di rivocare in dubbio tal cosa. Ma una volta che sono incaloriti gli animi, non è così facile richiamarli all' esame pacato della verità. E diverse furono le passioni che per una strana contingenza collimarono a turbare la verità della cosa e a por dubbiezze in mezzo. Da una parte la vanità di Ferdinando figlio dell'Eroe, dall'altra, ma più tardi, l' avidità del danaro in chi agognava alla pingue eredità dei Colombo: infine le ambizioni municipali, e forse certi altri men nobili sentimenti han tentato di rapirci a vi-

cenda una gloria invidiata, e così hanno quasi oscurata la verità. Ma tutte queste cose (ai miei occhi almeno sembrano come vapori, che levati da terra abbiano per qualche tempo offuscata la bella faccia del sole; i quali da gagliardo vento dissipati, questo ricomparisce in tutta sua bellezza e splendore.

D. Ferdinando Colombo figlio di Cristoforo scrisse le storie del proprio padre. Egli era figlio illegittimo dell' Ammiraglio, e come tale non solo, ma come non poco vanitoso adoperò uno studio ed una cura singolare ad occultar tutto quello che avea relazione alla sua origine. Quindi il non far mai parola del testamento del padre, da cui si chiariva l' illegittimità de' suoi natali, quindi lo scagliarsi arrabbiatamente contro il gravissimo annalista Giustiniani per aver egli detto che Cristoforo nella sua tenera età avea esercitato l' arte meccanica del padre: quindi l' enumerare i varii luoghi donde si dicea sorto il gran Navigatore, compiacendosi che tante e diverse terre si recassero a gloria di averlo prodotto, non senza che traspiri un po' di propensione per Piacenza » dove sono, egli dice, alcune onorate persone della sua famiglia et sepolture con arme e lettere di Colombo » (cap I). Un figlio che scrive la storia del padre con cui visse lungo tempo, in compagnia del quale andò in America, è probabile che non sapesse ov' egli fosse nato? Eppure ecco come egli ne parla. » Alcuni che in una certa maniera pensano oscurare la sua fama dicono che fu di Nervi, altri che di Cugureo ed altri che di Bugiasco, che tutti sono luoghi piccioli presso alla città di Genova o nella sua stessa riviera: et altri che vogliono essaltarlo più, dicono che era savonese et altri genovese: ecc. ancor quelli che più sagliono sopra il vento, lo fanno di Piacenza ecc. » (cap. I). Niun, credo, dei luoghi qui nominati da Ferdinando si darà a sperare che il voto dell' autore propenda dalla sua. Se egli poi veramente ignorasse la patria del padre, lo vedremo. Frattanto noi possiamo conoscere che la celebrità a cui era salito il Colombo avea

risvegliato nei luoghi, ove erano famiglie di questo nome, il pensiero di dirlo suo. A questo era favorevole la profonda oscurità in cui era vissuta la famiglia prima che Cristoforo scoprisse il nuovo mondo, e l'essersi essa tutta trapiantata in Ispagna dopo questo grande avvenimento. Ferdinando che potea d' un colpo troncar queste varie dicerie, pronunziando ciò che non potea ignorare, e non ignorava di certo, amò meglio (ne avrà saputo egli il perchè) lasciar correre gli stessi rumori e accrescere coll' affettato silenzio l'incertezza che regnava nel volgo. A que' tempi l' incuranza di appurare il vero, l'ignoranza de' monumenti, l'ambizione municipale e forse qualche speranza di poter sempre ritrarre alcun vantaggio da un omonimo di tanta importanza, tutte queste cose insieme confermarono l' errore, ossia non lasciarono venire in luce la verità. A Ferdinando mi ricondurrà l' ordine del mio ragionamento: vediamo ora se la speranza di ritrar profitto dalla parentela, vera o supposta col gran navigatore, era al tutto da disprezzarsi.

Morto nel 1578 Diego Colombo bisnipote del gran Cristoforo, senza prole, rimase giacente la grande eredità di questa famiglia vincolata in un maiorasco dei più nobili e più pingui che si potessero trovare in famiglia non sovrana. I due fratelli dell'Ammiraglio Bartolommeo e Diego non aveano lasciato prole riconosciuta. Filippo II prima di permettere che quel patrimonio si dividesse nelle tre famiglie in cui erano entrate le donne di questo casato, per mezzo de' suoi residenti in Italia fe' invitare (se ve n' erano) i discendenti per linea mascolina a produrre i loro titoli per sottentrare all'eredità. Dei Colombo di Modena niuno si mosse: soltanto al principio di questo secolo sentirono un tocco d'ambizione d' appropriarsi quel grand'uomo. Nè tampoco si mossero i piacentini, i quali soltanto dopo la lite, e a sol titolo d'onore, formarono il loro albero a cui innestarono Cristoforo. Vi corsero bensì e Baldassarre Colombo di Cuccaro e Bernardo Co-

lombo di Cogoleto Baldassarre Colombo de' Signori di Cuccaro e Conzano nel Monferrato viveva in Genova accasato con una Livia Oliva. Questi trovandosi in grandi strettezze entrò nel pensiero di tentare un colpo di fortuna. Fabbricò un albero genealogico in cui allogò Cristoforo e i suoi fratelli, abbracciò i Colombo piacentini facendone un ramo del ceppo di Cuccaro, e siccome Ferdinando avea nominato due Colombi di Cogoleto e un capitano di mare per nome Coulon, anche questi ebbero un posto nella genealogia di Baldassarre. Se poi egli non potè provar quanto asseriva, e il Supremo Tribunale di Spagna non solo non gli volle accordare l'eredità, ma gli negò anche gli alimenti dall'Eroe lasciati ai suoi parenti poveri, e da Baldassarre (che ne avea tutto il bisogno) chiesti con grandissima istanza; vegga il lettore qual giudizio debba farsi della sua causa e del suo albero genealogico.

Bernardo Colombo di Cogoleto procedette per ordine inverso. Senza darsi un pensiero al mondo degli antenati di Cristoforo, pensò a produrre la discendenza di Bartolommeo fratello dell'Eroe, la quale per linea retta in cinque generazioni veniva a posarsi in lui. Due signori genovesi Gio: Battista Spinola e Gregorio Torre, dopo aver fatto una convenzione per atto del Notaro Leonardo Chiavari (3 di giugno 1587) mercè la quale esso Bernardo obbligava verso loro due terze parti della sperata eredità; gli somministrarono i danari opportuni per andare a litigar in Ispagna e, potenti com'erano allora i nobili, gli ottennero anche dal governo quelle raccomandazioni che vollero, per agevolare l'impresa. Con tutto questo egli fu spacciato anche prima di Baldassarre. Gli fu opposto che Bartolommeo non avea lasciato prole riconosciuta; che anzi avea istituita sua erede la prima figliuola di D. Diego, sua nipote. Ed era cosa notoria che i fratelli di Cristoforo erano andati scapoli in Ispagna e perciò non aveano lasciato discendenza in Italia. E questa è la ragione per cui da Genova non uscirono pretendenti all'eredità. Che fare? Tornarsene a casa colla taccia

d'impostore. Questa fu la sorte del povero Bernardo: e i due signori ci rimisero le spese.

Da Val di Nure presso Piacenza poco tempo dopo la lite uscì pretesa sui natali di C. Colombo. In Bettola picciola terra di essa Valle un Anton Francesco Colombo prete e dottor piacentino si vantò d'avere scoperto un istrumento dove si trattava della famiglia del gran Navigatore. Si adoperò per procacciarsi altre notizie e quando era sul punto di partire per la Spagna intese che la lite era terminata. Si rimase allora e comunicò queste sue notizie al Canonico Campi, il quale, sebbene estranea al suo soggetto, la registrò nella storia Ecclesiastica di Piacenza che stava allora dettando. L'autorità di quell'istrumento non è ben chiarita; ma, quando fosse, non altro proverebbe se non che l'avolo dell'Eroe fu qualche tempo nel Piacentino e v'ebbe qualche possessione. Ma ciò che fa pietà è il vedere che anche a' dì nostri si cerca di risuscitare questo morto e tornare in credito un'opinione abbandonata da tutti. Un parroco di campagna (chè per tale si presentò al pubblico) in una lettera inserita nell'*Ephemerides sacrae anni xtiani* 1838 *auctore I. B Anguissola. Placentiae*, si prese l'assunto di provare che C. Colombo non è nè di Genova, nè di Cuccaro nè d'altro luogo, ma della sua villa. Se la causa di Cuccaro dovea dissotterrarsi, Dio gliela perdoni. Quanto a Genova si mostra così al dissotto della quistione, che non val la pena tenerne discorso. Parla egli del testamento e lo confonde col codicilio militare e coll'ultimo fatto il giorno innanzi di morire. Mostra di nulla sapere della famosa scoperta del Navarrete e perciò combatte l'autenticità di quell'atto, come l'anno stesso, non per ignoranza della cosa, ma per dissimulazione adoperò il campione di Cogoleto. È vero che cita S. Agostino, e da questo deduco che possa essere un buon parroco, benchè non sia critico famoso. Non vorrei però che citasse i SS. Padri come cita il Tasso, perchè potrebbe fare dir loro ciò che non hanno mai inteso di dire. Afferma che il Cantor di Goffredo

parlando del Colombo si astenne dal nominarne la patria, ma che semplicemente disse: » Tu spiegherai, Colombo, a novo » polo — Lontane sì le fortunate antenne ec. » La cortezza del buon parroco non ha preso le mosse dall'ottava precedente che comincia » Un uom della Liguria avrà ardimento ec. » E si noti, per meglio conoscere il valore del critico, che nei versi citati, in soli due versi, ha avuto l'abilità di storpiare il senso, mettendo *ma* dove è *le. Ex ungue leonem.*

Ma se noi del paese di Bernardo parleremo più che delle altre terre pretendenti, vuolsene attribuir la causa ad un moderno scrittore, il quale credette di ristorarne le pretensioni in una *Dissertazione* stampata a Pinerolo pel Ghighetti l'anno 1838. Nè di questa Dissertazione io crederei di dover far parola se essa avesse incontrato la fortuna che meritava. Ma siccome per altre ragioni che pel suo merito ebbe un successo che non si dovea ripromettere, ed allucinò qualche mente, mentre moveva a sdegno i saggi; fa pur d'uopo a mio malincuore che talora io ne faccia menzione, per mettere in chiaro i brutti spropositi, che nella luce di questo secolo hanno pur ottenuto qualche applauso. Onde non tanto all'autore della Dissertazione, che, poverino! non è più, quanto a chi gli ha dato la causa vinta senza esaminarla e udir la parte contraria, io intendo di favellare.

Il Franzoni, il Durazzo, gli autori del Ragionamento Accademico e il P. Spotorno nelle sue opere maggiori provarono che il Colombo era nato in Genova. Tuttavia il loro principale impegno era di mostrarlo sorto dalla Liguria, perchè gli scritti di coloro che lo voleano monferrino o piacentino aveano bisogno di essere confutati: e di tempo in tempo sorgea qualche propugnatore di cosiffatte opinioni. Ora la cosa ha cambiato aspetto. Gli eruditi osservando l'assalto mosso contro il P. Spotorno per la Dissertazione di Pinerolo, da Cuccaro e da Val di Nure hanno riportato lo sguardo sulla Liguria. Or dunque chi prende a trattar questa materia, per non commettere un

anacronismo, deve riferirsi allo stato attuale delle cose, rimandando chi volesse veder più là, ai lavori dei dotti scrittori succitati. D'altra parte se noi mostreremo essere il Colombo nato in Genova, credo che potrassi conchiudere non esser nato in Cuccaro o in Val di Nure. Fra cinquant'anni forse si disputerà in qual casa della parocchia di S. Stefano o in qual camera l'Eroe vedesse la luce.

Un semplice sguardo gettato sopra quanto abbiam detto sin qui basta a convincer chicchessia che anche nella causa più chiara del mondo le passioni che si agitarono, le molle che si misero in moto, gli sforzi che si fecero da tutte le parti doveano necessariamente portar la confusione ed incertezza. E vaglia il vero: dato anche che una delle parti contendenti avesse avuto ragione, ne verrebbe che l'altra si avea il torto. Or questa donde trasse sue ragioni se non dal coniar documenti, del falsar genealogie, dall'oscurar con raggiri la verità? E deve crescere di ragione lo scompiglio e la confusione se, come è da presumersi dopo la sentenza di quel tribunale che non era niente inclinato a favorir le donne, si riguardino ambidue i pretendenti come impostori. Io non dirò che l'un documento piuttosto che l'altro sia falsato; dirò solo che alcuno ve ne può avere, dirò che sebbene i cosiffatti agli occhi dei periti sieno tenuti per quel che valgono, possono però indurre i meno esperti in errore, e possono, che è peggio, servir di appiglio ai cavillatori, in mano dei quali sono armi che si volgono contro la verità. E farà maraviglia che si sia disputato d'una cosa che noi troviamo chiarissima ed incontrastabile? Ma noi non siamo agitati da passione alcuna: i monumenti su cui fondiamo la nostra sentenza parlano al nostro intelletto come a quello dei tre dottissimi personaggi il Navarrete e l'Irving e l'Humboldt, l'uno spagnuolo, americano l'altro, il terzo prussiano. E che cosa potremmo aver noi contro o in favore di una terra più tosto che di un'altra? Io non vorrei per cosa del mondo arricchir la mia patria di

una gloria che non fosse sua: nol vorrei per amor di verità, per sentimento d'onore, per giustizia: sarei il primo a renderla a chi di ragione spettasse. Altri potrà accagionarmi di pochezza d'ingegno e di soverchia inferiorità all'altezza del subietto; ma convincermi di doppiezza e di simulata fede non mal. Dopo la qual professione passo con animo franco e sicuro alla mia proposizione.

C. COLOMBO NACQUE IN GENOVA.

1.° Lo dice espressamente l'Eroe stesso.
2.° Lo dice indirettamente suo fratello Bartolommeo.
3.° Sfugge a Ferdinando che vorrebbe occultarlo.
4.° Ne fan fede gli atti notariali del tempo.
5.° Lo attestano tre gravissimi scrittori genovesi contemporanei.
6.° I più accreditati scrittori fino al dì d'oggi lo confermano.

1.° *Lo dice espressamente l'Eroe stesso.* Nel testamento fatto da Cristoforo nel 1498 a' 22 febbrajo si legge: *Siendo Yo nacido en Genova* (essendo io nato in Genova) e più giù parlando della stessa città soggiunge *pues que della sali, y en ella naci* (poichè d'essa trassi origine e in essa nacqui). Chi volesse vedere intero il documento lo ricerchi nella Collezione del Navarrete, nella storia di C. Colombo scritta dall'Irving, e in calce alla traduzione di Pindaro fatta dal chiarissimo Marchese Vincenzo Serra. Noi facciam punto sulle citate parole, le quali di quanto peso sieno vuolsi sentire dal più accanito nemico di Genova e furibondo difensore di Cogoleto. » Or è cosa indubitata che se noi teniam dietro alle seguenti » parole vergate nel detto testamento: *poichè di essa* (Genova) » *sono uscito et in essa sono nato,* dobbiam convenire che » la quistione intorno il luogo preciso del nascimento di Cri- » stoforo non sarebbe mai stata agitata, nè si discuterebbe per » certo di presente per medesimezza di ragione » (Dissertazione

Pinerolo 1838 pag. 35). Dunque per confessione degli avversarii posta l'autenticità delle riferite parole, la quistione è finita. Or sentite il Campione di Cogoleto » Ma come noi non igno- » riamo che il Can. Campi, il Baron Vernazza, la Repubblica » Letteraria intiera dichiarò un tempo apocrifo quel testamento, » noi vi teniam dietro di buon grado, persuasi che la siasi » apposta, tanto più che lo Spotorno medesimo accedendo » al suffragio di quegli uomini dottissimi ebbe egli pure a scri- » vere di questo modo: *Come io proposi di non valermi di* » *quelle carte che altri giudicò false o sospette, così nulla* » *dirò del codicillo...... Nulla dirò per la stessa ragione* » *del testamento* ». (Dissert. luogo cit). Il tribunale della Cronologia deciderà tra la Dissertazione di Pinerolo e noi. Il giudizio di quegli uomini dottissimi e della Repubblica Letteraria è compendiato, si vede, in quelle parole del P. Spotorno. Il P. Spotorno le dettava nel 1818. Nel 1825 il Navarrete pubblicava la copia autentica del testamento di C. Colombo. Nel 1828 il P. Spotorno nelle annotazioni alla storia dell'Irving tradotta e stampata in Genova (tomo 4 pag. 279) scriveva: » Ma dopo » la copia legale del testamento dell'Eroe trovata dal Navar- » rete nel R. Archivio, nel qual testamento asserisce Colombo » d'esser Genovese e nato nella città di Genova, è inutile di- » sputare di un punto deciso... Colombo ha parlato: tacciano » pur finalmente i nemici de' Genovesi ». E Pinerolo tardava ancora dieci anni a partorire la sua Dissertazione. Dunque per decisione della Cronologia quel che *un tempo* parve apocrifo al P. Spotorno parve in altro tempo autenticissimo, e la Repubblica Letteraria che *un tempo* comunicò al Dissertatore la condanna di quel documento, non so perchè non gli abbia comunicato anche la sua ritrattazione; con ciò sia che la Repubblica Letteraria non isdegni dietro una nuova scoperta rinunziare ad un vecchio errore ed appigliarsi alla verità. Ma seguitiamo il ragionar del Dissertatore » Tutti si sanno non » essere mai stata prodotta copia di quel testamento aventesi

» caratteri di autenticità, come dice Tiraboschi ». (Dis. pag. 37). Il Tiraboschi nel corpo della Storia ha queste parole » Ma questo » testamento sembra al Canonico Campi assai dubbioso per » non dire supposto, e non so veramente se siane mai stata prodotta autentica copia » (Tiraboschi I VI l. b. I). Poi nelle *Aggiunte o Correzioni* ecco come parla il medesimo autore » Nell' archivio segreto della Repubblica di Genova, conservasi » un estratto in lingua spagnuola del testamento del Colombo » rogato in Siviglia da Martino Rodriquez l' anno 1497 (anno in » cui uscì il decreto reale che approvava l'istituzione del Majo- » rasco: il testamento appartiene precisamente all'anno seguente) » e alcuni frammenti ne sono stati pubblicati nell' *Elogio* » *Storico* stampato in Parma nel 1781. Ed esso rende sempre » più certa e indubitabile l' opinione, che il Colombo nacque » veramente in Genova; perciocchè egli dice *que siendo yo* » *nacido en Genova.* Il valoroso autore di quest'elogio arreca » altre pruove per le quali sembra che debba cessare ogni » dubbio » (Tiraboschi, Aggiunte e Correz.) Che direbbe ora il Tiraboschi se vedesse così trionfante, come vediamo noi, l'autenticità di quel documento? E il Tiraboschi dopo quel che dice era autor da citarsi? Bisogna dire per l' onor della Dissertazione che l' autore avea letto il corpo dell' opera, ma non avea consultato le Aggiunte e le Correzioni. Ma per mostrar più chiaramente che l'impegno assuntosi dal Dissertatore era tanto facile ad eseguirsi quanto goffo, e tanto goffo da potersene far beffe ogni femminetta; mi varrò di una parità. Prima della scoperta dell' America chi si fosse avventurato di asserir l'esistenza degli antipodi non se ne sarebbe cavato senza la taccia di visionario, di pazzo e peggio. Dopo quella scoperta l' esistenza degli antipodi è asserita non meno che quella del nostro emisfero. Or chi volesse colle testimonianze degli antichi provar che gli antipodi non esistono, chi volesse dall' opinione di *un tempo*, dal giudizio delle Accademie, non letterarie, ma scientifiche (che farebbero più al proposito)

argomentar che la credenza de' moderni è erronea, ridicola, pazza, si il potrebbe con tale una ricchezza di testimonianze che spaventerebbe. Chi così facesse, ragionerebbe al modo del Dissertatore. Che dobbiam dunque pensar di lui, che avendo sotto gli occhi la copia autentica del testamento con tutte le formalità legali, siccome quella che si trova nella citata collezione, amò meglio di parlar di quella stampata dal Bordoni: e avendo sotto gli occhi il gravissimo giudizio che ne dà il Navarrete stesso, W. Irving, lo Spotorno e il March. Vincenzo Serra e tutti ad una voce, si fe forte di un anacronismo di logica e di buon senso, citando a sproposito il giudizio del Tiraboschi e di tutti che scrissero innanzi alla famosa scoperta del Navarrete? Non intese egli la cosa? O avendola intesa si fe giuoco della buona fede dei lettori?

Nè io concederò che lo Spotorno abbia dichiarato apocrifo quel testamento. Anzi lo credeva sincerissimo; ma siccome nelle copie che correvano mancavano le prove legali a mostrarlo tale; egli preferì di non valersene a rincalzare una causa abbastanza forte di ineluttabili argomenti d' altro genere. Riporterò intero il brano citato dal dissertatore, da cui apparirà meglio la mente dello Spotorno. » Come io mi pro» posi di non valermi di quelle carte che altri giudicò false » o sospette, così nulla dirò del codicillo; quantunque l'An» dres, il Tiraboschi e Mons. Gaetani lo ebbero per genuino. » Nulla dirò per la stessa cagione del testamento ». (Orig. e patr. di Cristoforo Colombo pag. 174). Dunque lo Spotorno non riputava falsi questi documenti, gli mancavano le prove intrinseche per farne valere l'autenticità. Ma dopo la scoperta del Navarrete quelli, che non hanno voluto chiuder gli occhi, hanno pur chiaramente veduto tutti i possibili ed immaginabili caratteri che si possa desiderare in cosa del mondo a renderla indubitata e certa. D. Martino Francesco Navarrete, segretario di S. M. C. del deposito geografico di Madrid e dell' Accademia Reale di Storia in detta città e membro dell'Ac-

cademia spagnuola, il quale ebbe a sua disposizione gli archivi regii di Simancas, di Siviglia e di Madrid e quelli del Duca dell' Infantado e del Duca di Veragua discendente per donne dal Colombo e possessore della primogenitura da lui istituita, avendo cominciato la stampa della sua collezione preziosissima da quei documenti che formano il tomo secondo, dichiarò sinceramente di aver ricavato l'atto d'istituzione del detto maiorasco da una di quelle copie che furono presentate negli atti e litigi seguiti ab antico sopra la successione di casa Colombo. E dopo aver osservato che quantunque non ci fosse motivo di dubitar della legittimità di tal documento che fu presentato ai tribunali senza essere stato mai convinto di apocrifo e di supposto, conchiudeva però di esser privo della consolazione di averne trovato un originale di mano dell' ammiraglio o da lui firmato. Ma questa consolazione non tardò ad averla. Avendo trovato in certi appunti come nel regio archivio di Simancas esisteva una regia patente del settembre 1501 che confermava l'istituzione di Cristoforo Colombo del 1498, fatte praticar nuove diligenze in quell' archivio, fu trovata una regia patente di Ferdinando e Isabella concessa in Granata addì 28 di settembre 1501, nella quale sta inserita *de verbo ad verbum* la scrittura d'istituzione presentata dall' Eroe al notaio Martino Rodriguez in giorno di giovedì a' 22 del mese di febbraio del 1498. L'antica copia si è trovata conforme in tutto a questa, salvo alcune piccole lacune, che così si sono potute supplire. Ma quando ciò non fosse, quel che fa a noi si è il poter dire col Navarrete che il testamento » Otorgado por Colon en 22 de febrero de 1498 es legitimo ». Avendosi dunque (conchiuderò col P. Spotorno *Nuovo Gior. Lig.* serie II vol. 2 pag. 259) » il testo » originale ed intero di quel documento, possiamo disprez» zare altamente il moderno compilatore di una *dissertazione* » *sulla patria di Colombo*, mandata a stampare a Pinerolo, » nella quale si finge non esservi altro esemplare della istitu-

» zione del 1498, se non se quello datoci in italiano dal
» Bordoni (che per altro nella sostanza è verissimo) e con
» questa finzione si domanda il nome del notaio, la data
ecc. L'argomentazione del dissertatore si riduceva a questo:
se il testamento di cui si tratta fosse autentico la questione
sarebbe decisa in favor di Genova; ma il testamento non è
autentico, dunque la quistione non è decisa. Voglio accordare
che prima del 1825 la minore di questo sillogismo valesse;
ma intendo che nel 1846 mi si conceda di istituirlo in questo
modo: se il testamento fosse autentico la questione sarebbe
decisa, e questo lo stabiliscono gli avversarii. Il testamento è
autentico come ho provato ed è cosa di fatto dopo la scoperta
del Navarrete. Dunque la questione è decisa a favor di Genova.
Ma voglio che il dissertatore ascolti la sua sentenza da uno
dei suoi ammiratori e panegiristi. Costui (del quale chi vuol
sapere il nome non ha che a consultare il n.º 105 del *Giornale de' Letterati* di Pisa) costui, dico, per rimbeccare l'Avvocato Belloro che attaccava di nullità il testamento di un
Domenico Colombo di Cogoleto scrisse queste parole: » In una
» causa disperata il negare l'evidente autenticità dei docu-
» menti che le sono contrarii, è in certo modo anticipare il
» giudizio di condanna che l'aspetta ». A così misero espe-
diente, egli poi soggiunge, son ricorsi quelli che non la sentono col campione di Cogoleto. A così misero espediente, con
più ragione possiam dir noi, si è appigliato chi volea intorbidar ciò che v'avea di più chiaro al mondo. Misero espediente
invero e audace impresa aggiungerei, perchè si trattava non
solo d'imporre a quegli spiriti leggieri che sfiorano appena
le cose, ma di affrontare il gravissimo giudizio dei dotti, e
tutto questo dissimulando e travisando ciò che non si poteva
negare, o negando ciò che è appoggiato alle più accertate e
solenni cose di fatto. Io non ho alcuna intenzione ostile al
testamento di quel Domenico Colombo di Cogoleto, io non
mi propongo di mostrarne la falsità, chè queste sono im-

prese da archivisti. Anzi quando mi occorrerà parlarne lo assumerò come autentico e anche come tale gioverà alla mia causa. Con tutto questo io posso ben riconoscere e proclamare la differenza che passa tra il sospettar dell' autenticità di un atto come è questo e il rigettar come apocrifo il testamento di Cristoforo. Un atto passato attraverso alle vicende di una lite sostenuta non tanto dall' idiota Bernardo, quanto da due signori genovesi, ai quali non meno che a quello dovea importare che si trovassero documenti a provare una cosa impossibile, un tal atto dico, si vorrà paragonare con un monumento invocato dal medesimo Bernardo, che servì di base alla lite per la successione del maiorasco, di cui da vent'anni si è trovata copia autentica, riportata nel decreto autentico, firmato di mano di Ferdinando e Isabella, esistente in un reale archivio, fatto di pubblica ragione, offerto all'esame non solo della Spagna, ma dell' Europa e del mondo? Misero espediente, ripetiamo, e audace impresa. In somma è un affettato anacronismo, che proprio non posso intendere come non abbia fatto stomaco all' autore stesso che lo ha invocato in appoggio di una causa perduta. Ma siam cosiffatti: quando non l' amore di rintracciare il vero, ma qualche passione ci ha spinti in un impegno, non guardiamo più dove mettiamo il piede, e trascorriamo d' errore in errore, o senza avvedercene o senza osar di ricrederci. Infatti sentite quest' altra (*risum teneatis?*) Afferma il Dissertatore non valer all' uopo la prova del testamento, perchè fu annullato dal medesimo Colombo. Ecco confusa l' *autenticità* colla *validità*. Lo ha annullato? Dunque l' avea fatto. Se annullato, non si potrà invocare per farne valere le disposizioni; ma starà la persona e le cose di fatto che la riguardano: salvo che non si dica che chi annulla un testamento annulli anche sè stesso, la sua origine, la sua patria, la sua parentela. Annullare un testamento non significa far che non sia stato fatto, ma che siano cambiate le disposizioni in esso contenute. Queste cose non le sapeva il disser

tatore o le ha dissimulate? Non saprei creder la prima, perchè suppone un' ignoranza troppo crassa, nè vorrei creder la seconda, perchè fa troppo torto all'onestà dello scrittore. Quanto alla nostra causa poi fa perfettamente lo stesso sia valido o invalido: a noi fa che sia autentico. Non conoscendosi un altro testamento che dicesi essere stato fatto dall'eroe nel 1502, non possiam sapere quali cambiamenti avesse egli inteso di fare alle sue prime disposizioni testamentarie; ma ell' è cosa di fatto che quel primo fu assunto per base dalle parti litiganti e ricevuto da tutti quanto alla sostanza e alle forme legali validissimo. Dunque non della validità del testamento si litigava, ma sapete di che? Ce lo dice l' Herrera, scrittore di quella gravità che ognun conosce. Ecco le sue parole: » Conviene saber que fue D. Christoval Colombo, aquien por mas » comoda pronunciacion dixeron Colon nacido en la ciudad » de Genova: en lo qual, y en que su padre se llamò Do» mingo, se conforman todos quantos del escriven y hablan, » y el mismo lo confiesa: y quanto all' origen..... qual sea » la mas cierta descendencia en el consejo supremo de las » Indias a donde se litiga, se determinarà ». (Hist. gen. de los hechos de los Castellanos etc. Decad. I. lib. I. cap. VII). Dunque non si litigava della patria, giacchè in quel tempo tutti quelli che parlavano e scrivevano del Colombo convenivano in questi due punti, che egli fosse nato in Genova e che suo padre si fosse chiamato Domenico; come avea confessato lo stesso Cristoforo; ma si disputava dell' origine. Infatti Baldassarre Colombo di Cuccaro che avea, come ragion vuole, tutto l' impegno di derivar l' origine dell' Eroe da Cuccaro, dovè convenire esser pur nato in Genova. Nella supplica del 1591 ha queste parole » D. Christoval se podia llamar genoves, por » que naciò en Genova ». E credo che per questa ragione Bernardo Colombo si chiamasse *Genuensis de Cogoleto*. Altri potrà credere che il dissertatore intendesse ad annientar la causa di Genova: io credo invece che egli si facesse giuoco

de' suoi lettori, e che cercasse di darla ad intendere ai buoni cogoletani per aver occasione di straziare un troppo rispettabile scrittore. E chi potrebbe persuadersi che un uomo di quella destrezza che egli è, potesse, senza avvedersene, confondere così scioccamente le idee come egli fa? Lo stesso genere di argomento egli adopera per distrugger la prova che suol ricavarsi in favor di Genova dal così detto codicillo militare, che si può leggere alla nota N. Riportiamo le parole del dissertatore. » E qui ci è forza invitare il lettore a notare con » noi, che lorquando Cristoforo scrisse il riferito codicillo a » costume dei militari, soggiornava in Valiadolid giacentesi a » letto a cagione di podagra e di malincuore; e dire poscia » allo Spotorno e a tutti coloro che seco lui reputano valido » e genuino quel codicillo, che Colombo in quella situazione » non potea certo godere del privilegio d' iscrivere il suo codi» cillo di forma militare ». (Dissert. pag. 40). Or queste parole attaccano la validità, ma confermano l'autenticità del codicillo. Si ammette l' autenticità di questo documento, se si accorda essere stato scritto dal Colombo, ma il dissertatore dice che il Colombo lo scrisse; dunque l' autenticità è stabilita dall' avversario. Nè io avrei invocato l' appoggio del codicillo, se non me ne avesse porto l' occasione il dissertatore. L' Andres, il Tiraboschi ed altri uomini gravissimi lo han tenuto per genuino. Il Navarrete non gli crede per alcune ragioni, che però al P. Spotorno non parvero abbastanza forti per doverlo rigettare. Noi lasceremo le cose come sono. Ma giacchè il Dissertatore ce lo dà come vergato dall' Eroe, e noi l' accettiamo di buon grado, accordandogli pur, se così gli piace, che non debba tenersi per valido. Così pure riguardo al testamento del 1498 ripetiamo che non abbiam bisogno della sua validità. Noi gliene facciam dono, se il dissertator lo gradisce; ma riteghiamo la genuinità, la quale ci assicura che C. Colombo asserisce di esser nato nella città di Genova.

Finalmente se ad alcuno paresse che le parole dell' Eroe

potessero ammettere un' interpretazione diversa da quel che suonano, e mentre egli dice esser nato in Genova, si dovesse intendere esser nato fuor di Genova; io gli direi che non ci sarebbe cosa tanto certa e indubitata nella storia, che con questa facoltà d' interpretare, non si potesse al tutto distruggere o travisare. Quando uno storico conosciuto per sincero e grave ci afferma una cosa di un altro, sì gliela crediamo senz' altra interpretazione: quando parla il Colombo di sè stesso, non dobbiam credere quel che ci dice con tanta chiarezza e asseveranza? Arrossiva egli di provenire da un ignobile borgo? E chi lo costringeva a pubblicarlo? E come arrossiva di tal cosa in quel tempo in cui i principali signori aveano per patria piccoli castelli, e ne aggiungeano, come titolo, il nome a quel del casato, benchè minornati e senza giurisdizione su quelli? E questa sarebbe stata in Cristoforo una brutta menzogna: e chi osa dargli questa taccia mostra di conoscer poco quell' uomo, la sua rettitudine e pietà. Potè per fragilità cadere in qualche fallo, ma tolga il cielo che supponiamo aver tanto potuto sopra di lui una meschina vanità da averlo indotto a mentir la sua patria così solennemente e senza necessità. O v' ha chi crede Genova potersi intendere per Genovesato? Dio buono, quante interpretazioni! Chi ha mai pensato che quando si dice Dante esser nato in Firenze, si possa intendere esser nato in qualche luogo della Toscana? Io non ho mai sentito che Genova voglia dir Genovesato. Quando si dice *Repubblica di Genova* s' intende lo stato, come quando si dice *Repubblica di Firenze*. Ma quando Cristoforo ci dice *Io son nato in Genova*, mi par che debba intendersi come quando si dice *Dante nacque in Firenze*. Che più? Come furono intese in ogni tempo queste parole? Il dissertatore che ne nega l'autenticità, confessa, come abbiam veduto, esser tali che se fossero autentiche basterebbero a troncar la questione. Vedete forza d' evidenza! L' Herrera afferma che il Colombo protesta d' esser nato in Genova. Or

dov' è questa protesta se non nel testamento? Che dice il Salinero alludendo al medesimo? » Christophorus ita clare de » patria meminit, ut pro monstro sit habendum si quis de » ea nunc ambigat et quaerat ». E notate che per venire a così nobile confessione quell'ingenuo scrittore dovette vincere l' amor di patria, che pur potea consigliargli di secondar la voce da taluni sostenuta che l' Eroe fosse nato in Savona. Al contrario non solo la rigetta, ma chiama cosa mostruosa il dubitar che sia nato altrove che in Genova: ed allega le carte savonesi che di ciò fanno indubitata fede, le quali noi più sotto riporteremo. E il Navarrete: » Nulla diremo sulla » questione suscitata e tanto impegnata ai nostri giorni in» torno alla vera patria del gran Colombo, parendoci risolta » e decisa da lui nel suo testamento, ove confessa in due » luoghi d' esser nato nella città di Genova ». E conchiude che sembrerebbe una temerità il dubitarne. Nella stessa forma appoggiandosi sul testamento ragiona l' Irving. Ed io dietro la scorta di questi due personaggi della sua fede e dottrina non è chi dubiti, conchiudo 1.° che il testamento di C. Colombo del 1498 è autentico; 2.° che da questo documento splendidamente apparisce lui esser precisamente nato nella città di Genova. Ma non posso finire questo primo articolo senza recare alcune parole su questo proposito d'un articolo inserito nell' Espero l' anno 1841 n.° 1. Ecco in qual modo il mio amico l'Ab. Grassi, velato sotto il pseudonimo di Giuseppe Daneri, con quelle sue maniere eleganti e recise stringo il campione di Cogoleto. » A me pare che ormai dovrebbe essere conosciuta per vana cosa l'acciapinarsi a voler mostrare altra essere che Genova la patria del grande navigatore, chi non attacchi di fronte l' autenticità del volgato testamento di lui. Lasciata adunque da parte, almeno per mo' di temporanea omissione, ogni indagine sugli storici monumenti di spezie diversa, questo è l' osso cui dare del dente. Non già che le storiche testimonianze sien punto, in complesso, a

Genova contrarie, ma perchè, dove sia desso il Colombo in tale magnifico documento che parli, dovrebbono pur allora non molto curarsi, s'anco ve ne fossero delle contrarie: salvo che non si provi, ma con buoni argomenti, ch'egli abbia solennemente mentito. Si venga ai ferri: qui fa luogo a serrare il chiodo. Il Colombo mentì? Si provi. Il testamento è apocrifo? Si mostri. Si noti però di non fare anacronismo, dicendo che il P. Spotorno lo ha rigettato come non autentico. Fosse pure. Bello argomento! Vero si è che il ch. Cavaliere non ne volle far prova al suo uopo quando realmente era tale, per essere allora sol conosciuto in una copia non autentica, da che egli giudiziosamente volea cavare argomenti da cose a quel tempo da tutti ammesse. Ma dal 1825 che il Cav. di Navarrete cel diede alla luce cavato dall'originale da lui ritrovato nel R. Archivio di Simanca, e specialmente dopo trovato il Regio Decreto di conferma, la carta è voltata, o almeno pare, in fatto di autenticità di tale scrittura, s'altri non s'accinga all'impresa di chiarire che questo pure è supposto ed apocrifo. I validi argomenti e ragioni a ciò necessarii non si videro ancora; e son per questo bene scandalezzato di certi Giornali e cose simili, che udita una parte, ignari del resto che è facil cotanto a sapere, l'ebbero per decisa altramenti, e feron plauso, ignorando (povera gente!) il vero stato della quistione ec. ».

2.° *Lo dice indirettamente suo fratello Bartolommeo* — Ferdinando Colombo al capo XI della sua storia narra come suo zio Bartolommeo Colombo fratello dell'Eroe, peritissimo nel delinear carte per la navigazione, presentò ad Enrico VII re d'Inghilterra un suo Mappamondo, in cui erano scritti i seguenti versi:

Janua cui patria est, nomen cui Bartolomeaus
Columbus de Terrarubra, opus edidit istud etc.

Egli dice Genova sua patria e chiama sè stesso Bart. Colombo di Terrarossa. Terrarossa è nome comune a parecchi luoghi nel

Genovesato: fra gli altri uno è presso Quinto. Che di questo, non degli altri debba intendersi è indubitato, dacchè abbiamo dagli atti notariali del tempo che l'avo dell'Eroe era di Quinto. Domenico padre di Cristoforo negli atti genovesi si chiama *Dominicus Columbus q. Joannis de Quinto civis Januae*, e nelle carte savonesi *Dominicus Columbus q. Joannis de Quinto, civis Januae, habitator Saonae.* Abbiamo dunque la testimonianza di Bartolommeo in quanto alla sua propria patria, cioè cittadino di Genova, oriondo di Terrarossa di Quinto, patria dell'avo. E Ferdinando stesso ci assicura che l'Eroe prima di assumere il titolo di Almirante si segnava *Cristoforo Colombo di Terrarossa.* Or chi non è colpito dalla mirabile concorrenza delle carte savonesi e genovesi e del Mappamondo di Bartolommeo? Questo monumento direttamente ci assicura della patria di Bartolommeo; ma ammesso che egli sia fratello dell'Eroe, indirettamente viene a togliere ogni dubbio sulla vera patria di questo. E Ferdinando non doveva avere grande impegno di nominar Genova come patria di suo zio, dacchè gli rammentava ciò che al suo animo orgoglioso facea tal pena, che si indusse ad affettare ignoranza sulla patria del proprio padre. Ma forse in questo luogo non se ne ricordava più o sperava che il lettore se ne sarebbe scordato.

3.° *Sfugge a Ferdinando che vorrebbe occultarlo* — Ferdinando, come abbiam detto, che poteva meglio d'ogni altro determinare il luogo preciso ov'era nato suo padre, amò meglio lasciarlo ignorare, anzi s'ingegnò di render quel punto in singolar modo dubbioso. La ragione di così fare non possiamo d'altra parte ripeterla che dalla sua vanità, per cui non si potea condurre a confessar suo padre nativo di Genova: perchè quivi lo trovava sorto da oscuri parenti e occupato dai teneri suoi anni nell'oscura e manuale professione paterna. Quindi ne venne contro il nostro gravissimo annalista Giustiniani quel fiero sdegno, per cui a corso lanciato lo chiama falso istorico, parziale, maligno, menzognero: e si propone di scoprir meglio

che dodici falsità in quel poco tratto in cui ragiona dell'Eroe. Afferma ancora (forse come il suo desiderio gli rappresentava) che gli annali di lui furono dalla Signoria di Genova proscritti e condannati ad essere distrutti. Nè tampoco trovava opportuno di farlo nascere in qualche umile paesello di riviera: onde con tuono d'amarezza ci dice al capo 1. » Alcuni che in una certa » maniera pensano oscurare la sua fama dicono che fu di Nervi, » altri che di Cugureo; ed altri che di Bugiasco, che tutti sono » luoghi piccioli presso alla città di Genova e nella sua stessa » riviera: ed altri che vogliono esaltarlo più, dicono che era » Savonese, ed altri Genovese ». Di Bugiasco e di Nervi non parla più avanti, sì bene torna ancora una volta su Cogoleto, e noi vogliam riferire quel ch'egli dice, perchè s'intenda che se nulla direttamente afferma della sua patria, assolutamente però esclude Cogoleto. » Passando io per Cugureo, procurai di » avere informazione di due fratelli Colombi, che erano i più » ricchi di quel castello e si diceva che erano alquanto suoi » parenti; ma perchè il men vecchio passava i cento anni non » seppero darmi notizia di ciò ». (Cap. 2). Questi due vecchi doveano aver conosciuto Cristoforo e tutta la sua famiglia, se egli era nato a Cogoleto; ma non ne seppero dare alcuna notizia: dunque Cristoforo e la sua famiglia non erano del luogo. Perchè il men vecchio passava i cent'anni non seppero darne alcuna notizia. Se quel *perchè* significa la ragione per cui non seppero, bisogna intendere che l'estrema decrepitezza avea loro tolto il senno; ma dovea pur vivere nel paese e specialmente nella casa di questi due vecchi, che sono rappresentati come ricchi, la tradizione della cosa, ch'essi prima d'allora avrebbero dovuto raccontare e ripetere le migliaja di volte. Con tutto questo la sua visita e il suo esame non tornò d'alcun frutto. Se poi quel *perchè* significasse *per quanto*, la cosa sarebbe anche più chiaramente decisa contro Cogoleto. Vorrebbe dire: Per quanto fossero vecchi e la loro memoria si stendesse assai indietro sulle passate cose, non seppero dir nulla di ciò che

Ferdinando era andato a cercare. Dunque se Ferdinando non decise in qual de' paesi da lui nominati nascesse il padre, fra tutti però escluse Cogoleto. Ma vediamo come gli sfugga la confessione di ciò che volea appunto occultare » Lo stesso Giu » stiniano, egli dice, si convince di falso historico et si fa » conoscere per inconsiderato o parziale et maligno *conterraneo*; » perciocchè parlando egli di una segnalata persona et che » apportò tanto onore alla *patria*, di cui lo stesso Giustiniano » si fece cronista e scrittore delle sue historie, ancorchè i padri » dell'Ammiraglio fossero stati persone vili, era più honesto » che egli parlasse della sua origine con quelle parole che altri » autori in tal caso usano dicendo *humili loco, seu a paren-* » *tibus pauperrimis ortus:* che mettere parole ingiuriose, co- » me in detto Salterio egli mise, riportandole poi nella sua » cronica con chiamarlo falsamente mecanico » (cap. 2) Ecco la causa dello sdegno di Ferdinando contro il Giustiniano: l'aver chiamato Cristoforo *meccanico*. Nè si potea indurre a dirlo natio di Genova perchè quivi lo trovava nel paterno fondaco a scardassar le lane. Nello sfogar contro di lui l'amarezza che avea in cuòre lo chiama maligno *conterraneo*, che è quanto dire nato nella medesima terra. *Terra*, a chi non è nuovo nella lingua italiana, suona qualunque luogo particolare, sia grande sia piccolo, come città, borgo, castello ec. e questo è il suo senso ovvio, benchè possa talora interpetrarsi più largamente. Agli occhi di Ferdinando la malignità del Giustiniano procedeva dal non aver risparmiato quell'ingiuria ad un conterraneo. Or qual relazione tra un Genovese e un Piacentino (chè anche Piacenza secondo Ferdinando ci avrebbe luogo) tra un cittadino e un paesano di qualche misera terra, tra un nobile e un plebeo, tra un prelato e un artigiano, se non si ammette la relazione di cittadinanza, così che il *conterraneo* torni *concittadino?* Anche Piacenza è nominata da Ferdinando come quella che che può pretendere ai natali dell'Eroe; ma che egli scrivesse contro coscienza facilmente si ritrae da quelle parole, che il

Colombo *apportò tanto onore alla patria di cui lo stesso Giustiniani si fece cronista.* Il Giustiniani non dettò gli annali di Piacenza; ma la patria di Cristoforo è quella di cui il Giustiniano scrisse gli annali: dunque è indubitato che nella mente di Ferdinando Piacenza non ha diritto a dirsi madre dell'Eroe. Eppure egli fa entrar questa terra nel novero delle altre, quantunque sapesse non doverci entrare, e sapesse non altrove che in Genova aver suo padre sortito i natali. In fatti non solo non dà una mentita all'annalista intorno al luogo che questi assegnò per patria all'Eroe, ma confermò la sentenza di lui coll'accusarlo di malignità usata da conterraneo a conterraneo. L'uno scrisse gli annali della patria, l'altro alla patria stessa recò tanto onore colle sue imprese. La patria, a questo parlare, era comune: la patria del Giustiniano era la città di Genova, dunque la patria di Cristoforo era la stessa città. Ferdinando volle mentire, e si scordò quel dettato che avea applicato al Giustiniano *Mendacem oportet esse memorem.* Non fu memore quando chiamò il Giustiniano *maligno conterraneo* di suo padre: non fu memore, quando riportando i versi della carta di Bartolommeo indicava il luogo di provenienza e il luogo preciso della nascita di suo zio e conseguentemente di suo padre.

4.° *Ne fan fede gli atti notariali del tempo.* — Giulio Salinero nobile giureconsulto di Savona nelle sue erudite note a Cornelio Tacito stampate l'anno 1602, presa occasione da quelle parole dell'autore *Hinc auctus Oceanus* ecc. fa una digressione intorno a Cristoforo Colombo. Dopo averne fatto un breve e sugoso elogio, passa a discorrere della patria dell'Eroe, ed afferma aver Cristoforo stesso così chiaramente parlato del suo luogo nativo, che debbasi riguardar come cosa mostruosa se alcun revochi ancora in dubbio questo punto. Donde provengono dunque tante menzogne, egli soggiunge, in cosa tanto chiara? Non d'altro che dalla vanità del figlio Ferdinando che tutto si affatica per turbar la verità, affine i

rivendicar il padre da quella ch' egli crede una macchia; cioè d' essere stato plebeo e lanaiuolo. Passa quindi a far di pubblica ragione le carte conservate nell' archivio savonese che riguardano un Domenico Colombo del q.m Giovanni di Quinto, cittadino di Genova, lanaiuolo, tessitore di panni e bottegaio, padre di Cristoforo, Bartolomeo e Giacomo. » 1470 *Dominicus de Columbo civis Januae q.m Johannis de Quinto testor pannorum et tabernarius etc.* 1470 *Dominicus de Columbo de Janua etc.* 1473 *Dominicus de Columbo de Janua, habitator Saonae lanerius etc.* 1474 *Sejus civis Saonae..... vendidit ac tradidit seu quasi Dominico de Columbo de Quinto Januae lanerio et habitatori Saonae etc.* 1474 *Venerabilis Canonicus Ecclesiae Saonensis.....concedit ad dictum livellum Dominico de Columbo de Quinto Januae habitatori Saonae lanerio etc.* Nel 1500 agli 8 d' aprile dopo la morte di Domenico si dà una citazione in contumacia ai figli di lui; ma essendo stata essa riconosciuta nulla, perchè non vi si nominavano che due dei figli di Domenico, cioè Cristoforo e Giacomo; l' anno seguente addì 26 gennaio sono nuovamente citati, e vi si trova nominato anche Bartolommeo. In vece loro rispondono due testimoni, i quali *dixerunt et dicunt conjunctim vel divisim ac omni validiori modo via dictos Christophorum, Bartolomaeum et Jacobum de Columbis filios et haeredes dicti q.m Dominici eorum patris jam diu fore a civitate et posse Saonae absentes ultra Pisas et Niciam de Proventia et in partibus Hispaniae commorantes ut notorium fuit et est etc.*
» Che possiamo noi opporre, dice il Tiraboschi, a tali docu-
» menti? Essi non hanno cosa che faccia nascer dubbio della
» loro autenticità; e se non vi fosse contrarietà d' opinioni,
» ognuno confesserebbe che il Colombo certamente fu geno-
» vese, oriondo di Quinto e abitator di Savona ». (tit. VI. l. I.)
Nè abbiam bisogno di propugnarne l' autenticità contro il campione di Cogoleto; perchè questi l' ammette; e senza sgo-

mentarsi di quel perpetuo *civis Januae*, intende che questo Domenico sia una sola cosa con un Domenico Colombo di Cogoleto che fa testamento per atto del Notaro Chiodo l'anno 1449. Questo è il documento della cui autenticità ha sospettato l'Avv. Belloro. Ma sia pur quanto si vuole autentico e sincero, che può far contro di noi se dalle sue viscere ricaviamo ineluttabilmente la diversità dei due Domenichi? Ma prima rintracciamo qualche orma del Domenico *civis Januae* nella sua patria terra. L'annalista Casoni ci fa sapere che Susanna Fontanarossa fu moglie di Domenico Colombo, che questi abitava nella parrocchia di S. Stefano di Genova, che era Badia dei Benedittini e popolatissima di lanaiuoli. Un antico manoscritto di genealogie genovesi conferma queste notizie, alle quali il Notaio Piaggio, uomo in gran credito nel secolo passato, aggiunse a piè di pagina che la casa di abitazione di Domenico gli era stata investita dai monaci a titolo enfiteutico: questa cosa, a dir del Piaggio, attestavano i loro archivii, e i libri parrocchiali faceano fede del battesimo di Cristoforo nella lor Chiesa. Su queste tracce i tre accademici Serra, Carrega e Piaggio deputati dall' Istituto ligure ad esaminar la questione sulla patria di C. Colombo, si portarono a palazzo, ove dopo la caduta degli ordini religiosi era stato trasferito l'archivio di S. Stefano, e ove si custodisce dal pubblico ministero. Quivi alla presenza di un commesso e in compagnia di un vecchio Abate del monastero esaminarono quelle carte; ma non venne loro fatto di ritrovare i registri battesimali, smarriti forse nella confusione del trasporto. Trovarono invece un gran numero di libricciuoli ove i monaci notavano la riscossione dei loro livelli. Il nome di Domenico Colombo vi figura dall' anno 1456 al 1489: mancavano i libri dal 61 al 66. Domenico pagava livello per una tal casa avuta in enfiteusi dai monaci posta nel vico di Mulcento, luogo allora popolatissimo di lanaiuoli. Nell' ultimo pagamento di Domenico Colombo si legge che Jacopo Bavarello suo genero avea conse-

guito estimo della sua casa, come dagli atti di Lorenzo Costa Notaro. Allora i tre accademici andarono a rintracciare questo rogito, lo trovarono e lo pubblicarono col ragionamento sulla patria di C. Colombo inserito nel tom. 3. degli atti. In questo istrumento di convenzione Domenico Colombo si dichiara » patrem et legitimum administratorem Christophori, Bartho- » lomaei et Jacobi filiorum et haeredum q.m Susannae eorum » matris olim uxoris dicti Dominici etc. » Col presidio dei riferiti documenti si può tesser la storia di Domenico Colombo. Suo padre era Giovanni oriondo di Quinto e del luogo particolare detto Terrarossa. Domenico era di Genova, abitava in Mulcento in una casa di cui pagava livello ai monaci di S. Stefano. Esercitava l'arte del lanaiuolo e per sue convenienze andò a porre fabbrica e bottega in Savona, senza rinunziar mai alla cittadinanza di Genova ove per sue bisogne veniva, come fece l' anno 1489, e ove, come vedremo, venne a finire i suoi giorni. Sua moglie si chiamò Susanna, la quale per altri monumenti sappiamo aver avuto il cognome di Fontanarossa. Avea tre figliuoli Cristoforo, Bartolommeo e Giacomo ed una figlia maritata a Giacomo Bavarello pizzicagnolo in Genova. Di un altro figlio morto innanzi all' 89 faremo menzione. Sorge ora la dissertazione di Pinerolo non a distruggere il fin qui detto, ma ad appropriarlo a un Domenico Colombo di Cogoleto che fa nel 1449 un testamento, nel quale a dir vero si trovano delle curiose coincidenze. V' ebbe chi dubitò della sincerità di questo documento; ma io lasciando le cose come sono; se riesco dalle viscere dei documenti stessi a dimostrare incontrastabilmente che il Domenico di Cogoleto è diverso dal Domenico delle carte genovesi e savonesi, che debbo io darmi pensiero sull'autenticità o sull' impostura del testamento della dissertazione? I due Domenichi convengono nell' esser figli di Giovanni e padri di Cristoforo, Bartolommeo e Giacomo. La combinazione, non si può negare, è strana; ma le differenze sono tali che non lasciano supporre

un momento l'identità. Lasciando che nelle carte savonesi il padre di Domenico è sempre nominato Giovanni di Quinto, e il figlio cittadino di Genova, nel testamento invece son detti indistintamente di Cogoleto; troviamo una differenza sostanziale nel nome della moglie che nella carta genovese è Susanna, nel testamento di Cogoleto è Maria Giusti de Lerdra, ora Lerca, villa di Cogoleto. Il Dissertatore applicando la carta genovese al suo Domenico di Cogoleto, intende di correggere in essa un errore corso intorno al nome della madre e col testamento di Cogoleto alla mano sostituisce Maria Giusti di Lerca alla Susanna del documento genovese. Ma ritengasi egli pel suo Domenico Colombo la sua Maria Giusti e senta ribadirsi da altri monumenti genovesi e savonesi, anteriori alla convenzione Bavarello che la moglie del Domenico nostro, ora abitante in Genova, ora in Savona, è Susanna Fontanarossa figlia di Giacomo del Bisagno. Nel 1471 addì 25 maggio per atto di Francesco Camogli Notaro in Genova *Susanna de Fontanarossa moglie di Domenico Colombo* consente alla vendita di alcune terre obbligate per le sue doti, fatta da suo marito a Giuliano e Scampino di Caprile. Nel 1473 ai 7 d'agosto per atto di Pietro Corsaro Notaro in Savona *Susanna figlia del q. Giacomo de Fontanarossa del Bisagno* consente ad una vendita fatta da *Domenico Colombo suo marito. Susanna filia quondam Jacobi de Fontanarubea de Besagno et uxor Dominici de Columbo de Janua.* Danno pure il loro consenso ed autorizzano la madre Cristoforo e Giovanni Pellegrino figli di detti Domenico Colombo e Susanna giugali. Nel 1477 ai 25 di gennaio per atto di Giovanni Gallo Notaro in Savona, Susanna de Fontanar ssa q. Giacomo moglie di Domenico Colombo laniere ecc. dà consenso al marito per la vendita di una casa in Genova con giardino posta nel borgo di S. Stefano contrada S. Andrea, obbligata per le sue doti. Di questi documenti e d'altri in gran copia siam debitori al chiaro e diligente archivista il Sig. Avv. Belloro, il quale ne

fe catalogo nella sua *Rivista critica* alla Dissertazione di Pinerolo. Venga ora egli a dirci il Sig. Dissertatore » che andò » certo errato Casoni e seco lui tutti coloro che gli tennero » dietro, che il detto Domenico avea a moglie una Susanna » Fontanarossa di Sori, senza dire di chi fosse figliuola, nè » chiarire se il casato dei Fontanarossa esistesse di quel tempo » nel Comune di Sori (Saulum) ». Io non so nè di Saulum nè di Sori: so che il Casoni consuona coi citati monumenti, dai quali si ricava l' esistenza di Susanna Fontanarossa moglie di Domenico Colombo figlia del q. Giacomo de Fontanarossa del Bisagno. E l'errore che trova nel Casoni l'aveva egli il Dissertatore non dirò nel capo ma nella penna. — Oltre la differenza del nome della madre ne abbiamo un'altra nell'ordine dei figli. Cristoforo, ognun sa e consuonano le carte genovesi e savonesi, fu primogenito: nel testamento di Cogoleto il primogenito è Bartolommeo. Sarà un errore del Notaro? Come è possibile che il padre, la madre, i testimoni non l' avvertissero e lasciassero che il primogenito fosse messo al secondo posto e il secondogenito al primo? Ci vuol sempre una supposizione, e le supposizioni non sono argomenti e contro la supposizione sta il nostro possesso. E dove è andato il Giovanni Pellegrino? Eppure viveva ancora del 73. Nè io dirò che Giacomo *nuper natum* vi sia stato intruso all' epoca della lite, come sospetta il Belloro? ma posto che Cristoforo fosse il maggiore, come non ci ha luogo a dubitare, posto che egli sia nato, come afferma il Dissertatore, del 1447, abbiamo il ristrettissimo spazio di due anni per la successiva generazione di quattro figli.

Ma consultiamo la cronologia, la quale credo che abbia già dato qualche scossa al ragionare del Dissertatore. Il testamento di Cogoleto è rogato nel 1449. In esso son nominati i tre figli di Domenico nell' ordine che abbiam detto. Giacomo per quanto piccolo fosse era nato al più tardi in quell' anno. Portiamci ora a Savona e vediamo nelle carte di quella città

come l'anno 1484 a' 10 di settembre *Jacobus de Columbo Dominici civis Januae* si accorda con Luchino Cademartori per ventidue mesi affine d' imparar l'arte di tessere i panni. Ora se Giacomo era nato nel 49, si applicava ad apprendere l' arte del tessitore in età di 35 anni. Bella età in vero, che basta a confutarsi per sè stessa. Ma la miglior confutazione la farà il medesimo Giacomo. Nel citato documento si legge » In-» super dictus Jacobus major annis sexdecim juravit etc. » Sedici anni compiti sono un' età ragionevole per darsi ad imparare un' arte obbligandosi a ventidue mesi di lavoro. Dunque la ragione e il fatto distruggono l' identità dei due Giacomi e per conseguenza l' uno è figlio di un Domenico di Cogoleto, l'altro di un Domenico Colombo cittadino di Genova, abitator di Savona. Finalmente l' autor della Dissertazione di Pinerolo nei *Nuovi Documenti* ecc. pag. 11 ha queste parole: » Più questo Domenico medesimo è pur menzionato come » defunto in rogito di procura del Notaio Conreno Verdino di » Varazze in data del 5 settembre 1482, da noi citato nel nu-» mero 44 della Gazzetta di Genova 1840 ». Domenico Colombo di Cogoleto nell' 82 era morto e chi sa da quanto tempo: Domenico Colombo cittadino di Genova, abitante di Savona si trova vivere nell' 84, perchè nel citato istrumento di convenzione si legge *Jacobus de Columbo Dominici civis Januae:* non *q. Dominici*: dunque Domenico viveva. Ma non dissi già che dagli atti notariali si potrebbe presso che tessere la storia di Domenico Colombo? Or ecco un bel monumento che ci dà, per così dire, l'ultimo periodo della sua vita. Una Carlotta Vernazza moglie di Carlo Pizzorno fa il suo testamento l'anno 1494 addì 30 novembre » Januae in burgo S. Stephani videlicet » prope portam arcus ». I testimoni sono: *Dominico de Columbo olim textore pannorum lanae q. Joannis, Bartholomaeo Viola etc. civibus et habitatoribus Januae etc.* Cittadino di Genova, figlio del q. Giovanni, già tessitor di panni, sono i caratteri del Domenico Colombo che ora vediamo in Savona

ed ora in Genova, non mai in Cogoleto. Nel 94 già da due anni Cristoforo avea fatto la grande scoperta. Vivendo il padre, come vediam che vivea, ragion vuole che gli mandasse denari e gli procurasse un' agiata vecchiezza. Or chi non ravvisa in quell' *olim textore pannorum* il riposo di quel buon vecchio procurato dagli assegnamenti del figlio? Avea dismessa l'antica professione ma forse non l'affetto che le avea per la lunga abitudine della passata vita, e così la rammentava anche quando non ne facea più esercizio. La verità è una e non teme le nuove scoperte che si possono fare; che anzi le ama e ne riceve luce maggiore. Così vediam succedere nel caso nostro. » Questo testamento, conchiude l'editor » genovese dell' Irving in una giunta al tomo IV, questo te» stamento basterebbe, fosse pur solo, a troncare la contesa » sull' origine e patria del Colombo; attesochè nelle soscrizioni » dei testimoni, i quali non possono mai sognare che un » giorno debbasi far conto della loro testimonianza per un » punto istorico, trovasi quella schietta verità che assai volte » manca nei libri degli eloquenti scrittori, che mirano a per» suadere altrui la propria opinione ». Dal fin qui detto mi par che si possa con certezza conchiudere che il Domenico Colombo testatore in Cogoleto l'anno 1449 non può in alcun modo confondersi col Domenico dei documenti genovesi e savonesi, i quali si riferiscono veramente ad un solo individuo.

Ma sentiamo come la discorre il Dissertatore alla pag. 116. » La particola del testamento succitata (quello del 1449 in » Cogoleto) ci apre due circostanze finora sconosciute; e sono » 1.° Che Domenico oltre di essere stato domiciliato in Ge» nova e in Savona, come si evince dai documenti di questa » città riferiti dal Salinero, dal Franzoni, dagli Accademici di » Genova e dallo Spotórno, ebbe assai prima domicilio anche » nel Comune di Cogoleto. 2.° Che andò errato Casoni e seco » lui tutti coloro che gli tennero dietro nello scrivere che il » detto Domenico aveva a moglie una Susanna Fontanarossa

» da Sori, senza dire di chi fosse figliuola, nè chiarire se il » casato dei Fontanarossa esistesse di quel tempo nel Comune » di Sori (Saulum) ». E nella risposta che fece alla *Rivista Critica* dell' Avv. Belloro dice: » Si noti che questo stesso Do- » menico riavutosi (così convien credere) dalla grave malat- » tia per la quale dettò il suo testamento, è pur nominato in » rogito del 1468 dal Notaio Gaspare Ardissone, non che in » altro dal Notaio Lorenzo Costa in data del 21 luglio 1489 » (pag. 66) ». E alla pag. 67 » Bartolommeo, Cristoforo e Diego » (Giacomo) sono nominati tutti e tre e qualificati di Cogoleto » nel citato testamento di Domenico loro genitore e nell' istru- » mento di transazione stipulato in Genova a rogito del Notaio » Lorenzo Costa, fra Domenico Colombo e Giacomo Bavarello » suo genero in data del 21 luglio 1489 di sopra citato. Che » il Domenico Colombo suddetto avesse una figliuola maritata » a Giacomo Bavarello di Genova si deduce dal rogito citato » del Notaio Lorenzo Costa, nel quale Domenico Colombo è » detto suocero di Giacomo Bavarello ». Io ho voluto citare, benchè con fastidio, le parole dell' autore, perchè consti chiaramente e senza timore di equivocare, che il Dissertatore intende e afferma solennemente che il Domenico Colombo delle carte genovesi e savonesi è la stessa persona del Domenico Colombo dal testamento Cogoletano. Ora ci prenderemo il trastullo di vederlo combattere contro sè stesso: vogliamo che l' Isnardi del 1838 e 39 sia confutato e distrutto dall' Isnardi del 1840. Sentite ciò che egli scrive nella Gazzetta di Genova n.° 44. 1840. » Mercè dei documenti serbati negli archivi di » Savona e di Genova noi sappiamo da gran tempo che un Do- » menico Colombo fu Giovanni cittadino ed abitante in Savona » e un altro Domenico Colombo fu Giovanni cittadino ed abitante » in Genova esistevano in dette città volgendo il tempo che corse » di mezzo agli anni 1470 e 1494. Premessa questa circostanza » noi abbiamo per fermo che ambidue gli accennati Dome- » nico Colombo di Savona e di Genova non debbano nè pos-

» sano confondersi col Domenico Colombo fu Giovanni di
» Cogoleto, perchè il Domenico Colombo di Savona, figura
» ancor vivente in questa città dal rogito del 17 novembre 1491
» del Notaio Ansaldo Basso, e il detto Domenico Colombo di
» Genova è menzionato pure come vivente in questa città dal
» rogito del 17 novembre 1491 del Notaio Ansaldo Basso e il
» detto Domenico Colombo di Genova è menzionato pure come
» vivente in quest' altra città nel citato rogito di transazione
» del 21 luglio 1489 del Notaio Lorenzo Costa e figura come testi-
» monio al testamento di Carlotta Vernazza rogato in Genova
» addì 30 settembre 1494..... Appurata ora l' esistenza con-
» temporanea di detti tre Domenico Colombo fu Giovanni,
» l' uno in Savona, l' altro in Genova e il terzo in Cogoleto,
» come si potrà volere che il Domenico Colombo fu Giovanni
» di Cogoleto vivesse in Savona nell' anno 1491 e in Genova
» negli anni 1489 e 1494, mentre noi sappiamo che il detto
» Domenico Colombo fu Giovanni di Cogoleto figura come tra-
» passato in rogito di procura del 5 settembre 1482 dal No-
» taio Conreno Verdino di Varazze, ove si leggono queste pa-
» role: *sub anno nativitatis D. N. 1482 indictione* XV *die*
» *5 septembris Bartholomaeus Columbus q. Dominici de Co-*
» *goleto etc.* ». Ecco che da quel suo caro Domenico Colombo
uno e individuo adesso gliene scappano fuori tre. E chi vorrà,
egli dice, di questi tre farne un solo? Chi, se non egli?
Egli ha fabbricata l' identità, egli l' ha distrutta. S' ingannava
allora o s' inganna adesso? Non allora, perchè ci dice che
mercè i documenti di cui trattiamo egli *da gran tempo* sa-
peva esser tre e sosteneva essere un solo: provava essere un
solo con questi stessi documenti, con cui l' anno seguente
cantava la vittoria di aver *appurata l'esistenza contempo-*
ranea di detti tre Domenico Colombo fu Giovanni l' uno
in Savona, l'altro in Genova e il terzo in Cogoleto. Nè so
come i cogoletani gli possan saper grado di cosiffatta ritrat-
tazione che fa svanire in fumo l' albero della famiglia Colombo

che qual Palladio essi conservano tanto gelosamente in Cogoleto. Prete Antonio Colombo del 1651 ordinò o trascrisse quest' albero in cui si vede Enrico Colombo di Cogoleto padre di Giovanni di Quinto, Giovanni di Quinto padre di Domenico di Cogoleto e poi i tre figli di Domenico cioè Bartolommeo, Cristoforo e Giacomo e una figlia per nome Nicoletta maritata a Giacomo Bavarello di Genova. Si vede che l' autore, chiunque egli sia, ha voluto mettere insieme il Colombo delle carte genovesi e savonesi con quello di Cogoleto, perchè Quinto come patria di Giovanni, e la figlia maritata in Bavarello non appariscono altrimenti che dalle carte genovesi e savonesi. Il prete Antonio dice di averlo fatto *cum documentis familiae meae*: e questi documenti erano certo della fabbrica Bernardo, il quale non tramandò alla sua discendenza il male sperato maggiorasco, ma potè compensarla con una doviziosa eredità di inutili carte. Ora in faccia all' ultima ritrattazione del campion di Cogoleto, questo documento così prezioso agli occhi dei cogoletani, arma così tremenda in mano all' autore stesso della risposta al Belloro nel 1839, che cosa diviene? Distrutta l' identità perde ogni valore, apparisce menzogna, si riduce a nulla. E nulla è veramente ed era, ad onta della venerazione in cui è tenuta in Cogoleto, prima perchè il buon prete scrivendo due secoli dopo non ha autorità come testimonio, e non adduce autorità di documenti altro che indicandoli come abbiam detto: secondariamente perchè egli mette insieme i documenti savonesi e genovesi coi cogoletani e fa un solo Domenico il che abbiamo dimostrato essere al tutto erroneo ed assurdo.

Ma accordiamo al Dissertatore ancora un po' di tempo e lo vedremo venire a più sano consiglio. Non crediate però ch' egli assuma linguaggio e sembianza di chi conscio d' aver ben due volte errato si ricrede e fa onorevole emenda de' suoi errori. Al contrario egli intuona il cantico della vittoria, come se cogliesse in fallo altrui. Credo che confidasse nella poca me-

moria de' suoi lettori. E pochissima han mostrato d' averne coloro che ad ogni nuova cicalata di lui facevano plauso. L'anno 1842 in un foglio distribuito colla Gazzetta di Genova, dopo recate le ragioni per cui prima di lui gli uomini di senno aveano tenuto per fermo essere una sola persona il Domenico Colombo di Genova e quel di Savona, nè questo doversi confondere con quel di Cogoleto, soggiunge: » Si conchiuda quindi che il » Domenico Colombo fu Giovanni ora stabilito in Genova nel » vicolo di *Mulcento* ed ora in Savona nel vicolo dei *Cassari* » olim di S. Giuliano non dee confondersi mai col Domenico » Colombo domiciliato costantemente in Cogoleto nel vicolo » detto del *Caroggio* padre dell'immortale navigatore. » (Risposta all'artic. del R. P. Spotorno di questo titolo: *Della madre di C. Colombo*, inserito nell'Espero n. 10. 1842). Ma dopo aver detto che la figlia del Domenico di Genova fu *maritata ad un Giacomo Bavarello di Genova*, attenendosi per un'inconcepibile contraddizione all' albero del Prete Colombo (che abbiam mostrato come cade al cader dell'indentità dei varii Colombo) sostiene che la figliuola del Domenico di Cogoleto fu *maritata ad un altro Giacomo Bavarello di Genova.* La cosa non manca di possibilità. E in una nota del medesimo foglio cita un rogito del 1471 del notajo Fr. Camogli, scoperto dal Sig. C. Cuneo » pel quale è chiaro, chiarissimo » (sferzati forte, buon uomo) è chiaro chiarissimo che la madre » di Cristoforo Colombo fu Domenico di Genova, fu una Susanna » Fontanarossa di Sori. » Si ricordi il lettore che egli per lo addietro non volea sapere di questa Susanna Fontanarossa e teneva per errato il rogito di Lorenzo Costa del 1489 e il Casoni e tutti che la nominavano così.

Conchiudiamo: la verità è una e l'errore è moltiplice. Se il cambiar di dottrina passando da una ad un'altra diametralmente opposta fondandosi sui medesimi monumenti senza indicar le ragioni di questo cambiamento, senza alcuna nuova scoperta, e tutte le volte cantando vittoria e *Io triumphe,*

come se avesse i nemici sotto i piedi; se tutto questo, io dico, non dà indizio di una causa cattiva e perduta, io credo che al mondo si possa disperare di trovar mai più in cosa alcuna, non che evidenza, barlume di verità.

Ma non posso nè debbo finir quest'articolo senza tornar sopra una cosa detta da principio e rincalzarla di opportuna prova, perchè non possa sembrare a taluno men ferma. Nel citato ragionamento degli Accademici si legge che il diligente notajo Piaggio in un antico manoscritto di genealogie genovesi notò a piè di pagina due notizie: 1.° che la casa di abitazione di Domenico Colombo gli era stata investita dai monaci di S. Stefano a titolo d'enfiteusi, come attestavano i loro archivii: 2.° che i libri parrocchiali facevano fede del battesimo di Cristoforo nella lor Chiesa. I dotti accademici fatte le opportune ricerche trovarono i monumenti onde è chiarita la prima cosa: non trovarono i registri battesimali a verificar la seconda. Si vorrà da questo inferire essere falsa l'asserzione del Piaggio? Questo non sarebbe ragionare. I monumenti scoperti fanno fede della veracità e della diligenza del Piaggio per una parte: or qual critica vi può avere così maligna che voglia e possa dubitare della sincerità di lui per l'altra? I monumenti scoperti sono in suo favore, quelli che non furono ancora trovati o che disgraziatamente andarono perduti non possono essere contro di lui. Una difficoltà, è vero, fu mossa dal Dissertator pinerolese, la quale potrebbe aver qualche peso; ma il P. Spotorno le andò incontro e l'annullò sapientemente. La difficoltà è che non prima del 1558 si cominciò a tener registro dei battesimi nelle Parrocchie: infatti da tal anno data il decreto della Repubblica che prescrive una pratica così lodevole. Il P. Spotorno (N. Giorn. Lig. serie. II. vol. II.) comincia col fare una giusta distinzione tra un uso praticato da molti ed una obbligazione ingiunta a tutti. Nel 1558 fu fatta quest'ingiunzione ai pastori delle anime per estendere così lodevole pratica a tutti, se v'avea alcuno che non l'avesse ancora adottata, e per as-

sicurarne la continuazione, la quale senza un obbligo preciso poteva da taluno men diligente e zelante nel suo ministero venire interrotta. Passa quindi a provare con un documento irrefragabile che prima del decreto, era in Genova l'uso generale di registrare i battezzati. Nella chiesa di Carcare si conserva il più antico registro di quella parrocchia, il quale ha due anni di anzianità sopra il nominato decreto. Questo libro oltre di essere un argomento egli stesso di quanto abbiam detto, ne fa anche un attestato espresso e solenne, come si può vedere dalle precise parole che in esso si leggono. » In nomine Do-
» mini etc... anno millesimo quingentesimo quinquagesimo
» sexto die prima mensis septembris. Ego presbyter Bertramus
» Castellanus etc... incepi servire, quamquam indigne, Ec-
» clesiae Divi Ioannis Baptistae loci nostri Carchararum etc...
» Et hunc codicem propriis meis sumptibus feci, causa scri-
» bendi filios baptizatos dicti loci nostri Carchararum. Quos
» quidem filios omnes scribam ad futuram rei memoriam.
» Quemadmodum, ut mihi videtur, debent singuli sacerdotes
» curam animarum regentes in singulis suis parrochiis, *prout*
» *vidi in civitate Ianuae,* quando in ea commorabar et curam
» animarum regebam. » Per questo documento siamo assicurati che innanzi al decreto i pastori delle anime nella città di Genova registravano i rigenerati al sacro fonte battesimale e che questa pratica, benchè non ancora prescritta, si riguardava come di loro ministero.

Conchiudiamo. Dagli addotti documenti si ricava che Domenico Colombo lanaiuolo di professione, figlio di Giovanni di Quinto, fu cittadino di Genova, e dal 1470 abitò in Savona ove esercitò l'arte sua, e il suo traffico. Ebbe a moglie Susanna Fontanarossa figlia di Giacomo del Bisagno. Ebbe quattro figli, Cristoforo, Giovanni Pellegrino, Bartolommeo e Giacomo. Giovanni Pellegrino morì innanzi al padre e non fu in Ispagna ove troviamo gli altri tre. Domenico ebbe una casa con bottega, vuoto, pozzo e cortiletto posta nella contrada di S. Andrea

in Genova, in enfiteusi dai monaci di S. Stefano, su cui pare che fosse assicurata la dote della moglie. Ad accertare l'identità del Domenico delle carte genovesi con quello delle savonesi concorre tutto quanto si può desiderare: la dote, il nome del padre, della moglie, dei figli, della professione, delle possessioni, del titolo di cittadino di Genova. Ad escludere il Domenico di Cogoleto concorre la diversità del nome della moglie, l'ordine diverso e il numero dei figli, l'età del terzo, l'anno della morte, e le contraddizioni e la ritrattazione di chi prima non ne volea che uno, poi ne volle tre, poi si accomodò a due.

5.° *Lo attestano tre gravissimi scrittori genovesi contemporanei.* — Io ho voluto che questi scrittori di cui prendo a parlare facessero causa a parte, perchè riuniscono tre qualità, le quali li rendono maggiori d'ogni eccezione, così che quando tutti gli altri scrittori fossero contrarii ad essi, la costoro autorità dovrebbe bastare a farli tutti tacere. Io parlo di Bartolommeo Senarega, di Antonio Gallo e di Agostino Giustiniani. Questi erano genovesi, contemporanei, sinceri. Come genovesi affermando una cosa della lor terra doveano saperla meglio che gli stranieri: come contemporanei, doveano saperla meglio dei posteriori. Che sieno scrittori sinceri nol negano (nè potrebbero) quegli stessi alla cui opinione l'autorità loro fa un grandissimo torto. » Sta vero, leggiamo nella Dissertazione » di Pinerolo, che quest'Autore (il Senarega) assennatissimo, » famigeratissimo, contemporaneo al Colombo afferma asse- » verantemente che Cristoforo nacque in Genova. Sta vero del » pari che seco lui la pensa pure di quel modo il Gallo Scrit- » tore genovese di pari rinome » (Dis. pag. 18). Vedremo poi come questo critico cerca di eludere cotanta autorità. Agostino Giustiniani dell'ordine dei Predicatori, vescovo di Nebbio in Corsica fu uno dei più dotti prelati del suo tempo, autore di un Salterio poliglotto e degli Annali di Genova, che hanno quell'autorità che niuno ignora. Il Senarega, cancelliere della Repubblica ne' Commentarii *de Rebus Genuensibus* (R. Ital. vol.

XXIV.) parla sotto l'anno 1493 *De insulis nuper repertis a Christophoro Columbo genuensi,* e nomina i fratelli di lui *Bartholomaeum ac tertium fratrem Iacobum, Genuae orti plebeiis parentibus.* Il Gallo nell'operetta *de navigatione Columbi* (R. Ital. vol. XXIII.) dice: » Christophorus et Bartholo- » maeus Columbi fratres Genuae plebeiis orti parentibus, ut » qui ex lanificii (nam textor pater, carminatores filii aliquando » fuerunt) mercedibus victitarunt ». Finalmente il Giustiniani in uno scolio al Salmo XVIII tesse brevemente l'elogio del Colombo, e lo dice *patria Ianuensis, vilibus ortus parentibus.* E poi facendo allusione al suo testamento dice *Moriens autem Columbus haud oblitus est dulcis patriae.* E presso a poco ripete le cose stesse in italiano nei suoi annali. Fra le menzogne che Ferdinando, come abbiam veduto, si era proposto di scoprire negli scritti del Giustiniani non ci entra nulla di ciò ch'egli disse intorno alla patria dell'Eroe. Or se egli censura ciò che crede falso, approva ciò che non censura; dunque conferma che egli tiene per certo esser Cristoforo nato in Genova. Or la Dissertazione di Pinerolo parlando dei due primi vorrebbe ridurre a nulla la loro autorità, perchè usando l'uno e l'altro quasi le medesime parole, si arguisce chiaramente averle l'uno dall'altro copiate. Come mai si può trarre a scapito della verità ciò che è il suo più luminoso carattere cioè d'esser *una?* L'uno avea letto lo scritto dell'altro, niuno il vorrà negare. Ma due autori di tanta assennatezza, erano uomini da mettersi alla cieca l'un dietro l'altro a guisa di pecore, senza esaminar la cosa, e affermar, senza esserne certi, esser loro concittadino un contemporaneo di tanta importanza? Ma si ponga che l'uno lo asserisse sulla fede dell'altro. Or se il secondo era *assennatissimo*, vuol dire che riconosceva nel primo quelle qualità che si richiedono in uno storico perchè meriti fede: ed all'autorità di quello aggiungeva il peso della sua approvazione. Ma concediamo ancora che i due si debbano ridurre all'unità come pretende la Dissertazione; perchè si

avrebbe a conchiudere *tornarne assai poco favore a quella pretensione di Genova?* Poco favore? E l' autorità di uno scrittore gravissimo, contemporaneo, che parla di un fatto della sua terra, non val meglio di cento scrittori o posteriori o stranieri?

Avran mentito per amor di patria. Questa è l' ultima tavola dopo il naufragio del dissertatore. Se l' amor di patria cangia in mentitori uomini *assennatissimi* e *famigeratissimi*, io non so a qual testimonio, a quale storico si possa omai più prestar fede, non so qual nuova arte critica abbia a sostituirsi alla vecchia, non so di qual fatto antico e moderno possiamo più aver alcuna morale certezza.

Alla nobile testimonianza di questi tre scrittori, niun' altra potrebbesi più degnamente soggiungere di quella nobilissima lasciataci dal Magistrato di S. Giorgio. Avendo il Colombo manifestato a questo Magistrato come egli intendeva assegnare il decimo di sue entrate a benefizio di Genova, applicandolo alla sdebitazione delle gabelle del grano, del vino e d' altre vettovaglie; il Magistrato gli rispose, come era conveniente in lettera di ringraziamento, nella quale fra le altre si leggono queste parole: » *Ill. et clarissime, amantissimeque concivis* » *et Domine memorandissime.* Per lo spectabile Iureconsulto » Messer Nicolò de Oderigo ritornato ecc........ ne è stato » dato una lettera de vostra claritudine, la quale ne ha dato » una consolatione singularissima, vedendo per quella vostra » excellentia essere, come è consentaneo alla natura sua, » affectionato de questa sua originaria patria, alla quale mostra » portare singularissimo amore e carità........ Allo pronominato D. Diego vostro preclarissimo figliuolo, e la excelentia » de li facti e gloria vostra, della quale questa comune patria prende et ha avuto la parte sua ». In quel *concivis*, in quel *originaria sua patria*, parlandosi di Genova, in *questa nostra comune patria* detto da genovesi che parlano ad un concittadino, (*concivis*) chi non vede la dichiarazione espressa

di quella verità che andiam propugnando? A questa bella testimonianza consuona quella del nobile Nicolò Oderico amico carissimo del nostro navigatore. Questo illustre personaggio mandato ambasciatore l'anno 1501 a Ferdinando e Isabella, nella prima udienza tenne, secondo l'uso d'allora, un discorso encomiastico ai sovrani, presso i quali veniva accreditato. In questo discorso si leggono le parole seguenti: » Incultos, barbaros, et retroactis saeculis incognitos populos Columbo concive nostro, cosmographo clarissimo, duce fidissimo, cui verum robur et aes triplex circum pectus fuit, per invia abditaque loca magno sumptu inventos, domitosque, cultu, moribus, legibusque instruxerunt » (Espero 1842 n.° 17). Questo brano fu pubblicato nell' Espero dal P. Spotorno, ed ora l'intera allocuzione estratta dall' archivio di S. Giorgio dal Sig. Antonio Doria vien messa alla luce dal Sig. Ab. Luigi Grillo nella sua ristampa degli elogi dei Liguri illustri.

6.° *I più accreditati scrittori fino al dì d'oggi il confermano.* Dopo gli scrittori genovesi e contemporanei i quali affermano così espressamente essere il Colombo nato in Genova, si presentano naturalmente i contemporanei non genovesi, i quali conobbero l'Eroe e con lui usarono.

Monsignor Alessandro Geraldini vescovo di S. Domingo e fratello del Nunzio del Papa (il qual Nunzio non poco contribuì a intavolar le trattative colla Corte di Spagna) raccontando la seduta del Consiglio di Castiglia comincia con queste parole » Cristoforo Colombo di nazione italiano fu di Ge» nova città della Liguria ». (Introd. al Cod. Col. Am. pag. XXVII.

Abbiamo dal Navarrete che Andrea Bernal curato *de los Palacios*, del quale fu ospite il Colombo, attesta esser egli nato in Genova.

Un compagno del Colombo, che senza manifestare il suo nome scrisse la relazione di alcuni dei viaggi di lui, come si può vedere nel *Novus Orbis* del Grineo, dice Cristoforo *italiano di nazione, genovese di patria della famiglia Colombo.*

il Ramusio traduttore di Pietro Martire d'Anghiera, contemporaneo di lui e del Colombo dice: *In Genova antica e nobil città d'Italia nacque Cristoforo Colombo.* E la medesima cosa in altri luoghi ripete.

Io tralascio di citare tutti quelli che lo chiamano *genovese* semplicemente, come il Cav. Damiano a Goes, il Guicciardini, il Segni, Pietro Coppo da Isola ec. ec. perchè quantunque il titolo di *genovese* stia più in favore della città di Genova che d' alcun luogo del suo dominio; pure io voglio far a meno di tutto che può in alcun modo venire impugnato. Ma non può dubitarsi che abbiano voluto indicare il luogo preciso della nascita quelli che dopo averlo annunziato *italiano di nazione*, lo dicono *genovese di patria* e della famiglia Colombo. *Patria* nel suo senso ovvio si prende pel luogo preciso ove altri ha veduto la luce.

Nè credo che possa indebolire l' autorità delle addotte testimonianze il dubbio che intorno alla patria di Cristoforo muove Ferdinando Oviedo. Egli dice vagamente che alcuni lo dicono di Savona, altri di Nervi e che più certo si tiene esser di Cugureo. Or che autorità può egli fare uno che mostra di ignorar ciò appunto di che altri pronunziano con sicurezza? Fu contemporaneo e conoscitore di Cristoforo: ma contemporanei e conoscitori di Cristoforo furono pure il Geraldini e il curato *de los Palacios* e l' anonimo compagno dell' Eroe. Oviedo dubita ed ignora, gli altri non si peritano, nè accennano di appigliarsi a qualche incerta e contraddittoria diceria, ma affermano e si mostrano sicuri del fatto loro. Quasi contemporaneo al Colombo è Nicolò Monardes medico di Siviglia, famoso scrittore di cose mediche e botaniche, il quale nacque negli ultimi anni che visse l'Eroe. Il tempo e il luogo non poteano esser più propizii a raccoglier ciò che riguardava l'Ammiraglio dalla bocca stessa di quelli che l'aveano e veduto e trattato lungamente. Io non ho veduto l' originale spagnuolo; ma nella traduzione che abbiamo per Annibale

Briganti impressa in Venezia l'anno 1582 si leggono queste parole: » Nell'anno 1492 furono i nostri spagnuoli guidati da Don Cristoforo Colombo natio di Genova a discoprir le Indie Occidentali, le quali oggidì si chiamano Mondo Nuovo ec. » (Delle cose che si portano dall'Indie Occidentali pertinenti all'uso della medicina).

Gli scrittori che fiorirono posteriormente non hanno altra autorità che quella cui derivano dai documenti a cui si appigliarono, secondo la maggiore o minor diligenza che adoperarono nell'esaminare i documenti stessi e nell'investigar la cosa. Or che giova addurre un subbisso di citazioni di autori, i quali non trattando questa materia ex professo, parlarono per incidenza della patria del Colombo, e trascrissero ciò che rinvennero nel primo libro che diede lor fra le mani? Egli è per questo che si veggono scrittori anche non ignobili affermar con sicurezza il Colombo esser nato in Savona, in Albissola, in Cogoleto, in Nervi, in Sori ec. I cosiffatti io non li invoco favorevoli, nè li temo contrari. Se Paolo Interiano lo dice di Cogoleto e Pietro Bizzarro il fa d'Albissola, l'annalista Foglietta ch'era di quei medesimi tempi e non punto inferiore d'autorità, e il Casoni, benchè più recente, accuratissimo annalista e diligente investigatore della vita e geste del Colombo, lo fan nascere in Genova senza un dubbio al mondo. Anzi quest'ultimo avea affidato ai suoi annali certi particolari riguardanti l'Eroe, come il nome e cognome della madre, la possessione di una casa ec. i quali erano creduti sulla sua fede di accurato e sincero scrittore. Ora le recenti scoperte di molti documenti di quel tempo hanno autenticata la verità delle sue notizie ed accresciuto il peso della sua autorità.

Ma vogliam sentire la testimonianza di tale che più d'ogni altro per la sua condizione dovea essere impegnato a mostrare il Colombo nato in Genova. Questi è Baldassarre Colombo di Cuccaro, pel quale l'ammettere Cristoforo per ge-

novese equivaleva al mandare in fumo le mal concepite speranze. Ma come contrastar coll'evidenza, onde a tutti era noto lui esser nato in Genova? Ecco l' ingegnosa scappatoia, per cui credeva nuocer meno alla sua causa concedendo ciò che non si potea negare. » Bien pudo (egli dice, Pregunta XVIII) » nacer en Genova y ser su padre natural de Cucaro ». Nel sommario della Dissertazione pag. 243 Baldassarre ha queste parole. » Los que dizen que era de Genova, tuvieron occasion » de engannarse por aver nacido allì ». E nella supplica del 1591 » D. Christoval se podia llamar genoves por que naciò en » Genova ». Qual testimònianza meno sospetta di questa? Egli dovea certamente voler meglio d'ogni altro che il luogo della nascita di Cristoforo fosse oscuro e controverso: e per qualche tempo combattè su questo terreno; ma vinto dalla forza dei monumenti e dalla pubblica opinione dovè batter ritirata e far quella confessione, che in bocca sua dovrebbe aver virtù di vincere ogni pregiudizio e dissipare ogni dubbio sulla vera patria del Colombo.

E che tale fosse allora l' opinione universale ce lo attesta un autorevolissimo scrittore di quel tempo, le cui parole io arrecherò non tanto pel peso che può dare alla causa l' autorità di lui (che è grandissima), quanto perchè rappresenta l' opinione generale di quel tempo. Questi è l'Herrera, il quale nell' *Historia General de los hechos de los Castellanos etc.* Decad. I. lib. I. cap. VII. ha queste parole: » Conviene saber que » fue D. Christoval Colombo, aquien por mas comoda pronun- » ciacion dixeron Colon, nacido en la ciudad de Genova: en » lo qual, y en que su padre se llamò Domingo, se confor- » man todos quantos del escriben y hablan, y el mismo lo » confiessa: y quanto all' origen..... qual sea la mas cierta » descendencia en el consejo supremo de las Indias, adonde » se litiga, se determinarà ». Questa è l'espressione dell'opinion pubblica, secondo la quale era così certo che Cristoforo era nato in Genova, come da nessuno si metteva in dubbio

che suo padre avesse avuto nome Domenico. Questo egli scriveva in tempo della lite che cominciò dopo il 1580.

Al principio del secolo seguente appartengono le due belle testimonianze del Salinero e del Ganducio. Del primo abbiamo già avuto occasione di parlare trattando degli atti notariali, intorno a che ripetiamo che egli savonese respinge l'opinione di quelli che vogliono Cristoforo nativo di Savona e chiama cosa mostruosa il dubitare che egli sia nato altrove che in Genova, appoggiando la sua sentenza sul testamento e sui documenti notariali di cui abbiamo parlato abbastanza. Odoardo Ganducio genovese in un ragionamento sulla conversione dei gentili, dedicato al doge e ai senatori della repubblica afferma che il Colombo nacque sotto la parrocchia di S. Stefano. Un affermazione così franca e che discende al particolare della parrocchia dovrebbe parere l'espressione di ciò che in quel tempo si teneva per indubitato in Genova, siccome cosa che appariva dai registri battesimali della parrocchia.

Il nostro annalista Casoni il fa nascere in Genova ove ci dice che suo padre avea due case, ove esercitava l'arte sua, ove maritò sua figlia ec. ec. intorno alla qual famiglia ci dà tanti particolari, i quali se un tempo riposavano sulla sua autorità, le recenti scoperte son venute ad autenticarli.

Il Verzellino, la cui opera si conserva MS. nella civica biblioteca Berio, trattando degl' illustri savonesi, afferma che Cristoforo Colombo nacque in Genova, ma che essendosi il padre di lui stabilito in Savona, potea l'Eroe in certo modo riguardarsi come cittadino savonese.

La cronaca di Taggia poi non so come si abbia agli occhi del dissertatore tanta autorità, quanta se ne accorderebbe ad un oracolo. Sì le cronache *fratesche* (per usar l'espressione del faceto dissertatore che anche dalle cose più sode cava argomento di schernire altrui) hanno grandissima autorità e se abbiamo qualche lume di storia rispetto a certi secoli bui, a loro il dobbiamo singolarmente. Ma ognun sa che l'autorità

delle cronache fratesche se è grande riguardo ai fatti contemporanei, è nulla per le cose d' altri tempi. Uomini che scrissero in tempi di niuna critica, e se scrissero in tempi migliori, pur non ne aveano il necessario corredo, non meritano fede che per le cose di cui furono testimoni oculari. E non abbiamo di quanto io dico l' esempio in Ricordano Malispini e in Giovanni Villani stesso? Questi due scrittori per farsi strada a narrare gli avvenimenti contemporanei della lor patria, vollero cominciare dalle origini di essa, e non vi è puerilità a cui non dieno luogo nel loro racconto; eppure quando parlano dei fatti avvenuti sotto i loro occhi, hanno un' autorità senza eccezione. Or se il P. Calvi fu del secento, a che si riduce la sua autorità come frate cronicista per un avvenimento che appartiene al quattrocento? E mostrò di averne le idee così chiare che lo registrò sotto l' anno 1489, dicendo *circa haec tempora*. E a questo proposito mi convien notare una cosa. Il Dissertatore lo cita sotto l' anno 98; il P. Spotorno e l' Avv. Belloro dicono che nella copia esistente nella civica Biblioteca di Genova non si fa parola del Colombo. Per amor di verità bisogna confessare che hanno preso un abbaglio. Forse hanno cercato l' articolo riguardante il Colombo nell' anno indicato dalla dissertazione cioè nel 98. Io non ho veduto il MS. di Taggia e può essere che sia sotto l' anno indicato; ma è certo che nel MS. di Genova l' articolo esiste registrato sotto l' anno 89. Ma bisogna pur dire che non valea la pena di spender tanto inchiostro intorno ad una cosa che non fa nè punto nè poco alla questione. Ma lasciamo i frati e le loro cronache e continuiamo la rassegna degli scrittori.

Il Muratori, qualunque fosse la sua opinione, non volle pronunziarla, o non si occupò della questione con quella profondità che si richiedeva per isgombrar dall' animo ogni dubbiezza. Infatti nella prefazione alla storia del Gallo, osserva che l' autorità di questo scrittor genovese contemporaneo al Colombo ha un grandissimo peso, ma che però non vuol disprez-

zarsi ciò che in favor di Pradello arreca il Campi. Negli annali poi abbandonando al tutto il Piacentino afferma essere il gran navigatore nato in Genova o per meglio dire in qualche villaggio presso a questa città: nelle quali parole credo che possa ravvisarsi più la Terra Rossa di Quinto che qualunque altro luogo, il quale non riunisca le due qualità, cioè di esser villaggio e di esser presso alla città di Genova. Se così avessero ad interpretarsi le sue parole, egli avrebbe messo la nascita donde si trae l' origine; ma non avendo egli nulla determinato, noi non vogliamo fargli dire ciò che per avventura volle tacere.

Un'altro gravissimo storico fu D. G. Battista Muñoz, il quale avendo avuto incarico da Carlo III Re di Spagna di scrivere la storia delle cose Americane, ebbe dischiusi per regio decreto tutti gli Archivii della Spagna, e attinse a sicure fonti le cose di cui tesse la narrazione. Della scienza e della probità che formano l' autorità di questo scrittore, non v' ha chi dubiti. Or egli parlando dell' Eroe dice: » Nació en la ciudad de Genova » por los años 1446. Su padre Domingo, aunque ciudadano de » aquella capital, tenia fàbrica y tienda de tegidos de lana ec. » (Historia del Nuevo Mondo lib. 2.)

Il Tiraboschi e l' Andres come già accennammo il vogliono nativo di Genova. Il Tiraboschi inchinerebbe a non rigettar nemmeno il documento piacentino, poichè *non si oppone*, egli dice, *al punto principale, cioè che il Colombo nascesse in Genova.* Quanto a questo documento rimandiamo i nostri lettori al Ragionamento degli Accademici tante volte citato e alle opere del P. Spotorno.

Il nome del Tiraboschi mi risveglia la memoria di un altro scrittore di Storia Letteraria, scrittore dei nostri tempi, e meritamente riverito. Questo è il Maffei che parlando del Colombo ha queste precise parole » L' onore di avergli data la culla non è più conteso a Genova. » E in nota a piè di pagina dice che i Genovesi » pubblicando il Codice diplomatico Colombo-Ame-

» ricano eressero il più bel monumento al loro concittadino. » (St. Let. lib. 2. cap. 6). I due Storici della Letteratura Italiana (a cui si potrebbe aggiungere anche il Corniani) riguardavano come finita la questione; eppure non aveano veduto ancora autenticato il testamento dell' Eroe. Che direbbero ora, se vedessero dopo la famosa scoperta del Navarrete, non che muoversi dubbio sulla patria del Colombo, ma trattarsi da pazzi quelli che affermano seriamente lui esser nato in Genova? Io non farò paragoni, specialmente tra scrittori viventi, che troppo sarebbero odiosi; ma son certo che non tornerebbero ad onore dei nemici di Genova. Io credo che avverrebbe degli scritti ciò che mi è venuto fatto di toccar sempre con mano nel disputar per accademia in voce, cioè che le persone istruite a fondo nella causa mi si mostrarono sempre radicalmente persuase nel mio senso: i dissenzienti invece o erano al tutto digiuni, o aveano soltanto delibata alcuna cosa contraria alla nostra sentenza. E se si venisse al confronto degli scrittori, quali sarebbero i nomi da opporsi ai Marchesi Gerolamo e Vincenzo fratelli Serra, a uno Spotorno, a un Navarrete, a un Irving, a un Humboldt?

Che diventano certi scrittorelli del dì d' oggi in faccia ad uno scrittore di tanta profondità nelle sue ricerche, di tanta severità nella sua critica, erudizione in ogni genere di cose, come è Alessandro de Humboldt? Or egli dopo aver parlato della questione sulla patria del Colombo, parlando del più volte citato ragionamento degli Accademici conchiude in questa maniera: » Le travail de ces trois Académiciens, comme celui de Bossi et de Spotorno a confirmé l'ancienne opinion de l'origine génoise, opinion que l'amiral a clairement consignée dans *l'Institucion del Mayorazgo* du 22 février 1498 et qui aussi avait paru la plus probable aux historiens Muratori, Tiraboschi, Muñoz et Navarrete. » (Examen de l'histoire de la Géographie du Nouveau Continent. etc. Paris 1837 tom. 3 pag. 364).

Il Chiarissimo Bossi che per ordine di tempi doveva esser

citato prima di questi ultimi, verrà qui non tanto per aggiungere il peso del suo voto, quanto per attestarci della tradizione. Dopo aver egli assegnate le cause che aveano potuto *determinar momentaneamente l'opinione non guidata dalla critica* a favor di Cogoleto, conchiude » a favor di Genova all'incontro » citansi monumenti, e legittima non interrotta tradizione. » (Vita di Cr. Colombo nota 1. pag. 53).

Il Sig. Warden, uomo diplomatico, e corrispondente dell'Istituto di Francia e membro di molte Accademie, il quale nella grand'opera sulle antichità Messicane stampate con gran lusso in Parigi l'anno 1844, scrisse una dotta Dissertazione *sur l'origine de l'ancienne population des deux Amériques etc.* senza dar a divedere che vi possa essere alcun dubbio sulla patria del Colombo; con quella asseveranza con cui altri direbbe che Socrate nacque in Atene, egli prendendo a parlare del nostro Eroe, comincia » *Colomb né à Gênes vers l'année* 1445 *etc.* »

Conchiudiamo. Scrittori autorevolissimi, contemporanei, genovesi affermano il Colombo nato in Genova. Gli scrittori successivi di secolo in secolo e genovesi e forestieri, che colla scorta dei monumenti esaminarono la cosa, il confermano nato in Genova. Quelli dei tempi nostri, tempi di critica severa, che discussero la cosa senza passione, ma con diligenza e profondità, il proclamarono nato in Genova. In somma per tacer di quelli che lo chiamano semplicemente *genovese*, stanno per Genova il Gallo, il Senarega, il Giustiniani, il Bernal, il Geraldini, il Ramusio, il Foglietta, Baldassarre Colombo, l'Herrera, il Salinero, il Ganducio, il Casoni, il Tiraboschi, l'Andres, il Maffei, il Corniani, il Muñoz, il Navarrete, il Bossi, l'Irving, l'Humboldt, il Warden, e tutti i dotti Genovesi più volte nominati.

Ma non finiremo questa lunga diceria senza dare un'occhiata al cavallo di battaglia, di cui il Dissertatore di Pinerolo andava tanto superbo. Parlo dell'istruzione data in tempo della

lite all'Ambasciator Genovese presso la Corte di Spagna, la quale istruzione appariva al Dissertatore così decisiva in favor della sua causa, che dopo averne parlato nella Dissertazione, non rifiniva mai di riprodurla e nella *Risposta al Belloro* e nei *Nuovi Documenti* e più volte nella Gazzetta di Genova. Ecco come comincia il terribile documento: » Il Colombo di » Cogoleto è tanto grande in Spagna, ha tra le altre cose or» dinato per il suo testamento ec. » Come questa non possa essere una missiva spedita al residente genovese G. Battista Doria a Madrid, ma copia d'una parte delle istruzioni date all'inviato innanzi alla sua partenza, e come il Casoni avesse già riprodotto questa parte delle istruzioni quasi parola per parola, si può vedere nel *Nuovo Giornale Ligustico* serie II. vol. II. pag. 321. Quivi l'importanza di cosiffatto documento è ridotta così a nulla che dee far meraviglia come il Dissertatore osasse riprodurlo ogni momento e accusare il P. Spotorno di dissimularlo, quasi che non sapesse come cavarsene. All'indicato luogo per amor di brevità rimandiamo i lettori. In un grosso volume, esistente nel R. Archivio di Genova, da me veduto ed esaminato che ha questo titolo: *Tavola nella quale sono descritti li nomi di Ambasciatori, a cui furono date le istrutioni et insieme l'anno, per più facilità fatto, e per trovare le cose notabili che nel presente libro si trovano, composto per Giulio Pallavicino q. Agostino l'anno MDCIII, a VI di Aprile,* alla pagina 2266 si trova il documento di cui parliamo sotto questo titolo: *Instruttione data a Gio: Batta Doria mandato Ambasciatore in Spagna l'anno* 1586 *a* 7. *di nov.* Di nessun titolo di autenticità è corredato questo volume in generale, nè in particolare alcuno dei documenti che esso contiene. È un catalogo di nomi e una semplice copia di istruzioni. Ha quel valore che può avere una copia qualunque non autentica: può essere sincerissima, ma è priva di autorità. E veramente se consultiamo il primo periodo, ne troviamo così zoppicante la sintassi, che non possiam difenderci dal sospetto

che sia stato interpolato. D' altra parte vediamo che l' Annalista Casoni, il quale ci ha dato quasi parola per parola il contenuto di detta istruzione, dove questa dice *il famoso Colombo di Cogoleto*, egli ha *il famoso Cristoforo Colombo* senz' altra giunta. Nominando poi i pretendenti dice *alcuni sudditi della Repubblica nativi di Cogoleto.* Ma vogliamo accordare, anzi vogliam credere che sia monumento autentico, legittimo, intatto. Che prova egli con tutto l' apparato d' importanza che il Campion di Cogoleto si sforza di dargli? Prova che quei due signori i quali *larga manu* somministravano danari a Bernardo Colombo di Cogoleto e che aveano il loro conto che costui riuscisse nel suo tentativo (perchè da ciò dipendeva il rifarsi delle loro spese e toccare la pattuita porzione) procurarono di ottenere dalla Cancelleria della Repubblica tutto quanto potea facilitare il buon esito dell' impresa. Dopo aver ottenuto dal Governo che prendesse la protezione del Cogoletano, era difficile a quei Signori (che si sa quanto fossero potenti) ottener da uno scriba il mettere una parola di più, che indifferentissima al Governo, potea aver qualche peso secondo le viste del pretendente? E tanto meno potea incontrar difficoltà questo favore, in quanto nè da Genova nè da altra parte della Liguria sorgea chi riclamasse l' eredità Colombiana. Ma checchè sia di ciò, chi scriveva quelle parole, siccome scriveva ottant' anni dopo la morte del Colombo, nè avea potuto essere testimonio oculare della nascita di lui, dovea pur essersi appigliato a qualche cosa. Egli non avea certamente consultato (oppur dissimulava) gli scrittori contemporanei e conterranei del Colombo, il Gallo, il Senarega, il Giustiniani: non conosceva il testamento, perchè s' incaricava il Residente di procurarne copia, nè credo che fossero noti gli atti notariali. Dunque si era appigliato a quella voce che pur cominciava ad andar per le bocche di alcuni, che era anche stata registrata dall' Interiano nelle sue storie, e che i Colombo di Cogoleto prima per vanità e poscia con qualche speranza aveano tentato di convalidare. Ber-

nardo poi con tutte quelle carte che avea messo in campo per provare la sua discendenza da un Bartolomeo Colombo (che spacciava per fratello dell' Eroe) e colla testimonianza di parecchi villani della campagna di Cogoleto e di Arenzano con cui s'argomentava di chiarir la sua discendenza dall'Adelantado, avea potuto porgere occasione all'estensore dell'istruzione di apporre (se pur ve l'appose) al nome del Colombo l'aggiunto di *Cogoleto.* E qui a proposito della tradizione per Cogoleto mi piace di riferire quel che ne dice il chiarissimo Bossi: » Cogoleto più d'ogni altro guadagnò un tempo nella opinione » popolare. Le famiglie Colombo che tuttora colà esistono, il » Bernardo di Cogoleto, competitore di Baldassare che discen» deva da avi di quel nome e di quel paese, due vecchi colà » trovati da Ferdinando figlio di Cristoforo che si dicevano di » lui parenti; un ritratto dello scopritore del Nuovo Mondo, » che ancora si trova presso quel municipio, due ammiragli » Colombi, anteriori a Cristoforo, uno dei quali fu probabil» mente di Cogoleto, erano tutti motivi sufficienti a determi» nare momentaneamente l'opinione non guidata dalla critica. » Ma l'esistenza in quei tempi appunto dei due ammiragli so» praccennati, nel silenzio degli stessi contemporanei, può aver » indotto gli abitanti di Cogoleto a confondere tre Ammiragli » di egual nome e di egual grado e di attenersi al più famoso. » A favor di Genova all'incontro citansi monumenti, scrittori » e legittima non interrotta tradizione » (Luigi Bossi, vita di C. Colombo nota I. p. 53).

Ma che fa alla causa di Cogoleto quella farragine di atti notariali invocati a provar l'esistenza della famiglia Colombo sino al pretendente Bernardo? Si può provare l'esistenza di famiglie Colombo in Genova, in Modena, in Cuccaro, in Corsica ec. E che prò? Bisognerebbe provare che quel Bartolommeo di Cogoleto era fratello dello scopritore dell' America: il che non potè fare Bernardo in faccia ai tribunali di Spagna. E che provano gli atti passati tra Bernardo Colombo e i Si-

gnori Spinola e Della Torre? Null'altro, se non che questi due gentiluomini si obbligarono a somministrare a lui le somme necessarie per litigare, assicurando a sè stessi, com' era giusto, un largo compenso a lite guadagnata. Qui non c'entra Cogoleto che per la speranza, la quale i due Signori nutrivano in favore del Cogoletano. Quei Signori giocavano, come si suol dire, una carta. La concorrenza dei nomi dava loro speranza di poter provare quel che non era, cioè che Bernardo discendeva dall'Adelantado: il qual punto, non ostante il favore del governo genovese, fu dichiarato falso dai tribunali, e Bernardo se ne tornò colla taccia d'impostore. O gioveranno finalmente alla causa di Cogoleto le testimonianze di quei villani di cui ho accennato sopra? A questo proposito io non dirò altro se non che anche Baldassarre di Cuccaro ebbe nei medesimi tempi i suoi testimoni che giurarono l'Eroe esser nato in Cuccaro, e noi non abbiamo ragione di credere più a quelli di Cogoleto che a quelli di Cuccaro specialmente avendo troppo buone ragioni per non credere nè agli uni, nè agli altri. Or queste convenzioni, questi atti notariali, queste testimoniali deposizioni furono raccolte dal Dissertatore di Pinerolo in un libercolo intitolato *Nuovi Documenti* per provare che il Colombo è di Cogoleto. I quali documenti come provino l'assunto ognuno il può vedere. E chi ha fior di senno può giudicare se abbiano fatto più onore a lui o torto a sè stessi quei giornalisti o cose simili che lo hanno tanto applaudito per la famosa scoperta.

Ma per affrettarci alla fine riduciamo la questione a questo ragionamento. Supponendo che militassero per l'una parte e per l'altra uguali ragioni, il mezzo più sicuro a dissipare ogni dubbio sarebbe che il Colombo stesso comparisse in persona e dicesse da qual dei due Domenichi, se da quel di Genova o da quel di Cogoleto riconoscesse la luce. Noi non ci sentiremo certamente risuonar la sua voce agli orecchi; ma egli ha consegnato alle carte la sua parola, che è perfetta-

mente lo stesso, anzi immensamente più certo che se l'avesse affidata in modo fuggitivo e perituro agli orecchi; perchè così si dicono le cose con più maturità di consiglio, con più solennità di forma, e perchè non possono perire o essere menomamente alterate. L' oracolo ha pronunziato, non si finirà ancora di disputare? Perchè una volta si è disputato, sarà lecito disputar sempre? La sentenza inappellabile dell' Eroe, messa in luce dal Navarrete in vent' anni non avrà sortito il suo effetto? S' ingegnino pure gli antiquari e gli archivisti di dissotterrar carte, documenti, memorie; facciano computi e confronti; mettano in campo genealogie d'ogni paese e d'ogni fatta, s'argomentino, s'ingegnino in ogni più sottile maniera; ma non potranno mai fare che Cristoforo Colombo non abbia parlato, non potranno sfuggire alla potenza di quelle luminose parole: *Io nacqui in Genova.*

Descrizione del Monumento da innalzarsi a Cristoforo Colombo.

Nel mezzo della piazza dell' Acquaverde sorgerà il Monumento a Cristoforo Colombo di forma quadrata, i cui lati avranno 12 metri di lunghezza. Sopra tre gradini si innalzerà un basamento nelle pareti del quale campeggeranno le iscrizioni in bronzo. Sul ripiano, e agli angoli del medesimo, quattro piedistalli sosteranno altrettante figure emblematiche rappresentanti, la Scienza, la Pietà, la Prudenza, e la Costanza. Fra l' una e l' altra statua, sulle quattro fronti, quattro bassorilievi presenteranno i fatti più importanti della vita dell' Eroe: cioè: Colombo dinnanzi al Consiglio di Salamanca; il medesimo che pianta la Croce nella prima terra scoperta; il suo presentarsi in Barcellona ai Monarchi Spagnuoli; e finalmente, quando in catene sale la nave che deve ricondurlo in Europa. Sul piano del basamento si innalzerà un grande piedistallo cilindrico ornato, sulla cima del quale poserà il gruppo di Colombo nell' atto di scoprir l' America. Tutta l'opera, invenzione di questo Signor Canzio Professore di ornamenti nell' Accademia, sarà eseguita in marmo. Il Cavaliere Lorenzo Bartolini scolpirà il gruppo; il Signor Aristodemo Costoli la statua della Prudenza, e il bassorilievo del piantar la Croce; il Signor Luigi Pampaloni la statua della Pietà, e la disputa di Salamanca; il Signor Giuseppe Gaggini la figura della Scienza e il Colombo che si presenta ai Monarchi Spagnuoli in Barcellona; il Signor Emilio Santarelli la statua della Costanza, e il Signor Salvatore Revelli il bassorilievo delle catene del Colombo.

In tal guisa il complesso delle scolture rammemorerà, insieme colle virtù del grand' Uomo, i fatti in cui egli le dimostrò. A rendere palesi tali concetti agli occhi dei riguardanti fu scelta fra le arti gentili quella che ha modi più efficaci da ciò: ond'è che in ogni tempo, e in ogni luogo la scoltura, a preferenza delle Arti Sorelle, venne adoperata ad eternare nei luoghi pubblici, e a cielo aperto le memorie dei grandi Uomini.

I nomi poi degli artisti sovra mentovati danno una quasi certezza che l'opera riuscirà pari al fine per cui venne impresa. Il vedere fra essi tre dei nostri più segnalati, prova che mentre nella scelta furono usati i riguardi dovuti ai patrii, non si ommise di render giustizia al merito degli stranieri, seguitando l'esempio dei nostri maggiori, i quali se non avessero ricorso agli ingegni famosi delle altre terre italiane, Genova non avrebbe gli insigni monumenti delle arti di cui si gloria ed è adorna [1].

[1] In tal modo procedevano le cose del Monumento quando nell'agosto del presente 1846 il Presidente della Commissione Marchese Marcello L. Durazzo Segretario perpetuo dell'Accademia Ligustica di belle arti si sciolse da essa Commissione, e a lui succedette il Marchese Lorenzo N. Pareto.

INDICE

NOTE

—

V.° per l'Ecclesiastico
G. FRASSINETTI *Priore.*

V.° G. C. GANDOLFI
Rev. per la Gr. Cancel.